ISBN: 978-88-8247-547-5

€ 40,00

DEDICHE FARNESIANE (1534-1589)

4 - Testi

Biblioteca Farnesiana - Testi 4

DEDICHE FARNESIANE (1534-1589)

SAGGIO DI EDIZIONE

a cura di Michela Fantacci

premessa di Paolo Procaccioli

VECCHIARELLI EDITORE

Lungi dall'essere un semplice ornamento paratestuale, le lettere di dedica sono in grado di illuminare i rapporti tra cultura e potere nell'età della stampa: esse registrano aspettative, strategie e forme di autorappresentazione che coinvolgono autori, dedicatari, editori e lettori. Il volume propone l'edizione commentata di settantaquattro lettere dedicatorie indirizzate a membri di spicco della famiglia Farnese tra il 1534 e il 1589, mettendo in luce il ruolo di questo casato come interlocutore privilegiato della produzione letteraria e scientifica del Cinquecento.

Attraverso l'analisi di un corpus ampio e articolato, lo studio mostra come le dediche concorrano a costruire l'immagine pubblica del casato e a delineare un progetto culturale che attraversa generi, discipline e circuiti editoriali diversi.

Il risultato è un osservatorio originale aperto sulla storia del mecenatismo e sulla funzione della stampa nella definizione dell'identità di una famiglia che proprio nel pieno Rinascimento affonda le radici di un prestigio destinato a se-gnare profondamente la storia politico-religiosa e culturale dell'Italia nel XVI e nei secoli successivi.

Michela Fantacci si è addottorata all'Università della Calabria e di Aix-Marseille con una tesi dedicata all'edizione del carteggio tra Paolo Giovio e Alessandro Farnese. I suoi lavori riguardano la prosa epistolare del Cinquecento (Caro, Giovio, Tasso), la produzione letteraria di ambito farnesiano, il cantiere lirico-encomiastico di Torquato Tasso, la letteratura teatrale del Rinascimento.

Biblioteca Farnesiana - Testi 4

DEDICHE FARNESIANE (1534-1589)

SAGGIO DI EDIZIONE

a cura di Michela Fantacci

premessa di Paolo Procaccioli

VECCHIARELLI EDITORE

DEDICHE FARNESIANE (1534-1589)

4 - Testi

ISBN: 978-88-8247-547-5

€ 40,00

Biblioteca Farnesiana
Testi - 4

Comitato scientifico

Antonio Ciaralli, Giuseppe Crimi, Gigliola Fragnito, Harald Hendrix, Chiara Lastraioli, Carlo Mambriani, Paolo Marini, Anna Modigliani, Enrico Parlato, Stefano Petrocchi, Paolo Procaccioli, Patrizia Tosini



Biblioteca Farnesiana – Testi

DEDICHE FARNESIANE (1534-1589)

SAGGIO DI EDIZIONE

a cura di Michela Fantacci

premessa di Paolo Procaccioli



VECCHIARELLI EDITORE

Pubblicazione finanziata coi fondi del PRIN 2022 PNRR (prot. P20223H2ML; CUP J53D23016260001; RU Università della Tuscia)
Farnese Fasti. Management of power and promotion of consensus in the age of cardinal Alessandro iuniore (occasional literature, art, exposed writings).
Accesso aperto / Open access. Licenza CC BY 4.0
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/









© Vecchiarelli Editore – 2026
Piazza dell'Olmo, 27
00066 Manziana (Roma)
Tel. 06.99674591
vecchiarellieditore@gmail.com
www.vecchiarellieditore.it

ISBN 978-88-8247-547-5

Associazione culturale

INDICE

Premessa, di Paolo Procaccioli VII

Introduzione XIII

Regesto delle dediche XXXI

Nota al testo XLIII

Lettere di dedica alla famiglia Farnese (1534-1589) 1

Regesto bibliografico 277

Indice dei nomi 291

Premessa

È vero che la dedica, ogni dedica, si presenta come una lettera con il suo mittente e il suo destinatario. Ma è altrettanto vero che per suo proprio statuto specifico quella lettera nasce come testo che valica i limiti della destinazione formalmente dichiarata e si rivolge all'universalità dei lettori. Col risultato che dedicare un libro a questo o quel signore o a questo o quel personaggio illustre non è mai operazione risolvibile nel rapporto diretto che ogni lettera stabilisce tra chi scrive e chi legge, interlocutori d'elezione ma non esclusivi di quel particolare dialogo. Questo non vuol dire che la lettera-dedica nasca sotto il segno della finzione, ma non si può negare che in quel caso sulla natura propria del testo-lettera finisca per prevalere una seconda natura. Autorizzata da una convenzione condivisa i cui termini in tempi relativamente vicini sono stati oggetto di indagini – mi riferisco in particolare agli apporti critici di Marco Paoli e del gruppo di ricerca coordinato a Basilea da Antonietta Terzoli – che della dedica hanno problematizzato e storicizzato la natura, e cioè le funzioni e le tipologie formali, e illustrato gli esiti.

Ma fatte salve le specificità formali, che hanno reso la dedica se non proprio un genere almeno un sottogenere della scrittura epistolare e ne hanno fatto una componente d'obbligo nel paratesto del libro d'antico regime, e alzando lo sguardo dalla singolarità del gesto alla generalità della pratica, a quella particolare lettera si può guardare come a un luogo solo in apparenza rituale nel quale le ragioni del testo, quelle che è doveroso associare all'autore-dedicante e al dedicatario, diventano segni pubblici e come tali passibili di una lettura che sarebbe riduttivo risolvere nell'occasione e colpevole depauperare degli inevitabili riflessi di natura ideale, sociale e politica.

Nel caso che qui interessa, quello dei Farnese, studiare la serie delle dediche è, al pari dello studio delle committenze, impegnarsi nella messa a fuoco di una sequenza di gesti variamente significativi che sono in grado di contribuire alla definizione di una maniera ideale, si potrebbe parlare di uno stile, che nel tempo, nel succedersi delle persone e delle stagioni, è stato associato al casato e ne ha costituito una cifra che lo ha reso riconoscibile. Al punto di legittimare un concetto di portata più generale come quello di civiltà farnesiana.

Questo naturalmente non vuol dire che l'essere oggetto di dediche o, allargando la prospettiva, la pratica delle committenze artistiche e del collezioni-

smo, siano specificità di quel particolare casato. Quella della dedica, per limitare il discorso a quello specifico oggetto, è pratica che accomuna autori e signori senza nessuna distinzione, né geografica né di tipologia politica, ma quello che non è possibile definire a priori – i termini propri della cifra di cui si diceva – può essere investigato nella serie delle dediche che nel tempo si sono accumulate nel nome del titolare di questa o quella corte. È a fronte di un tale stato di cose che a me pare oltre che legittimo anche doveroso procedere alla registrazione preliminare di quanto, nel tempo, è stato considerato associabile ai Farnese, e poi su quella base analizzare le modalità secondo le quali tutto questo è avvenuto. Coll'obiettivo di verificare se è ipotizzabile l'istituzione di un qualche rapporto tra le dediche degli uni e le iniziative degli altri, tra i testi di volta in volta dedicati e i momenti e le fasi di quella che oggi chiameremmo la politica culturale del casato.

Non ci sono dubbi che procedere nell'indagine vuol dire impegnarsi in un percorso, muovere lungo un itinerario che nel suo svolgimento non può non tenere conto dell'avvicendarsi delle stagioni ideali e della specificità dei contesti sociali e politici nei quali come ogni altro signore, fosse esso laico o religioso, anche quelli di casa Farnese si trovarono a operare, ma è altrettanto vero che è proprio negli oggetti che di quelle idealità sono portato, e tra i quali è legittimo comprendere le dediche, che si può verificare se e come si dà la specificità di cui si è detto. In questo senso la silloge che qui si offre al lettore, pur nei suoi limiti – solo per il Cinquecento e solo per settantaquattro delle dediche al momento censite per il secolo XVI –, dà un'indicazione di tutto rilievo.

Dice infatti, e lo dice a chiarissime lettere, che al di là del singolo dedicante, e anche al di là dell'argomento trattato nell'una o nell'altra delle opere dedicate, le figure considerate – i due Alessandri, il seniore e lo iuniore, e Ranuccio –, che, e non è certo un caso, sono anche le prime del casato per le quali si diano dediche testuali, sono figure di potenti *sui generis*. E questo non per il loro essere dei curiali quanto per il fatto che agli occhi di tutti tanto il nonno quanto i due nipoti appaiono segnati dal loro essere insieme uomini di potere e di dottrina. È questo che fa sì che nella successione delle dediche tutti e tre oltre che destinatari di un dono siano promossi a interlocutori e coinvolti direttamente nell'argomentare dei dedicanti.

In questo senso le cose sono già chiarissime in quel «multo doctior» che, a mo' di bilancio, un Bembo in veste di biografo plutarcheo affida alla dedica dei brevi scritti a nome di papa Leone («eas autem ad te Paule potissimum litteras mitto, qui et Pontifex maximus es, ut Leo Decimus fuit; et in optimarum artium disciplinis multo, quam ille, habitus doctior» [1 8], aggiungendo «qui etiam eo iustius ad te libri veniunt omnibus politioribus litteris et doctrinis perornatum» [1 11]). Per non dire della presa d'atto del medico siciliano

Ferdinando Balamio, secondo cui, il destinatario è sempre il papa, «singularis tua eximiaque doctrina, praecipuumque graecarum latinarumque litterarum studium, in quibus tantopere excellis, ut quicquid non fuerit grave et elegans, offendat tuarum aurium iudicium peritissimum» [2 11].

Ma sul piatto non c'era solo il riconoscimento e la celebrazione della dottrina dell'uomo e della sua passione per le lettere greche e latine, in ballo c'era la presa in carico e la realizzazione di una missione di portata più ampia che, proclamava nel 1536 Marco Antonio Flaminio nella dedica della *Paraphrasis in duodecimum Aristotelis librum De prima philosophia*, significava il rilancio di Roma e dell'Italia e la liberazione da quella «barbaries inculta, quae universas Italiae civitates occuparat, et ingenuas artes crudelissima tirannide oppressas tenebat», col risultato che «tantis excellentium in literis virorum opibus oppugnatur, ut de victoria iam minime dubiam spem, et plane exploratam habere debeamus» [3 10]. Siamo all'inizio del papato e le parole che seguono nella stessa dedica rendono in pieno il clima di attesa alimentato dall'elezione di un papa romano e umanista:

> exarserat enim iandudum in terra Italia incredibilis |Aiiir| quaedam cupiditas bonarum literarum, facta erat ingens clarissimorum virorum conspiratio, quae literas sanctas, philosophiam, legum scientiam, caeteras que dilciplinas defendendas susciperet, atque eas in antiquum dignitatis locum revocare conaretur. Dux tantum iis strenuis hominibus deerat, et egregius aliquis imperator, atque huius iustissimi, ac salutaris belli moderator, cum ecce Deus opt. Max. incommoda nostra miseratus summam rerum omnium divinae tuae sapientiae commisit, qui religionem convulsam, et labefactatam constitueres, qui pacem et ocium reipu. christianae conservares, qui eloquentiam et liberales disciplinas non modo a barbarorum iniuriis vindicares, sed etiam tuo patrocinio augeres, et amplificares, et praestantium virtute, et literis virorum studia singulari tua liberalitate incitares, quid enim aliud expectari debeat a principe nobilitate, ingenio, eloquentia, magnitudine animi, prudentiaque florentissimo? Qui a prima pueritia literis graecis, et latinis semper deditus fuerit, et animum omnibus optimis artibus diligenter exornarit [3 10-11].

Si potrebbe continuare facilmente dal momento che pressoché ogni dedicante fa appello alla dottrina del dedicatario, ma sarebbe un replicare il già detto. Basti prendere atto del fatto che non si trattava dell'adesione a una qualche consuetudine e che cose non diverse e in termini non diversi ritornano nelle dediche ai nipoti cardinali.

Per Alessandro iuniore, il Gran Cardinale, basterà ricordare quanto gli scriveva Dionigi Atanagi nella dedica delle *Rime* di Bernardo Cappello: «sete ancora il vero Mecenate et, per dirlo col nome a voi proprio, il vero Alessandro

de' letterati et de' virtuosi di questo secolo» [38 8], con un seguito che è l'evocazione di un vero e proprio Parnaso e che anticipa quanto consegnato dallo stesso Atanagi a una celebre pagina di solo qualche anno più tardi, quella che il lettore avrebbe trovato nelle tavole della silloge lirica da lui curata nel 1565 (*Rime di diversi* 1565, cc. Ll2*v*-Ll3*r*)

Mentre invece per il cardinale Ranuccio può essere rappresentativo quanto scrive il Commandino, che parla dell'«excellens ingenium tuum, et in omni disciplinarum genere singulare iudicium, quod ex assidua optimorum scriptorum lectione consecutus es; cum enim a prima aetate studium tuum, et operam in omnibus ingenuis artibus posueris, quae tibi, adiuncto etiam rerum usu, honestissimum aditum ad maxima imperia gubernanda compararunt, factum est, ut tam πρακτικήν, quam θεωρητικήν vitam amplexatus, in utroque genere Reipublicae Christianae cumulate satisfeceris, et in singulos dies satisfacias» [39 18]; e anche, sempre con riferimento agli interessi matematici del cardinale, «in iis multam operam, multumque studium posuisti» [46 1].

Del tutto diversi tenore e lessico delle dediche ai duchi Ottavio e Alessandro e alla duchessa Vittoria, che appaiono del tutto convenzionali.

Il risultato, e chiunque può farne esperienza procedendo nella lettura dei testi proposti, è che molti di quelli qui raccolti si allontanano dallo standard della dedica coeva e sembrano piuttosto spezzoni di un carteggio di dotti della *république des lettres*.

Quello appena rilevato – e cioè che i primi dedicatari fossero non solo signori ma anche dotti – non è dettaglio da poco, e non solo per il fatto che non risulta che si dicesse altrettanto della generalità degli altri signori del tempo, quanto perché nel caso dei due Alessandri e di Ranuccio quelle dichiarazioni erano tutt'altro che un portato della topica apologetica della dedica ma corrispondevano a dati di fatto notori. A loro riprova vale la pena ricordare ancora una volta che in tempi non sospetti Paolo Cortesi aveva celebrato la dottrina del futuro papa e lo aveva promosso a interlocutore del suo *De hominibus doctis*, così come un quarto di secolo dopo, nel 1516, Ariosto dello stesso Alessandro aveva celebrato la funzione di guida svolta all'interno di una qualificatissima compagine curiale. Lo aveva fatto in un'ottava del primo *Furioso* destinata a essere confermata nel 1521 e nel 1532 (dove è la XLVI 13). Per non dire della dedizione con la quale lo stesso Alessandro seniore da cardinale anziano e poi da papa si prese cura e seguì da vicino la formazione dei due nipoti. Era una formazione umanistica che l'Ariosto della sesta satira avrebbe potuto affiancare a quella del giovane Bembo e che, con rammarico se paragonata al suo personale destino, avrebbe potuto additare come esemplare a quanti erano preposti all'educazione di figli o pupilli.

Alla luce di questi dati di fatto nessuna meraviglia che per tutti i dedicanti fosse naturale rivolgersi all'uno o all'altro dei nostri dedicatari come a lettori in grado di andare al di là dell'omaggio e penetrare genesi e finalità delle opere loro presentate. I testi qui raccolti lo dicono chiaramente; sono pagine, le loro, che in una classificazione ideale sarebbe naturale comprendere tra quelle indirizzate a grandi letterati alla Bembo più che a quelle rivolte a principi e a grandi signori.

Il che, alla luce del vincolo che era destinato a legare per sempre l'opera e il nome del dedicante al dedicatario, valeva anche come *caveat*, come monito da una parte a proporre e dall'altra a accettare la dedica di opere adeguate. Non c'è motivo di dubitare che le segreterie farnesiane abbiano avuto il loro da fare nel vagliare le proposte avanzate e di volta in volta consentirle o rifiutarle.

Toni e posture a parte, nel merito degli argomenti proposti le dediche presentano una pluralità e un'escursione di argomenti che sembrano coprire ogni settore dello scibile. *Litterae divinae*, certo e inevitabilmente, ma anche *humanae*, e insieme, a riprova degli interessi dei dedicatari, astronomia, medicina, matematica, geografia, musica. E il tutto, per limitarsi al caso dell'Alessandro seniore, in una misura che allo storico del papato è apparsa «grande fuor dell'ordinario» (VON PASTOR: V 702).

Messe le cose in questi termini – cioè preso atto dell'ampiezza degli interessi del primo e più alto dei dedicatari – non meraviglierà che in quella serie figurino autori e testi che nel volgere di qualche lustro direttamente o meno sarebbero stati coinvolti in inchieste inquisitoriali (è il caso del Flaminio) o in discussioni dottrinali (è quello del *De revolutionibus* di Copernico, sul quale ancora VON PASTOR: V 702-703), o oggetto di prese di distanza tacite, che è quanto accadde a quel Dante del quale a inizio Settecento il gesuita Giovanni Battista Placidi nel dedicare a papa Clemente XII il poema commentato dal confratello Pompeo Venturi avrebbe imputato a Paolo III e a Pio IV l'accettazione delle dediche di Alessandro Vellutello e di Francesco Sansovino:

> Due volte, BEATISSIMO PADRE, Dante s'è presentato al Vostro adorabil Trono, avendolo dedicato Alessandro Vellutello, e Francesco Sansovino, quegli a Paolo III., e questi a Pio IV. Vostri degnissimi Predecessori. E furon ben felici quei due Valent'uomini, che colla sua eccellente perizia fattisi interpetri di quest'oscurissimo Poeta meritarono a se medesimi, e a lui una benigna accoglienza. Ma vaglia la verità, non furon eglino del pari accorti nel praticar quest'uffizio, perocchè sfuggì loro d'avvertire l'istesso Dante a deporre prima di presentarsi a quei due Sommi Pontefici quell'aria di baldanza, che in quell'atto medesimo pur riteneva contro la Maestà Pontificia (PLACIDI 1732, c. †2*r*).

Segni dei tempi quelle dediche, certo, ma anche prova della specificità di una cultura – ma non sarebbe del tutto fuori luogo parlare di una civiltà – che seppe non solo serbare memoria ma far fruttificare quanto assorbito con avidità e passione alla scuola dei grandi umanisti e trasmesso per li rami con la stessa passione.

Paolo Procaccioli

Introduzione

Le lettere di dedica costituiscono oggi un oggetto di studio autonomo e riconosciuto. Nel loro valore di testi 'liminari', 'di soglia' tra l'interno e l'esterno del libro, le dediche offrono informazioni preziose tanto sull'opera che introducono (contenuti, finalità), quanto sul contesto intellettuale, sociale e politico nel quale essa si colloca. Lungi dall'essere un elemento accessorio del libro, la dedica si impone come spazio di incontro tra retorica encomiastica, strategie di legittimazione, aspettative materiali e simboliche e una precisa articolazione della relazione tra produzione intellettuale e potere.

Nel Cinquecento la lettera di dedica assume una configurazione relativamente stabile, distinta tanto dalla prefazione quanto dalla lettera privata, pur condividendo con entrambe alcuni tratti formali. Nei volumi a stampa essa si impone come testo programmaticamente pubblico, orientato a una ricezione che supera il dedicatario e investe i lettori dell'opera; al tempo stesso, si fonda sul rapporto con un destinatario privilegiato, il cui nome sul frontespizio garantisce all'opera una serie di vantaggi. In questa doppia natura, la dedica rende evidente come la stampa sia in grado di trasformare un gesto in origine individuale (un'offerta mirata a ottenere un premio) in un atto dotato di risonanza collettiva, con ricadute di rilievo (oltre che, potenzialmente, di lunga durata) su tutti gli attori del processo letterario: autori, lettori, dedicatari. La componente encomiastica, dunque, che è parte costitutiva del genere, non va letta come semplice ornamento: l'elogio fissa una rappresentazione del destinatario, selezionando virtù e competenze in modo che risultino utili allo scopo, che è prima di tutto di validazione e di protezione dell'opera pronta ad andare in pasto al proprio pubblico. Inevitabile, in un simile scenario, è spesso il suggerimento di una interpretazione orientata dell'opera, che diventa degna – al di là del *topos modestiae* – perché legata al nome di un destinatario degno. In altri termini, la dedica non accompagna soltanto il testo: lo orienta, lo incornicia, lo colloca entro un sistema di valori e di attese.

Se tutto questo è vero, tuttavia, è implicito nel sistema della dedica anche il percorso opposto. Cambiando punto di osservazione, infatti, bisogna considerare con Marco Paoli che

> uno dei moventi della dedica è dunque, dal versante del dedicatario, il desiderio di leggere, impressi a chiare lettere, il proprio nome, i propri attributi gentilizi ed istituzionali, le proprie grandi azioni e le proprie celebrate disposizioni d'animo, in fronte ad opere fresche di stampa. L'articolazione dell'epistola dedicatoria fa sì che tali aspettative vengano tutte soddisfatte, con il risultato che il patrono ne esce effigiato a tutto tondo, incarnato nella sua storia personale e familiare, elogiato per le sue imprese militari o politiche, o per gli incoraggiamenti da lui rivolti alle arti e alle lettere. [...] e non solo il suo nome cui andrà associata l'opera.[1]

È su queste premesse che si fonda il presente saggio di edizione delle lettere di dedica ai membri della famiglia Farnese andate a stampa durante il periodo di attività del cardinale Alessandro iuniore (1534-1589). La natura del *corpus*, selezionato su base cronologica, si riconosce soprattutto nella tipologia dei dedicatari, accomunati dall'appartenenza alla stessa famiglia che, proprio nel 1534, con l'elezione di Alessandro seniore al soglio pontificio, celebrava il passo decisivo di una espansione che avrebbe raggiunto vette al tempo imprevedibili, segnando la fisionomia politica, ma anche culturale, del territorio italiano per i secoli a venire. Proprio da qui deriva il criterio metodologico che sposta il *focus* dell'attenzione, non più concentrata principalmente sugli autori e sulle loro strategie di promozione di sé stessi e delle proprie opere all'interno della realtà cortigiana nella quale abitano, ma sui destinatari e su ciò che il sistema delle dediche consente di comprendere in merito alla costruzione, alla modulazione e alla circolazione della loro immagine pubblica.

Assumere i destinatari come perno interpretativo implica un adeguato approccio critico, che porta con sé un insieme di domande. Non soltanto chi scrive e a quale scopo, ma perché un'opera viene associata a un preciso membro della famiglia in un dato momento, quali tratti – dell'opera, ma soprattutto del dedicatario – vengono messi a fuoco e

[1] Paoli 2009: 42.

valorizzati, quali competenze o virtù gli (o le) vengono attribuite, quali modelli simbolici vengono attivati e con quale insistenza. La serialità del *corpus* permette di leggere questi testi come un insieme coerente, non certo per omogeneità formale ma per convergenza su un medesimo polo di attrazione: la famiglia Farnese come destinatario collettivo, articolato in figure differenti che acquisiscono di volta in volta una centralità, rispondendo alle esigenze di realtà artistico-culturali e di fasi storiche in continuo mutamento. A valle di tutto questo si pongono le considerazioni di carattere generale che tentano di tracciare il profilo del programma di autorappresentazione della famiglia stessa. Se tra le regole del testo di dedica c'è quella non solo dell'accettazione, ma anche della lettura preventiva da parte del dedicatario,[2] è legittimo infatti concepire la successione delle settantaquattro dedicatorie qui edite (settantacinque se si considera la lett. 70, che ne contiene due per la stessa opera, indirizzate a due diversi membri della famiglia), cui si aggiungono le nove che non fanno parte di questa edizione ma compaiono nel *Regesto*, come pedine dello scacchiere farnesiano di autoaffermazione. La definizione è parziale e non esaurisce la complessità del fenomeno, ma arricchisce lo studio del *corpus* di un elemento ulteriore, in cui i Farnese vengono considerati anche nel loro ruolo di «cacciatori di dediche»,[3] utenti consapevoli di un sistema ben funzionante.

Il quadro teorico del genere offre una griglia necessaria; tuttavia la fisionomia del *corpus* farnesiano emerge pienamente solo se si confronta questo modello con la pluralità delle attestazioni. Le dediche qui raccolte partecipano delle convenzioni cinquecentesche, ma non coincidono integralmente con ciò che si potrebbe definire lo "standard", caratterizzato, per esempio, dall'ammissione di una lunghezza maggiore rispetto alla *brevitas* ritenuta imprescindibile per le lettere private e da uno stile tendenzialmente votato alla *gravitas*:[4] sono testi eterogenei per

[2] Si veda in merito ancora PAOLI: 25.

[3] PAOLI 2009: 43.

[4] Può ritenersi un modello "standard" quello che emerge da esperienze editoriali come *Il primo [-quindicesimo] libro di Lettere Dedicatorie di Diversi*, Bergamo, Comin Ventura, 1601-1606, già interpretato in questo senso da MATT 2015: 193.

lingua, per forma e per estensione; l'evidente varietà della loro configurazione può forse essere posta in relazione con i cambiamenti che intervengono nel contesto storico-culturale di riferimento e negli equilibri della famiglia stessa lungo l'arco cronologico considerato. Questa eterogeneità è, dunque, un indicatore della plasticità del genere ma, talvolta, anche specchio delle trasformazioni proprie della parabola farnesiana.
Sul piano linguistico, il *corpus* comprende dedicatorie in latino (28), in volgare italiano (45) e, in un caso, in castigliano. La distribuzione linguistica non è un semplice dato descrittivo: pure nella dichiarata incompletezza del *corpus*, senza dubbio ancora privo di tasselli importanti, emerge con chiarezza come le scelte linguistiche si intreccino alla cronologia e alla tipologia dei destinatari, oltre che delle opere. Nei decenni iniziali del periodo di riferimento, dall'elezione alla morte di Paolo III (con pochi strascichi fino ai primissimi anni Cinquanta), si nota una preponderanza del latino – che va di pari passo con una notevole intensità retorica e una altrettanto notevole estensione dei testi, di cui si dirà poco oltre – che si giustifica, infatti, con la contestuale prevalenza di opere di stampo teologico e scientifico-filosofico, ma è anche sintomo della necessità, e quindi dell'intenzione, di costruire un orizzonte di universalità: il latino, infatti, sostiene un registro alto e favorisce una rappresentazione del dedicatario come figura inscritta in un ordine sovralocale, coerente con la centralità pontificia e curiale.

Nella seconda metà del secolo la presenza del volgare cresce. Il cambio di passo risulta evidente soprattutto nelle lettere di dedica che introducono libri musicali, le quali tendono invece a essere brevi e funzionali, e si limitano a seguire la struttura retorica convenzionale, senza eccedere in alcun modo: l'attestazione di devozione, la dichiarazione di protezione richiesta o ricevuta, la valorizzazione di qualità pertinenti al dedicatario (liberalità, atteggiamento favorevole nei confronti delle arti, competenza o gusto musicale). Lo scarto tra questi due momenti si lascia così leggere come effetto di una trasformazione congiunta, che appare legata all'evoluzione generazionale della famiglia stessa: mutano i circuiti editoriali, cambiano i generi dedicati, si riorientano le figure dei destinatari e, di conseguenza, le aspettative che la dedica attiva nelle due direzioni dello scambio, quelle cioè dell'autore e del dedicatario.

Tale discontinuità percepita è riconoscibile in controluce, come si anticipava, anche sul versante formale: le prescrizioni teoriche e le pratiche esemplari cinquecentesche tendono a privilegiare dedicatorie ampie, di stile alto, con articolazione retorica riconoscibile, e una forte densità encomiastica che sovente si dispiega nel ricorso a un ampio repertorio mitologico. Nel *corpus* farnesiano queste tendenze sono presenti, ma in maniera non sistematica e, soprattutto, non uniforme. Quanto all'ultimo punto menzionato, per esempio, oltre all'ampio riferimento al bacino della mitologia – partendo dai personaggi omerici (Achille, Agamennone) e passando per Apollo, per Apelle, per le Muse, per Giove – compare, insistito, il richiamo all'universo della classicità: greca, soprattutto – e comprensibilmente – in ambito scientifico, e romana. Questa, in particolare, ben riconoscibile nella comparsa frequente di allusioni letterarie (a Cicerone, a Tito Livio, a Plinio il Vecchio, ma anche a personaggi come Enea) e storici (agli imperatori, ad Annibale), risponde alle intenzioni politiche di Paolo III appena asceso al soglio pontificio: il programma di emulazione della Roma antica, celebrata come esempio della grandezza a cui aspira il suo pontificato.[5]

Quanto al modello codificato, teorico e pratico, alcune lettere interne al *corpus* contengono meta-riflessioni sul genere della dedica, talvolta di carattere prettamente teorico, seppure sintetico, come nel caso della differenziazione tipologica proposta da Giovanni Brevio nella dedicatoria delle *Rime et prose volgari* del 1545,[6] talaltra di carattere pretestuosamente polemico, ciò che accade nella dedicatoria di Francesco Del Bailo, noto come Francesco Alunno, posta in apertura delle sue *Ricchezze della lingua volgare*:

> Io havea meco stesso deliberato, Monsignor Illustrissimo et Reverendissimo, di mandar fuori questa mia opera senza appoggio di persona veruna, et quella più tosto commettere alla ventura, che cadere in qualche sospitione di avaritia, la

[5] La questione è ampiamente affrontata e analizzata da Guido Rebecchini: «While subjugating the city, Paul III exploited the possibilities offered by the myth of Rome in order to reaffirm its universal role, to stress its religious, cultural and political importance and to construct his own image as that of the supreme *artifex* of these processes» (REBECCHINI 2007: 163).

[6] Lett. 15.

qual si crede che tal'hora occupi buona parte de' petti di coloro che scrivono; ma havendomi posto poi davanti gli occhi lo specchio di molti et più savi et prudenti che io non sono, ho tenuto poco conto di tal sospitione, et perciò ho voluto, sotto l'essempio loro, più tosto peccare, che lasciare questa mia opera senza alcuno patrocinio, come colui che presumesse troppo di sé, et delle cose sue.[7]

Alunno, qui contrariato dal sistema delle dediche tanto da pensare di pubblicare la propria opera *senza appoggio*, oltre a cedere alle pressioni cortigiane in questa stessa circostanza, seguendo il consiglio di *molti più savi et prudenti*, nel 1557 dedicherà nuovamente un volume al cardinale Alessandro, evitando però questa volta di fare la benché minima menzione al proprio disaccordo rispetto alla pratica.[8]

Se i destinatari costituiscono il polo stabile del *corpus*, l'elemento davvero mobile è l'autore della lettera di dedica. La quasi totalità delle dediche è firmata; anche nei casi in cui la firma non è presente, l'attribuzione risulta spesso facilmente deducibile da elementi contenutistici o di contorno. Tuttavia, il dato è rilevante perché consente di valutare, di volta in volta, il grado di prossimità tra autore della dedica, opera, autore dell'opera e dedicatario, e quindi di rintracciare i reticoli del mecenatismo e delle *sodalitates*.

Una prima tipologia di testi a firma di altri rispetto all'autore dell'opera riguarda le pubblicazioni postume. Qui la gestione del paratesto non può essere autoriale e viene assunta da un soggetto terzo, spesso un familiare o un curatore, che presenta l'opera e ne determina il collocamento simbolico attraverso l'intitolazione; ne sono un esempio le dedicatorie di due opere, una di Ermolao Barbaro e l'altra di Francesco Guicciardini.[9] In questi casi la dedica svolge una funzione di legittimazione: il curatore garantisce sulla qualità del testo e, al tempo stesso, assumendosi la responsabilità di una pubblicazione non controllata

[7] Lett. 8, par 1.
[8] Lett. 35.
[9] Si vedano le lettere 11 e 64. Solo una delle due opere di Guicciardini contenute nel *corpus* presenta la firma del nipote Ludovico, mentre l'altra (lett. 45) è firmata dallo stampatore Seth Viotti.

dall'autore, rinnova la relazione con il dedicatario, stabilendo o ribadendo un nesso tra memoria dell'autore, prestigio del destinatario e utilità della pubblicazione per sé e – secondo l'approccio critico di questo studio – per la famiglia Farnese.

Un secondo gruppo riguarda i testi firmati dal tipografo. In tali casi la dedica rende visibile l'interesse dell'editore a entrare o a consolidarsi in un circuito di favore. Il tipografo si rappresenta come attore del *patronage*, non come semplice esecutore tecnico: la dedica registra la convergenza tra progetto editoriale e ricerca di protezione, e rende esplicita una strategia di accreditamento.

Un terzo caso riguarda opere di classici proposti in traduzione o in edizione commentata, la cui dedicatoria è firmata dal traduttore o dal commentatore. Qui l'autore originario è distante nel tempo e il mediatore moderno rivendica il proprio ruolo: la dedica valorizza la traduzione o l'esegesi come lavoro intellettuale autonomo e presenta il dedicatario come figura capace di comprendere e autorizzare quella mediazione. Inoltre, più che nelle situazioni precedenti, c'è autonomia anche nella scelta del dedicatario: è senza dubbio il mediatore a stabilire per primo il rapporto dell'opera con lui. Per le edizioni postume, infatti, il familiare che firma la dedica sceglie il dedicatario farnesiano quasi sempre sulla base di un rapporto preesistente tra lui e il defunto autore; nel caso delle lettere firmate dal tipografo il margine di libertà in questo senso può essere più ampio, ma è soltanto nelle lettere firmate dal commentatore o dal traduttore di opere classiche che il legame con il dedicatario è, in certo senso, nuovo del tutto e interamente da attribuire alla sua responsabilità. In ogni caso, come prevedibile, esistono situazioni intermedie; le opere che coinvolgono Annibal Caro nel ruolo di volgarizzatore, per esempio, sono firmate rispettivamente dai nipoti Giambattista e Lepido:[10] si tratta nei fatti di volgarizzamenti, ma pubblicati dopo la morte del volgarizzatore. La circostanza innesta un cortocircuito nel sistema delineato finora: la celebre eccezione che conferma una regola comunque tendenzialmente valida.[11]

[10] Lettere 50 e 58.

[11] La sola lettera di dedica firmata da Annibale è, in effetti, quella che introduce l'edizione delle *Rime* di Pietro Bembo: lett. 22.

D'altra parte, la presenza di questi casi ibridi mostra che la dedica è uno spazio di enunciazione plurale e, per questo, un punto di osservazione strategico sulle modalità con cui la famiglia Farnese viene coinvolta nel circuito editoriale: ciò che resta costante è la centralità del nome dei Farnese sul frontespizio, mentre variano le ragioni sottese all'atto dedicatorio. La firma diventa dunque un elemento strutturale dell'analisi, un indicatore delle forme di mediazione attraverso cui i rapporti di mecenatismo si traducono in volumi circolanti attraverso la stampa.

Il genere dell'opera introdotta dalla dedica costituisce un altro livello di indagine decisivo per comprendere come l'immagine farnesiana venga costruita e adattata nel tempo. Il *corpus* è costituito da lettere che dedicano opere molto diverse: testi religiosi e teologici, opere storiche, trattati morali e politici, opere di stampo linguistico, traduzioni e commenti di autori classici, raccolte di rime e di prose, opere scientifiche, opere teatrali e, in misura rilevante nella seconda metà del secolo, libri musicali. La varietà dei generi riflette, accompagnata dal dispositivo della dedicatoria, la pluralità degli interessi dei membri della famiglia. Ma, se considerati come tasselli destinati a ricomporsi nel mosaico complessivo, i singoli membri, nella loro pluralità, definiscono anche la capacità del loro nome di agire come catalizzatore di espressioni culturali differenti, nonché delle esigenze e attese degli autori (o dei firmatari) che a queste sono connesse. È una dimensione di mecenatismo totalizzante a cui la famiglia Farnese indubbiamente aspira e che tenta di ottenere impiegando tutti gli strumenti a disposizione, innanzitutto le lettere di dedica; è Dionigi Atanagi a descriverla perfettamente nella dedicatoria delle *Rime* di Bernardo Cappello:

> [...] la Illustriss. casa Farnese, casa veramente de le Muse, de la liberalità, de la hospitalità, de lo splendore, de la magnificenza, la onde hanno preso et prendono il seme, il nutrimento et la perfettione tutte le virtù et tutte le arti et le scienze più belle.[12]

[12] Lett. 39, par. 7.

In questo quadro composito spicca la scarsità delle opere teatrali: nel *corpus* se ne contano soltanto due, *L'Orazia* di Pietro Aretino (1546), tragedia dedicata a Paolo III,[13] e *La Speranza* di Paolo Serenio Bartolucci (1584), commedia dedicata a Clelia Farnese.[14] Il dato è significativo perché contrasta con il rilievo del teatro e dello spettacolo nella propaganda farnesiana, soprattutto nei primi anni del pontificato di Paolo III. Eloquente, in questo senso, la testimonianza contenuta in una lettera di Benedetto Accolti a Ercole Gonzaga, datata al carnevale del 1539:

> [...] Roma è tutta piena di feste, né si attende ad altro che a sollazii, caccie et spettaculi. El reverendissimo Cesarino faceva fare una bellissima comedia per giovedì proximo, el reverendissimo di Trani ne faceva un'altra per domenica proxima con caccie di tori et mille altre baie simili, et il reverendissimo di Farnese faceva pur recitar una comedia per il giorno di carnevale a San Lorenzo in Damaso con molte altre feste a livree [...].[15]

La sproporzione suggerisce una distinzione tra piani diversi della rappresentazione: l'investimento sulla *performance* e sull'evento non produce automaticamente una pubblicazione massiccia di testi teatrali dedicati ai Farnese, come se si tendesse a privilegiare a stampa generi più adatti a una sedimentazione durevole dell'immagine pubblica e il teatro rimanesse, invece, in larga misura legato a una logica effimera e cerimoniale. Un'ipotesi che merita di essere tenuta sul tavolo, mentre si riflette però sulla storia e sul destino editoriale di un'altra importante opera teatrale farnesiana: gli *Straccioni* di Annibal Caro. Approdato in casa Farnese al servizio di Pier Luigi nell'ottobre del 1542, Caro viene incaricato dal suo nuovo signore di redigere questa commedia, rispetto alla quale l'intera famiglia mostra a più riprese uno spiccato interesse che, nel caso di Pier Luigi, si traduce in un contributo attivo alla sua stesura, tale da indirizzare, ma non definire del tutto, i suoi tratti peculiari. Molto è stato già scritto a proposito del ruolo dei Farnese nella stesura e nello sviluppo dell'opera, soprattutto da Giulio Ferroni,[16] che descrive

[13] Lett. 46.
[14] Lett. 63.
[15] Rebecchini 2007: 195 num. 11.3, dell'11 febbraio 1539.
[16] Vd. Ferroni 1972.

la posizione di Caro come quella di un autore "non proprietario". Una simile attenzione parrebbe indebolire la tesi di un sostanziale disinteresse dei Farnese nei confronti della pubblicazione sotto il loro nome di testi drammatici. L'opera, tuttavia, arriva ai torchi solo postuma e con un testo problematico, soprattutto a causa dell'inaffidabilità delle due stampe curate da Aldo Manuzio e uscite a Venezia nel 1582 e nel 1589.[17] Si tratta di stampe che presentano arbitrarie modifiche alla grafia e segni evidenti di interventi censori, a scapito sia dei passaggi che avrebbero potuto urtare la sensibilità controriformistica, sia di allusioni alla Roma dei Farnese, vera protagonista dell'opera. Di tutto ciò possiamo oggi avere contezza grazie alla scoperta e alla riproduzione da parte di Aulo Greco di una copia manoscritta conservata in un codice vaticano che consente l'accesso a un testo più vicino all'originale rispetto a quello delle stampe aldine.[18] Le sorti anche editoriali di questa commedia – cioè il fatto che arrivi a stampa solo negli anni Ottanta, principalmente a causa della sostanziale bocciatura da parte del suo autore, in una versione epurata dei riferimenti alla Roma farnesiana – che manifesta esplicitamente il suo forte legame con il potere farnesiano sembrano valorizzare la percezione di un rapporto problematico della famiglia Farnese con la pubblicazione di opere teatrali, forse non del tutto – o non solo – attribuibile alla volontà dei membri del casato: suggestione che meriterebbe un approfondimento mirato, da realizzare però a tempo debito e nel contesto opportuno.

Un ulteriore aspetto che il *corpus* qui riunito invita a considerare è quello della distribuzione delle opere tra i diversi destinatari, che restituisce una fotografia del differente grado di attrattività – simbolica e no – esercitato dai membri della famiglia all'interno dei circuiti culturali.

Il perno, quantitativo ma anche qualitativo, è il cardinale Alessandro Farnese iuniore, destinatario di trentadue lettere, che corrispondono a poco meno della metà del totale. La sua centralità risulta stabile lungo l'intero arco cronologico e si accentua dopo il 1549, quando la morte

[17] CARO 1582; CARO 1589.

[18] Vd. CARO 1942. Il codice in questione è Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 764, consultabile online: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.764 (ultima consultazione: 20 febbraio 2026).

di Paolo III riorienta l'attrazione dedicatoria verso colui che ne eredita oneri e onori. La varietà dei generi a lui dedicati conferma il suo ruolo culturale dominante, e la capacità di intercettare, e poi sostenere, l'interesse di àmbiti culturali differenti in quanto «vero Mecenate [...] di questo secolo».[19] Lo segue Ottavio Farnese con tredici dediche. In questo caso il dato quantitativo si intreccia con un'evidente specializzazione tipologica: la concentrazione cronologica, soprattutto dalla metà degli anni Sessanta fino alla morte (1586), e la preponderanza delle opere musicali, delineano un profilo pubblico coerente in cui si manifesta in maniera inequivocabile il suo rapporto privilegiato con uno specifico *target* di utenza. Lo stesso può rilevarsi per destinatari meno significativi dal punto di vista numerico, ma pure compatti nella peculiarità della loro fisionomia: Vittoria Farnese, a cui sono indirizzate tre opere di tipo religioso, e il cardinale Ranuccio, preferito sopra tutti come destinatario di opere di taglio scientifico (quattro delle sei totali).[20] Paolo III è destinatario di otto dediche, concentrate nei «tre lustri di secol d'oro»[21] del suo pontificato. La cifra, considerata in rapporto alla statura del profilo, va motivata con il taglio cronologico dell'edizione e con il trasferimento del baricentro dedicatorio che caratterizza buona parte dei testi, quelli successivi alla sua scomparsa. Le cinque lettere indirizzate al duca Alessandro sono poi testimoni di un momento di passaggio generazionale, poiché si intensificano negli anni Ottanta, in parallelo con la sua crescente visibilità politica. Più ridotte, ma rilevanti, sono le dediche indirizzate ad altri membri della famiglia: quattro a Ranuccio I (principe, poi duca), due a Clelia, una a Margherita e una a Odoardo.

Le dediche permettono di intravedere il ruolo che l'ambiente culturale che gravita attorno ai Farnese ricopre nel contribuire, in forme diverse, alla costruzione della loro immagine pubblica attraverso l'attività letteraria ed editoriale. Uno degli elementi più istruttivi che l'insieme delle dediche restituisce è la mobilità della compagine dell'*entourage* farnesiano: compaiono talvolta elenchi di nomi a esso riconducibili, ma tali

[19] Lett. 39, par. 8.
[20] Su questo si vedano le riflessioni preliminari sul *corpus* affidate a FANTACCI 2026a.
[21] Lett. 39, par. 27.

elenchi non sono esaustivi e non coincidono perfettamente tra loro.[22] Il quadro che ne deriva è quello di una rete fluida, in cui presenze e ruoli si riassestano in rapporto alle circostanze, ai progetti culturali e alle iniziative editoriali. Tale mobilità non toglie nulla alla centralità della funzione di questi personaggi nella rappresentazione del potere farnesiano; ne descrive piuttosto la forma concreta. Le dediche, come anche le testimonianze epistolari, suggeriscono spesso un'attività di mediazione: figure interne o prossime alla corte favoriscono contatti, orientano scelte dedicatorie, contribuiscono alla circolazione di opere e autori entro il raggio di influenza della famiglia. In molti casi, la funzione decisiva degli intellettuali gravitanti nell'orbita farnesiana non consiste nel produrre direttamente le opere o le dediche, ma nel creare le condizioni perché esse vengano concepite, associate a un dedicatario e immesse nel mondo editoriale sotto il segno del nome Farnese.[23]

Proprio da qui, probabilmente, deriva uno scarto che il *corpus* rende evidente: al contrario di ciò che ci si aspetterebbe, i membri più noti della *familia*, pur determinanti nella vita culturale farnesiana, non sono necessariamente i più presenti tra gli autori e i firmatari delle dediche o tra gli autori delle opere dedicate. Anzi, accade che le lettere di dedica siano piuttosto a firma di autori o personaggi sconosciuti, che non hanno mai avuto a che fare con il destinatario o con la famiglia e che, attraverso l'atto della dedica, tentano l'approccio e l'inserimento in un contesto evidentemente percepito come vantaggioso e produttivo:

> E però sopra questo fondamento mi sono assicurato di dedicarle la presente mia copia de' Madrigali, ancorché, né per alcuna sorte di mia servitù con V. A. per l'adietro, né per la sufficienza dell'opera in sé, non dovessi veramente ardir tanto; ma tuttavia ho pensato ch'il costume antico di V. A. d'accoglier sempre humanamente le cose, anco che non molto degne di lei, sia per rimediare all'uno, e 'l significarle io (il che faccio hora) che queste mie fatiche pendano

[22] Vd., per esempio, lett. 39, parr. 9-11 e lett. 41, par. 14.
[23] Sul fondamentale lavoro svolto "dietro le quinte" da questo tipo di figure rimando a FANTACCI 2026b.

in qualche maniera da quel valent'huomo che fu da lei tanto accarezzato [Luzzasco Luzzaschi], poi ch'io in quest'arte sono del tutto creatura di lui, debba rimediare all'altro di questi difetti.[24]

La ragione va forse ricercata nella posizione strutturale che tali figure occupano nel sistema della corte farnesiana. Gli «academici di casa»[25] operano spesso come intermediari; per chi è già stabilmente inserito nella corte, probabilmente, la lettera di dedica è uno strumento meno necessario: è utile soprattutto a chi sta fuori o ai margini della rete, e tenta di entrarvi rendendo pubblica, attraverso la stampa, una relazione desiderata o appena avviata. Con questa chiave di lettura, la relativa rarità degli autori farnesiani tra le dediche starebbe a segnalare la differenza tra chi gestisce il sistema dall'interno e chi, invece, vi chiede accesso.

L'autorappresentazione pubblica, tema nodale nello studio di questi testi, passa necessariamente attraverso la dimensione simbolica che utilizza come suo strumento. Le lettere di dedica non si limitano a celebrare: selezionano e fissano immagini, attivano *topoi* e si riferiscono a modelli esemplari, costruendo una grammatica retorica coerente con i ruoli dei dedicatari e con la cornice storica e culturale nella quale sono inserite.

Innanzitutto, si riconosce un nucleo retorico per così dire dinastico: il dedicatario è spesso inscritto nel quadro più ampio della casata, e l'elogio individuale si apre in direzione della fama familiare. Tale dinamica è particolarmente evidente nelle dediche legate alla prima stagione pontificia, in cui l'identità della famiglia viene posta al centro della nuova realtà romana come organismo capace di congiungere autorità politica, legittimità religiosa e mecenatismo culturale; ma è tipica anche del periodo che segue la morte di Paolo III, durante il quale il passaggio di testimone ad Alessandro iuniore avviene in maniera quasi sistematica attraverso l'allusione nostalgica alla grandezza del nonno defunto. Un secondo nucleo è culturale: i Farnese vengono presentati come protettori delle lettere e delle arti, garanti di condizioni favorevoli alla produzione intellettuale. Più in profondità rispetto a queste linee generali agisce poi un repertorio di *topoi* che struttura la rappresentazione dei singoli dedicatari. Nella loro

[24] Lett. 66, par. 2.
[25] GIOVIO – FARNESE 2025: I 5.

varietà, i più produttivi tra questi convergono attorno all'immagine della 'guida', e dunque coinvolgono di preferenza i Farnese eletti come "capofila": è il caso del *topos* del comandante, particolarmente funzionale, quando attribuito a Paolo III, per sostenere l'immagine del pontefice come figura di riferimento della cristianità, difensore dell'unità della Chiesa e, insieme, fautore delle arti e delle lettere:

[...] exarserat enim iandudum in terra Italia incredibilis quaedam cupiditas bonarum literarum, facta erat ingens clarissimorum virorum conspiratio, quae literas sanctas, philosophiam, legum scientiam, caeteras que disciplinas defendendas susciperet, atque eas in antiquum dignitatis locum revocare conaretur. Dux tantum iis strenuis hominibus deerat, et egregius aliquis imperator, atque huius iustissimi, ac salutaris belli moderator, cum ecce Deus opt. Max. incommoda nostra miseratus summam rerum omnium divinae tuae sapientiae commisit, qui religionem convulsam, et labefactatam constitueres, qui pacem et ocium reipu. christianae conservares, qui eloquentiam et liberales disciplinas non modo a barbarorum iniuriis vindicares, sed etiam tuo patrocinio augeres, et amplificares, et praestantium virtute, et literis virorum studia singulari tua liberalitate incitares [...].[26]

Ma è il caso anche del *topos* del timoniere della navicella nel mare in tempesta; una metafora che consente di collegare elogio e diagnosi del presente, esaltando la capacità di gestione del dedicatario – di preferenza Alessandro iuniore – in quanto guida in occasione di una congiuntura percepita come critica:

Ond'io ponendo il mio fragil legno sott'il temone de 'l vostro glorioso nome, e sotto le vele de le vostre celesti e divine virtù, spirando in quelle l'aura suave de la vostra immortal cortesia e rara gentilezza, son certo che non sarà tanto adirato il mare, né mi verranno incontro tante superbe ondi, da le quali il bel timone non me schivi; né saranno sì fieri e minacciosi venti a li quali le forte vele non resistano, e mi conduranno al camin dritto; né mi bisogna temer di Protheo, né de 'l suo crudo armento che non sarà in loro tanta fierezza ch'a l'apparir de la vostra serena faccia (a cui ogni alterezza e d'ingegno e d'arte s'abbassa et humilia) non s'ingeneri in loro tanto e tal timore che fuggendo per il mare non lascino in pace l'humile mia navicella seguire il suo sì bello e sì

[26] Lett. 3, parr. 10-11.

gentil viaggio. Per il che son certo ch'al dispetto de le turbid'ondi, de 'l procelloso tempo, de' superbi et adirati venti e de 'l fiero Protheo e suoi crudi animali, harà buona fortuna e sereno tempo, e salvo se condurà in porto il mio tanto odiato e minacciato legno, mediante l'aiuto et alto governo de 'l vostro saggio et honorato ingegno, et immortale e sacro valore. Però, Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio, accettate l'humile e timida mia navicella, recatela sotto il governo de 'l vostro glorioso e divo nome, spiegate in lei le vele de le vostre sacre virtù [...].[27]

Rimanendo nello stesso campo semantico, una delle immagini più fortunate, per forza analogica e per produttività encomiastica, è quella che deriva dall'accostamento ad Alessandro Magno. Il gioco onomastico e ideologico tra il nome Alessandro – seniore prima e iuniore poi – e il modello dell'eroe macedone costituisce un dispositivo di legittimazione e di elevazione, trasferendo sul dedicatario un capitale simbolico universalmente riconoscibile e inserendolo in una dimensione eroica che integra virtù, magnanimità ed eccellenza insieme politica e culturale:

Quocirca optassem equidem dari mihi tantum (dum haec scriberem) facultatis, ut quod Apelles et Lisippus in sui magni Alexandri fingenda specie potuerunt, id ego in longe melioris huius mei Alexandri rebus gestis et virtutibus exprimendis valerem.[28]

Ha la grandezza, et la vertù vostra, Alessandro Farnese, havuto riscontro de l'Homero de' vostri tempi [*scil.* Pietro Bembo]. Et di questa parte di felicità abondate voi, de la qual mancando l'altro Alessandro Macedone, con sì celebrata invidia sospirò sopra il sepolcro d'Achille.[29]

Il quale sì come sete capo dignissimo et fermo sostegno di quella, così sete ancora il vero Mecenate et, per dirlo col nome a voi proprio, il vero Alessandro de' letterati et de' virtuosi di questo secolo.[30]

[27] Lett. 34, parr. 4-6.
[28] Lett. 7, par. 8.
[29] Lett. 22, parr. 7-8.
[30] Lett. 39, par. 8.

Tale è la potenza dell'immagine, in effetti, da riscuotere successo tanto sulla pagina scritta quanto nella resa figurativa: è proprio attraverso il ricorso a scene della vita di Alessandro Magno che Paolo III viene celebrato nel ciclo di affreschi realizzato da Perin del Vaga e i suoi collaboratori a Castel Sant'Angelo.[31]

Il parallelismo, dunque, si organizza in modo significativo lungo una linea di continuità che lo vede progressivamente trasferirsi da Alessandro seniore verso Alessandro iuniore. Il passaggio non è un dettaglio: segnala un meccanismo di trasmissione interna in cui un medesimo modello esemplare viene riattivato per sostenere la continuità della famiglia e, insieme, per legittimare la funzione del nuovo protagonista. La gradualità con cui questo avviene slega il fenomeno dal rapporto diretto con la morte di Paolo III, rendendo la transizione più morbida: in effetti, non è l'unica situazione retorica che descrive un momento di passaggio ben identificabile, in cui nonno e nipote sono rappresentati, in uno squilibrio dei ruoli sempre meno evidente, mentre condividono gravose occupazioni:

> [...] quod tu, etsi maximis et gravissimis occupationibus et curis, quas tecum avus tuus Pont. Max. idemque princeps sapientissimus partitur, nunquam fere non distringeris; quod tamen interdum otii tibi et vacui temporis datur, id in optimarum artium studiis libentissime consumis.[32]

Lo slittamento del parallelismo con Alessandro Magno sulla figura di Alessandro iuniore porta inoltre con sé implicazioni di tutt'altro livello, che riguardano la caratterizzazione simbolica di quest'ultimo, soprattutto a fronte di un incrocio di dati che includa anche l'epistolografia – per così dire – privata, in cui il cardinale compare nelle vesti di Efestione: il trasferimento dell'immagine simbolica sembrerebbe segnare, dunque, anche l'evoluzione da 'cardinal nipote' a 'gran cardinale'.[33]

[31] Il ciclo venne progettato tra il 1545 e il 1547; si veda *Gli affreschi di Paolo III* 1981.
[32] Lett. 24, par. 10 (la lettera è datata al 1549).
[33] Sull'utilizzo del *topos* in relazione ad Alessandro iuniore rinvio a FANTACCI 2026a: 140-141.

Considerata nella sua interezza, la serie delle lettere di dedica indirizzate ai Farnese tra 1534 e 1589 rende visibile un fenomeno che risulta decisamente più sfumato se indagato a partire dagli autori o dai singoli testi: la dedica non è soltanto un gesto individuale, ma l'ingranaggio di un meccanismo più ampio. Allo stesso modo, il destinatario farnesiano di un'opera non è soltanto l'interlocutore scelto dall'autore della lettera per questioni di varia opportunità, ma anche l'elemento di un sistema attentamente studiato di rappresentazione pubblica. L'adozione del destinatario come criterio ordinatore consente di accostarsi al *corpus* come a un punto di osservazione privilegiato sui caratteri della strategia utilizzata dalla famiglia Farnese per affermare il proprio potere culturale attraverso la stampa: una strategia che valorizza la forza rappresentativa del singolo membro, chiamato di volta in volta a incarnare specifici ambiti della produzione letteraria, così da assicurare nel loro insieme una copertura quanto più ampia possibile delle forme di espressione culturale riconducibili alla casa Farnese.

In questa prospettiva, il saggio di edizione che qui si introduce ricompone un insieme che consente di misurare la forza di un nome. La lettera di dedica, testo breve e marginale, mostra la sua piena capacità di produrre effetti: legittimare, orientare, stabilizzare immagini e rendere pubblica, attraverso la stampa, la trama concreta dei rapporti di reciproca utilità tra cultura e potere.

*

Nel licenziare questo lavoro devo il primo e più sentito ringraziamento a Paolo Procaccioli, che ne ha seguito da vicino ogni sviluppo. Ringrazio di cuore Paolo Marini e Pietro Giulio Riga per la disponibilità e il sostegno degli ultimi due anni viterbesi e per il prezioso aiuto nella caccia alle dediche nascoste.
Grazie a Martina Dal Cengio, Chiara De Cesare, Marco Fattori, Valentina Leone e Marianna Liguori, amici prima che colleghi, per il supporto concreto nella revisione dei testi latini e italiani.
Infine grazie, ora e sempre, alla mia famiglia e ai miei affetti.

Il libro è dedicato a Francesco, mio fratello.

Regesto delle dediche

Si fornisce un regesto in ordine cronologico delle lettere di dedica alla famiglia Farnese nel torno d'anni 1534-1589 finora reperite. Si segnalano in grassetto quelle non comprese in questa edizione, per le quali viene specificata anche la collocazione dell'esemplare di riferimento, per le altre già indicato nel luogo deputato.

Siglario

BNCR = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale
BNN = Napoli, Biblioteca Nazionale
BNEM = Madrid, Biblioteca Nacional de España
BSM = München, Bayerische Staatsbibliothek

Pubblicazione	Luogo e data lettera	Dedicatario	Esemplare considerato
***Petri Cursii Defensio pro Italia ad Erasmum Roterodamum*, Roma, Blado, 1535**	**s.l. 24 novembre 1534**	**Paolo III**	**BNCR 68. 13.B.43 cc. Aii*r*-Aiii*v***
Petri Bembi Epistolarum Leonis decimi Pontificis Max. [...], Venezia, Padovano-Ruffinelli, [1535?]	Padova 15 gennaio 1535	Paolo III	
***Quam salubria balnea sint, cum ad sanitatem tuendam, tum ad morbos curandos, dialogus adversus neotericos medicos, auctore Ioanne Francisco Brancaleone neapolitano*, Roma, Blado, 1535**	**Roma 24 agosto 1535**	**Paolo III**	**BNCR 68. 13.D.78 c. [Ai]*v***
Galenus De ossibus Ferdinando Balamio Siculo interprete, Roma, Blado, 1535	s.l., s.d.	Paolo III	
Paraphrasis in duodecimum Aristotelis librum De prima philosophia, Venezia, Tacuino, 1536	s.l., s.d.	Paolo III	
Stanze d'Eurialo d'Ascoli di varii soggetti, Roma, Valerio e Luigi Dorico, 1539	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	

Damião de Góis, *Fides, religio, moresque Aethiopum* [...], Lovanio, Rescio, 1540	s.l., s.d.	Paolo III	
Oribasii Sardiani De aquis, Roma, Priscianese, 1543	Roma 1° aprile 1543	Alessandro Farnese iuniore	
Ludovici Sensi Ad cives Perusinos conciones quinque. Quibus Pauli III Pont. Max. gesta, mores que perscribuntur, et vita denique prope universa, Roma, Priscianese, 1543	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	
Le ricchezze della lingua volgare di m. Francesco Alunno, Venezia, Manuzio, 1543	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	
Nicolai Copernici Torinensis De revolutionibus orbium coelestium, Libri 6. [...], Norimberga, Petreio, 1543	s.l., s.d.	Paolo III	
Epistole dette le Familiari di M. T. Cicerone recate in italiano. Con le ragioni de'l modo tenuto ne la tradottione. Con alcune annotationi, Venezia, Valgrisi, 1544	s.l., s.d.	Ranuccio Farnese	
Compendium ethicorum librorum Hermolai Barbari, Venezia, Comin da Trino, 1544	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	
La Comedia di Dante Aligieri con la vespositione di Alessandro Vellutello, Venezia, Marcolini, 1544	s.l., s.d.	Paolo III	
M. Antonii Flaminii In librum Psalmorum brevis explanatio ad Alexandrum Farnesium, cardinalem amplissimum, Venezia, [eredi Manuzio,] 1545	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	
I segni de la natura ne l'huomo di Antonio Pellegrini, Venezia, Farri, 1545	s.l., s.d.	Ottavio Farnese	
Rime et prose volgari di M. Giovanni Brevio, Roma, Blado, 1545	s.l. 25 settembre 1545	Alessandro Farnese iuniore	

Opera Andreae Thurini Pisciensis Pauli 3. pont. max. Medici, Roma, Girolama Cartolari, 1545	s.l., s.d.	Paolo III	
M. Antonii Flaminii Paraphrasis in triginta psalmos versibus scripta, Venezia, Valgrisi, 1546	Trento 4 febbraio [1546]	Alessandro Farnese iuniore	
L'Horatia di m. Pietro Aretino, Venezia, Giolito, 1546	Venezia 1° settembre 1546	Paolo III	
Avicennae philosophi praeclarissimi ac medicorum principis, Compendium de anima. De mahad, i. de dispositione, seu loco, ad quem revertitur homo, vel anima eius post mortem. Aphorismi de anima. De diffinitionibus, et quaesitis. De divisione scientiarum. Ab Andrea Alpago Bellunensi [...] ex arabico in latinum versa. Cum expositionibus eiusdem Andreae collectis ab auctoribus arabicis, Venezia, Giunta, 1546	Venezia s.d.	Alessandro Farnese iuniore	
Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita quae in musaeo Ioviano Comi spectantur: addita in calce operis Adriani Pont. Vita, [Venezia,] [Tramezzino,] 1546	s.l., s.d.	Ottavio Farnese	
Pausaniae veteris Graeciae descriptio. Romolus Amasaeus vertit [...], Firenze, Torrentino, 1551	Roma 15 marzo 1547	Alessandro Farnese iuniore	
Delle rime di m. Pietro Bembo [Terza impressione], Roma, Dorico, 1548	s.l. 1° settembre 1548	Alessandro Farnese iuniore	
***De antiquitatibus urbis Romae ab antiquis novisque auctoribus exceptis, et summa brevitate ordineque dispositis per Lucium Faunum*, Venezia, Tramezzino, 1549**	**s.l., s.d.**	**Alessandro Farnese iuniore**	**BNCR 10. 5.G.6 cc. *iii*v*-*iiii*r***

Del Britonio I cantici, et i ragionamenti; et quelli del pontefice, in favore della santissima romana Chiesa, Venezia, Costantini, 1550	Venezia 2 novembre 1549	Alessandro Farnese iuniore	
Iacobi Sadoleti, [...] Epistolarum libri sexdecim. Eiusdem ad Paulum Sadoletum epistolarum liber unus. Vita eiusdem autoris per Antonium Florebellum, Lione, Grifio, 1550	Carpentras 1549	Alessandro Farnese iuniore	
Rime di Gandolfo Porrino, Venezia, Tramezzino, 1551	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	
Le iscrittioni poste sotto le vere imagini de gli huomini famosi, le quali a Como nel museo del Giovio si veggiono. Tradotte di latino in volgare da Hippolito Orio ferrarese, Firenze, [Torrentino,] 1552	s.l., s.d.	Ottavio Farnese	
Petri Bembi card. Epistolarum familiarium libri VI. Eiusdem, Leonis X pont. max. nomine scriptarum, lib. XVI, Venezia, [Scoto,] 1552	Roma 15 settembre 1552	Ranuccio Farnese	
Petri Victorii Variarum lectionum libri XXV, Firenze, Torrentino, 1553	Firenze 26 agosto 1553	Alessandro Farnese iuniore	
***Constitutiones synodales metropolitanae ecclesiae civitatis Montis Regalis aeditae de mandato illustrissimi et reverendissimi domini Domini Alexandri tituli sancti Laurentii in Damaso diaconi cardinalis, de Farnesio vulgariter nuncupati* [...], Monreale, Anay, 1554**	**s.l., s.d.**	**Alessandro Farnese iuniore**	**BNN SALA FARN. 04. C 0039 cc. *ii*r*-*iii*v***
Il primo libro delle prediche del reverendissimo mons. Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, con due tavole, l'una delle prediche, l'altra delle cose più notabili, e con le postille nel margine, e le	Venezia 1° marzo 1554	Vittoria Farnese	

autorità delle scritture, Venezia, Giolito, 1556			
Le Osservationi grammaticali e poetiche della lingua italiana. Del signor Matteo conte di San Martino e di Vische, Roma, Dorico, 1555	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	
La primavera di m. Giulio cognominato Ariosto famigliar del magnanimo, et invittissimo signor il signor Ottavio Farnese, duca di Parma, et Castro, Modena, ad instantia de l'hautore, 1555	s.l., s.d.	Ottavio Farnese	
Tre testimoni fedeli. Del Mutio iustinopolitano. Basilio Cipriano Ireneo, Pesaro, Cesano, 1555	s.l., s.d.	Vittoria Farnese	
Sonetti morali di m. Pietro Massolo gentilhuomo venetiano, hora don Lorenzo monaco cassinese, Bologna, Manuzio, 1557	s.l. 1° ottobre 1556	Alessandro Farnese iuniore	
I fatti, e le prodezze delli illust. signori di casa Farnese de' tempi nostri, nepoti della santa memoria di Paulo III pontefice, composte per Giulio, detto Ariosto, Venezia, Giolito, 1557	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	
Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio, di M. Francesco Alunno da Ferrara, Venezia, Gherardo, 1557	Venezia 8 febbraio 1557	Alessandro Farnese iuniore	
***Onuphrii Panvinii Veronensis fratris eremitæ Augustiniani, Romani pontifices et cardinales S.R.E. ab eisdem à Leone IX ad Paulum papam IIII per quingentos posteriores a Christi natali annos creati,* Venezia, Tramezzino, 1557**	**Parma 1° maggio 1557**	**Alessandro Farnese iuniore**	**BNCR 31. 4.D.7 s.n.c.**
Onuphrii Panvinii Veronensis fratris eremitae Augustiniani Fastorum libri V a Romulo rege usque ad imp. Caesarem Caro-	Venezia 1° febbraio 1558	Alessandro Farnese iuniore	

lum V Austrium Augustum. Eiusdem in Fastorum libros commentarii, Venezia, Valgrisi, 1558			
Ptolemaei Planisphaerium. Iordani Planisphaerium. Federici Commandini Urbinatis in Ptolemaei Planisphaerium commentarius. In quo universa scenographices ratio quam brevissime traditur, ac demonstrationibus confirmatur, Venezia, Manuzio, 1558	s.l., s.d.	Ranuccio Farnese	
***Archimedis Opera non nulla a Federico Commandino nuper in Latinum conversa, et commentariis illustrata*, Venezia, Manuzio, 1558**	s.l., s.d.	Ranuccio Farnese	**BNCR 68. 7.E.8 cc. *2*r*-[*4]*r***
Rime di m. Bernardo Cappello, Venezia, Guerra, 1560	Venezia 20 novembre 1560	Alessandro Farnese iuniore	
Claudii Ptolemaei Liber de analemmate, a Federico Commandino Urbinate instauratus et commentariis illustratus, qui nunc primum eius opera e tenebris in lucem prodit. Eiusdem Federici Commandini liber De horologiorum descriptione, Venezia, Manuzio, 1562	s.l., s.d.	Ranuccio Farnese	
***Regola delli cinque ordini d'architettura di m. Iacomo Barozzio da Vignola,* [1562]**	**s.l., s.d.**	**Alessandro Farnese iuniore**	**BNEM ER/2501 c. iii*r***
Romuli Amasaei oratio habita in funere Pauli III Pont. Max., Bologna, Rubei, 1563	s.l. 24 novembre 1563	Alessandro Farnese iuniore	
Due dialogi di m. Giovanni Andrea Gilio da Fabriano [...], Camerino, Gioioso, 1564	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	
I sette salmi penitentiali del santissimo profeta Davit. Tradotti in lingua toscana, da madonna Laura Battiferra degli Ammannati. Con gli argomenti sopra ciascuno di essi, composti dalla medesima; insieme con alcuni suoi	s.l. 26 marzo 1564	Vittoria Farnese	

sonetti spirituali, Firenze, Giunti, 1564			
Emblemmi di Hippolito Meglio-rino bolognese, con la dechiara-tione loro in diverse rime. Nuova-mente stampati, Bologna, Be-nacci, 1564	Bologna 3 agosto 1564	Ottavio Farnese	
I quattro ultimi libri dell'historie d'Italia di m. Francesco Guicciar-dini gentil'huomo fiorentino. Nuovamente con somma dili-genza ristampati, et ricorretti, Parma, Viotti, 1564	Parma 1° novembre 1564	Ottavio Farnese	
Federici Commandini Urbinatis Liber de centro gravitatis solido-rum, Bologna, Benacci, 1565	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	
Archimedis De iis quae vehuntur in aqua libri duo. A Federico Commandino Urbinate in pristi-num nitorem restituti, et com-mentariis illustrati, Bologna, Benacci, 1565	s.l., s.d.	Ranuccio Farnese	
Il primo libro de' madrigali a cin-que voci di Claudio da Correggio, Venezia, Merulo e Betanio, 1566	Venezia 20 luglio 1566	Ottavio Farnese	
***De los sonetos, canciones, mandriales y sextinas del gran poeta y orador Francisco Petrarca, traduzidos de toscano por Salusque Lusitano, parte primera. Con breves sumarios, o argumentos en todos los sonetos y canciones que declaran la intencion del autor. Compuestos por el mismo. Con dos tablas, una castellana, y la otra toscana y castellana,* Venezia, Bevilaqua, 1567**	**Venezia 8 agosto 1567**	**Alessandro Farnese, duca**	**BSM 4 P.o.it. 281-1 c. aii*r-v***
Rime del commendatore Annibal Caro, Venezia, Manuzio, 1569	Roma 1° maggio 1568	Alessandro Farnese, duca	

Due orationi di Gregorio Nazanzeno theologo, in una de le quali, si tratta quel che sia vescovado, et quali debbiano essere i vescovi. Ne l'altra, de l'amor verso i poveri. Et il primo sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'elemosina. Fatte in lingua toscana dal commendatore Annibal Caro, Venezia, Manuzio, 1569	Roma 1° maggio 1568	Alessandro Farnese iuniore	
Francisci Luisini Utinensis Ioseph liber tertius, Venezia, Cavalli, 1569	Venezia giugno 1569	Alessandro Farnese iuniore	
Di Giulio Renaldi padovano il primo libro de' madrigali a quatro voci, con un madregale due volte a quatro et si può giugnere quale parte piace di l'uno all'altro et anco si può cantare a otto. Novamente da lui posti in luce, Venezia, Gardane, 1569	Padova 27 agosto 1569	Ottavio Farnese	
Il secondo libro delle villanelle a tre voci di m. Pompilio Venturi da Siena, fatte in lode di molte signore, et gentildonne romane, Venezia, Scoto, 1571	s.l., s.d.	Clelia Farnese	
Di Pietro Vinci siciliano della città di Nicosia maestro di capella nella città di Bergamo, il primo libro de' madrigali a sei voci, Venezia, Scoto, 1571	Bergamo 16 gennaio 1571	Ottavio Farnese	
Di Barnaba Cervo il primo libro de' madrigali a cinque voci con doi madregali a sei voci, Venezia, Scoto, 1574	Venezia 30 maggio 1574	Ottavio Farnese	
Giovanni Battista Moscaglia, *Il primo libro de madrigali a quattro, a cinque ed a sei voci intitolati gl'Amorosi Gigli con due dialogi a otto*, Venezia, Gardane, 1575	Roma 10 marzo 1575	Ottavio Farnese	
Ad Alexandrum Farnesium cardinalem s.r.e. vicecancellarium, Epitome Pauli Clarantis Interamnatis Nahartis in librum de	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	

Paschatis Chronologia eiusdem Auctoris, Venezia, [Manuzio,] 1576			
L'Eneide di Virgilio, del commendatore Annibal Caro, Venezia, Giunti, 1581	Roma 4 febbraio 1581	Alessandro Farnese iuniore	
Di Giaches de Wert il settimo libro de madrigali a cinque voci, novamente composto, et dato in luce, Venezia, Gardane, 1581	Mantova 10 aprile 1581	Margherita Farnese	
La Gierusalemme liberata, overo il Goffredo del sig. Torquato Tasso. Di nuovo ricorretto, et secondo le proprie copie dell'istesso autore ridotto a compimento tale, che non vi si può altro più desiderare [...], Parma, Viotti, 1581	Parma 7 ottobre 1581	Alessandro Farnese, duca	
***Iaches Vuert modulationum cum sex vocibus liber primus*, Venezia, Scoto, 1581**	**s.l., s.d.**	**Alessandro Farnese iuniore**	**BSM 4 Mus.pr. 58#Beibd.8 c. [D1]*v***
Il trinciante di m. Vincenzo Cervio, ampliato et a perfettione ridotto dal cavalier Reale Fusoritto da Narni. Già trinciante dell'illustrissimo, et reverendissimo signor cardinal Farnese, et al presente dell'illustriss. signor cardinal Mont'alto [...], Venezia, Tramezzino, 1581	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	
Rime morali di m. Pietro Massolo gentilhuomo vinitiano, hora don Lorenzo monaco cassinese, divise in quattro libri; col commento di m. Francesco Sansovino [...], Venezia, Rampazetto, 1583	Venezia 20 agosto 1583	Alessandro Farnese iuniore	
La speranza. Comedia del eccell. m. Paolo Serenio Bartolucci. Con gli intermedi. Novamente stampata, Venezia, Giolito, 1584	s.l., s.d.	Clelia Farnese	
I precetti et sententie in materia di stato di m. Francesco Guicciardini. Al Ser.^{mo} Principe Alessandro Farnese, Principe di Parma et di Piacenza, etc. Governatore,	Anversa 24 luglio 1585	Alessandro Farnese, duca	

Luogotenente, et Capitano generale per il Re Cattolico ne' Paesi Bassi di Fiandra, Anversa, Plantino, 1585			
Di Marc'Antonio Ingengeri il primo libro de madrigali a sei voci, Venezia, Gardane, 1586	Cremona 20 agosto 1586	Ottavio Farnese	
Di Girolamo Belli d'Argenta, il secondo libro de' madrigali a cinque voci, con un dialogo a otto, Venezia, Vincenzi e Amadino, 1586	Venezia 20 agosto 1586	Ottavio Farnese	
Regole di molti cavaglierеschi essercitii. Raccolte dal capitano Federico Ghisliero, per servitio del ser.mo sig. Ranuccio Farnese, principe di Parma, et Piacenza, etc., Parma, Viotti, 1587	Parma 22 aprile 1587	Ranuccio I Farnese	
El sitio y toma de Anvers, de Miguel Giner. Dirigido al Ilustrissimo y Excelentissimo Señor Rainucio Farnesse, principe de Parma y Plazencia, Milano, Da Ponte, 1587	Saragozza 20 giugno 1587	Ranuccio I Farnese	
Girolamo Manfredi, *Responsum in quo nomina, quae a iure divino, pontificio, Caesareoque* [...], Cesena, Raverio, 1587	s.l., s.d.	Alessandro Farnese iuniore	
Delli dialogi della quantità et del numero delle sfere terrestri et celesti. Di Claudio Tobaldutii da Montalboddo. Il primo della Terra, Roma, Santi&c., 1588	a) Roma 25 settembre 1588 b) Parma 18 marzo 1574	a) Ranuccio I Farnese b) Alessandro Farnese, duca	
Discorso di Pietro Paolo Magni piacentino sopra il modo di fare i cauterij o rottorij a' corpi humani [...], Roma, Bonfadino, 1588	Roma 15 settembre 1588	Alessandro Farnese iuniore	
Il primo libro de' madrigali a sei voci di Giovan Turnhout, Anversa, Paglesio e Bellero, 1589	Buxelles 20 dicembre 1588	Alessandro Farnese, duca	
Breve ragionamento di Giorgio Grassi venetiano nella morte dell'illustrissimo cardinal Farnese	Roma 23 marzo 1589	Ranuccio I Farnese	

felicissima memoria: Nel quale si discorre anco sopra la vita, et essequie funerali dell'istesso, Roma, Gigliotti, 1589			
Raccolta d'orationi, et rime di diversi, col discorso, descrittione dell'essequie, et disegno del catafalco nella morte dell'illustriss. et reverendiss. cardinal Farnese, fatta da Francesco Coattini. Con la tavola di tutti gl'Auttori. All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor S. Duarte Farnese, Roma, Coattini, 1589	Roma 29 marzo 1589	Odoardo Farnese	

Nota al testo

Si propone qui l'edizione di settantaquattro lettere di dedica a vari membri della famiglia Farnese nel torno d'anni 1534-1589. Di queste, ventotto sono in latino (lett. 1, 2, 3, 5, 6, 7, 9, 11, 13, 14, 16, 17, 19, 20, 21, 24, 27, 28, 36, 37, 38, 40, 41, 46, 47, 51, 57, 69), una in castigliano (lett. 68) e le restanti quarantacinque in volgare italiano. Dei testi in latino e di quello in castigliano si fornisce una traduzione di servizio.

Criteri di edizione

L'ordinamento dei testi segue un criterio strettamente cronologico che si basa sulla data di pubblicazione delle stampe; nei casi di volumi usciti a stampa nello stesso anno si è guardato, per stabilire la priorità, a elementi ulteriori come la datazione della lettera di dedica oppure l'indicazione del mese della stampa, talvolta disponibile sul frontespizio o nel colofone. Contravviene a tale sistema la sola lettera 21, per cui si è deciso di far prevalere la data della lettera di dedica poiché la *princeps* dell'opera, datata nello stesso anno, è risultata al momento irreperibile.

Ogni lettera è identificata con un numero d'ordine progressivo in cifre arabe, seguito da alcune informazioni essenziali: il titolo dell'opera che introduce con l'indicazione di città, editore e data di pubblicazione, e l'esplicitazione dell'esemplare di riferimento per la trascrizione. Seguono il corpo del testo, l'eventuale apparato critico e infine, quando necessaria, la traduzione.

Ove presente, l'apparato critico rinvia alla paragrafatura meccanica con cui ogni lettera è stata suddivisa (paragrafatura indicata a testo tra parentesi quadre) e perlopiù segnala l'intervento della curatrice a correzione di palesi errori della stampa di riferimento. Nel caso della lett. 64, al par. 3, si è deciso di non correggere la parola *semper* in *sempre* per non alterare la forma originaria del testo, sebbene permanga il dubbio che possa trattarsi di un refuso.

Le lettere, inoltre, sono corredate da un commento a piè di pagina che si sviluppa con note *ad locum*.

Criteri di trascrizione

La trascrizione segue criteri moderatamente conservativi e mira a rispettare la fisionomia eterogenea dei testimoni a stampa, a patto che questa non sia di intralcio alla lettura e alla comprensione dei testi.

Si elencano di seguito le poche occasioni di intervento sui testi in sede di trascrizione:

- distinzione *u/v*;

- scioglimento di *&* in *et*;
- regolarizzazione di accenti, apostrofi e altri segni diacritici in conformità con l'uso moderno;
- riduzione di *j* in *i*;
- scioglimento tra parentesi tonde delle sole abbreviazioni ritenute di ostacolo a una lettura agevole. Due abbreviazioni sono state sistematicamente sciolte senza segnalazione: per i testi latini, l'abbreviazione di *-q(ue) / q(ue)* e, per quelli in volgare, l'abbreviazione di *fe(lice) me(moria)* (cfr. lett. 50, par. 3);
- ammodernamento della punteggiatura soltanto nei casi in cui si è ritenuto funzionale all'interpretazione: marcatura del discorso diretto (– –), resa del punto e virgola sovrabbondante con il segno interpuntivo più adeguato, aggiunta o eliminazione della virgola dove necessario (per es. per la segnalazione di frasi incidentali);
- adeguamento del sistema delle lettere maiuscole e minuscole alle modifiche apportate alla punteggiatura, secondo l'uso moderno.

Si aggiunge che, nel caso della lett. 5, si è deciso di fornire una trascrizione solo parziale del testo introduttivo alla pubblicazione, indirizzato a papa Paolo III: la sua parte iniziale, infatti, ha funzione di dedica e di giustificazione dell'opera, mentre la successiva – espunta – acquisisce i tratti di una vera prefazione, e dunque si discosta dalle finalità della presente edizione.

Legenda dei simboli

‹ › = lettera, parola o sequenza di parole ritenuta mancante per errore di scrittura/copia, oppure ricostruita per impossibilità di lettura;
‹…› = porzione di testo manoscritto non leggibile o mancante per lacuna;
› ‹ = lettera o parola presente nel testimone a stampa, ma che si ritiene senz'altro erronea, dunque da espungere;
|n| = cambio carta;
| = passaggio dal *recto* al *verso* della stessa carta;
( ) = scioglimento di abbreviazione;
[ ] = integrazione di informazioni tipografiche mancanti ma ricostruibili;
[…] = porzione di testo presente nel testimone, ma non trascritta in questa edizione, oppure, all'interno della traduzione, brano non tradotto perché lacunoso (cfr. lett. 9 par. 36).

Lettere di dedica alla famiglia Farnese
(1534-1589)

1

Petri Bembi Epistolarum Leonis decimi Pontificis Max. Nomine scriptarum libri sexdecim ad Paulum Tertium Pont. Max Romam missi, Venezia, Padovano-Ruffinelli, [1535?]

[München, Bayerische StaatsBibliothek, V.3.104, c. Aiii *r-v*]

Petrus Bembus[1] Paulo Tertio Pont. Max. S. P. D.

[1] V(ir) M(agnificus) Latinus Iuvenalis[2] internuntius apud remp(ublicam) nostram tuus his proximis brumae diebus Patavium venisset; proque iure vetustae nostrae necessitudinis apud me divertisset, iocundissimis inter nos sermonibus percunctationibusque habitis et curato corpore bibliothecam est ingressus; erat enim eius cubiculo proxima. [2] Itaque libros singulos excutiens in volume incidit sepositum, nec satis explicatum epistolarum, quas quidem ego in Leonis Decimi Pontificatu maximo eius nomine conscripseram; non plane omnium, nam tot exempla difficile fuisset uno volumine includere, erant enim prope innumerabilia, sed illarum tantummodo, quas porro propterea, quod errant multorum eventuum et rerum variarum pleniores, in arculam aliorum scriptorum Roma proficiscens conieceram. [3] Earum ille aliquot non sine voluptate, ut videbatur, perlectis: illius enim temporis libenter reminiscebatur, quo et ipse Leoni Decimo perfamiliaris fuit; reliquarum autem congerie inspecta, – Quid tu –, inquit, – Bembe, has lucubrationes tuas prodire in manus hominum non finis? Debueras profecto.

[1] Pietro Bembo, elevato cardinale per meriti letterari nel dicembre 1539, era stato segretario dei brevi per il pontefice Leone X. Successivamente, nella primavera del 1521, si era ritirato a Padova in ozio letterario. Vd. DIONISOTTI 1966.

[2] Latino Giovenale Manetti, segretario del cardinale Alessandro Farnese, poi papa Paolo III, dal 1523. Nel 1534 era stato nominato, in quanto erudito e archeologo, commissario generale delle antichità romane. Si veda GIOVIO – FARNESE 2025, *Appendice biografica*, ad v.

[4] Nam et eius muneris, quo apud Pontificem illum maximum fungebare; erunt illae quidem semper testes, et rerum ab illo gestarum memoriam continebunt, ut eius ipsius regni tanquam historiam videri possis, si eas edideris, confecisse. [5] Te autem unum maxime omnium convenit, qui res Venetas posteris tradendi laborem suscepisti;[3] tui etiam Pontificis partem illam vitae in illustri orbis terrarum theatro[4] positam, cursumque muneris omnium maximi cognoscendum his tuis litteris posteritati mandavisse. – [6] Equidem fateor, is amici hominis et prudentis viri sermo me magnopere commovit. [7] Cumque multa ea de re inter nos essent dicta, addidissetque ille, existimare sese tibi eam scribendi rationem valde placitum et probatum iri, pollicitus ei sum, me, quod suadebat atque hortabatur, brevi facturum, quod quidem nunc facio. [8] Eas autem ad te Paule potissimum litteras mitto, qui et Pontifex maximus es, ut Leo Decimus | fuit; et in optimarum artium disciplinis multo, quam ille, habitus doctior. [9] Vera enim fateri omnes non solum honeste possumus; sed etiam debemus. [10] Praeter haec ut meae perveteris in te observantiae, pietatis, cultus, hos sexdecim epistolarum libros, tot enim sunt, tanqam indices et quasi praedes tu a me primum, deinde caeteri abste habeant; valde cupio, eaque me cogitatio vehementer delectat. [11] Qui etiam eo iustius ad te libri veniunt omnibus politioribus litteris et doctrinis perornatum, quo magis ipsi ea latine loquuntur, quae adhuc quidem satis vel inepte, vel etiam perperam, nulla quidem certe cum dignitate, more exemploque urbanae forensis disciplinae solita sunt scribi ab epistolarum Pontificalium magistris, qui triginta esse consueverunt. [12] Hae quoniam epistolae multas ad exteras persaepe nationes perferuntur, esse usui nostra haec diligentia poterit non hominibus solum nostris, sed illis etiam, ad quos ea non Romane scribendi consuetudo, quod a Romanis Pontificibus proficiscitur, contagionem quandam affert tradentium maiestate fultam et comprobatam, ut errare se sic scribentes non existiment. [13] In eo siquid ipsi profuerimus, tibi id uni maxime acceptum referri oportebit, cuius auctoritate moti hos et digessimus libros et edidimus. Vale.

[3] Si fa riferimento all'incarico, conferito a Bembo nel 1530, di storiografo e bibliotecario della Repubblica di Venezia, per cui cfr. ancora DIONISOTTI 1966.

[4] Cioè a Roma.

[14] Idibus Ianuarii. MDXXXV. Patavio.

Pietro Bembo a Paolo III Pontefice Massimo, salute

[1] Il Magnifico Latino Giovenale, tuo messaggero presso la nostra repubblica, era giunto nei giorni scorsi d'inverno a Padova, e in virtù del diritto della nostra antica amicizia era stato mio ospite; dopo aver avuto tra noi conversazioni e discussioni molto piacevoli, e curato il corpo, entrò nella biblioteca, poiché questa era vicina alla sua stanza. [2] Così, esaminando i libri uno per uno, s'imbatté in un volume separato e non del tutto in ordine di lettere che avevo scritto a nome di Leone X durante il suo pontificato; non tutte, naturalmente, perché sarebbe stato difficile includere in un unico volume tutte le copie, essendo esse quasi innumerevoli, ma solo quelle che, piene di molti eventi e cose diverse, avevo riposto in una cassetta di altri scritti prima di partire da Roma. [3] Avendone lette alcune, a quanto sembra, con un certo piacere – perché ricordava volentieri quel tempo in cui anche lui fu molto vicino a Leone X –, osservato poi il mucchio delle altre, disse: «Perché tu, Bembo, non fai sì che queste tue opere vengano date agli uomini? Dovresti certamente farlo. [4] Infatti, quelle lettere saranno sempre testimoni dell'incarico che tu avevi presso quel grandissimo pontefice, e conserveranno la memoria delle sue imprese, tanto che, se le pubblicherai, sembrerà che tu abbia composto la storia del suo stesso regno. [5] E più di chiunque altro tu, che ti sei assunto l'onere di tramandare ai posteri le cose veneziane, devi con queste tue lettere affidare alla posterità anche quella parte della vita del tuo pontefice collocata nel rinomato teatro del mondo e il corso del suo altissimo incarico». [6] Ammetto che quelle parole da parte di un uomo saggio e amico mi hanno colpito molto. [7] E dopo che molte cose furono dette tra noi su questo argomento, lui aggiunse che pensava che quel modo di scrivere ti sarebbe molto piaciuto e l'avresti approvato, e io gli promisi che avrei presto fatto ciò che mi consigliava e incoraggiava; e ora, appunto, lo sto facendo. [8] E a chi potrei mandare queste lettere se non proprio a te, Paolo, poiché anche tu sei Pontefice, come lo fu Leone X, e sei ritenuto molto più dotto di lui nelle discipline delle migliori arti. [9] Infatti, possiamo e dobbiamo tutti ammettere la verità senza vergogna. [10] Oltre a ciò, desidero fortemente che tu e tutti gli altri consideriate questi sedici libri di lettere (tanti sono) come prova e pegno della mia antica devozione, rispetto e venerazione nei tuoi confronti, li abbia tu per primo da me e poi gli altri da te; questo pensiero mi dà grande piacere. [11] Ed è tanto più opportuno che questi libri vengano a te, che sei arricchito di tutta la letteratura e le dottrine più

raffinate, ché fino ad ora è stato scritto in modo piuttosto maldestro o addirittura errato, certamente non con la dignità e secondo l'usanza della disciplina urbana e forense, dai maestri delle lettere pontificie, che solitamente sono trenta. [12] Ai quali quest'abitudine di non scrivere in buon latino, che parte direttamente dai Pontefici Romani, si diffonde come una sorta di contagio, e viene accolta e approvata dall'autorevolezza del mittente, cossiché loro si convincono di non sbagliare se scrivono in quello stesso modo. [13] Se in questo apporteremo qualche beneficio, ciò dovrà essere attribuito soprattutto a te, per la cui autorità siamo stati spinti a ordinare e pubblicare questi libri. Salute.
[14] Alle Idi di gennaio. 1535. Padova.

2

***Galenus De ossibus Ferdinando Balamio Siculo interprete*, Roma, Blado, 1535**

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 68.13.G.21, cc. Ai*v*-Aii*v*]

Paulo III Pont. Maximo. Ferdinandus Balamius. S(iculus)[1]

[1] Multa Hippocrates et Erasistratus de Anatome tradiderunt, quae a Galeno[2] deinde copiosius accuratiusque tractata sunt. [2] Is enim Romae sub Antonini primum, mox sub Marci Aurelii imperio, que ad exquisitam singulorum membrorum, ac minutarum quoque particularum dissectionem pertinent, diligentissime scripsit. [3] Nihilque quo interiorum sedes, figura, ordoque ac magnitudo dignosci posset, praetermisit. [4] Dissectis non hominum tantummodo, sed simiarum quoque et earum animantium corporibus, quae aliquam nobiscum similitudinem habent. [5] Namque haec ubi prudenti Medico explorata compertaque sunt, aptius tutiusque remedia imponuntur, ac foelicius quoque curationes caedunt. [6] Extant huius de Anatome libri novem,[3] deerat

[1] Ferdinando Balami, noto come Ferrante Siciliano, fu archiatra pontificio, traduttore e poeta; lavorava al servizio dei Farnese. Vd. GIOVIO – FARNESE 2025, *Appendice biografica*, ad v.

[2] In avvio si richiamano i campioni della medicina greca, e cioè Ippocrate, il medico per antonomasia, Erasistrato, il maggior rappresentante della scuola medica alessandrina, e Galeno, cui si deve il *corpus* medico più importante dell'antichità. Quest'ultimo fu a lungo attivo a Roma, dove lavorò per Marco Aurelio (cfr. par. 2) e per suo figlio Commodo.

[3] Risulta in effetti che l'opera galenica *De anatomici administrationibus* (Ἀνατομικαὶ ἐγχειρήσεις), sia conservata per intero soltanto in arabo, e che in greco siano invece giunti siano a noi i primi otto libri e parte del nono. Tra le varie traduzioni in latino di questo testo nel corso del primo Cinquecento, una

cum nonnullis aliis, de ossibus liber. [7] Cumque superioribus mensibus Florentiae in Medicea Bibliotheca plures de luxationibus, deque aliis, quae ad rem chirurgicam faciunt | reperirentur Autores, uno contenti codice, eoque vetustissimo, hunc negligenter scriptum, multisque mendis, et temporum iniuria depravatum, Clemens VII Pontifex Max., Iano Laschari[4] viro doctissimo tradidit, qui ut iam pridem hunc librum e graeciae ruinis erutum servaverat, sic summo cum studio curaque innumeris purgatum vitiis, in pristinam prope formam eum restituit. [8] Inter eos Autores Galenus De ossibus inerat, quem cum a plerisque Clemens desiderari animadverteret, mihi praecepit, ut illum ad studiosorum usum transferrem.[5] [9] Quod me pro viribus libentissime facturum recepi, tum ut illi cui debebam obtemperarem, tum ut aliis Anatomes libris, id quoque quasi membrum ab iis tandiu divulsum distractumque coniungerem, simulque ut hac lucubratiuncula tanquam praegustatione quadam, caeteri ad reliquum operis, quod pulcherrimum est, apprimeque necessarium perficiendum invitentur, dumque ad iniuncti mihi negocii metam properarem, Princeps ille excessit e vita.[6] [10] Quare tuae nunc erit benignitatis, cum inillius locum, ac potestatem suffectus sis, laborem hunc nostrum, qui tibi iure debetur non aspernari. [11] In quo magnam mihi spem affert singularis tua eximiaque doctrina, praecipuumque graecarum latinarumque litterarum | studium, in quibus tantopere excellis, ut quicquid non fuerit grave et elegans, offendat tuarum aurium iudicium peritissimum. [12] Adde etiam quod in hoc tui Pontificatus initio, ita praeclars quibusque rebus,

delle più arretrate individuabili è quella parigina del 1531: *Claudii Galeni Pergameni De anatomicis administrationibus libri nouem, Ioanne Guinterio Andernaco medico interprete*, Parisiis, apud Simonem Colinaeum, 1531.

[4] Giano Lascaris, fautore degli studi greci ed editore di testi classici, fu un diplomatico al servizio di Leone X e poi di Clemente VII; cfr. CERESA 2004.

[5] Il codice a cui si fa riferimento può essere verosimilmente identificato con Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 74. 07, intitolato *Hippocratis Chirurgica Seu potius veterum chirurgorum insignis collectio* e contenente il *De ossibus* di Galeno in lingua greca. Fu, per un periodo, proprietà di Giano n (cfr. par. 7). Rimando in ogni caso a GALENO 2005 e all'archivio digitale Pinakes (*https://pinakes.irht.cnrs.fr*).

[6] Clemente VII morì il 26 settembre 1534.

publicisque omnibus commodis et ornamentis studes, ut quae ab optimo, omniumque bonarum artium ac virtutum amantiss. principe speranda sunt, a te cumulatissime expectari possint. Vale.

A Paolo III Sommo Pontefice Ferdinando Balami, Siciliano

[1] Ippocrate ed Erasistrato hanno trasmesso molte cose riguardanti l'anatomia, che poi furono trattate da Galeno in modo più ampio e accurato. [2] Egli, infatti, a Roma, sotto il principato prima di Antonino, poi di Marco Aurelio, scrisse con grandissima diligenza tutto ciò che concerne la dissezione accurata dei singoli organi e persino delle loro più piccole parti. [3] E nulla trascurò di quanto potesse permettere di distinguere la sede, la forma, la disposizione e la grandezza degli organi interni. [4] Egli non solo sezionò corpi umani, ma anche scimmie e quegli animali che presentano qualche somiglianza con noi. [5] Infatti, una volta che queste cose siano state esplorate e comprese da un medico esperto, i rimedi vengono applicati con maggiore sicurezza e appropriatezza, e le cure risultano più efficaci. [6] Si conservano nove libri di Galeno sull'anatomia, ma mancava un libro sulle ossa, insieme ad alcuni altri. [7] E poiché nei mesi scorsi a Firenze, nella Biblioteca Medicea, furono trovati diversi autori che trattano delle lussazioni e di altre questioni relative alla chirurgia, tutti contenuti in un unico codice antichissimo, questo libro, malamente scritto e corrotto da molti errori e dal passare del tempo, fu affidato da Clemente VII, Sommo Pontefice, a Giano Lascaris, uomo dottissimo; egli, che già da tempo aveva salvato questo libro dalle rovine della Grecia, lo ripulì con grandissima cura dagli innumerevoli errori e lo riportò quasi alla sua forma originaria. [8] Tra questi autori vi era Galeno *De ossibus*, e poiché Clemente aveva notato che molti lo desideravano, mi ordinò di tradurlo per l'uso degli studiosi. [9] Cosa che promisi di fare con la massima disponibilità, sia per obbedire a colui al quale ero debitore, sia per riunire questo libro, quasi come un membro a lungo separato e disperso, agli altri libri di anatomia, e allo stesso tempo per offrire, con questa piccola fatica, una sorta di assaggio che potesse invitare gli studiosi a completare il resto dell'opera, che è bellissima e di assoluta necessità; ma mentre mi affrettavo a portare a termine l'incarico che mi era stato assegnato, quel principe morì. [10] Perciò ora sarà compito della tua benevolenza, dal momento che sei stato scelto per succedergli nel suo ruolo e nella sua autorità, non disdegnare questo mio lavoro, che di diritto ti è dovuto. [11] In ciò mi dà grande speranza la tua singolare ed eccellente dottrina e il tuo eminente amore per le lettere greche e latine, nelle quali eccelli così tanto che qualsiasi cosa non

sia raffinata ed elegante offende l'espertissimo giudizio delle tue orecchie. [12] Aggiungi poi il fatto che, all'inizio del tuo pontificato, ti dedichi con grande impegno alle cose più nobili e a tutti i beni e ornamenti pubblici, cosicché da parte tua si può sperare in grande abbondanza tutto ciò che ci si aspetta da un principe ottimo e sommamente amante di tutte le buone arti e virtù. Salute.

3

Marco Antonio Flaminio, *Paraphrasis in duodecimum Aristotelis librum De prima philosophia*, Venezia, Tacuino, 1536

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 14. 1.E.25, cc. Aii*r*-Aiii*v*]

Sanctiss. Patri Paulo III Pont. Max. M. Antonius Flaminius.[1]

[1] Maxima quidem, et excellentissima ingenia tulit antiqua illa aetas Pont. Max. Paule III, sed tamen ex omnibus, quicunque post hominum memoriam in studiis literarum floruerunt, neminem habemus, qui cum Aristotele conferri posse videatur. [2] Et enim cum natura res suas maximis obscuritatibus involvisset, ut videretur cognitionem sui nobis invidere, vir ille coelestis splendidissimo ingenii divini lumine omnia illustravit, et cum coelum, et maria, et terras animo peragrasset, atque abditissimas rerum causas investigasset, illa omnia cum hominibus aetatis suae liberalissime communicavit, neque eo humanitatis genere contentus, quicquid in rerum natura perspexerat, monimentis literarum consignavit, ut posteritatem munere afficeret immortali. [3] Itaque cum eius ego libros incredibili cum voluptate et admiratione perlegerem, veni aliquando ad duodecimum primae philosophiae librum,[2] qui tamen apud graecos undecimus est, in quo quidem libro de Deo, deque caeteris mentibus singularibus ac sempiternis tanta diligentia ac subtilitate disputatur, ut si mortales aliquam earum rerum scientiam ex hac universa natura aspectabili consequi possunt, eam scientiam vir ille in eum librum inclusisse videatur. [4] Sed ut caeteras eius omnia, ita haec de rebus excellentissimis disputatio est perobscura, et maxime difficilis ad

[1] Marcantonio Flaminio, umanista e poeta, studiò filosofia a Padova. Fu tra i fautori, assieme a Reginald Pole, della cosiddetta Chiesta viterbiense. Vd. PASTORE 1997.

[2] Aristotele, *Metafisica*, libro Lambda (il dodicesimo della numerazione moderna, ma l'undicesimo in alcuni manoscritti greci antichi).

intelligendum. [5] Poterat certe vir ille divinus, si voluisset, omnia ita perspicue ac dilucide literis mandare, ut vel mediocri homines ingenio difficillima quaeque eius inventa intelligerent, nam cum illius copiosissima doctrina certabat aureum flumen eloquentiae, sed in ea opinione fuerunt omnes antiqui philosophi, ut magnum se facinus admittere existimarent, si naturae arcana in vulgus temere enuntiassent, itaque omnia fabularum integumentis ab aspectu imperitae multitudinis removerunt. [6] Aristoteles autem cum eorum propositum laudaret, fabulas improbaret, dissimilem ipse ingressus est caelandi rationem, cum enim operosa illa figmenta repudiasset, et simplici oratione, ac verbis propriis omnia disputaret, tanto tamen artificio philosophiam suam obscuravit, ut post tanta temporum intervalla vix paucissimi inveniri | potuerint, qui ad eius intelligentiam aspirarent, tametsi eius disciplina omnibus temporibus floruerit, et excellentissima ingenia non defuerint, quae in iis libris percipiendis et explanandis omnem suam operam, omne studium, vitam denique omnem collocarent. [7] Itaque cum liber ille, de quo coeperam dicere, mihi non minus difficilis, quam excellens videretur, faciendum putavi, ut oratione mea conarer eius obscuritati aliquid luminis afferre. [8] Neque vero non sciebam, nonnullos extitisse apud latinos, qui eum librum satis docte explanavissent, sed homines ingeniosi, dum rerum cognitioni sese totos tradunt, nimium mihi videbantur contempsisse orationis elegantiam, ut qui bonas literas attigisset, eorum libros formidaret attingere; itaque non me operam omnino perditurum arbitrabar, si hoc interpretandi negocium suscepissem. [9] Dedi autem operam, ut nonnullis in locis de curriculo explanationis deflecterem latius vagans, modo ut more platonico animum legentis disputatione rerum difficillimarum ingravescentem levarem, atque reficerem, tum autem ut nonnullas quaestiones enucleatius explicarem, quae tenebras Aristotelis maximopere illustraturae videbantur, denique id mihi propositum fuit in hoc opere, non tam philosophi huius sententias ut enodarem, quam ut res pulcherrimas, quas ille breviter, atque obscure persecutus fuerat, ego dilucide, ac copiose tractarem, nunquam tamen ab ipsius vestigiis discedens, simulque periculum facerem, num pure, ornate, atque ad rerum dignitatem apte explicari possent ea, quae philosophi latini neque latine, neque eleganter disputare solent, qua de re multos homines non indoctos vehementer addubitare cernebam. [10]

Quod nisi valetudinis infirmitas, qua multos iam annos gravissime conflictari soleo, me prohibuisset, fecissem profecto, ut totum opus a principio quammaxime possem plane, ac dilucide interpretarer, confido tamen non defuturos esse, qui longe maioribus, quam ego, corporis, et ingenii viribus eiusmodi onera sustinere possint, et velint, iam enim bonae literae, quae multa secula extinctae iacuerant, coeperunt reviviscere, iam barbaries inculta, quae universas Italiae civitates occuparat, et ingenuas artes crudelissima tirannide oppressas tenebat, tantis excellentium in literis virorum opibus oppugnatur, ut de victoria iam minime dubiam spem, et plane exploratam habere debeamus, exarserat enim iandudum in terra Italia incredibilis |Aiii*r*| quaedam cupiditas bonarum literarum, facta erat ingens clarissimorum virorum conspiratio, quae literas sanctas, philosophiam, legum scientiam, caeteras que disciplinas defendendas susciperet, atque eas in antiquum dignitatis locum revocare conaretur. [11] Dux tantum iis strenuis hominibus deerat, et egregius aliquis imperator, atque huius iustissimi, ac salutaris belli moderator, cum ecce Deus opt. Max. incommoda nostra miseratus summam rerum omnium divinae tuae sapientiae commisit, qui religionem convulsam, et labefactatam constitueres, qui pacem et ocium reipu. christianae conservares, qui eloquentiam et liberales disciplinas non modo a barbarorum iniuriis vindicares, sed etiam tuo patrocinio augeres, et amplificares, et praestantium virtute, et literis virorum studia singulari tua liberalitate incitares, quid enim aliud expectari debeat a principe nobilitate, ingenio, eloquentia, magnitudine animi, prudentiaque florentissimo? Qui a prima pueritia literis graecis, et latinis semper deditus fuerit, et animum omnibus optimis artibus diligenter exornarit. [12] Sed ut ad prima redeamus, cum librum illum Aristotelis quammaxima poteram diligentia explanassem, et hos meos labores honestissimo, atque optimo viro Giberto Pontifici Veronensi[3] destinarem, quippe qui me domi suae

[3] Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona dal 1524. Tra i più intimi collaboratori di Clemente VII, aveva ricevuto la nomina a datario della Camera apostolica nello stesso anno della sua elezione al soglio pontificio. L'autore di questa dedicatoria risulta già familiare di Giberti attorno al 1524; successivamente, trascorse al suo servizio un decennio (1528-1538), collaborando, insieme ad altri intellettuali, al rinnovamento da lui progettato della città e della diocesi

alat, et studia mea sua praestanti liberalitate sustentet, homo tuae sanctitatis observantissimus maluit, ut hoc munusculum, qualecunque illud esset, ad tuam sapientiam deferrem, ut qui liber de Deo, de que sapientia dissereret, is liber ad eum principem mitteretur, qui sapientissimus foret, et in terris gravissima Dei munera obiret, et quae materies inter omnes philosophiae libros nobilitate et gravitate principem locum obtineret, et viro muneri daretur, qui inter mortales universos primum dignitatis gradum suis divinis virtutibus consecutus esset. [13] Ego vero quanquam verebar, ne in aliquod arrogantiae vitium incurrerem, si tuas salutares et sanctas cogitationes meis scriptis legendis interpellarem, malui tamen id periculi subire, quam Giberti hominis, de me optime merentis voluntati repugnare. [14] Itaque reformidans quidem, ad te tamen mitto libellum meum, qui si forte ob materiae ipsius dignitatem, et eius viri, quem sequor, gravissimam authoritatem te nonnihil delectarit, incredibilem profecto voluptatem capiam, neque id tam mea, quam ipsius Giberti causa, meque tum demum maximum, ac pulcherrimum meorum laborum | fructum cepisse existimabo. [15] Sin autem liber neque ita elegans, neque satis eruditus a te iudicabitur, imperitiam tu quidem meam accusabis, Giberti vero voluntatem tui studiosissimam amabis, et singulari bonitate hominem excusatum habebis, qui dum me nimium amat, et ob eam causam mea pluris aestimat, quam debet, dumque optat quibuscunque potest rationibus sanctitati tuae gratificari, et a cunctis mortalibus suam eximiam erga te pietatem intelligi, voluit hoc meum opusculum sub tuo sanctissimo, ac honorificentissimo nomine apparere, atque in vulgus edi, ut quandiu maneret ipse liber, tandiu maneret una cum eo hoc qualecunque incredibilis suae erga te observantiae monimentum.

Al Santissimo Padre Paolo III, Pontefice Massimo. Marcantonio Flaminio.

[1] Certamente, o Pontefice Massimo Paolo III, quell'antichissima età produsse ingegni molto grandi ed eccellenti; tuttavia, tra tutti coloro che, da quando si

di Verona. Per informazioni ulteriori si vedano in ogni caso PROSPERI 1969 e COLONNA 2024: 784-785.

ha memoria degli uomini, fiorirono negli studi delle lettere, non abbiamo nessuno che sembri poter essere paragonato ad Aristotele. [2] Infatti, poiché la natura aveva avvolto le proprie realtà nelle massime oscurità, così che sembrasse volerci negare la conoscenza di sé, quell'uomo celeste, con la fulgidissima luce di un ingegno divino, illuminò ogni cosa; e, avendo con l'animo percorso il cielo, il mare e la terra, e avendo investigato le cause più recondite delle cose, volle comunicare liberalissimamente tutto ciò agli uomini del suo tempo e, non contento di questo genere di umanità, consegnò alle memorie delle lettere tutto ciò che aveva osservato nella natura delle cose, per arricchire la posterità con un dono immortale. [3] Dunque, mentre io leggevo i suoi libri con incredibile piacere e ammirazione, giunsi un giorno al dodicesimo libro della prima filosofia, che presso i Greci però è l'undicesimo, in cui, infatti, si discute di Dio e delle altre menti singolari ed eterne con tale diligenza e sottigliezza, che, se i mortali possono conseguire da questa natura visibile qualche conoscenza di simili cose, tale conoscenza quell'uomo sembra averla racchiusa in questo libro. [4] Ma, come tutte le altre sue opere, così anche questa trattazione su argomenti così elevati è assai oscura e difficilissima da intendere. [5] Certamente quell'uomo divino avrebbe potuto, se avesse voluto, affidare ogni cosa alle lettere in modo così chiaro e luminoso che anche gli uomini di ingegno mediocre avrebbero compreso le sue scoperte più difficili, poiché alla sua copiosissima dottrina non era inferiore un aureo flusso d'eloquenza; ma tutti gli antichi filosofi ebbero questa opinione: che avrebbero commesso un grande errore se avessero imprudentemente divulgato al popolo i segreti della natura; e perciò celarono ogni cosa sotto il velame delle favole, per sottrarle allo sguardo della moltitudine inesperta. [6] Aristotele però, pur lodando la loro intenzione, disapprovò le favole, e scelse un diverso metodo di occultamento; respinti quei finti e laboriosi ornamenti, disputava ogni cosa con discorso semplice e parole proprie, tuttavia offuscò la sua filosofia con artificio tale che, dopo tanto intervallo di tempi, a stento si sono potuti trovare pochissimi che aspirassero alla sua comprensione, benché la sua dottrina sia fiorita in ogni tempo, e non siano mancati ingegni eccellentissimi che dedicarono a quei libri ogni opera, ogni studio, anzi tutta la loro vita, per comprenderli e spiegarli. [7] Dunque, poiché quel libro di cui avevo cominciato a parlare mi sembrava non meno difficile che eccellente, ritenni di dover tentare, con il mio discorso, di portare un po' di luce alla sua oscurità. [8] Né, invero, ignoravo che vi fossero stati tra i Latini alcuni che avessero spiegato quel libro con sufficiente dottrina; ma, uomini ingegnosi come erano, mentre si dedicavano interamente alla conoscenza delle cose, mi sembravano aver disprezzato troppo l'eleganza dello stile, così che chiunque avesse coltivato le buone lettere temesse di leggere i loro libri; perciò ho pensato che non avrei sprecato del tutto la mia fatica se

avessi assunto questo compito interpretativo. [9] E mi sono adoperato, in alcuni punti, a deviare dal corso della spiegazione, divagando più ampiamente, ora per alleggerire e rinfrancare, alla maniera platonica, l'animo del lettore appesantito dalla disputa di questioni difficilissime, ora per spiegare in maniera più chiara alcune questioni che mi sembravano atte a rischiarare grandemente le oscurità di Aristotele; infine, mi proposi in quest'opera non tanto di sciogliere i pensieri di questo filosofo, quanto di trattare con chiarezza e ampiezza le cose bellissime che egli aveva esposto in modo sintetico e oscuro, mai però allontanandomi dalle sue orme, e insieme di fare la prova se quelle cose che i filosofi latini sogliono trattare né in buon latino né con eleganza potessero essere spiegate in modo puro, ornato e degno della loro importanza; questione sulla quale vedevo molti, non ignoranti, dubitare assai. [10] Se non mi avesse impedito l'infermità della salute, con la quale da molti anni sono gravemente travagliato, avrei certamente fatto in modo di interpretare tutta l'opera dall'inizio nel modo più piano e chiaro che potessi; confido tuttavia che non mancheranno coloro che, con forze del corpo e dell'ingegno ben maggiori delle mie, possano e vogliano sostenere simili oneri; infatti ormai le buone lettere, che per molti secoli giacevano estinte, hanno cominciato a rivivere; ormai quella rozza barbarie, che aveva occupato tutte le città d'Italia e teneva oppresse con crudissima tirannide le arti liberali, viene assalita con tanto vigore da uomini eccellenti nelle lettere che dobbiamo avere una speranza di vittoria non solo non dubbia, ma del tutto certa: è già da tempo divampata in terra d'Italia una incredibile passione per le buone lettere, si è formata una grande alleanza di uomini chiarissimi, che si sono assunti la difesa delle sacre lettere, della filosofia, della scienza del diritto e delle altre discipline, e si sforzano di ricondurle al loro antico grado di dignità. [11] Mancava soltanto a quegli uomini valorosi un duce, un eccelso comandante, e un moderatore di questa guerra giustissima e salutare; ed ecco che Dio ottimo massimo, mosso a pietà delle nostre disgrazie, ha affidato la somma delle cose alla tua divina sapienza: tu che hai ristabilito la religione sconvolta e vacillante, tu che conservi la pace e la quiete della repubblica cristiana, tu che non solo hai liberato l'eloquenza e le arti liberali dalle ingiurie dei barbari, ma anche le hai accresciute e ampliate con il tuo patrocinio, e con la tua singolare liberalità inciti gli studi degli uomini eccellenti per virtù e per lettere: che altro ci si può attendere da un principe fiorentissimo per nobiltà, ingegno, eloquenza, grandezza d'animo e prudenza? Tu, che fin dalla prima giovinezza ti sei sempre dedicato alle lettere greche e latine, e hai ornato diligentemente l'animo di tutte le migliori arti. [12] Ma, per ritornare al principio: quando avevo spiegato quel libro di Aristotele con la maggiore diligenza possibile, e destinavo le mie fatiche a quell'uomo onestissimo e ottimo, Giberti, vescovo di Verona, poiché mi mantiene in casa sua e sostiene

i miei studi con la sua straordinaria liberalità, osservantissimo della tua santità, preferì che questo mio piccolo dono, qualunque esso fosse, lo presentassi alla tua sapienza, poiché, essendo un libro che tratta di Dio e della sapienza, doveva essere offerto a quel principe che fosse sapientissimo, e che in terra sostenesse gli uffici più gravi affidati da Dio; e poiché la materia, tra tutti i libri di filosofia, occupa il primo posto per nobiltà e gravità, doveva essere donata a quell'uomo che, tra tutti i mortali, avesse conseguito per divine virtù il primo grado di dignità. [13] Io, in verità, benché temessi di incorrere in qualche colpa d'arroganza se avessi disturbato i tuoi santi e salvifici pensieri con la lettura dei miei scritti, preferii tuttavia affrontare tale rischio piuttosto che oppormi al desiderio di Giberti, uomo che mi ha colmato di benefici. [14] Dunque, sebbene con timore, ti invio il mio libretto, il quale, se per la dignità stessa della materia e per la gravissima autorità dell'uomo che seguo dovesse forse recarti qualche diletto, ne proverò davvero un'incredibile gioia — e non tanto per me, quanto per Giberti — e allora soltanto riterrò di aver raccolto il massimo e migliore frutto delle mie fatiche. [15] Se invece il libro non ti sembrerà abbastanza elegante o dotto, accuserai certo la mia inesperienza, ma amerai la volontà di Giberti, tanto devota a te, e con la tua singolare bontà scuserai quell'uomo che, amandomi troppo, e perciò stimando le mie cose più del giusto, e desiderando in ogni modo mostrarti la sua eccezionale pietà, volle che quest'opuscolo apparisse e fosse pubblicato sotto il tuo santissimo e onoratissimo nome, affinché, fino a quando il libro stesso durerà, durasse con lui anche questo, per quanto modesto, monumento della sua incredibile devozione verso di te.

4

***Stanze d'Eurialo d'Ascoli di varii soggetti*, Roma, Valerio e Luigi Dorico, 1539 [*Stampata in Roma in Campo di Fiore : per m. Valerio Dorico et Luigi fratelli bresciani, adi VI febraro 1539*]**

[Roma, Biblioteca Angelica, F.ANT RR. 3 36/5, cc. Aii*r*-Aiii*r*]

Allo Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor, il Signor Cardinale di Farnese. Eurialo.[1]

[1] Sì conosco io bene, Signor mio osservandissimo, che il presente ch'io faccio hora a Vostra Illustrissima et Reverendissima Signoria non è punto né all'altezza de la dignità sua, né a la grandezza del mio debito convenevole, et nel vero sì come inanzi a lei null'altra cosa dovrebbe comparir giamai che onoratissima et da nobilissimo soggetto sostenuta, così disiderrei io, per l'obbligo nel quale da la sua cortesia mi trovo legato, poter degnamente honorarla con eccellente et segnalato dono. [2] Ma poi che tanto non vaglio, non debbo io però rimanermi di mostrarle (almeno in quella parte ch'io posso) alcun | segno de la memoria del mio grato animo. [3] Porgole adunque humilissimamente queste mie Stanze, sì perché le facciano fede de la devotissima servitù mia, sì anche perché esse, sotto la protettione d'un tanto Signore fatte secure, possino a le mani de gli huomini più arditamente passare, le quali, quantunque da se stesse sieno d'ogni parte rozzissime et poverissime, tuttavia s'ella degnerà inchinar sì basso l'altera mente et con benigno occhio (com'io spero) risguardarle, io mi rendo certissimo che non solo non saranno da alcuno rifiutate né schernite, ma da tutti amorevolmente ricevute et sopra ogni lor merito gradite et honorate. [4] Ché se in esse di quelle si ritroveranno che prima di hora habbino vista la luce, come de la Vita

[1] Aurelio Morani, noto come Eurialo d'Ascoli; diplomatico e letterato attivo a Roma dal 1524, fu membro dell'*entourage* del cardinale Alessandro Farnese. Vd. CRIMI 2012; GIOVIO – FARNESE 2025, ad v.

disperata[2] et d'alcune altre,[3] credasi pur securamente che non per fare il volume più alto vi son poste, ma solo perché così da principio a la formation di questo corpo furono ordinate, il quale havendo hora a farsi veder publicamente a molti che altre volte domesticamente[4] visto l'havevano, sarebbe senza alcun dubbio parso strano di rivederlo mo così stroppiato et tanto da la sua prima forma trasfigurato. [5] Laonde |Aiii| necessariamente son quelle parti a' lor luoghi ritornate, da' quali, quando per una necessità et quando per un'altra, elle ne furono già rimosse, senza che (per quel ch'io mi creda) le si vedranno qui in compagnia dell'altre, molto migliori et più perfette che dove, sole et scompagnate, contra loro voglia sono ite vagando. [6] Prendale adunque Vostra Illustrissima et Reverendissima Signoria cortesemente, et in questi giorni festevoli, quando pare che a' più severi non si disdica d'abbassare il ciglio,[5] talvolta leggerle non si disdegni, posti alquanto in disparte gli alti pensieri, ne' quali ella oltre a la sua verde etade tuttavia più s'interna, non men per la fiamma dello amore de la gloria et dell'immortalità, che per lo peso, il quale Nostro Signore, con via più giuditio ch'affettione, ha compartito seco, del governo del mondo,[6] presago per la sua incredibile et quasi divina sapientia quello a tempo debito tutto sopra gli homeri suoi doversi riposare.

[2] MORANI 1538.

[3] Precedente alla *Vita disperata* risulta la sola pubblicazione giovanile di MORANI 1516.

[4] Cioè nella versione manoscritta originaria, comprensiva di quanto già edito.

[5] Si fa riferimento a un contesto carnascialesco.

[6] Dall'agosto del 1535 il cardinale ricopriva la carica di Vicecancelliere di Santa Romana Chiesa.

Damião de Góis, *Fides, religio, moresque Aethiopum* [...], Lovanio, Rescio, 1540

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 6. 16.K.4.6, cc. Aii*r*-Bii*v*: Aii*r*-Aiii*r*]

Damianus a Goes Eques Lusitanus[1] Paulo Pontifici Romano Tertio S. P. D.

[1] Nulla est res, in qua uberius niti debeamus, q(uam) ut totus terrae orbis (si id aliter fieri non poterit) labore, sumptu, martirio, ac omnium nostrum cruciatibus; ad Christi fidem alliciatur, allectusque ut sub unum ordinem, et vivendi ritum redigatur. [2] Cuius rei cura, tibi Paule Pontifex Maxime, qui ut primus Episcopus, et Christi vicari(us), eius universali Ecclesiae praesides, caeteris nobis omnibus, magis debetur. [3] Quamobrem tuum est officium (quod etiam iam cum magna spe omnium incepisti) calamitatibus, quibus quotidie opprimitur, mederi, et opera, et studio tuo efficere, ut uni soli Christo totus mundus pareat, ac credat; cum vero crediderit, ut tibi, monitisque tuis veluti Petri successori, in omnibus, quae ad salutem animarum spectant, obediat. [4] Quod cum evenerit, dicemus te autore, prophetiam unius pastoris, et ovilis adimpletam esse. [5] Cuius rei palmam si obtinueris, quis profecto Pontificum, te vel honore, vel felicitate, vel merito anteibit? Vel cui triplicem tiaram maiori iure concedemus q(uam) tibi quam ut consequaris tempora, | licet alioquin infelicia, magnas tibi occasiones nunc praestant, infelicia, inquam, ob eas calamitates, quas in Europa medendas habes. [6] A nemine enim acrius impetimur, q(uam) a vicino hoste. [7] Nunc vero ut has molestissimas curas, quae tibi (ut scio) perpetuo cordi sunt, omittamus, ad alias mitiores veniamus, quae cum magna spe coniunctae sunt, ut alter et novus quodammodo orbis, cum Christi fide, tuae sanctitatis maiestatem, et imperium agnoscat. [8] Quapropter si

[1] Damião de Góis (1502-1574), storico e diplomatico portoghese, fu anche collezionista d'arte e compositore musicale. Vd. *Clariores* 2015.

haec negotia ita tractaveris, ut te quasi gubernatore Ecclesia, tum Europaea, tum Aethiopica, vitatis periculis, et naufragiis, in portum salutis veniat, de te canemus illud propheticum Sapientiae canticum: *Penetrabo omnes inferiores partes terrae, et inspiciam omnes dormientes, et illuminabo omnes sperantes in Domino; videte, quoniam non soli mihi laboravi, sed omnibus exquirentibus veritatem*.[2] [9] Adest nunc demum tempus, in quo hanc prophetiam, per te adimpletum iri confidim(us); adsunt hic Aethiopes, gens magna et Christi avidissima, cuius sanctissimus Imperator amicitiam Europaeorum Christianorum cupiens ad te, et ad invictissimos Reges Lusitaniae, legatos misit, per quos, ut ex eius epistolis apparet; non tantum sibi Christianam amicitiam, et charitatem cupit a principibus Europaeis impertiri, verum etiam eosdem |Aiiir| (quos assidue in acerbissimis discordiis novit versari) ad Christianam concordiam pientissime adhortatur.[3] [10] Res sane ob quam omnes, pudore affici debemus. [11] Surrexit iam Regina Saba,[4] et vocat nos in iudicium, errata nostra reprehendens. [12] Adimplent Christi prophetiae, et quos ipse elegit, paulatim ab ipso consortio dilabuntur, eiusque praecepta, et promissa devolvuntur ad eos, qui Ethnici et a Christo alieni reputabantur. [13] Is enim Aethiopum Imperator, cum omnib(us) suis regnis, ut ex nostra enarratione apparebit, sub tua disciplina vivere cupit, nec quicquam magis optat. [14] Nec etiam ignorat ex Apostolorum doctrina, quam in

[2] Citazione da *Sir* 24, 45-47.

[3] Le notizie dei primi contatti tra l'Impero etiope e i regnanti europei, per ragioni diplomatiche e religiose, risalgono al XV secolo. A partire dal XVI secolo si stabilì come rapporto privilegiato quello tra l'Etiopia e il Regno di Portogallo, legato a questioni antiottomane: nel contesto della guerra religiosa intestina del 1528-1540, una flotta portoghese venne inviata a sostegno di Davide II, negus etiope a cui successe, proprio nel settembre di quell'anno, il figlio Claudio. Vd. MARCUS 1994 e PANKHURST 1998: capp. V-VII. Sui rapporti tra papato ed Etiopia vd. LEFEVRE 1946 e RAINERI 2003.

[4] Personaggio biblico, noto essere arrivato a Gerusalemme a sfidare Salomone da una terra lontana, forse identificabile con l'Etiopia (cfr. in particolare 1*Re* 10 e 2*Cr* 9). L'accezione della menzione a testo è da collegare soprattutto a *Mt* 12,42, dove la regina compare come emblema di sapienza e rettitudine e si eleva a giudicare gli errori altrui.

octo libris digestam habet,[5] Episcopo Romano, omnium Episcoporum totius orbis principatum deberi, cui plane, sancteque parere vult, ab eoque in Christi Ecclesiae institutis, bene et sancte instrui; ad quod viros doctos sibi dari orat, atque exorare avide affectat; nec eo contentus, ut suarum etiam postulationum in posterum extet memoria, petit, ut huius rei fides mancat in Pontificum annalibus, ut sic ab historia Ecclesiastica, eius epistolae, ac piissima optata illuminentur, et posteritas intelligat, quo tempore, sub quoque Pontifice haec gesta fuere. [15] Viros autem doctos, sacrarumque literarum disciplina, et aliarum artium bene instructos, non dubito, quin tua sanctitas iam ad | eum transmiserit, aut omnino sit missura. [16] Quorum doctrina et industria, simul cum sermone, et labore nonnullorum, quos iam serenissimi Reges Lusitaniae Emanuel, et Ioannes eius filius[6] miserunt,[7] facies ut omnes Christiani in Aethiopia, et India degentes, sensim legibus Romanorum Episcoporum (quos Christi vicarios non reformidant fateri) pareant. [17] Quibus tandem tua opera nobiscum per veram religionem coniunctis, ac in uno ovili simul, et sub uno pastore Christo congregatis, intelligemus sup(er) nos omnes domini misericordiam confirmatam, et eius regnum omnium saeculorum, et dominationem eius omnium generationum esse, et tunc omnis caro benedicet nomini sancto eius in saecula.

[18] Et ne prolixior sit exhortatio mea q(uam) oportet, praesertim ad eum, cuius vitae ac doctrinae omnes emuli sum(us), et esse debemus, ad exordium enarrationis me conferam, quam aliquantulo altius repetam, ut sic clarius ostendam, quibus principiis haec sanctissima Preciosi Ioannis,[8] et Regum Lusitaniae amicitia, et foedera inita sint, sperans me, dum quae vera, et legitima sunt, enarro, animos legentium incendere posse, et ad huiusmodi munera allicere, quo Christi fides uberius, in omnibus terrae angulis propagetur, praedicetur, colaturque. [...]

[5] Potrebbe trattarsi di una forma cinquecentesca del canone biblico etiopico, per cui vd. MIKRE-SELASSIE 1993, ma anche ABBINK 2003.

[6] Emanuele I (1469-1521) e Giovanni (João) III (1502-1557) di Portogallo.

[7] Potrebbe trattarsi di un'allusione a quanto narrato da VON PASTOR 1931: 424-425.

[8] Figura leggendaria di sovrano orientale, che compare e si diffonde a partire dalla tradizione medioevale. Vd. CERULLI 1935.

Damião de Góis, cavaliere lusitano, saluta con ogni rispetto Paolo III, Pontefice Romano

[1] Non c'è nulla in cui dobbiamo impegnarci più abbondantemente, che nel fare in modo che tutto l'orbe della Terra — se in altro modo non potrà avvenire — sia attirato alla fede di Cristo mediante la fatica, la spesa, il martirio e le sofferenze di tutti noi, e, una volta attratto, sia ridotto sotto un unico ordine e modo di vita. [2] La cura di questa cosa, o Paolo Pontefice Massimo — tu che, come primo vescovo e vicario di Cristo, presiedi alla sua Chiesa universale — spetta a te più che a tutti noi altri. [3] Perciò è tuo dovere (dovere che peraltro hai già intrapreso con grande speranza di tutti) porre rimedio alle calamità da cui ogni giorno siamo oppressi, e, con la tua opera e il tuo impegno, fare in modo che tutto il mondo obbedisca e creda a Cristo solo; e, una volta che avrà creduto, obbedisca a te e ai tuoi ammonimenti, come successore di Pietro, in tutte le cose che riguardano la salvezza delle anime. [4] E quando ciò sarà accaduto, diremo che, per tuo merito, la profezia dell'unico pastore e dell'unico ovile si è compiuta. [5] E se avrai ottenuto la palma di questa impresa, chi, tra tutti i pontefici, ti supererà per onore, per felicità o per merito? O a chi concederemo con maggiore diritto la triplice tiara, se non a te? Infatti i tempi, benché per altri versi infelici, ti offrono ora grandi occasioni; infelici, dico, per le calamità di cui devi occuparti in Europa. [6] Infatti, da nessuno siamo assaliti più aspramente che dal nemico vicino. [7] Ora, però, lasciando da parte queste cure moleste (che, come so, ti stanno sempre a cuore), vogliamo passare ad altre più miti, che sono unite a grande speranza: che cioè un altro e quasi nuovo mondo riconosca, insieme con la fede di Cristo, la maestà e il dominio della tua santità. [8] Perciò, se tratterai queste imprese in modo tale che, con te come timoniere, la Chiesa, tanto europea quanto etiopica, evitando pericoli e naufragi, giunga al porto della salvezza, allora canteremo di te quel cantico profetico della Sapienza: «Penetrerò tutte le parti inferiori della Terra, e visiterò tutti i dormienti, e illuminerò tutti quelli che sperano nel Signore; vedete, poiché non ho faticato per me solo, ma per tutti coloro che cercano la verità». [9] È giunto finalmente il tempo in cui crediamo che questa profezia sarà compiuta per opera tua; sono ora presenti qui gli Etiopi, un popolo grande e ardentissimo per Cristo, il cui santissimo imperatore, desiderando l'amicizia dei cristiani europei, ha mandato ambasciatori a te e ai potentissimi re del Portogallo, per mezzo dei quali, come appare dalle sue lettere, non solo desidera che gli sia concessa dai principi europei l'amicizia e la carità cristiana, ma anche li esorta con grandissima pietà alla concordia cristiana, sapendo che essi sono continuamente coinvolti in asprissime discordie. [10] Cosa per cui davvero tutti noi dovremmo vergognarci. [11] Si è ormai levata la regina di Saba e ci chiama in

giudizio, rimproverando i nostri errori. [12] Si compiono le profezie di Cristo, e coloro che egli stesso aveva scelto si allontanano a poco a poco dalla sua comunione, e i suoi precetti e le sue promesse si trasferiscono a quelli che erano ritenuti pagani e lontani da Cristo. [13] Infatti l'imperatore degli Etiopi, con tutti i suoi regni, come apparirà dalla nostra narrazione, desidera vivere sotto la tua disciplina, e nulla desidera di più. [14] E non ignora neppure, secondo la dottrina degli apostoli che possiede raccolta in otto libri, che al Vescovo romano spetta il primato su tutti i vescovi del mondo, e desidera obbedirgli sinceramente e santamente, ed essere da lui bene e santamente istruito nelle istituzioni della Chiesa di Cristo; per questo chiede che gli siano inviati uomini dotti, e prega con fervore per ottenerli; e non pago di ciò, vuole anche che rimanga per l'avvenire memoria delle sue richieste, e perciò domanda che la testimonianza di questo fatto resti negli annali dei pontefici, affinché così le sue lettere e i suoi piissimi desideri vengano illuminati dalla storia ecclesiastica, e la posterità conosca in quale tempo e sotto quale pontefice queste cose furono compiute. [15] E non dubito che la tua santità abbia già inviato, o stia per inviare, uomini dotti e bene istruiti nella disciplina delle Sacre Scritture e nelle altre arti. [16] Con la cui dottrina e diligenza, insieme con la parola e la fatica di alcuni che i serenissimi re del Portogallo, Emanuele e Giovanni suo figlio, hanno già mandato, tu farai sì che tutti i cristiani che vivono in Etiopia e in India obbediscano gradualmente alle leggi dei vescovi romani, che non esitano a riconoscere come vicari di Cristo. [17] E quando, per opera tua, essi saranno uniti con noi nella vera religione, e, in un solo ovile e sotto un solo pastore Cristo, radunati insieme, allora comprenderemo che per noi tutti è stata confermata la misericordia del Signore, e che il suo regno è di tutti i secoli, e il suo dominio di tutte le generazioni, e allora ogni carne benedirà il suo santo nome nei secoli.

[18] E perché la mia esortazione non sia più lunga di quanto convenga, soprattutto rivolta a colui del quale siamo e dobbiamo essere tutti emuli nella vita e nella dottrina, mi dedicherò all'inizio della mia narrazione, che riprenderò un poco più da lontano, affinché mostri più chiaramente con quali principi siano state strette queste santissime amicizia e alleanza del Prete Gianni e dei re di Portogallo, sperando che, mentre racconto ciò che è vero e legittimo, possa accendere gli animi dei lettori e attrarli a tali opere, affinché la fede di Cristo si diffonda, si predichi e si veneri più abbondantemente in tutti gli angoli della Terra.

6

[Agostino Ricchi,] *Oribasii Sardiani De aquis*, Roma, Prisciannese, 1543

[Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, RARI D'Elci 283, cc. aii*r*-aiii*v*]

Illustrissimo, ac Reverendissimo D. D. Alexandro Pharnesio Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali, atque Vicecancellario digniss. Augustinus Riccus medicus Lucensis[1] S. D.

[1] Quum inter clarissimos huius urbis medicos multa superioribus diebus de aquarum bonitate doctissime atque gravissime essent disputata; animadverti Oribasii[2] libros, in quibus ille veterum medicorum sententias de omni medica materia generatim collegit, magnum adiumentum ad hanc quaestionem afferre posse, si ut nunc in tenebris latent, emitterentur in lucem. [2] Neque enim eius auctoris e multis libris, quos diligentissime ad Iulianum Imperatorem scripsit, ullus (quod sciam) aut graece editus, aut in latinum versus invenitur, praeter fragmenta quaedam eorum librorum, quos ad Eunapium[3] et ad Eustathium filium[4] misit; quibus fragmentis, propter eius, qui vertit, inscitam, longe melius careremus.[5] [3] Itaque et si in emendandis Galeni libris,[6] quo in

[1] Agostino Ricchi, umanista, commediografo ed editore di testi medici classici, di origine lucchese. Alla fine degli anni Trenta, a Venezia, dove era segretario di Pietro Aretino, aveva cominciato a esercitare la professione medica. Cfr. ANDRETTA 2016.

[2] Oribasio di Pergamo (325-403 d.C.), medico dell'imperatore Giuliano l'Apostata, per cui cfr. *infra*, par. 8.

[3] Eunapio di Sardi (IV-V d.C.), filosofo, storico e biografo greco.

[4] Probabilmente Eustazio di Cappadocia (IV d.C.), filosofo, che Eunapio inserì nella sua serie di biografie di sofisti.

[5] Non è stato possibile individuare i frammenti, così come il loro traduttore. Rimando in ogni caso a *Oribasii collectionum medicarum reliquiae*, ed. Raeder, 1928-1933.

[6] Galeno di Pergamo, cfr. num. 2 nota 4.

pulvere multos iam annos desudo, occupatus totus essem,[7] facere tamen non potui, quin illud, quod ex Oribasii libris, ad hanc rem aptissimum esse | cognoscebam, in latinum (ut per occupationes licuit) converterem; quum praesertim viderem libellum De bonitate aquae, qui sub Galeni nomine circunfertur,[8] nihil aliud esse, quam ea, quae hic Oribasius non ex Galeni, sed ex Rufi[9] sententia commemorat, ordine tamen parum mutato; quo fit, ut nemini mirum videri debeat, si plura ibi inveniantur, quae cum eis, quae Galenus aliis in locis dixit, non conveniant. [4] Quibus sane de causis existimavi me hac brevi lucubratione Galenum a calumnia, Oribasium vero a situ, ac tenebris facile vendicaturum. [5] Qua quidem in re non dubito me omnibus, qui cognoscendae veritatis desiderio tenentur, gratissimam rem esse facturum; sed praecipuae tibi, qui et naturam tuam optimam, ac praestantissimam ducem secutus, atque domesticis exemplis incitatus, summa cura contendis, atque etiam efficis, ut antiquitas illa, malo quodam fato iam pene defuncta, reviviscat. [6] Itaque ad has causas, quae gravissimae sunt, magum etiam pondus accessit cohortatio Marcelli Cervini, Cardinalis Sanctae Crucis,[10] ad quem quum hoc meum consilium detulissem, non solum non neglexit homo prudentissimus, sed ut est publicae utilitati mirum in modum addictus, pluribus etiam verbis huiuscemodi studium commendavit. [7] Quod si a te quoque (quod maxime confido) nostra

[7] Ricchi era impegnato nella traduzione degli *Opera omnia* di Galeno, che avrebbe pubblicato tra il 1541 e il 1545 per l'editore veneziano Farri in otto volumi, quattro dei quali con dedica allo stesso cardinale; su tutto questo rimando al portale *Galeno latino* (https://galenolatino.com/edizioni.php?id=678).

[8] Per la circolazione del *De bonitate aquae* sotto il nome di Galeno in epoca rinascimentale si veda *Brill's Companion to the Reception of Galen* 2019: parte IV, soprattutto il contributo di Stefania Fortuna alle pp. 437-452.

[9] Rufo di Efeso (I d.C.), medico greco, esercitò la sua professione sotto l'imperatore Traiano.

[10] Marcello Cervini, fu membro di spicco della Curia sin dall'elezione di Paolo III, svolgendo anche diverse missioni diplomatiche. Nel 1538 venne elevato cardinale e nel 1541 acquisì il titolo di Santa Croce in Gerusalemme. Sarebbe stato eletto al soglio pontificio nell'aprile 1555 con il nome di Marcello II, morendo però solo qualche settimana più tardi. Fu molto attivo nel settore della stampa di testi greci. Vd. QUARANTA 2010.

haec industria probabitur, maiorem in modum enitar, ut, quam primum Galeni emendandi munus absolverimus, reliqua etiam Oribasii monumenta (quorum bonam partem |aiiir| huc usque variis ex locis congessi) in tui gratiam tanquam e latebris, in lucem meridianam meo studio proferantur; de quibus sic meminit Suidas:

Ὀρειβάσιος, Σαρδιανός, γνώριμος Ἰουλιανοῦ τοῦ Ῥωμαίων βασιλέως καὶ κοιαίστωρ ὑπ' αὐτοῦ κατασταθεὶς Κωνσταντίνου πόλεως. ἔγραψε Πρὸς τοὺς ἀποροῦντας τῶν ἰατρῶν βιβλία δ', Πρὸς Ἰουλιανὸν τὸν βασιλέα βιβλία οβ', Ἐπιτομὴν αὐτῶν ἐν βιβλίοις θ', Πρὸς Εὐστάθιον τὸν υἱὸν καὶ Περὶ βασιλείας καὶ Περὶ παθῶν.[11]

[8] Ex quo loco etiam manifestum est Oribasium, qui omnium bonorum consensu, post Hippocratem[12] et Galenum in Medicina primas obtinet, apud Iulianum Imperatorem, cuius fuit medicus, maxima in existimatione fuisse; quum eum Constantinopolitanae urbis quaestorem, seu praesidem constituerit. [9] Fuit autem post Galeni tempora annis circiter centum et quinquaginta, quum iam recens vetus Medicina a Galeno atque aliis veteribus esset edocta, atque magna librorum copia extaret, quorum nunc maxima pars ducentorum fere et mille annorum spatio, interiit. [10] Ex quibus libris Oribasius (ea, quae sumpsit ex Galeno semper aliis praeponens) tanquam apis quaedam (ut in eius epigrammate est[13]) quae scitu digna esse videbantur, in unum collegit, quo etiam ordine (ut ex his paucis licet videre, a quibus nempe et Paulis Aegineta[14] et Aetius,[15] atque alii recentiores, quaecunque de aquis prodiderunt, accepere) libros omnes septuaginta ad Iulianum | Imperatorem scripsit, in quibus adeo enixe legentium tantummodo utilitati studuit, ut difficile cuique sit constituere, iudicium ne in eo, an miram ingenuitatem magis laudet. [11] Nam eorum, quae ex aliorum libris excerpta in suos transtulit, nihil (quod multi gloriae cupidi faciunt) sibi

[11] *Suidas Lexicon Graecorum*, Venezia, Manuzio, 1499. Oggi disponibile nell'edizione critica a cura di Ada Adler (*Suida* 1928–1938).
[12] Ippocrate, per cui cfr. num. 2 nota 2.
[13] Per l'epigramma vd. *infra*, par. 13 e nota 16.
[14] Paolo di Egina (VII d.C.), medico bizantino.
[15] Aezio di Amida (V-VI d.C.), medico greco.

ascriptum esse voluit. [12] Sed exacta quidem docendi ratione ac methodo utens, authoribus ipsis, unde ea mutuatus erat, omnia reddidit; quod si Arabes ac caeteri Medicinae scriptores fecissent de his quae ab aliis acceperunt, magis (opinor) studiosis consultum fuisset. [13] Verum ne te gravioribus negociis occupatum longius detineam, de Oribasio nihil addam; de quo alioquin multa dicere et deberem et possem, quae in aliud tempus reservabo, tantum ponam de eo vetus epigramma, posteritati commendatum in haec verba:

ἰητὴρ μέγας οὗτος Ἰουλιανοῦ βασιλῆος,
ἄξιος εὐσεβίης δῖος Ὀρειβάσιος·
εἶχε γὰρ οἷα μέλισσα σοφὸν νόον, ἄλλοθεν ἄλλα
ἰητρῶν προτέρων ἄνθεα δρεψάμενος.[16]

[14] Quod Molza[17] hoc modo:

Hic est ille olim medica notissimus arte
Iuliano Regi, magnus Oribasius,
Qui medicas populatus opes et dicta priorum
Qualis apis lecto sedula flore, micat.[18]

[15] Vale. Romae Cal. Apriliis MDXLIII.[19]

All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Alessandro Farnese, Cardinale della Santa Romana Chiesa e degnissimo Vicecancelliere, Agostino Ricchi, medico lucchese, salute.

[1] Poiché nei giorni scorsi, tra i più illustri medici di questa città, si erano tenute molte e dotte, nonché gravi, discussioni sulla bontà delle acque, ho osservato che i libri di Oribasio — nei quali egli raccolse in modo generale le opinioni dei medici antichi su tutta la materia medica — potrebbero apportare un grande contributo a questa questione se, come ora giacciono nell'oscurità, fossero messi in luce. [2] Infatti di quell'autore, tra i molti libri che egli scrisse

[16] *Anthologia Graeca*, ed. Beckby, vol. V: XVI, 274.
[17] Francesco Maria Molza, poeta modenese, prima al servizio di Ippolito de' Medici e poi di Alessandro Farnese a Roma. Vd. PIGNATTI 2011.
[18] MOLZA 1747-1754: num. 30.
[19] Cioè il 1° aprile.

con grandissima diligenza all'imperatore Giuliano, nessuno (per quanto io sappia) si trova pubblicato in greco o tradotto in latino, fatta eccezione per alcuni frammenti di quei libri che inviò a Eunapio e al figlio Eustazio; frammenti dei quali, a causa dell'incompetenza di colui che li tradusse, sarebbe stato di gran lunga meglio fare a meno. [3] Pertanto, sebbene fossi interamente occupato a correggere i libri di Galeno — lavoro in cui mi affatico da molti anni nella polvere — tuttavia non potei fare a meno di tradurre in latino, per quanto le occupazioni me lo permettessero, quel passo tratto dai libri di Oribasio che riconoscevo essere il più adatto a questa materia; tanto più che vedevo come l'opuscolo *De bonitate aquae*, che circola sotto il nome di Galeno, non contenesse altro che le cose che qui Oribasio riferisce non secondo l'opinione di Galeno, ma di Rufo, sebbene con l'ordine alquanto mutato; perciò nessuno deve meravigliarsi se là si trovano molte cose che non concordano con quelle che Galeno ha detto altrove. [4] Per questi motivi, dunque, ho ritenuto che con questa breve fatica avrei facilmente liberato Galeno dalla calunnia e Oribasio dall'oblio e dalle tenebre. [5] In ciò, certo, non dubito di fare cosa graditissima a tutti coloro che sono mossi dal desiderio di conoscere la verità; ma soprattutto a te, che, seguendo la tua indole ottima e nobilissima come guida, e stimolato dagli esempi domestici, ti impegni con somma cura — e anzi lo realizzi — affinché quell'antichità, ormai quasi estinta per un destino avverso, torni a rivivere. [6] A queste ragioni, certo molto gravi, si è aggiunto inoltre un notevole peso con l'esortazione di Marcello Cervini, cardinale di Santa Croce: quando comunicai questo mio progetto a quell'uomo prudentissimo, egli non solo non lo trascurò, ma, poiché è straordinariamente dedito al pubblico bene, raccomandò anche con molte parole uno studio di questo genere. [7] E se anche da te — come credo fortemente — questo mio impegno sarà approvato, mi sforzerò con maggior ardore, affinché, appena avremo terminato il compito di emendare Galeno, anche i restanti monumenti di Oribasio (dei quali finora ho raccolto buona parte da vari luoghi) siano, per tuo onore, tratti da me dallo stato di oscurità e portati alla piena luce del giorno; dei quali così fa menzione *Suidas*:

Oribasio, di Sardi, intimo di Giuliano, il re dei Romani, e questore, da lui costituito, di Costantinopoli. Scrisse *Ai medici in difficoltà* in quattro libri, *A Giuliano il re* in settantadue libri, un'*Epitome* di essi in nove libri, *A Eustazio il figlio*, e *Sulla regalità* e *Sulle passioni*.

[8] Da questo passo risulta anche evidente che Oribasio – il quale, con il consenso unanime di tutti gli uomini di valore, detiene il primo posto nella medicina dopo Ippocrate e Galeno – godette presso l'imperatore Giuliano, di cui fu medico, della massima considerazione, poiché questi lo nominò questore, ossia

governatore, della città di Costantinopoli. [9] Del resto, egli visse circa centocinquant'anni dopo l'epoca di Galeno, quando ormai l'antica medicina, di recente appresa da Galeno e dagli altri antichi, era già stata insegnata, e quando esisteva una grande abbondanza di libri, della quale ora la maggior parte, nel corso di quasi milleduecento anni, è andata perduta. [10] Da quei libri, Oribasio – che pone sempre in primo luogo quelli tratti da Galeno – raccolse, come un'ape (come si legge nel suo epigramma), tutto ciò che gli sembrava degno di essere conosciuto, riunendolo in una sola opera, e in tale ordine che (come si può vedere da questi pochi scritti, dai quali appunto Paolo di Egina, Aezio e altri più recenti hanno derivato tutto ciò che hanno tramandato sulle acque) scrisse ben settanta libri indirizzati all'imperatore Giuliano; nei quali si adoperò con tale impegno soltanto per l'utilità dei lettori che a ciascuno riesce difficile stabilire se si debba più lodare in lui il giudizio o la mirabile onestà intellettuale. [11] Infatti, delle cose che egli trascrisse nei propri libri dopo averle tratte da quelli altrui, non volle che nulla fosse attribuito a sé stesso, come fanno molti spinti dal desiderio di gloria. [12] Al contrario, seguendo un metodo di insegnamento e un ordine del tutto rigorosi, restituì tutto agli stessi autori da cui aveva preso il materiale; cosa che, se avessero fatto anche gli Arabi e gli altri scrittori di medicina riguardo a ciò che avevano ricevuto dagli altri, si sarebbe, a mio parere, reso un servizio ben maggiore agli studiosi. [13] Ma, per non trattenerti più a lungo, occupato com'è il tuo tempo in affari più gravi, non aggiungerò altro su Oribasio – del quale, del resto, molte cose dovrei e potrei dire, ma che rimando ad altra occasione –; lascerò soltanto un antico epigramma su di lui, tramandato alla posterità con queste parole:

Costui fu il grande medico dell'imperatore Giuliano,
il divino Oribasio, degno di venerazione.
Come un'ape, egli aveva ottenuto una mente sapiente,
cogliendo qua e là i fiori dei medici antichi.

[14] Ciò che Molza scrisse in questo modo:

Ecco colui che un tempo era famosissimo per l'arte medica
presso il re Giuliano, il grande Oribasio,
che ha accumulato ricchezze e detti dei predecessori in medicina,
come un'operosa ape, che brilla sul fiore raccolto.

[15] Salute. A Roma, alle calende di aprile 1543.

7

***Ludovici Sensi Ad cives Perusinos conciones quinque. Quibus Pauli III Pont. Max. gesta, mores que perscribuntur, et vita denique prope universa,* Roma, Priscianese, 1543**

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, MISC. Val.586.1, cc. aii*r*-aiii*r*]

Ludovicus Sensus[1] Alexandro Farnesio Cardinali S. P. D.

[1] In hisce quinque concionibus, in quarum sententiam (pro munere, quo me Ascanius Parisanus[2] Cardinalis Legatus ornavit) saepe ad Cives Perusinos hoc anno publice verba feci; adnixus sum Pauli Tertii Pontificis Maximi quasi simulacrum quoddam effingere; non quidem lineamentorum, habitusque corporis, sed animi, sed verae ac solidae gloriae, et clarissime actae vitae. [2] Hoc ego non indignissimum, quod a me tibi maximo, ac felicissimo eius nepoti dono daretur, existimavi. [3] Quod si a doctiore artifice expressum, atque politum esset, nihil vererer, vehementer tibi probatum iri; atque adeo multo magis, quam si eiusdem imaginem, et si maxime ab ipso Apelle pictam, aut Lisippi manibus coelatam donarem. [4] Id enim ad maximi Pontificis tui gloriam disseminandam in orbis terrae memoriam sempiternam, et longe quavis tabula, aut statua aptius | esset, et stimulis ardentioribus ad imitandi studium alios gentiles vestros posset accendere. [5] Tu enim avitam virtutem iam iam felicissime aemularis. [6] Quanquam quis est hominum, qui non consiliorum ac virtutum tanti viri effigiem malit apud se esse, quam corporis? [7] Isocrate praeclare docente, τὰς εἰκόνας τῆς ἀρετῆς

[1] Ludovico Sensi (1509-1579ca.), per cui sono molto scarse le notizie biografiche a disposizione. È noto che fu un letterato di origine perugina, autore de *La historia dell'huomo* (Perugia, Salviani, 1577).

[2] Ascanio Parisani fu dal 1520 segretario personale dell'allora vescovo di Rimini Giovanni Maria Ciocchi del Monte (poi papa Giulio III), di cui prese il posto nel 1529. Paolo III lo elevò cardinale nel 1539. Per notizie ulteriori si veda QUARANTA 2014.

ὑπόμνημα ἔχειν μᾶλλον ἢ τοῦ σώματος[3] multo praestare. [8] Quocirca optassem equidem dari mihi tantum (dum haec scriberem) facultatis, ut quod Apelles et Lisippus in sui magni Alexandri[4] fingenda specie potuerunt, id ego in longe melioris huius mei Alexandri rebus gestis et virtutibus exprimendis valerem. [9] Caeterum me, etsi non potui satis extollere illas verbis, et illustrare, ea tamen res consolatur, quod de Dei Vicario scribentem, ut eius laudes veritate niti, non mendacio et splendidae suapte natura esse, non alieno ingenio viderentur; par erat non nisi nuda dictione, et omni ornatu orationis, quasi veste detracta, uti debere. [10] Eorum more, qui magna et mirifica Dei ipsius opera perscribentes, noluerunt ullius artificii fuco corrumpere, aut quasi calamistris inurere, sed simplici ac rudi propre stilo literis prodidentur. [11] Verum, ut sese haec habeant, satis confido vigilias in ea re meas aut laudaturum te, aut saltem boni consulturum, et si minus ob phrasim ignobilem et impolitam, qua usus sum in scribendo; at certe ob scribendi longe nobilissimum argumentum, meum |aiii*r*|hoc officium non ingratum tibi futurum, qua que es animi magnitudine, ac bonitate non tam hoc vile fortasse donum, quam ipsum donantis animum ac studium inspecturum; quo pro mea in te observantia ac pietate (si possem) his multo perfectiora darem, multo praestantiora. Vale.

Ludovico Sensi saluta con rispetto il Cardinale Alessandro Farnese.

[1] In queste cinque orazioni, nelle quali (in forza dell'incarico di cui mi insignì Ascanio Parisani, cardinale legato) più volte mi rivolsi pubblicamente ai cittadini di Perugia in quest'anno, mi sono sforzato di delineare quasi un simulacro di Paolo III Pontefice Massimo: non certo dei lineamenti e dell'aspetto del corpo, ma dell'animo, della gloria vera e solida, e della vita chiarissimamente condotta. [2] Ho ritenuto che questo non fosse del tutto indegno di essere dato in dono da me a te, suo grandissimo e felicissimo nipote. [3] E se fosse stato fatto e rifinito da un artefice più competente, non temerei che ti fosse vivamente gradito; anzi, molto più che se ti avessi donato la sua immagine, e fosse

[3] Citazione libera da Isocr. *Ad Nicocl.* 36.

[4] Sul frequentato parallelismo tra Alessandro Magno e Alessandro Farnese si veda l'*Introduzione*.

stata dipinta persino da Apelle stesso, o cesellata dalle mani di Lisippo. [4] Ciò infatti, sarebbe molto più adatto di qualsiasi tavola o statua per diffondere la gloria del tuo sommo Pontefice nella memoria eterna del mondo intero, e potrebbe accendere i tuoi concittadini con stimoli ben più ardenti allo studio dell'imitazione. [5] Tu, infatti, felicissimamente già emuli l'antica virtù degli avi. [6] Del resto, chi mai degli uomini non preferirebbe avere presso di sé l'effigie della saggezza e delle virtù di un così grande uomo, piuttosto che quella del corpo? [7] Come insegna magistralmente Isocrate è molto meglio «avere come lascito alla memoria l'immagine della virtù piuttosto che del corpo». [8] Perciò io avrei desiderato che mi fosse concesso tanto (mentre scrivevo queste cose), quanto poter fare in quello che riguarda le imprese e le virtù di questo mio Alessandro, molto migliore, ciò che Apelle e Lisippo poterono fare nell'effigiare l'aspetto del loro grande Alessandro. [9] Tuttavia, se non ho potuto innalzare abbastanza quelle virtù con le parole, né illustrarle, questa cosa però mi consola: che scrivendo del Vicario di Dio, sembrasse giusto che le sue lodi si fondassero sulla verità e non sulla menzogna, e che apparissero splendide per loro natura, non per ingegno altrui; ed era conveniente usare non altro che una nuda espressione, e priva di ogni ornamento dell'orazione, quasi spogliata della veste. [10] A somiglianza di coloro che, descrivendo le grandi e mirabili opere di Dio stesso, non vollero corrompere il testo con il finto colore di alcuna arte, né quasi arricciarlo con ferri da piega, ma lo tramandarono alle lettere con uno stile semplice e quasi rozzo. [11] Eppure, come che stiano le cose, confido abbastanza che tu o loderai la mia veglia in questa impresa, o almeno la giudicherai benevolmente; e se non per la frase ignobile e rozza che ho usato nello scrivere, almeno per l'argomento del tutto nobilissimo, questo mio lavoro non ti sarà ingrato. E tu, per la grandezza e bontà del tuo animo, guarderai forse non tanto a questo dono vile, quanto all'animo e allo zelo stesso del donante; per il quale, secondo la mia osservanza e devozione verso di te, (se potessi) ti offrirei cose molto più perfette, molto più eccellenti. Salute.

8

***Le ricchezze della lingua volgare di m. Francesco Alunno*, Venezia, Manuzio, 1543**

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 68. 6.E.15, c. 2*r*]

Allo Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor Alessandro Farnese Cardinale[1]

[1] Io havea meco stesso deliberato, Monsignor Illustrissimo et Reverendissimo, di mandar fuori questa mia opera senza appoggio di persona veruna, et quella più tosto commettere alla ventura, che cadere in qualche sospitione di avaritia, la qual si crede che tal'hora occupi buona parte de' petti di coloro che scrivono; ma havendomi posto poi davanti gli occhi lo specchio di molti et più savi et prudenti che io non sono, ho tenuto poco conto di tal sospitione, et perciò ho voluto, sotto l'essempio loro, più tosto peccare, che lasciare questa mia opera senza alcuno patrocinio, come colui che presumesse troppo di sé, et delle cose sue. [2] Et però (dovendo eleggerlo, et tale che non solamente mi diffendesse da' morsi della invidia, ma col splendore del suo nome illustrasse ancho la scurità del mio) ho eletto voi, Illustrissimo Signor mio, lume singularissimo di questa età, a cui, più che ad altri, dovessi indirizzare questa mia opera. [3] La Illustrissima Signoria vostra, adunque, si degni raccogliere i frutti della lingua volgare, prodotti dalle fatiche del suo Alunno, et le piaccia ricevergli con non minore benignità dell'animo suo, che sia stata nel offerirgliele la liberalità et prontezza, di quello del suo divotissimo servidore verso di lei, acciò che sotto l'ombra della Signoria vostra et della sua virtù crescano di giorno in giorno insieme col nome nostro, il quale, forse scorto dal lume della vostra a' miei occhi chiarissima tramontana con le vele sospinte dal favore del

[1] La lettera, senza firma, è da attribuire all'autore dell'opera (cfr. infatti *infra*, par. 3). Francesco Del Bailo, noto come Francesco Alunno, fu un grammatico ferrarese attivo tra Udine e Venezia. Vd. PISCINI 1988.

purgatissimo giudicio di vostra Signoria, si condurà nel porto della immortalità, pure che la sua humanità consenta che 'l picciolo frutto mio divenga cosa sua, come che il dono non sia eguale alla sua grandezza, imperò che gli Iddii riguardono molto più la purità del cuore del donatore, che la qualità del dono; e così spero che farà per sua gratia la Signoria vostra Illustrissima, alla quale, reverentemente basciandole la mano, cordialmente offerisco et raccomando la mia divotissima servitù.

9

***Nicolai Copernici Torinensis De revolutionibus orbium coelestium, Libri 6. Habes in hoc opere iam recens nato, et aedito, studiose lector, motus stellarum, tam fixarum, quam erraticarum, cum ex veteribus, tum etiam ex recentibus observationibus restitutos: et novis insuper ac admirabilibus hypothesibus ornatos. Habes etiam Tabulas expeditissimas, ex quibus eosdem ad quodvis tempus quam facillime calculare poteris. Igitur eme, lege, fruere*, Norimberga, Petreio, 1543**

[Napoli, Biblioteca dell'INAF, Osservatorio Astrologico di Capodimonte, Mss. e rari Astronomia, A004, cc. iiv-iiiiv (par. cass. c. iiiiv)]

Ad Sanctissumum Dominum Paulum III Pontificem Maximum, Nicolai Copernici Praefatio in libros Revolutionum.

[1] Satis equidem, Sanctissime Pater, aestimare possum, futurum esse, ut simul atque quidam acceperint, me hisce meis libris, quos de Revolutionibus sphaerarum mundi scripsi, terrae globo tribuere quosdam motus, statim me explodendum cum tali opinione clamitent. [2] Neque enim ita mihi mea placent, ut non perpendam, quid alii de illis iudicaturi sint. [3] Et quamvis sciam, hominis philosophi cogitationes esse remotas a iudicio vulgi, propterea quod illius studium sit veritatem omnibus in rebus, quatenus id a Deo rationi humane permissum est, inquirere, tamen alienas prorsus a rectitudine opiniones fugiendas censeo. [4] Itaque cum mecum ipse cogitarem, quam absurdum ἀκρόαμα existimaturi essent illi, qui multorum seculorum iudiciis hanc opinionem confirmatam norunt, quod terra immobilis in medio coeli, tanquam centrum illius posita sit, si ego contra assererem terram moveri, diu mecum haesi, an meos commentarios in eius motus demonstrationem conscriptos in lucem darem, an vero satius esset, Pithagoreorum et quorundam aliorum sequi exemplum, qui non per literas, sed per manus tradere soliti sunt mysteria philosophiae propinquis et amicis duntaxat,

sicut Lisidis ad Hipparchum[1] epistola testatur. [5] Ac mihi quidem videntur id fecisse non, ut quidam arbitrantur, ex quadam invidentia communicandarum doctrinarum, sed ne res pulcherrimae, et multo studio magnorum virorum investigate, ab illis contemnerentur, quos aut piget ullis literis bonam operam impendere, nisi quaestuosis, aut si exhortationibus et exemplo aliorum ad liberale studium philosophiae excitentur, tamen propter stupiditatem |iii*r*| ingenii inter philosophos, tanquam fuci inter apes versantur. [6] Cum igitur haec mecum perpenderem, contemptus qui mihi propter novitatem et absurditatem opinionis metuendus erat, propemodum impulerat me, ut institutum opus prorsus intermitterem. [7] Verum amici me diu cunctantem atque etiam reluctantem retraxerunt, inter quos primus fuit Nicolaus Schonbergius Cardinalis Capuanus,[2] in omni genere doctrinarum celebris. [8] Proximus illi vir mei amantissimus Tidemannus Gisius, episcopus Culmensis,[3] sacrarum ut est, et omnium bonarum literarum studiosissimus. [9] Is etenim saepenumero me adhortatus est, et convitiis interdum additis efflagitavit, ut librum hunc aederem, et in lucem tandem prodire sinerem, qui apud me pressus non in nonum annum[4] solum, sed iam in quartum novennium, latitasset. [10] Idem apud me egerunt alii non pauci viri eminentissimi et doctissimi, adhortantes ut meam operam ad communem studio forum Mathematices utilitatem, propter conceptum metum, conferre non recusarem diutius. [11] Fore ut quanto absurdior plerisque nunc haec mea doctrina de terrae motu videretur, tanto plus

[1] Per il testo greco della celebre lettera del filosofo pitagorico Liside al discepolo pitagorico Ipparco, spesso usato come figura esemplare negativa per avere reso pubbliche dottrine che dovevano rimanere riservate, e il contesto in cui essa si colloca rimando a *The Pythagorean Texts* 1965: 111-114.

[2] Nikolaus von Schönberg, arcivescovo di Capua dal 1520 all'aprile 1536, elevato cardinale nel maggio del 1535. La menzione nei termini a testo ci dice forse qualcosa a proposito della datazione della lettera, che su questa base andrebbe collocata nell'arco di un anno tra la primavera del 1535 e quella del 1536.

[3] Tiedemann Giese, vescovo di Kulm, in Polonia. Era un intimo amico dell'autore, come si evince dai paragrafi successivi.

[4] Si tratta di una allusione al «nonum prematur in annum» di ORAZIO, *Ars poetica* 338.

admirationis atque gratiae habitura esset, postquam per aeditionem commentariorum meorum caliginem absurditatis sublatam viderent liquidissimis demonstrationibus. [12] His igitur persuasoribus, eaque spe adductus, tandem amicis permisi, ut aeditionem operis, quam diu a me petissent, facerent. [13] At non tam mirabitur fortasse Sanctitas tua, quod has meas lucubrationes aedere in lucem ausus sim, posteaq(uam) tantum operae in illis elaborandis mihi sumpsi, ut meas cogitationes de terremotu etiam literis committere non dubitaverim, sed quod magis ex me audire expectat, quī mihi in mentem venerit, ut contra receptam opinionem Mathematicorum, ac propemodum contra communem sensum, ausus fuerim imaginari aliquem motum terrae. [14] Itaque nolo Sanctitatem tuam latere, me nihil aliud movisse, ad cogitandum de alia ratione subducendorum motuum sphaerarum mundi, quam quod intellexi, Mathematicos sibi ipsis non constare in illis perquirendis. [15] Primum enim usque adeo incerti sunt de motu Solis et Lunae, ut nec vertentis anni perpetuam | magnitudinem demonstrare et observare possint. [16] Deinde in constituendis motibus, cum illarum, tum aliarum quinque errantium stellarum, neque iisdem principiis et assumptionibus, ac apparentium revolutionum motuumque demonstrationibus, utuntur. [17] Alii nanque circulis homocentris solum, alii eccentris et epicyclis, quibus tamen quaesita ad plenum non assequuntur. [18] Nam qui homocentris confisi sunt, etsi motus aliquos diversos ex eis componi posse demonstraverint, nihil tamen certi, quod nimirum phaenomenis responderet, inde statuere potuerunt. [19] Qui vero excogitaverunt eccentrica, etsi magna ex parte apparentes motus congruentibus per ea numeris absolvisse videantur, plaeraque tamen interim admiserunt, quae primis principiis, de motus aequalitate, videntur contravenire. [20] Rem quoque praecipuam, hoc est mundi formam, ac partium eius certam symmetriam non potuerunt invenire, vel ex illis colligere. [21] Sed accidit eis perinde, ac si quis e diversis locis, manus, pedes, caput, aliaque membra, optime quidem, sed non unius corporis comparatione, depicta sumeret, nullatenus invicem sibi respondentibus, ut monstrum potius quam homo ex illis componeretur. [22] Itaque in processu demonstrationis, quam μέθοδον vocant, vel praeteriisse aliquid necessariorum, vel alienum quid, et ad rem minime pertinens, ad-

misisse inveniuntur. [23] Id quod illis minime accidisset, si certa principia sequuti essent. [24] Nam si assumptae illorum hypotheses non essent fallaces, omnia quae ex illis sequuntur, verificarentur procul dubio. [25] Obscura autem licet haec sint, quae nunc dico, tamen suo loco fient apertiora. [26] Hanc igitur incertitudinem Mathematicarum traditionum, de colligendis motibus sphaerarum orbis, cum diu mecum revolverem, coepit me taedere, quod nulla certior ratio motuum machinae mundi, qui propter nos, ab optimo et regulariss. omnium opifice, conditus esset, philosophis constaret, qui alioqui rerum minutiss., respectu eius orbis, tam exquisite scrutarentur. [27] Quare hanc mihi operam sumpsi, ut omnium philosophorum, quos habere possem, libros relegerem, indagaturus, an ne ullus unquam opinatus esset, alios esse |iiiir| motus sphaerarum mundi, quam illi ponerent, qui in scholis Mathemata profiterentur. [28] Ac reperi quidem apud Ciceronem primum, Nicetum sensisse terram moveri.[5] [29] Postea et apud Plutarchum inveni quosdam alios in ea fuisse opinione, cuius verba, ut sint omnibus obvia, placuit hic asscribere:

Οἱ μὲν ἄλλοι μένειν τὴν γῆν. Φιλόλαος δὲ Πυθαγόρειος κύκλῳ περιφέρεσθαι περὶ
τὸ πῦρ κατὰ κύκλου λοξοῦ ὁμοιοτρόπως ἡλίῳ καὶ σελήνῃ.
Ἡρακλείδης ὁ Ποντικὸς καὶ Ἔκφαντος ὁ Πυθαγόρειος (5)
κινοῦσι μὲν τὴν γῆν, οὐ μήν γε μεταβατικῶς, τροχοῦ δίκην ἐνζωνισμένην, ἀπὸ δυσμῶν ἐπ᾽
ἀνατολὰς περὶ τὸ ἴδιον αὐτῆς κέντρον.[6]

[30] Inde igitur occasionem nactus, coepi et ego de terrae mobilitate cogitare; et quamvis absurda opinio videbatur, tamen quia sciebam aliis ante me hanc concessam libertatem, ut quoslibet fingerent circulos ad demonstrandum phaenomena astrorum, existimavi mihi quoque facile permitti, ut experirem, an posito terrae aliquo motu firmiores demonstrationes, quam illorum essent, inveniri in revolutione orbium coelestium possent. [31] Atque ita ego positis motibus, quos terra infra in

[5] Cfr. CICERONE, *Academica priora* II, 39.
[6] Citazione libera da Ps.-Plut., *Placita philosophorum* Περὶ κινήσεως γῆς, Steph. P. 896 A2.

opere tribuo, multa et longa observatione tandem reperi, quod si reliquorum syderum errantium motus, ad terrae circulationem conferantur, et supputentur pro cuiusque sideris revolutione, non modo illorum phaenomena inde equantur, sed et siderum atque orbium omnium ordines, magnitudines, et coelum ipsum ita connectat, ut in nulla sui parte possit transponi aliquid, sine reliquarum partium, ac totius universitatis confusione. [32] Proinde quoque et in progressu operis hunc sequutus sum ordinem ut in primo libro describam omnes positiones orbium, cum terrae, quos ei tribuo, motibus, ut is liber contineat communem quasi constitutionem universi. [33] In reliquis vero libris postea confero reliquorum syderum atque omnium orbium motus, cum terrae mobilitate, ut inde colligi possit, quatenus reliquorum syderum atque orbium motus et apparentiae salvari possint, si ad terrae motus conferantur. [34] Neque dubito, quin ingeniosi atque docti Mathematici mihi stipulaturi sint, si quod haec | philosophia in primis exigit, non obiter, sed penitus, ea quae ad harum rerum demonstrationem a me in hoc opere, adferuntur, cognoscere atque expendere voluerint. [35] Ut vero pariter docti atque indocti viderent, me nullius omnino subterfugere iudicium, malui tuae Sanctitati, quam cuiquam alteri has meas lucubrationes dedicare, propterea quod et in hoc remotiss. angulo terre, in quo ego ago,[7] ordinis dignitate, et literarum omnium atque Mathematices etiam amore, eminentiss. habearis, ut facile tua authoritate et iudicio calumniantium morsus reprimere possis, etsi in proverbio sit: non esse remedium adversus sicophantae morsum.[8]

[36] Verba correcta, ideo melius cogitando scripsimus, ut correctionis causa, ac ipsius magna ‹ratio?› cognoscatur.

Ab hac opinione Copernici removerantur ‹omnes?›, ne in ipsius turpem lapsum incurvant ac legant Tich. contra‹ri›am opinioni et ‹Ma…› et in sua cosmografia.

[37] Hi nostri labores, si me non fallit opinio, videbuntur etiam Reipub(licae) ecclesiasticae conducere aliquid, cuius principatum tua Sanctitas nunc tenet. [38] Nam non ita multo ante sub Leone X, cum in Concilio Lateranensi vertabatur quaestio de emendando Calendario

[7] Fauemburg, oggi Frombork, in Polonia.

[8] Il proverbio, di origine greca, è attestato nella tradizione paremiografica antica e ripreso da Erasmo da Rotterdam negli *Adagia* (s.v. *Sycophantae morsus*).

Ecclesiastico, quae tum indecisa hanc solummodo ob causam mansit, quod annorum et mensium magnitudines, atque Solis et Lunae motus non dum satis dimensi haberentur.[9] [39] Ex quo equidem tempore, his accuratius observandis, animum intendi, admonitus a praeclariss. viro D(omine) Paulo episcopo Semproniensi,[10] qui tum isti negotio praeerat. [40] Quid autem praestiterim ea in re, tuae Sanctitatis praecipue, atque omnium aliorum doctorum Mathematicorum iudicio relinquo, et ne plura de utilitate operis promittere tuae Sanctitati videar, quam praestare possim, nunc ad institutum transeo.

36 *paragarafo cass.; il testo è agg. a penna m. sx in corrispondenza della cass.*

Al Santissimo Padrone Paolo III, Sommo Pontefice, Prefazione di Niccolò Copernico, nei libri delle Rivoluzioni

[1] Santissimo Padre, posso ben immaginare che non appena alcuni avranno appreso che io, in questi miei libri che ho scritto sulle rivoluzioni delle sfere del mondo, attribuisco al globo terrestre particolari moti, subito grideranno che debba essere condannato con tale opinione. [2] Le mie idee, infatti, non mi piacciono a tal punto da non considerare quello che altri penseranno di loro. [3] E sebbene sappia che i pensieri di un filosofo, in quanto tali, sono lontani dal giudizio del popolo, poiché l'aspirazione di questi è indagare la verità in ogni cosa, nella misura in cui ciò è consentito alla ragione umana da Dio, tuttavia ritengo che si debbano rigettare totalmente opinioni errate. [4] Pertanto, mentre riflettevo tra me e me su quanto avrebbero giudicato un'assurda elucubrazione se io avessi affermato che la Terra si muove coloro che sanno che è stata confermata dai giudizi di molti secoli la teoria secondo cui la Terra sia posta immobile al centro del cielo, indugiai a lungo se pubblicare i miei commentari composti per dimostrare quel moto, oppure se fosse meglio

[9] Sulla problematica riforma del calendario durante il Concilio Lateranense V (1512-1517) si veda NOTHAFT 2018: cap. 8.

[10] Paolo di Middelburg, autore di una importante opera, presentata al Concilio Lateranense V, sul tema della riforma del calendario: *Paulina de recta Paschae celebratione et de die passionis domini nostri Iesu Christi* (Fossombrone, Petrucci, 1513).

seguire l'esempio dei pitagorici e di alcuni altri, che personalmente e non attraverso testi scritti tramandavano i misteri della filosofia solo a parenti e amici, come dimostra la lettera di Liside a Ipparco. [5] E a me pare che loro lo facessero non per gelosia, per non divulgare le dottrine, come alcuni pensano, ma affinché le cose più belle e molto ricercate da grandi uomini non fossero disprezzate da quelli che o provano fastidio a impiegare tempo nel leggere le opere se non le ritengono profittevoli, oppure, se non sono spronati da esortazioni ed esempi di altri, per i limiti del loro ingegno restano tra i filosofi come fuchi tra le api. [6] Quindi, quando ho considerato a fondo queste cose, il disprezzo che avrei dovuto temere a causa della novità e assurdità della teoria mi ha quasi spinto a interrompere del tutto il lavoro iniziato. [7] Ma gli amici, tra i quali primo fu Nikolaus Schönberg, cardinale di Capua, celebre in ogni genere di dottrina, mi hanno indotto a vincere esitazioni e resistenze. [8] Vi è poi, amantissimo per me, Tiedemann Giese, vescovo di Kulm, devotissimo alle cose sacre e a tutte le buone lettere. [9] Costui spesso mi esortava e mi spronava, talvolta con rimproveri, affinché pubblicassi e finalmente permettessi che uscisse alla luce questo libro, che da me tenuto fermo non solo nel nono anno, ma già nel quarto novennio, era rimasto nascosto. [10] Altri non pochi eminenti e dotti uomini agirono allo stesso modo verso di me, incitandomi a non rifiutarmi oltre di offrire la mia opera al servizio universale e all'utilità della matematica, a causa del timore che covavo. [11] Mi dicevano che quanto più questa mia dottrina sul moto della Terra fosse sembrata assurda alla maggioranza, tanto più avrebbe ricevuto ammirazione e riconoscenza quando si sarebbe vista, attraverso la pubblicazione dei commentari, dissipata la nebbia della stranezza per mezzo di dimostrazioni chiarissime. [12] Persuaso dunque da questi, e spinto da tale speranza, alla fine permisi agli amici che pubblicassero l'opera, come da tempo mi chiedevano. [13] Ma forse la Santità vostra non si meraviglierà tanto del fatto che io abbia osato pubblicare queste mie elucubrazioni, dopo essermi assunto un tale impegno nell'elaborarle, da non aver esitato a mettere per iscritto le mie idee sul moto della Terra, ma piuttosto si aspetta di sentire da me che cosa mi sia venuto in mente per cui io abbia osato immaginare un qualche moto della Terra contro l'opinione accolta dai matematici e quasi contro il senso comune. [14] Dunque non voglio che la vostra Santità ignori che nulla altro mi ha mosso a pensare a una diversa maniera di calcolare i moti delle sfere del mondo se non il fatto di aver capito che i matematici entrano in contraddizione con sé stessi nell'indagarli. [15] Per prima cosa, infatti, sono tanto incerti a proposito del moto del Sole e della Luna da non poter dimostrare né osservare una durata costante del volgere degli anni. [16] Inoltre, nel determinare i moti ora di queste, ora di quelle cinque stelle erranti, non adottano gli stessi principi e assunti che applicano nelle descrizioni

dei moti delle rivoluzioni apparenti. [17] Alcuni, infatti, operano solo con cerchi omocentrici, altri con eccentrici ed epicicli, con i quali tuttavia non raggiungono pienamente il necessario. [18] Infatti, coloro che si affidano ai cerchi omocentrici, anche se hanno dimostrato che alcuni moti si possono scomporre da essi, non sono riusciti a stabilire nulla di certo che corrisponda senza margine di dubbio ai fenomeni. [19] Quelli che invece hanno concepito gli eccentrici, anche se sembra che tramite essi abbiano risolto con calcoli congruenti la maggioranza dei moti apparenti, tuttavia nel frattempo hanno ammesso molte cose che appaiono contrarie ai principi fondamentali sull'uguaglianza del moto. [20] Non hanno nemmeno potuto trovare l'informazione principale, cioè la forma del mondo, né dedurre da questi l'esatta simmetria delle sue parti. [21] Ma è accaduto loro esattamente come se qualcuno disegnasse da diverse prospettive mani, piedi, testa e altre membra, anche molto bene, ma senza rapportarle a un unico corpo, senza che corrispondano affatto tra di loro, cosicché da esse non risulterebbe un uomo, ma piuttosto un mostro. [22] Dunque, nel procedere alla dimostrazione, che chiamano metodo, risultano aver omesso qualcosa di necessario, o ammesso qualcosa di estraneo e assolutamente non pertinente alla materia. [23] Questa cosa non sarebbe mai capitata loro se avessero seguito principi esatti. [24] Infatti, se le ipotesi che hanno assunto non fossero fallaci, tutto ciò che da esse segue sarebbe senza dubbio confermato. [25] Sebbene siano oscure queste cose di cui ora parlo, diverranno più chiare al momento opportuno. [26] Quindi, mentre a lungo tra me e me ripensavo a questa incertezza delle tradizioni matematiche circa la raccolta dei moti delle sfere del mondo, cominciai a provare fastidio per il fatto che non esistesse, tra i filosofi, nessuna spiegazione più certa dei moti della macchina del mondo, che è stata costruita per noi dal migliore e più ordinato di tutti gli artefici, mentre pure questi investigano con tanto scrupolo le cose più piccole, in rapporto con quell'universo. [27] Perciò mi assunsi questo compito: di rileggere i libri di tutti i filosofi che potessi procurarmi, per investigare se per caso qualcuno avesse mai pensato che i moti delle sfere del mondo fossero diversi da quelli stabiliti da coloro che nelle scuole insegnano le discipline matematiche. [28] E trovai infatti in Cicerone che per primo Niceta pensava che la Terra si muovesse. [29] Poi trovai anche in Plutarco che alcuni altri furono di questa stessa opinione, le cui parole, affinché siano accessibili a tutti, ho deciso di riportare qui: «La maggior parte degli altri filosofi sostiene che la Terra resti fissa. Filolao il Pitagorico invece afferma che essa si sposti attorno al fuoco in modo obliquo, compiendo un circolo come fanno il Sole e la Luna. Eraclide di Ponto ed Ecfanto il Pitagorico dicono che la Terra si muova, ma non traslativamente; bensì ruoti come una ruota attorno al suo centro, da occidente verso Oriente».

[30] Da lì, dunque, avendone ricevuto lo spunto, cominciai anch'io a riflettere sulla mobilità della Terra; e sebbene questa teoria apparisse assurda, tuttavia, poiché sapevo che ad altri prima di me era stata concessa la libertà di immaginare a piacimento cerchi per spiegare i fenomeni degli astri, pensai che anche a me si sarebbe potuto facilmente permettere di verificare se, postulando qualche moto della Terra, potessero trovarsi nelle rivoluzioni dei cieli dimostrazioni più solide di quelle degli altri. [31] E così, postulando quei moti che io attribuisco alla Terra nel presente trattato, trovai infine, grazie a molte e lunghe osservazioni, che se i moti degli altri astri erranti sono riferiti alla rotazione della Terra e calcolati in funzione della rivoluzione di ciascuno, non solo i loro fenomeni si spiegano di conseguenza, ma anche l'ordine, le grandezze degli astri e delle sfere, e perfino il cielo stesso si legano in modo tale che in nessuna sua parte si possa spostare alcunché senza che ne derivi la confusione delle altre parti e dell'intero Universo. [32] Perciò, anche nel corso dell'opera ho seguito questo ordine: che nel primo libro si descrivano tutte le posizioni delle sfere, con i moti che attribuisco alla Terra, affinché quel libro contenga, per così dire, la costituzione generale dell'Universo. [33] Nei libri successivi, poi, confronto i moti degli altri astri e di tutte le sfere con la mobilità della Terra, affinché da ciò si possa dedurre fino a che punto si salvino i moti e le apparizioni degli altri astri e delle sfere se sono riferiti ai moti della Terra. [34] E non dubito che i matematici ingegnosi e dotti mi daranno il loro consenso, se vorranno conoscere e valutare non superficialmente, ma in profondità, come soprattutto esige questa filosofia, quelle cose che in quest'opera io porto come dimostrazione di tali questioni. [35] Ma affinché tanto i dotti quanto gli ignoranti vedano che io non fuggo affatto il giudizio di alcuno, ho preferito dedicare queste mie fatiche alla Tua Santità piuttosto che a chiunque altro, poiché anche in quest'angolo remotissimo della Terra dove io vivo sei ritenuto tra i più eminenti per dignità d'ufficio, per amore di tutte le lettere e anche della matematica, in modo che facilmente, con la tua autorità e giudizio, tu possa reprimere i morsi dei calunniatori, sebbene vi sia un proverbio che dice: non esiste rimedio contro il morso del maldicente. [36] [...] [37] Queste nostre fatiche, se il mio giudizio non mi inganna, sembreranno anche essere di qualche utilità per la Repubblica ecclesiastica, il cui principato la Tua Santità ora detiene. [38] Infatti, non molto tempo fa, sotto Leone X, nel Concilio Lateranense si discusse la questione della riforma del calendario ecclesiastico, che allora rimase irrisolta per questa sola ragione: che la durata degli anni e dei mesi, e i moti del Sole e della Luna, non erano ancora abbastanza determinati. [39] Da allora, dunque, io mi sono dedicato con maggiore attenzione a queste osservazioni, sollecitato da un uomo chiarissimo, il signor Paolo, vescovo di Fossombrone, che allora era a capo di quell'incarico. [40] E che cosa io abbia ottenuto in questa materia, lo

rimetto al giudizio della Tua Santità soprattutto, e poi di tutti gli altri matematici dotti; e perché non sembri che io prometta alla Tua Santità più utilità dell'opera di quanta ne possa davvero offrire, ora passo al mio argomento.

10

[Sebastiano Fausto,] *Epistole dette le Familiari di M. T. Cicerone recate in italiano. Con le ragioni de'l modo tenuto ne la tradottione. Con alcune annotationi,* Venezia, Valgrisi, 1544

[Padova, Biblioteca Universitaria, L.2528, cc. *ii*r-*iii*r]

A lo Illustrissimo e Reverendissimo Signor Ranutio Farnese Arcivescovo di Napoli. Il Fausto da Longiano[1]

[1] Come ch'io habbia testimoni infiniti, questi dui degnissimi inanzi a gl'altri, e soi amorevolissimi, il Signor Giovanni Battista Ursino[2] e 'l Signor Averso de l'Anguillara,[3] faranno sempre ampissima fede quale sia stato il perpetuo giudicio mio di voi. [2] Tal che niuno per mio aviso havria ad esser preso da meraviglia, né da allegrezza, d'alcuna degnitade aggiunta a l'altre vostre come di cosa nuova, perché qualunque più largo honore vi si conferisce, devesi istimar sempre de 'l merito minore assai, e se pure havemmo da meravigliarci, seria il vedere quanto volontieri la fortuna sia non pur compagna, ma divenuta ischiava de la vertù vostra. [3] E s'è da rallegrare, vedendo da così alto principio la ferma speranza, che tosto ell'habbia a pervenire a quel sommo de' sommi honori, non che per debito di ragione potria dimandare la vertù sua, ma quel che pò dar di presente la fortuna. [4] Il perché non più tosto la vidi, ch'io le dedicai l'animo, la lingua e la mano; e d'indi | tutti i mei pensieri, parole et opre tolsero per unico oggetto le qualità vostre quali eccedono tutte le meraviglie. [5] E non despero ch'ella s'habbia a sdegnare di mirar sì basso, poi che et i sommi Dei inchinano l'orecchie e gl'occhi a i voti de' mortali, et a grado si tolgono quello che loro è offerto, tutto che habbiano di nulla bisogno. [6] Io venni a Vinegia, con

[1] Sebastiano Fausto, letterato, storico e traduttore, nei primi anni Trenta approdò a Venezia, dove si inserì nell'ambiente culturale cittadino; di lì si spostò a più riprese, lavorando in varie corti italiane. Fu corrispondente di Pietro Aretino. Vd. PIGNATTI 1995.

[2] Personaggio non identificato.

[3] Personaggio non identificato.

intentione di dar principio a mostrare per veri effetti quanto hora si manifesta in questa carta, da gli studii latini, de' quali tante volte in sua casa a Padua, lei presente, habbiamo Messer Alessandro Mangiuoli,[4] huomo di tanta interità, di tanta scienza, di tanto consiglio, e Messer Galeazzo Roscio,[5] persona non so se più giudiciosa, o letterata, o da bene, ragionato, et io. [7] Ma la fortuna mia perpetua aversaria non ha voluto che io sia vincitore di questo disiderio. [8] Sì che, seguendo la conditione de' tempi presenti, sono sforzato di convertire ogn'opra a le Muse Italiane, e compiuto tutto lo studio promessole, Dio concedente, ritornerò a le Muse latine. [9] Fra non molto di tempo Vostra Signoria aspetterà un Dittionario de la lingua Italiana; un Commento in Dante; un Commento in Petrarca; una Republica Romana; un Duello secondo le leggi de l'honore; l'historie de' Paduani; l'historie dal 1494 fin'al 1544; le Croniche dal principio del mondo a l'età nostra; le Vite de gl'huomini illustri da 100 anni in qua; 14 Volumi di lettere; 160 dialoghi; un volume d'Orationi; de l'arte del dire; Discorsi sopra |*iii| Cesare; un Capitano; un Soldato; un Cavalliere; un Signore; un Servitore; De la utilità de la historia contra la commune openione; De la felicità de' nostri tempi; Del rito de gl'antichi; Accusa di Seneca; Difesa di Nerone; Uno Anticatone; De i pesi; De le monete; De le veste; De le navi; De i colori; De gl'odori; De i sapori; Un parallelo de' proverbi Greci, Latini, Italiani; De le due Sette Stoica et Epicurea; la vita di Cicerone; tutte l'altre opere di Cicerone in Italiano, e molte altre traslationi.[6] [10] Tra tanto le ho mandato questa vegghia d'alquante notti per primo segno, e con ogni debita riverenza le bascio la vertuosa et honorata mano.

[4] Alessandro Manzuoli, esperto di architettura e membro della cerchia di Alessandro Farnese. Vd. TUTTLE 2002: 28.

[5] Galeazzo Rossi (Roscio), cavaliere gerosolomitano e precettore di Ranuccio Farnese.

[6] Della gran parte dei progetti di opere menzionati si è persa traccia; approdarono effettivamente a stampa, oltre al commento a Petrarca (FAUSTO 1532) e all'operetta *De gl'auguri e de le superstitioni de gl'antichi* (FAUSTO 1542), soltanto alcuni volumi ad essi più o meno strettamente correlabili: il trattato sul *Duello regolato a le leggi de l'honore* (FAUSTO 1552), le *Nozze* (FAUSTO 1554), le *Orationi* di Cicerone (FAUSTO 1556), il *Discorso quali siano arme da cavaliere* (allegato a FAUSTO 1559).

11

[Daniele Barbaro,] *Compendium ethicorum librorum Hermolai Barbari*, Venezia, Comin da Trino, 1544

[Napoli, Biblioteca Nazionale Centrale, SALA FARN. 25. C 18.1, cc. 1*v*-3*v*]

Illustrissimo ac Reverendissimo Cardinali. Alexandro Farnesio. Daniel Barbarus[1] S(alutem) D(icit).

[1] Demetrius ille Phalereus[2] Ptolomoeum regem[3] peramice hortari solitus erat, ut eos saepe libros evolveret, in quibus de regno recte administrando praecepta continentur, propterea quod in iis multa inspiciuntur, de quibus amici reges commonere non audent. [2] Noverat enim vir summus, et sapiens in libris non esse fucum adulationis, non illecebram ullam obsequii, sed simplicem, nudamque veritatem reperiri; at inter homines permultos esse, qui splendore falsi honoris |2*r*| obiecto principum animos perstrictos tenere se posse confidunt, cum potius fortunae regiae, q(uam) regum ipsorum amatores ducendi sint. [3] Hoc ego tam utile, ac tam illustre praescriptum non modo prodesse iis puto, quibus amici, neque veri, neque probati sunt, sed iis etiam, qui bonos habent, ac fideles, namque ut illi libros optimos cognoscendo, verum ab obliquo facile queunt discernere, ita ii fructuosam quandam capiunt voluptatem, cum praeclaro, ac certo librorum testimonio sciant se amicos ingenuos, liberos, ac prudentes habere. [4] Quare factum est ut ad te, Cardinalis amplissime, aureum sane libellum de moribus mitterem, in quo tanq(uam) in speculo non solum tuas, tuorumque maiorum, sed etiam eorum, qui te circunstant, virtutes | agnosceres, et iudicares. [5]

[1] Daniele Matteo Alvise Barbaro, umanista e traduttore veneziano formato allo Studio di Padova e pronipote di Ermolao (per cui cfr. *infra* nota 4). Vd. ALBERIGO 1964.

[2] Demetrio Falereo (IV a.C.), politico e oratore ateniese.

[3] Tolomeo I (IV-III a.C.), re macedone d'Egitto, sotto il cui patrocinio Demetrio Falereo visse i suoi ultimi anni dopo l'esilio da Atene.

Libellum hunc Hermolaus Barbarus[4] patruus meus magnus dum Patavi publice Aristotelis Ethicem profiteretur, authoris ipsius mentem, atque ordinem sequutus in compendium redegit; ut mirum fuerit Aristotelia brevitate, brevius aliquid inveniri. [6] Mitto autem ipsum ad te primum, ut pro me vadem accipias, quem tu summa humanitate, cum essem Bononiae tertio ab hinc anno in tuorum numerum recepisti. [7] Deinde ut ipsius Hermolai, de quo beatissimus, ac sanctissimus patruus tuus honorifice saepe loquitur,[5] aliquid habeas, quod te veteris observantiae nostrae commonefaciat. [8] Postremo ut etiam ipsi libello poenae postulanti satisfaciam. [9] Erat enim is antea, ut videbis Petro Foscaro[6] |3r| Cardinali dicatus, quare praesidem quaerit amplissimum, et bonis omnibus ornatissimum in cuius thesauris collocetur. [10] Nec timet prolixitate sua tibi esse molestum, est enim brevis, praecisus, et compendiarius, nec impedire poterit illum tuum cursum foelicissimum, quem pro communi omnium utilitate conficis, dum celsitudini, ac sanctitati summi patris obtemperas, ac fluctuantem Petri naviculam in portum, ex alto invehere studeris; non dulces amicorum salutationes, non humanissima in eos, qui te adeunt officia, non tuas laudabiles actiones retardabit, cum in eo, veluti in prudentissimo viro brevitas sit absoluta, oratio dulcis, et morata, elegantia, et puritas admirabilis, qualem quicum principibus negotiantur, | in sermone praestare debent. [11] Accipe igitur mei in te observantiae pignus non aspernendum; accipe gentilis mei monumentum insigne, accipe tuarum virtutum indicem ad posterorum memoriam copiosum in hoc n(umero) munificentiae, celsitudinis, aequitatis, ac modestiae tuae speciem, ac heroicam illam farnesiae domus eccellentiam recognosces; quae omnia si ego quoque iam complecti oratione studerem, eam laudans brevitatem negligere viderem,

[4] Ermolao Barbaro, umanista, traduttore e filologo, noto per il suo ruolo nell'introduzione delle filosofie platonica e aristotelica in Italia. Fu anche un diplomatico e consigliere della Repubblica di Venezia. Vd. BIGI 1964.

[5] Difficile individuare lo zio paterno del dedicatario in grado di corrispondere a una simile descrizione: che si tratti, più probabilmente, di un errore nel dettato per indicare magari Paolo III?

[6] Pietro Foscari, cardinale veneziano del XIV secolo, elevato alla porpora da Sisto IV. Vd. DEL TORRE 1997.

quam summopere in hoc libello, ac in omni institutione commendandam puto. Vale.

3 namque] *per corr. su* nanque
8 poenae] *le due* 'o' *sono cass. a penna; agg. interl. in corrispondenza due* 'e'

All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Alessandro Farnese. Daniello Barbaro saluta.

[1] Il famoso Demetrio Falereo era solito esortare molto amichevolmente il re Tolomeo a leggere spesso quei libri in cui sono contenuti i precetti sul giusto governo del regno, poiché in essi si osservano molte cose di cui gli amici non osano avvertire i re. [2] Infatti, quell'uomo sommo e saggio sapeva che nei libri non c'è falsità di adulazione, né alcun richiamo seduttivo dell'obbedienza, ma si trova la verità semplice e nuda; invece tra gli uomini ce ne sono molti che, ricoprendoli con l'abbaglio di un falso onore, confidano di poter tenere sotto controllo gli animi dei principi, mentre andrebbero considerati più come amanti della fortuna regale che degli stessi re. [3] Io ritengo che questa prescrizione così utile e così illustre non giovi soltanto a coloro che non hanno amici né veri né leali, ma anche a quelli che hanno amici buoni e fedeli, perché, mentre i primi possono facilmente distinguere il vero dal falso conoscendo i migliori libri, i secondi traggono una certa fruttuosa soddisfazione sapendo, con la chiara e certa testimonianza dei libri, di avere amici sinceri, liberi e saggi. [4] Per questo motivo ho deciso di inviarti, Eminentissimo Cardinale, un aureo libretto sui costumi, in cui potrai riconoscere, come in uno specchio, non solo le tue virtù e quelle dei tuoi antenati, ma anche quelle di coloro che ti circondano, e giudicarle. [5] Questo libretto fu ridotto in compendio dal mio illustre zio Ermolao Barbaro, mentre insegnava pubblicamente l'*Etica* di Aristotele a Padova, seguendo la mente e l'ordine dell'autore stesso, tanto che sembra incredibile trovare qualcosa di più breve della concisione aristotelica. [6] Te lo invio, in primo luogo affinché tu lo prenda come garante per me, che con grande umanità, quando ero a Bologna tre anni fa, hai accolto nel tuo circolo. [7] Poi, affinché tu abbia qualcosa di mio zio Ermolao, di cui spesso parla con grande onore il tuo beato e santissimo zio, che ti ricordi della nostra antica stima. [8] Infine, per soddisfare anche la richiesta del libretto stesso, che chiede riscatto. [9] In effetti, come vedrai, era prima dedicato al cardinale Pietro Foscari, e quindi cerca un altro illustre e onoratissimo protettore tra i buoni in cui essere collocato. [10] E non teme di essere gravoso per te a causa della sua

prolissità, poiché è breve, conciso e riassuntivo, né potrà ostacolare il tuo felice e costante cammino, che intraprendi per il bene comune di tutti, mentre ti sottometti alla maestà e santità del Sommo Padre e cerchi di condurre la navicella ondeggiante di Pietro in porto dal mare aperto; né i dolci saluti degli amici, né gli uffici più umani verso coloro che ti visitano, né le tue lodevoli azioni ti rallenteranno, poiché in esso c'è una brevità assoluta, un discorso dolce e misurato, un'eleganza e una purezza ammirevoli, come coloro che trattano con i principi devono saper esprimere nel parlare. [11] Accogli, dunque, questo pegno della mia profonda osservanza, che non merita disprezzo; accogli questo insigne monumento del mio parente; accogli questo indice delle tue virtù, abbondante per la memoria dei posteri. In esso riconoscerai la generosità, la grandezza, l'equità e la modestia della tua munificenza, e quella eccellenza eroica della casa Farnese; e se io cercassi ora di trattare tutti questi argomenti nel mio discorso, sembrerei trascurare quella brevità che tanto apprezzo in questo libretto e che credo debba essere lodata in ogni insegnamento. Salute.

12

La Comedia di Dante Aligieri con la nova espositione di Alessandro Vellutello, **Venezia, Marcolini, 1544**

[Napoli, Biblioteca Universitaria, G.071.9, c. AAii*r*]

Al Santissimo e Beatissimo padre Papa Paulo Terzo sopra la Comedia di Dante Aligieri humilissimo servo Alessandro Vellutello

[1] Ordine natural ricerca, et è sententia approvatissima, Santissimo e Beatissimo Padre, che tutte le cose, ciascuna secondo la qualità sua, debbano esser applicate al suo più proprio e conveniente obietto, perché fuori di quello, naturalmente in qualche modo si disconvengono, e le non convenienti cose, partoriscano disordine, et il disordine confusione. [2] Onde, Padre Santissimo, havendo io per qualche anno continuato, e novamente posto fine a la interpretatione de la Comedia di Dante Aligieri, et a persuasione de gli amici determinato volerla conferir in comune, pensando fra me stesso a chi più propriamente, per fuggir tali inconvenienti, la potessi dedicare, e considerato che 'l soggetto de l'autore in essa sua Comedia altro non è che di voler principalmente trattare de lo stato di tre spirituali monarchie, ciò è de lo Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, sopra ognuna de le quali essa Tua Santità predomina, et ha somma autorità ricevuta per successione da quel monarca che tutte le impera, e che solo la poteva dare, giudicai, e drittamente, che tal mia interpretatione tanto più si disconverrebbe, quando ad altri che a quella sola la destinassi, quanto meno, per la detta ragione, ad ogni altro par che si convenga. [3] E se l'esser d'un sì basso dono, e di me bassissimo suo servo donator di quello, rispetto a la tua somma altezza, parrà forse che repugni a tal mio dritto giudicio, quella sa che più furon ancor accetti e meritori appresso a Dio li due minuti de la

povera vedovella, che le larghe offerte de' gran ricchi e magnati del popolo.[1] [4] Degnisi adunque essa tua somma altezza, a l'essempio di lui, da che ella tiene, e meritissimamente, il suo luogo in Terra, d'abbassarse tanto che riceva, e ricevuto gradisca, il basso et humile mio dono, in premio del quale, altro da quella non ricerco che devotissimamente baciando li suoi santi piedi, la sua santissima salutar benedittione.

[1] Il sintagma ricalca l'episodio evangelico della vedovella che offre «duo minuta» al Tempio, così come si legge nella Vulgata: Mc 12,41-44.

13

M. Antonii Flaminii In librum Psalmorum brevis explanatio ad Alexandrum Farnesium, cardinalem amplissimum, Venezia, [eredi Manuzio,] 1545

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 68. 7.A.7, cc. *iv-[*iiii]r]

Alexandro Farnesio, Cardinali Amplissimo, M. Antonius Flaminius, S. P. D.

[1] Velim, ita ratio meae valetudinis tulisset, ut eam paraphrasim absolvere possem, quam superioribus annis in divina Davidis carmina institueram, et sanctissimo avo tuo Paulo III Pont. Max. dicaram.[1] [2] Id ego multis causis adducor ut cupiam, sed in primis, quod, eam rem tibi magnae voluptati futuram, mihi non semel affirmavit Bernardinus Maphaeus,[2] quem tu propter elegantiam doctrinae, summamque fidem, et probitatem merito charissimum habes. [3] Quid autem mihi accidere possit optabilius, quam ut tibi splendidissimo, atque ornatissimo viro in re tam pia gratificer? [4] Praesertim cum tanta sit magnitudo tuae liberalitatis, ut me novis beneficiis ornare nunquam intermittas. [5] Verum quando ea est meae valetudinis infirmitas, ut, quod debeo, praestare non valeam, quod possum, hanc brevissimam explanationem ad te mitto; qua omnes quidem psalmos persecutus sum, sed ita, ut, quae

[1] L'autore allude all'ampio progetto, sul quale lavorava almeno dal 1533, di una parafrasi integrale del libro dei Salmi, che intendeva dedicare a Paolo III. L'opera non fu mai conclusa né pubblicata in quanto tale, ma fu alla base di più pubblicazioni separate, tra cui FLAMINIO 1538, oltre a quella che la lettera introduce. Vd. PASTORE 1997.

[2] Bernardino Maffei, fidato segretario di casa Farnese, fu dal 1534 educatore di Alessandro iuniore e poi, dai primi anni Quaranta, passò alle dirette dipendenze del pontefice per curarne la corrispondenza. Vd. GIOVIO-FARNESE 2025, *Appendice biografica*, ad v.

satis perspicua videntur, non attigerim, obscura quaeque paucis illustrare conatus sim. [6] Id ego si effeci, non dubito, quin tibi pro tua pietate gratissimum |*iir| fecerim, cum enim quotidie hos himnos legas, quo facilius, et melius eos intelliges, hoc libentius leges, et maiorem ex ipsis fructum capies; cumque sis publicae utilitatis amantissimus, laetabere, opinor, te causam fuisse, ut ego ea in re praecipue elaborarim, quae non parum commodi literarum divinarum amatoribus allatura videatur. [7] Sin autem, quod mihi proposueram, ob rei difficultatem, minus assecutus sum, at certe, quod summopere opto, consequar, ut, me gratum esse, ac tibi deditissimum, et tu, et caeteri omnes intelligant. [8] Sed anteaquam ad ipsam explanationem venias, operae pretium erit, earum rerum, quae discuntur in his sanctissimis himnis, summam tibi breviter exponere, ut formam, et speciem huius pulcherrimae doctrinae tanquam in parva tabella adumbratam possis intueri. [9] Quam si attento, ut debes, animo spectaveris, tua divina indole fretus audeo affirmare, illam tam mirabiles amores excitaturam sui, ut hunc aureolum, et coelestem libellum de manibus nunquam sis depositurus. [10] Ipsius igitur haec summa est; Deum ad declarandam infinitam bonitatem suam coelum, et terram, et reliqua omnia, quae amplissimo coeli complexu coercentur, creavisse; illius nutu, et potestate mundum, et res humanas regi, gubernarique; nihil nos agere, aut loqui posse, aut cum animo nostro cogitare, quod ille non sentiat, quocirca non solum ab omni maleficio temperandum esse, sed etiam mentem ipsam, et omnem agitationem animi puram integramque | servandam, cum praesertim ad tribunal huius iudicis unicuique totius vitae reddenda sit ratio; eundem homines virtute, ac pietate praecellentes per varios casus plerunque, et per magnas calamitatum angustias ad vitam ducere beatam, et immortalem, contraque impiis vitae quidem prosperitates, secundasque res ad breve tempus facile concedere, sed miserias, et poenas, quae scelera eorum sequuntur, sempiternas fore; quae cum ita sint, neque illa, quae bona fortunae vulgo nominantur, magno aestimanda esse, neque res incommodas, atque adversas in malorum numero ponendas. [11] Docet praeterea hic libellus, omnes mortales omnium generum iniustos, mendaces, vanos, et ipsa inanitate inaniores existere, nisi divini spiritus afflatu renoventur, atque in animis eorum pulchritudo illius imaginis instauretur, qua primus homo decoratus est a Deo, et sua culpa spoliatus,

qui vero tali, ac tanto munere affecti, atque ad hunc modum renati sint, illos in corporibus humanis vitam coelestem imitari, ac divinae bonitatis effigiem in suis moribus, et factis adumbrare, neque tamen eorum quenquam tam magnos progressus habere in pietate, et iustitia, quin aliquando gravius offendat; tanta est vis nativae labis, et corruptelae, cuius reliquiae semper in vivis manent; ex qua quidem re fieri, ut nemo tam pie, tam sancte vivat in terris, ut vocatus ad tribunal coeleste suam causam defendere, ac probare possit, si summus ille iudex ab eo velit exigere, quod sibi et meritissimo, |[*iii]r| et optimo iure debetur; sed illum ex animo poenitentibus misericordiam tribuere, et summa benignitate omnia peccata condonare. [12] Quantus autem existat dolor, et cruciatus hominis pii, si quando longius ab observatione legum divinarum aberrarit, quam demisso, ac humili animo peccata sua confiteatur, seque ultro ad illa quovis supplicio luenda offerat, nunquam aliquis ita luculenter, ut hic sanctissimus vates, explicavit, nemo omnium mortalium tam feliciter, quam ipse in persona sua, imaginem poenitentis expressit. [13] Idemque terrores horrificos conscientiae iudicium Dei, et iram formidantis, spemque cum desperatione, atque inferis decertantem, et durissima praelia carnis, et spiritus ita describit, ut non scribere, sed rem oculis subiicere videatur. [14] Quis vero alius ardentiores amores excitat rerum coelestium, cunctarumque virtutum? [15] Quis diviniore orationis copia, et varietate persequitur, quam iucundi, quam uberes, ac diuturni fructus capiantur ex vero Dei cultu, et perpetua in recta vivendi ratione constantia? [16] Quis denique alius laudes summi rectoris, atque omnium rerum domini tam admirabili magniloquentia canit, illasque tot, ac tantis verborum, et sententiarum luminibus illustrat? [17] Quam iuvat videre, ut Rex domi, bellique praestantissimus omnes suas voluptates, et delectationes in Deo positas, et constitutas habeat; ut eum placabilem, benignum, suavem, amabilissimumque depingat; ut rerum omnium affluentibus copiis, tanquam | inops, et rerum omnium egentissimus, misericordiam illius semper imploret; ut rebus afflictis, et capite, ac fortunis undique oppugnatus, nulli calamitatum oneri succumbat, sed coelesti praesidio confidens audacter exclamet, Dominus et lux, et salus mea est, quem igitur metuam? [18] Dominus firmamentum, ac robur est vitae meae, quis ergo me perterreat? [19]

Si me hostium castra cirunsedeant, non trepidabit animus meus; si praeliorum in me vis, et furor invadat, placida, et tranquilla mente consistam. [20] Itaque vir divinus in singulis fere versibus exemplo suo demonstrat, in rebus angustis, atque asperis ad nomen sanctissimum Dei tanquam ad arcem tutissimam summa cum fiducia confugiendum esse; ab illo certissimam opem expectandam, qui nullius spem fallere potest; reliqua omnia praesidia, et adiumenta inania existere, et pro nihilo ducenda. [21] Rebus autem prosperis, atque ad nostram voluntatem fluentibus, monet, importunitatem, et superbiam maximopere vitandam esse; quicquid honeste cogitamus, et gerimus, id omne attribuendum misericordiae divinae, nihil viribus nostris temere arrogandum, semper de se ipso demisse, abiecte, atque humiliter cuique sentiendum, semper gratias benignissimo numini agendas, et laudes illius in ore, atque animo nunquam non habendas. [22] Haec, et alia multa huius generis, ad piam, et rectam vitae institutionem utilissima, continentur his himnis; in |[iiii]*r*| quibus etiam multa praedicuntur apertissime de Iesu Christo domino, ac Deo nostro, de ipsius acerbissima nece, de reditu ad vitam, de ascensu ad coelum, deque sacerdotio eius, et regno sempiterno. [23] Quorum altero nos Deo reconciliavit, se ipsum in cruce immolans, et omnia peccata nostra suo purissimo sanguine delens; altero nos defendit, ac tuetur ab hoste sempiterno generis humani, et spiritu suo regens, et gubernans ad vitam perducit beatam, et immortalem. [24] Proinde inseruntur etiam praedictiones de vera cognitione Dei per universas terrarum oras longe, lateque propaganda, deque piorum ecclesia ex cunctis gentibus in unum pulcherrimum corpus a spiritu sancto coagmentanda; cuius corporis caput est Iesus Christus optimus, maximus, verus Deus, et verus homo; cuius sanctissimum numen utinam universi mortales ad omnes s‹a›eculorum aetates auguste, sancteque venerentur, et colant.

Ad Alessandro Farnese, cardinale amplissimo, Marcantonio Flaminio salute.

[1] Vorrei che le condizioni della mia salute mi avessero consentito di portare a compimento quella parafrasi che negli anni passati avevo cominciato dei di-

vini carmi di Davide, e che avevo dedicato al tuo santissimo avo Paolo III, Pontefice Massimo. [2] Molte ragioni mi inducono a desiderarlo, ma soprattutto il fatto che Bernardino Maffei – che tu, a ragione, tieni carissimo per l'eleganza della sua dottrina e per la somma fedeltà e probità – mi ha più volte assicurato che quest'opera ti sarebbe stata di grande diletto. [3] E infatti, che cosa potrebbe accadermi di più desiderabile che poterti compiacere, tu uomo così splendido e ornato, in un'opera tanto pia? [4] Tanto più che è così grande la tua liberalità, che non smetti mai di onorarmi con nuovi benefici. [5] Ma poiché è tale l'infermità della mia salute da non permettermi di compiere ciò che dovrei, mando a te, per quanto posso, questa brevissima esposizione; nella quale ho seguito tutti i salmi, ma in modo tale che non ho toccato quelli che sembrano abbastanza chiari, e ho cercato invece di illustrare con poche parole quelli oscuri. [6] Se sono riuscito in questo intento, non dubito di averti fatto cosa graditissima, secondo la tua pietà. Siccome tu leggi ogni giorno questi inni, quanto più facilmente e meglio li comprenderai, tanto più volentieri li leggerai, e ne trarrai maggiore frutto; e poiché sei uomo sommamente amante dell'utilità pubblica, ti rallegrerai, credo, di essere stato la ragione per cui ho lavorato con particolare impegno in un'opera che sembra poter arrecare non poco vantaggio a coloro che amano le lettere divine. [7] Ma se invece, per la difficoltà della materia, ho conseguito meno di quanto mi ero proposto, conseguirò tuttavia – ciò che ardentemente desidero – che sia chiaro a te e a tutti gli altri che io ti sono grato e devotissimo. [8] Prima però che tu giunga all'esposizione stessa, varrà la pena che io ti anticipi brevemente il sommario delle cose che si apprendono in questi santissimi inni, affinché tu possa contemplare la forma e la figura di questa bellissima dottrina come abbozzata in una piccola tavola. [9] E se la contemplerai con animo attento, come devi, io oso affermare, confidando nella tua indole divina, che essa susciterà in te un amore così mirabile per sé stessa, che non poserai mai questo aureo e celeste libretto dalle mani. [10] Questa, dunque, ne è la sostanza: che Dio, per manifestare la sua infinita bontà, ha creato il cielo e la Terra e tutte le altre cose racchiuse nel vastissimo giro del cielo; che il mondo e le cose umane sono rette e governate per il suo volere e potere; che nulla noi possiamo fare o dire, né pensare con l'animo nostro, che egli non percepisca; perciò bisogna astenersi non solo da ogni misfatto, ma anche conservare la mente stessa e ogni moto dell'animo puri e intatti, specialmente perhé davanti al tribunale di questo giudice ciascuno dovrà rendere conto di tutta la sua vita; che egli conduce gli uomini eccellenti per virtù e pietà attraverso vari casi, e per le grandi angustie delle calamità, a una vita beata e immortale; e che, al contrario, agli empi concede sì prosperità e successi della vita, ma per breve tempo, mentre le miserie e le pene che seguono i loro delitti saranno eterne; poiché le cose stanno così, non bisogna stimare

molto quei beni che comunemente si chiamano della fortuna, né porre tra i mali le cose sfortunate e avverse. [11] Insegna inoltre questo libretto che tutti i mortali, di ogni genere, sono ingiusti, mendaci, vani, e più vani della stessa vanità se non sono rinnovati dall'alito dello Spirito divino, e se nei loro animi non si ricostituisce la bellezza di quella immagine di cui il primo uomo fu adornato da Dio e, per propria colpa, spogliato; ma coloro che sono stati beneficiari di un dono tanto grande e in questo modo rinati imitano nella carne umana la vita celeste, e riproducono nei propri costumi e nelle azioni l'effigie della divina bontà. Tuttavia, nessuno di essi fa progressi così grandi nella pietà e nella giustizia da non cadere talvolta più pesantemente: tanta è la forza della macchia originaria e della corruzione, le cui reliquie sempre rimangono nei vivi; da ciò deriva che nessuno vive sulla Terra così piamente e santamente da potere, chiamato al tribunale celeste, difendere e provare la propria causa, se quell'altissimo giudice volesse esigere da lui ciò che a sé medesimo è dovuto con il più giusto e meritato diritto; ma egli concede misericordia a coloro che si pentono sinceramente, e con somma benevolenza perdona tutti i peccati. [12] E quale dolore e tortura assalga l'uomo pio, quando si sia allontanato dall'osservanza delle leggi divine, come confessi con animo umile e dimesso le proprie colpe, e spontaneamente si offra a espiare con qualunque pena, nessuno mai lo spiegò così chiaramente come questo santissimo vate; nessuno fra tutti i mortali espresse con maggiore felicità, nella propria persona, l'immagine del penitente. [13] Egli descrive gli stessi terrori tremendi della coscienza che teme il giudizio e l'ira di Dio, e la speranza che combatte con la disperazione e con gli inferi, e le durissime battaglie della carne e dello spirito in maniera che sembra non scrivere, ma porre la cosa stessa sotto gli occhi. [14] E chi mai, poi, suscita amori più ardenti per le cose celesti e per tutte le virtù? [15] Chi, con più divina abbondanza e varietà di eloquenza, espone quanto dolci, quanto fecondi e duraturi frutti si raccolgano dal vero culto di Dio e dalla perseveranza in una retta condotta di vita? [16] Chi, infine, canta con tanto mirabile splendore di eloquenza le lodi del sommo governatore e signore di tutte le cose, e le illumina con tanta e così grande abbondanza di luci di parole e di pensieri? [17] Quanto è bello vedere come il Re, eccellentissimo tanto in pace quanto in guerra, riponga e stabilisca tutte le sue gioie e i suoi diletti in Dio; come lo rappresenti clemente, benigno, soave e amabilissimo; come, pur possedendo l'abbondanza di ogni ricchezza, egli, quasi povero e bisognosissimo di ogni cosa, implori sempre la sua misericordia; come, nelle avversità, assalito da ogni parte nella persona e nei beni, non ceda a nessun peso delle calamità, ma, confidando nel soccorso celeste, esclami con audacia: «Il Signore è la mia luce e la mia salvezza; di chi avrò timore? [18] Il Signore è il sostegno e la forza della mia

vita; chi dunque potrà atterrirmi? [19] Se gli accampamenti dei nemici mi circondassero, non tremerebbe il mio animo; se la violenza e la furia delle battaglie mi assalissero, resterei saldo con mente pacifica e tranquilla». [20] Così dunque l'uomo divino, quasi in ciascun verso, con il proprio esempio dimostra che, nelle circostanze difficili e dure, bisogna rifugiarsi con la massima fiducia nel nome santissimo di Dio, come in una rocca sicurissima; che da lui si deve attendere un aiuto certissimo – poiché egli non può deludere la speranza di nessuno – e che tutti gli altri sostegni e aiuti sono vani e da stimarsi come nulla. [21] Nelle circostanze invece favorevoli e conformi ai nostri desideri, ammonisce che bisogna evitare con ogni cura l'arroganza e la superbia; che tutto ciò che pensiamo e facciamo onestamente deve essere attribuito alla misericordia divina; che nulla deve essere temerariamente ascritto alle nostre forze; che ciascuno deve sempre avere di sé un'opinione modesta, abietta e umile; che sempre si deve rendere grazie al benignissimo nume, e che le sue lodi non devono mai mancare né sulle nostre labbra né nel nostro cuore. [22] Queste e molte altre cose di tale genere, utilissime alla pia e retta educazione alla vita, sono contenute in questi inni; nei quali inoltre sono predette apertamente molte cose riguardo a Gesù Cristo, Signore e Dio nostro: della sua amarissima morte, del ritorno alla vita, dell'ascensione al cielo, e del suo sacerdozio e regno eterno. [23] Per mezzo dell'uno egli ci ha riconciliati con Dio, offrendo sé stesso in sacrificio sulla croce, e cancellando tutti i nostri peccati con il suo purissimo sangue; per mezzo dell'altro ci difende e ci protegge dal nemico eterno del genere umano, e, governandoci e reggendoci con il suo spirito, ci conduce a una vita beata e immortale. [24] Perciò sono inserite anche le predizioni sulla vera conoscenza di Dio, destinata a diffondersi in lungo e in largo per tutte le regioni della Terra, e sulla Chiesa dei pii, che da tutte le genti deve essere composta in un unico e bellissimo corpo dal vincolo dello Spirito Santo; corpo del quale il capo è Gesù Cristo, ottimo e massimo, vero Dio e vero uomo; il cui santissimo nume, voglia il cielo, tutti i mortali, in ogni età dei secoli, venerino e adorino con riverenza e santità.

14

I segni de la natura ne l'huomo di Antonio Pellegrini, **Venezia, Farri, 1545**

[Roma, Biblioteca interdipartimentale di Medicina sperimentale e Medicina molecolare, M3-Gorga K.1.8, cc. Aii*r*-aiii*v*]

A lo Eccellentissimo Duca di Camerino, il Signore Ottavio Farnese, Cristoforo de Canale[1]

[1] Conoscendo per viva et certa prova, Eccellentissimo Prencipe, che lo intendere pienamente gli affetti humani apporti in tutte le operationi de la vita grandissimo giovamento, et somma dilettatione a' mortali, m'è caduto ne l'animo, per fare questo piacere, et questa utilitade a gli huomini, di publicare (anchora che senza il consentimento di lui) alcuni ragionamenti, scritti ne gli anni passati, da mio compare messer Antonio Pellegrini,[2] nei quali (se in alcun altro libro) si può perfettamente imprendere questa sì dilettevole, et sì giovevol dottrina. [2] È il vero che il pensarmi | di dovere far contro a la opinione et del compare, et de lo amico, la mente, pronta da sé a procacciare il bene, et l'util commune, alquanto mi impediva et mi ritardava. [3] Ma subito, quasi un raggio di Sole tra nuvoli, mi si scoverse lo splendore et l'authorità de la Eccellentia vostra. [4] Et giudicai che, facend'io uscire questo libro ne le mani de gli huomini, col felicissimo vostro nome in fronte, non solamente ciò dovesse a lui sicurezza et favore col mondo, ma a me anchora, con l'amico, merito et gratia acquistare. [5] Né veramente fu non ragionevole et non giusto il mio pensamento, però che qual provincia, qual cittade, et quale è finalmente quell'huomo, che ardisca di oppugnar

[1] Cristoforo Canal (1510-1562), militare navale veneziano, fu amico di Lodovico Dolce e corrispondente di Pietro Aretino. Oltre all'autorialità dubbia di alcuni sonetti degli anni Trenta, è sicuramente da attribuire a lui il trattato *Della milizia marittima*, rimasto inedito. Si veda TUCCI 1974.

[2] Medico attivo nel XVI secolo, su cui non si hanno a disposizione notizie biografiche ulteriori.

quella cosa, cui voi, genero d'un tanto Imperadore,[3] |aiii*r*| siate scudo et difesa? [6] Et a cui darà l'animo di biasimarla, se voi, nipote d'un sì felice et così santo Pontefice,[4] l'haverete accettato per vostra? Et le sarete patrone? [7] Et d'altra parte, come potrà il compare non gradire, et non haver cara questa mia operatione, sentendo il suo libro esser venuto ad inchinarvi et basciarvi la mano, come a suo Signore? [8] Al che fare, egli medesimo, se le sue occupationi non gliele havessino vietato, volentieri venuto sarebbe: non solo per le molte, et tutte rare, universali cagioni, onde sopra molti Prencipi, et admirabile sete, et amabile, ma particularmente perché voi benefattore, et Signore sete de' suoi. [9] Accetti adunque, la Eccellentia vostra, questo libro con allegra faccia; et rimiri in lui, quasi in | lucido et polito specchio, tutte le sue buone qualità, così de l'animo, come del corpo; et al fine, sempre lo Authore et me insieme, che ci fia sommo favore, conservi ne la gratia sua.

[3] Carlo V, di cui Ottavio Farnese era divenuto genero dopo il matrimonio con la figlia Margherita d'Austria, celebrato a Roma nell'ottobre del 1538. Vd. BRUNELLI 2013.
[4] Paolo III.

Rime et prose volgari di M. Giovanni Brevio, **Roma, Blado, 1545**

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 68. 13.A.26, c. Aii *r-v*]

Allo Illustrissimo et Reverendissimo Cardinale Farnese

[1] Sogliono molti che le opere loro in luce mandano, Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio, quelle a chi che sia de amici, o Signori suoi donare, chi per benevolenza et pegno dell'amicitia et servitù che con questi cotali tengono, chi accioché quelli cui donate sono, con l'autorità loro, scudo et difensione contra chi quelle lacerar volesse siano. [2] Alcuni veramente a persone dalle quali favore o premio sperar possono, come a' Sommi Pontefici, Imperadori, Re, Cardinali et altri Prencipi, le donano. [3] Io veramente non solamente persuaso essendo, ma da molti amici et Signori miei astretto a lasciare uscire nelle mani de gli huomini queste mie giovanili fatiche, sì etiandio per esser già molte di esse, sopra le quali molti eccellenti Musici composto v'hanno, scorrettamente stampate,[1] m'è paruto assai men male, in un medesimo punto, a gli amici et Signori miei, et all'honor mio satisfaccendo, lasciarle uscire che tenerle occolte. [4] Et volendo ad un tratto a quelle d'uno singolarissimo et acerrimo difensore et Protettore provedere, et appresso, in parte, benché minima, | (rispetto alle infinite obligationi) per molte gratie dalla Illustrissima et Reverendissima Signoria Vostra ricevute satisfare, ho deliberato di donarle allei, sperando che quella per la infinita humanità et cortesia sua, non al dono, il quale senza dubbio è niente (rispetto alla grandezza sua), ma alla gratitudine dell'animo mio, il quale (mercè delle infinite virtù sue) sempre fu et sempre fia ad ogni bono honore, et commodo suo inclinatissimo, havendo risguardo, quello benignamente accettar debba, me ritenendo nella buona gratia sua, alla quale infinitamente mi raccomando.

[1] A proposito dei testi musicati rimando a OWENS 2023: spec. 94.

[5] In Roma, a dì XXV di settembre MDXLV.

Humilissimo servo
Giovanni Brevio[2]

4 bono] *sott.*; *agg. m. sx a penna la lez.* bene

[2] Letterato veneziano, nato nella seconda metà del XV secolo. Vissuto principalmente tra Venezia e Padova, nel 1542 si trasferì a Roma, lavorando al servizio della Curia. Rimando su di lui a BALLISTRERI 1972a.

16

Opera Andreae Thurini Pisciensis Pauli 3. pont. max. Medici, Roma, Girolama Cartolari, 1545

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 71. 7.F.38, cc. [*iiii]ᵛ-[*vi]ʳ]

Divo Paulo Tertio Pont. Opt. Max. Andreas Thurinus Piscensis[1] Foelicitatem

[1] Petet a me fortasse aliquis, Pater Beatissime, cur de loco incisionis venae in pleuritico morbo diversa commentaria mea in ‹lu?›cem dederim, putans me ob id virorum illustrium gloriae invidum fuisse. [2] Verum sicut huiusmodi vitium ab ingenio meo fuit semper alienum, ita lucubrationum mearum rationem iustam ut accipias, opera dabo. [3] Eram, Pater Sanctissime, unus apud Clementem Septimum ex medicis consiliariis, quando coram Sanctitate sua proposita fuit disceptatio haec, et requisitus quid in hac resentirem laudavi communem opinionem medicorum; tum scribentiunt tum operantium, in pacifica adhuc possessione firmatam, et a nemine (quod scivissem) perturbatam. [4] Sed cum praelatissimus vir Ioannes Montis doc.[2] admonuisset me Matthaeum Curtium[3] Patavii medicinam profitentem, virum quippe doctissimum, et primas partes inter medicos eius, aetatis assecutum, in hac re aliter sentire, perquisivi humaniter ab eodem Curtio disputationem il-

[1] Andrea Turini. Medico, fu scelto come archiatra pontificio prima da Clemente VII (per cui cfr. il par. 3), poi, alla sua morte, da Francesco I re di Francia per occuparsi del figlio Enrico (cfr. il par. 10). Dal 1538 era in Curia al servizio di Paolo III. Vd. TOMASSETTI 2020.

[2] L'identificazione è dubbia, ma potrebbe trattarsi di Giovanni Battista da Monte, medico e umanista veronese, famoso per aver tradotto in latino dieci dei sedici *Libri medicinales* di Aezio (AEZIO 1534) e per la sua attività di professore di medicina a Padova. Vd. MUCCILLO 1986.

[3] Matteo Corti, medico pavese, lavorò con l'autore al servizio di Clemente VII. Vd. DE FERRARI 1983.

lam, quam Patavii Hippocratis et Galeni placitis inhaerens publice fuerat professus. [5] Qui perbenigne mihi morem gessit, eam enim q(uam) libentissime ad me misit. [6] Quam saepius a me perlectam, cum non probassem, ad eum epistolam composui veritatis cupidam, et honoris, et observantiae plenam et huius epistolae censorem elegi virum doctrina undequaque praestantem, et animi probitate integerrimum Ioannem Laurentium de Saxo›xo‹ferrato ordinariam medicinae Patavii cum maxima omnium auditorum gratia, et plausu publice profitentem. [7] Cuius inde suasu, et monitu epistolam illam in publicum dedi.[4] [8] Contra quam replicavit Curtius sive alius (id enim Curtio non impingo) et Lugduni replicationes in apertum datae sunt.[5] [9] Quibus contra adversarium (quisquis is fuerit) copiosissime, et iuditio meo exactissime respondi, et illis addere necessarium putavi defensionem contra Brissotum,[6] qui nostra hac aetate primus fuit qui a communi nostrorum Patrum opinione deflexit, necnon et contra Ioannem Manardum[7] mitius tamen agentem, viros in hac aetate praeclarissimos, ut in hac re nihil amplius pro tuenda communi opinione desiderari posse. [10] Et cum in Gallia tunc temporis degerem unus Delphinae, et Christinianissimi Regis ex me dicis consiliariis, huius tam amplae disceptationis, et tam arduae pugnae iudices, censores, ac patronos adhibui Ludovicum, videlicet, |[*v]r| Burgensi[8] Regis medicum primarium, Ioannem Capellanum[9] eius collegam virum utriusque linguae peritissimum, Ludovicum Brallium[10] Parissensem Medicum Regis ex consiliariis nulli secundum, Martinum Hispanum[11] tum latinae, tum graecae linguae peritissimum,

[4] L'ultimo atto della lunga disputa tra i due – per la cui ricostruzione rinvio ad ANDRETTA 2008: 237-238 nota 103 – è TURINI 1543.
[5] La sola pubblicazione lionese è TURINI 1537.
[6] Pierre Brissot, medico e professore francese, morto nel 1522.
[7] Giovanni Manardi, celebre medico ferrarese. Vd. PALUMBO 2007.
[8] Louis de Bourge, medico personale di Francesco I.
[9] Jean Chapelain, medico al servizio della corte francese.
[10] Personaggio non identificato.
[11] Personaggio non identificato. La regina di Francia menzionata subito dopo è Caterina de' Medici.

et Reginae medicum consiliarium, Ioannem Vasseum,[12] qui plurima Hippocratis et Galeni volumina latino sermone fidelissime interpretatus est, Hieronymum Montuum[13] Delphini phisicum virum doctissimum, qui plurima egregie composuit, et summa laude contra praeclarissimum Fuchsium[14] decertavit. [11] In Italia vero compositionis huius, et secundae aeditionis censores elegi Petrum de Bairo[15] Ducis Subaudiae medicum clarissimum, quippe qui Taurini primam in medica professione cathedram annos quadraginta, et plures q(uam) honorificentissime decoravit, Ludovicum Panizzam[16] Illustrissimi Ducis Mantuae medicum disertissimum, qui in hac palestra nulli addictus multa naturae secreta nobis aperuit, et victoriam consecutus est foelicissimam non tam indicio meo, q(uam) Illustrium medicorum sententia. [12] Verum cum Albinus noster Sinapus[17] summus philosophus, et maximus medicus in hac nostra disputatione censuram dedisset, causa diligentissime inspecta, omnium istorum consensu, et numine libellum, quem sanctitati tuae, dicavi invulgare ausus sum. [13] Cum autem Beatitudo tua dum ad Caesarem conveniendum Bonioniae esset, ubi ego aderam,[18] Fabritius Garzonus[19] Matthaei Curtii studiosissimus admonuit me, Curtium cupere, ut libello suo, quem in hoc negotio novissime in lucem dederat aliquid responderem,

[12] Jean Vassès, medico attivo a Parigi e traduttore in latino di diverse opere di Ippocrate con commento di Galeno, come si evince dal seguito della lettera (cfr. in merito IPPOCRATE 1535).

[13] Personaggio non identificato; secondo il dettato della lettera doveva lavorare come medico al servizio di Enrico di Valois.

[14] Leonhart Fuchs, celebre medico e botanico di origine tedesca.

[15] Pietro Bairo, medico piemontese e professore di Medicina a Torino sin dalla fine del XV secolo. Lavorò come archiatra di Carlo III duca di Savoia. Vd. CRESPI 1963.

[16] Lodovico Panizza, medico in forza alla corte di Mantova. Stando al contenuto della lettera, lavorava alle dirette dipendenze del duca Federico II Gonzaga.

[17] Personaggio non identificato.

[18] L'autore si riferisce con tutta probabilità al soggiorno dell'allora cardinale Alessandro Farnese a Bologna in occasione dell'incoronazione di Carlo V nell'autunno del 1530. Si veda in merito FRAGNITO 2014.

[19] Fabrizio Garzoni, medico felsineo e lettore di Medicina pratica e teorica all'Università di Bologna.

quod in Curtii gratiam libentissime feci, eique arbitror me cumulatissime satisfecisse. [14] Habes itaque, Pater Clementissime, lucubrationum mearum toties editarum rationem, et Historiam. [15] Hanc autem communem opinionem, utpote veram, et antiquam Hippocratis et Galeni placitis conformem tutatus sum sapientissimorum iurisconsultorum morem, et observantiam imitatus, qui uno sapiente posthabito communem semper consulverunt opinionem. [16] Ipsamque in corum consiliis sunt securi, et iure hoc factum est. [17] Facile enim quis in opinione solus a veritate deflectere potest, multi vero cum sapientes habiti fuerint, et unanimes difficillime ab ipsius veritatis tramite discedere valent. [18] Composui hic Romae de causis dierum criticorum contra clarissimum virum Hieronymum Fracastorium[20] pro Hippocratis et Galeni defensione,[21] cuius censorem habui Sanctitatem tuam, et eius iussu in lucem dedi. [19] Composui deinde de bonitate aquarum Fontium, et Cisternae,[22] provocatus (ut novit Sanctitas tua) in veritatis defensionem, et qui in coena tua conatus est autorum copia contra me probare oppositum, cuilibet autori unica responsione data ob mutuit, et post editum libellum, tum in replicando, tum in respondendo contumax factus est. [20] Huic nostrae sententiae de aquis novissime subscripsit accuratissimus, et summus Philosophus Simon Portius Parthenopeus,[23] tam enim multis efficacioribus sententiis, et rationibus comprobavit. [21] Patrocinium etiam illius libelli suscepisset Augustinus | Riccus Lucensis vir in utraque lingua egregie doctus, qui Oribasium de aquis in publicum dedit,[24] nisi eum ab inecepto quidam boni publici, laudis, et gloriae meae invidus retraxisset. [22] Scripsi, et‹iam?› dum in Gallia essem contra Medicos Florentinos de irrigationibus artificialibus credentes

[20] Girolamo Fracastoro, medico e umanista di origine veronese che, proprio nel 1545, fu nominato medico ufficiale del Concilio di Trento. Vd. PERUZZI 1997.
[21] TURINI 1542a.
[22] TURINI 1542b.
[23] Simone Porzio, noto filosofo napoletano, per cui rimando a LAVENIA 2016.
[24] Su Agostino Ricchi e la pubblicazione del *De aquis* di Oribasio, con dedica ad Alessandro Farnese iuniore, cfr. qui la lett. 6.

se in earum usu naturales, et sponte ‹...› aquas imitari, et tandem aperui ex Plinio Secundo authore gravissimo quomodo illae componerentur, ut utilitati publice consulere possent.[25] [23] Novissime autem composui ex Galeni mente, q(uod) non in omni febre sit mittendus sanguis, ut multi scioli, et audaces medici in hominum perniciem faciunt.[26] [24] In omni enim febre tam frigida citra sangui›a‹nem, q(uam) calida supra sanguinem venam incidunt. [25] O hominum audacia, et temeritas, in hac enim compositione, Pater Sancte, laboravi ad publicam utilitatem, et totum me exposui, et aperui his, quibus consuetudo est dente genuino probos lacerare. [26] Et simili modo cum medici omnes ubique gentium, et locorum authoritate Averrois seducti, nullum salutare remedium mulieri patienti profluvium muliebre et superfluum menstruum ob aquositatem administrarent, ego saluti omnium consulens viam ex Galeno aperui Averroi incognitam, qua hoc morbo laborantes sanitatem brevi, et tuto consequantur.[27] [27] Et iam Roma hoc auxilio generoso gaudet. [28] Omnia itaque, Pater Beatissime, opuscula mea invulgavi non ut aliquem offenderem, sed ut veritas manifestaretur, et manifestata defenderet. [29] Iura enim omnia unicuique defensionem permittunt, et omnes publico bono favere, et auxilium ferre tenentur. [30] Tum vel maxime quando omnia haec absque rixa, iurgiis, et calumniis fiant. [31] Quo factum est, ut quilibet cognoscere possit me non esse alienae gloriae invidum (ut forte putant); scripsissem de coena, et prandio, nisi doctissimus Dinus noster Florentinus cumulatissime, et ad usum artis disputasset, quam disputationem nunq(uam) antea editam nunc edendam curavi,[28] et nisi Lucianus Bellus de Rocca Contrada scripta Oddi in pollinem redegisset.[29] [32] Contumax enim fuit Oddus non replicando.

[25] Non è stato possibile identificare l'opera che Turini scrisse in Francia, è noto però che soggiornò presso quella corte tra il 1534 e il 1537.

[26] Potrebbe trattarsi di TURINI 1537, sebbene la dichiarazione sulla novità dell'opera porterebbe a prediligerne una più recente.

[27] TURINI 1545.

[28] Il riferimento è alla *Quaestio de coena et prandio nunquam antea impressa*, attribuita a Dino del Garbo, ma probabilmente scritta da lui stesso.

[29] Luciano Belo, filosofo e medico originario di Roccacontrada, risulta autore di un trattato *De coenae ac prandii portione*, pubblicato a Bologna, per i torchi di

[33] Hos aut labores meos hinc inde sparsos in unam sarcinulam colligendos censui, eosque sic collectos sanctitati tuae dicare decrevi. [34] Nam, ut praeteream sapientiam, integritatem, animique tui bonitatem, et in maximis, et arduis rebus tuum exactissimum iudicium, et pro Christianae Rep. conservanda tuam cum Principibus dexteritatem, et prudentiam, et in aedificiis construendis magnitudinem animi ac vastitatem, quae omnia Demosthenis aut Ciceronis linguam ac vocem desiderarent, tu ea clementia animique liberalitate Iulium filium meum[30] in obitu germani mei Baldassaris[31] suscepisti, ut Sactitatem tuam Clementissimam, et erga me studiosissimam, et liberalissimam pleno ore (ut debeo) preadicare nunq(uam) desistam. [35] Cui liberalitati Illustrissimus ac Reverendissim. Cardinalis Farnesius, qui omnibus bonis doctis unus est Moecenas, fautor, et Patronus adeo patrocinatus est, ut me, filiumque meum indissolubili vinculo sibi et nobilissimae Farnesiae Familiae perpetuo devinxeris. [36] Quare licet sanctitas tua, et Farnesiorum ||[*vi]r| insignis domus beneficiorum cumulo me longe superaverint, semper tamen animi gratitudine conabor non inferiorem esse. [37] Et quamvis opuscula, quae a me Sanctitatis tuae nomini sunt dicata quibusdam fortasse minus digna videantur, ego tamen tibi gratissima fore iudico, cum fortunas meas omnes, ingenium animumque penitus tibi dederim, et nihil sit quod apud me retinuerim.
[38] Andream itaque Thurinum servulum tuum, et iam annus agitur quadragesimus secundus tuae Sanctitati penitus dicatum benignitate, et numine tuo foveas.

Giacomo Keymolen, nel 1533, in cui probabilmente si opponeva alla posizione di Oddo degli Oddi, medico padovano poco più giovane di lui e fedele alla dottrina galenica.

[30] Giulio Turini, figlio dell'autore e di Margherita Bonagrazia.

[31] Baldassarre Turini, membro della corte di Leone X e importante mecenate e committente d'arte a Roma e a Pescia, soprattutto durante il pontificato di Clemente VII. Vd. CECCANTI 2020.

Al divino Paolo III, Pontefice Ottimo Massimo, Andrea Turini di Pescia augura felicità

[1] Forse qualcuno mi chiederà, Beatissimo Padre, perché io abbia pubblicato i miei vari commentari sul luogo d'incisione della vena nel morbo pleuritico, ritenendo che per questo io abbia provato invidia della gloria di uomini illustri. [2] Ma siccome da questo vizio il mio animo è sempre stato del tutto estraneo, cercherò di fare in modo che tu comprenda la vera ragione delle mie elucubrazioni. [3] Ero, Santissimo Padre, uno dei consiglieri medici di Clemente VII quando questa disputa fu sottoposta alla sua Santità, e richiesto del mio parere su questo punto, citai l'opinione comune dei medici, sia di quelli che scrivono sia di quelli che praticano, consolidata da una pacifica e ormai duratura accettazione, e che (per quanto io sapessi) da nessuno era mai stata messa in dubbio. [4] Ma poiché il chiarissimo Giovanni da Monte, dottore, mi fece notare che Matteo Curti, professore di medicina a Padova, uomo dottissimo e tra i primi medici del suo tempo per fama, su questo punto la pensava diversamente, con cortesia gli chiesi quel suo intervento che aveva pubblicamente pronunciato a Padova, attenendosi agli insegnamenti di Ippocrate e Galeno. [5] Il quale, assai cortesemente, mi accontentò, e con grande disponibilità me lo inviò. [6] Quando, dopo averlo letto più volte, non lo trovai convincente, gli scrissi una lettera, desiderosa di verità, ma colma d'onore e rispetto, e scelsi come censore di tale lettera un uomo eccellente in ogni dottrina e integerrimo per onestà d'animo, Giovanni Lorenzo da Sassoferrato, professore ordinario di medicina a Padova, che insegnava con massimo favore e plauso di tutti gli ascoltatori. [7] Suo consiglio e suggerimento fu che io pubblicassi quella lettera. [8] Contro la quale Curti, o qualcun altro (giacché non voglio attribuirlo direttamente a Curti), replicò, e le repliche furono pubblicate a Lione. [9] Alle quali io replicai a mia volta contro l'avversario (chiunque esso fosse), con ampiezza e, a mio giudizio, con grande esattezza; e ritenni necessario aggiungervi una difesa contro Brissot, il quale nella nostra epoca fu il primo a deviare dall'opinione comune dei nostri Padri, e anche contro Giovanni Manardi, peraltro di tono più mite, uomini entrambi eminenti nel nostro tempo, in modo che nulla più restasse da desiderare in difesa dell'opinione comune. [10] E siccome allora mi trovavo in Francia come uno dei consiglieri medici del Delfino e del Cristianissimo Re, per questa disputa tanto ampia e battaglia tanto ardua, scelsi come giudici, censori e patrocinatori Louis de Bourge, primo medico del Re; Jean Chapelain, suo collega, eccellente conoscitore di entrambe le lingue; Ludovico Brallio parigino, medico reale, secondo a nessuno tra i consiglieri; Martino Ispanico, anch'egli perfetto conoscitore delle lingue latina e greca e medico consigliere della Regina; Jean Vassès, che ha tradotto fedelissimamente in

latino moltissimi volumi di Ippocrate e Galeno; e Girolamo Montuo, medico del Delfino, uomo dottissimo, che scrisse molte cose egregie e disputò con grandissima lode contro il celeberrimo Fuchs. [11] In Italia invece, per la revisione della composizione e per la seconda edizione, scelsi come censori: Pietro Bairo, chiarissimo medico del duca di Savoia, il quale per più di quarant'anni aveva occupato con grandissimo onore la prima cattedra di medicina a Torino; Luigi Panizza, eloquentissimo medico dell'Illustrissimo duca di Mantova, il quale, non essendo legato ad alcuna scuola in questa disputa, ci ha rivelato molti segreti della natura e ha ottenuto una felicissima vittoria, più per giudizio dei dottori illustri che per mio merito. [12] E poiché il nostro Albino Sinapo, sommo filosofo e grandissimo medico, aveva emesso un giudizio su questa nostra disputa, avendone esaminato con la massima attenzione l'intera causa, con il consenso e l'approvazione di tutti costoro, osai pubblicare il libretto che ho dedicato alla Tua Santità. [13] Quando poi la Tua Beatitudine si trovava a Bologna per incontrare l'Imperatore, ed io ero presente, Fabrizio Garzoni, ferventissimo seguace di Matteo Curti, mi fece sapere che Curti desiderava che rispondessi al suo libretto, da lui recentemente pubblicato su tale questione; cosa che feci assai volentieri per rispetto a Curti, e credo di averlo ampiamente soddisfatto. [14] Hai dunque, Clementissimo Padre, il resoconto e la storia delle mie elucubrazioni, pubblicate più volte. [15] E questa opinione comune, in quanto vera e antica, e conforme ai principi di Ippocrate e Galeno, l'ho difesa imitando la prudenza e la pratica dei sapientissimi giureconsulti, i quali, trascurato il parere del singolo sapiente, hanno sempre seguito l'opinione comune. [16] E nei loro pareri sono sicuri, ed è cosa fatta secondo giustizia. [17] Infatti è facile che un singolo si discosti dal vero, ma molti, se sono considerati sapienti e concordi, difficilmente possono deviare dal sentiero della verità. [18] Ho composto qui a Roma un'opera sulle cause dei giorni critici, contro il chiarissimo Girolamo Fracastoro, a difesa di Ippocrate e Galeno, della quale ho avuto censore la Tua Santità, e che ho pubblicato per tuo ordine. [19] Ho poi scritto un'opera sulla qualità delle acque, di fonte e di cisterna, spinto (come ben sa la Tua Santità) dalla necessità di difendere la verità, dopo che un convitato alla Tua cena cercò di dimostrare contro di me, con l'autorità di numerosi autori, l'opinione opposta; a lui replicai efficacemente con una sola risposta, e dopo la pubblicazione del libretto, egli divenne ostinato, tanto nella replica quanto nella risposta. [20] Alla nostra opinione sulle acque ha recentemente aderito l'accuratissimo e sommo filosofo Simone Porzio di Napoli, il quale la ha confermata con moltissime ed efficacissime argomentazioni e ragioni. [21] Anche Agostino Ricchi di Lucca, eccellente in entrambe le lingue, il quale ha pubblicato l'opera di Oribasio sulle acque, avrebbe assunto il patrocinio di quel libretto, se qualcuno, invidioso del bene pubblico, della mia

lode e della mia gloria, non lo avesse dissuaso dal proposito. [22] Scrissi anche, mentre ero in Francia, contro i medici fiorentini, i quali pensavano che con irrigazioni artificiali si potessero imitare le acque naturali e spontanee; infine, chiarii sulla base di Plinio il Vecchio, autore autorevolissimo, come tali acque dovessero essere composte, affinché potessero rivelarsi pubblicamente utili. [23] Recentemente ho sostenuto, secondo l'idea di Galeno, che non in ogni febbre si debba praticare il salasso, come invece fanno molti medici inesperti e audaci a danno degli uomini. [24] In ogni febbre, infatti, incidono tanto una vena sotto al sangue, se è fredda, quanto una sopra il sangue, se è calda. [25] Oh, audacia e temerità degli uomini! In questa mia opera, o Santissimo Padre, ho lavorato per l'utilità pubblica, e mi sono esposto completamente, aprendo me stesso a coloro che sono soliti lacerare gli onesti con autentico morso. [26] E similmente, quando tutti i medici, ovunque tra le genti e i luoghi, fuorviati dall'autorità di Averroè, non somministravano alcun rimedio salutare alla donna affetta da flusso femminile eccessivo e mestruo superfluo causato da acquosità, io, pensando alla salute di tutti, ho aperto una via, sconosciuta ad Averroè, secondo Galeno, mediante la quale coloro che soffrono di tale male possano guarire in modo rapido e sicuro. [27] E ora Roma gode di questo generoso aiuto. [28] Ho pubblicato dunque, Beatissimo Padre, tutti i miei opuscoli, non per offendere qualcuno, ma affinché la verità fosse svelata e, una volta svelata, potesse essere corretta. [29] Infatti tutti i diritti permettono a ciascuno la difesa, e tutti sono tenuti a favorire e portare aiuto al bene pubblico. [30] Soprattutto quando tutto ciò avviene senza rissa, contesa o calunnia. [31] Per questo motivo, chiunque potrà riconoscere che io non sono invidioso della gloria altrui (come forse alcuni pensano); avrei scritto sul pranzo e sulla cena, se il dottissimo nostro Dino fiorentino non avesse già discusso tale questione con somma completezza e secondo l'arte, e quella sua disputazione, mai prima d'ora pubblicata, ho curato ora che fosse data alle stampe; e se Luciano Belo da Rocca Contrada non avesse ridotto gli scritti di Oddo in polvere. [32] Oddo, infatti, fu ostinato non replicando. [33] Ho ritenuto opportuno che queste mie fatiche, sparse qua e là, fossero raccolte in un solo fascicolo, e così raccolte ho deciso di dedicarle alla Tua Santità. [34] Poiché, per tacere della tua sapienza, integrità, bontà d'animo, del tuo giudizio accuratissimo nelle cose più grandi e difficili, della tua abilità e prudenza nel trattare con i Principi per la conservazione della Repubblica Cristiana, e della tua grandezza e magnanimità nel costruire edifici – tutte queste cose richiederebbero la lingua e la voce di Demostene o Cicerone – tu, con la tua clemenza e liberalità d'animo, hai accolto mio figlio Giulio alla morte di mio fratello Baldassarre, cosicché io non smetterò mai, con piena voce (come devo), di proclamare quanto Tu sia clementissimo e devotissimo e generosissimo verso di me. [35] A questa tua liberalità ha

fatto da patrocinatore l'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Farnese, che è un Mecenate, protettore e patrono unico di tutti i buoni e dotti, tanto che tu hai legato me e mio figlio con vincolo indissolubile a te e all'illustrissima Casa Farnese per sempre. [36] Perciò, sebbene la Tua Santità e l'insigne Casa dei Farnese mi abbiate largamente sopraffatto con un cumulo di benefici, tuttavia cercherò sempre, con gratitudine d'animo, di non esserne inferiore. [37] E sebbene gli opuscoli che da me sono stati dedicati al nome della tua Santità possano forse sembrare ad alcuni poco degni, io penso che ti saranno graditissimi, poiché io ti ho interamente donato tutte le mie fortune, il mio ingegno e il mio animo, e non ho tenuto nulla per me. [38] Abbi dunque cura con la tua benevolenza e con la tua protezione del tuo servitore Andrea Turini, a te totalmente devoto, già da quarantadue anni consacrato alla Tua Santità.

17

***M. Antonii Flaminii Paraphrasis in triginta psalmos versibus scripta*, Venezia, Valgrisi, 1546**

[Napoli, Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele II, RACC.VILL. B 0674, cc. Aii*r*-Aiii*v*]

Alexandro Farnesio Cardinali amplissimo M. Antonius Flaminius. S. P. D.

[1] Memini amplissime Farnesi, nonnullus et illos quidem non indoctos, cum ego Davidem[1] inter poetas praestantissimos numerarem, vehementer mirari solitos, neque adduci unquam potuisse, ut hoc meum iudicium approbarent, quod quidem ego ea re fieri existimabam, quia Davidis carmina, quae de Graeco, vel Hebraeo leguntur expressa, sua verborum elegantia, suisque numeris carent. [2] Quocirca mihi non semel in mentem venerat tentare, possent ne ea Latinis versibus illustrari, verum id ne facerem, magnitudine negocii, et imbecillitate valetudinis deterrebar. [3] Cum vero postea gravioribus studiis occupatus poeticis exercitationibus plurimam salutem dixissem, multo etiam magis eam cogitationem abieceram, hoc autem tempore nihil minus a me praestari posse iudicabam, iam enim octavus annus est, cum ego non versus modo facere desii, sed ne poetam quidem ullum graecum, | vel latinum legi, ut minime dubitandum mihi fuerit, quin ipsa, si qua tamen unquam fuit in me, orationis poeticae facultas penitus exaruisset. [4] Verum superioribus diebus cum tu per literas id a me postulasses, quod ego, quanquam nihil magis cupiebam, efficere non potui, dubitaremque, ne tibi, cui singularem quandam observantiam, et omnia maxima studia debeo, ea res offensionem aliquam, aut commutationem voluntatis attulisset, tantam ex ea suspitione molestiam cepi, ut a me elegiam subito magnitudo doloris expresserit, quam statim ad te misi

[1] Davide, re biblico autore dei *Salmi*, che l'autore considera, oltre che un profeta, anche uno tra i più grandi poeti di tutti i tempi.

nonnullam spem habens fore, ut hoc munusculum, qualecunque esset, me tecum, si forte alienior factus fores, reduceret in gratiam. [5] Eam elegiam cum legisset Aloisius Priulus[2] vir summa mihi necessitudine coniunctus: – quin tu, – inquit – mi Flamini, quando huiusmodi versus tam subito fundis, aliquot ex himnis Davidis hac eadem scribendi ratione exornas, et tuorum carminum decimas Deo consecras? – [6] Multaque alia in hanc sententiam, quibus vir pius, et literarum divinarum amantissimus recusantem, et huc, atque illuc tergiversantem ita ursit, ut tandem |[Aiii]*r*| his viginti noctibus triginta psalmorum paraphrasim versibus confecerim, plurium certe confecturus, si per valetudinem mihi licuisset. [7] Ut n(am) tecum pro tua singulari humanitate loquar familiariter, illud scire debes, ita rationem ingenii mei comparatam esse, ut non nisi de nocte in tenebris versus ego facere possim, ut mihi aut hac exercitatione penitus abstinendum sit, aut certe vigilandum, ex qua quidem re etiam factum est, ut breviores quosque psalmos oratione illustrandos susceperim, quippe qui longo usu doctus exploratissimum haberem (quae ingenii mei est intemperantia) quencunque psalmum aggressus forem, non intermissurum, quoad illum ad finem usque perducerem, id quod profecto sine magno vitae periculo in psalmis longioribus facere non potuissem, lux enim meditantem fere semper oppressisset. [8] Caeterum cum ipse mecum cogitarem, te magna ex parte occasionem dedisse, ut ego hoc opusculum confecerim, omnino faciendum existimavi, ut ipsum ad te potissimum mitterem, praesertim cum et tu, quemadmodum iuvenem literis elegantissimis expolitum decet, poetarum lectione delecteris, et ego maximis | tuis beneficiis obligatus omni studio contendere debeam, ne videar ingrati animi vitio laborare. [9] Accipies igitur hoc paruum munusculum versibus concinnatum, qui si spiritum, et magnificentiam orationis Davidicae minus exprimere videbuntur, non me tamen laboris mei valde poenitebit, confido enim fore, ut aliquis alius exemplo meo provocatus, quod ego fortasse parum feliciter conatus sum, id ipse Deo iuvante summa cum laude perficiat. Vale.

[2] Alvise Priuli, patrizio veneziano. Amico e collaboratore di Reginald Pole, inserito della cerchia dei cosiddetti spirituali. Alla data della dedicatoria era insieme a lui a Trento come legato per il Concilio. Vd. ROMANO 2016; COLONNA 2024: 797.

[10] Tridenti Pridie Non. Februar.[3]

Ad Alessandro Farnese, cardinale amplissimo, Marco Antonio Flaminio salute.

[1] Ricordo, amplissimo Farnese, che più d'uno, e non fra i meno dotti, era solito meravigliarsi assai quando io annoveravo Davide tra i poeti più eccellenti, né mai si poté persuadere ad approvare questo mio giudizio; e ritenevo che ciò avvenisse perché i carmi di Davide, letti nella loro versione dal greco o dall'ebraico, mancano dell'eleganza propria delle parole e della musicalità del metro. [2] Per questo motivo più d'una volta mi era venuto in mente di tentare se fosse possibile illustrarli in versi latini; ma dal farlo mi trattenevano la grandezza dell'impresa e la debolezza della mia salute. [3] Poi, essendomi dedicato a studi più seri, avevo quasi del tutto rinunciato alle esercitazioni poetiche, e ancor più avevo abbandonato quel pensiero; e in questo tempo credevo che nulla meno di ciò potesse essermi richiesto, poiché sono ormai otto anni da quando non solo ho smesso di comporre versi, ma anche di leggere qualunque poeta greco o latino, così che non potevo dubitare che la facoltà stessa del dire poetico, se mai in me vi fu, fosse ormai del tutto inaridita. [4] Tuttavia, poiché nei giorni scorsi tu, con una tua lettera, mi chiedesti proprio questo, cosa che io – benché non desiderassi nulla di più – non potei eseguire, e poiché esitavo, temendo che questa mia impossibilità potesse recarti qualche dispiacere o mutare in parte la tua benevolenza verso di me, provai un turbamento tale per quella preoccupazione che dall'intensità del dolore mi uscì d'impeto un'elegia, che subito ti mandai, sperando che quel piccolo dono, per quanto modesto fosse, potesse riportarmi nella tua grazia, se per caso avessi preso le distanze. [5] Quando quella elegia fu letta da Aloisio Priulo, uomo a me legatissimo da somma amicizia, mi disse: «Perché dunque, mio Flaminio, se ti sgorgano così spontaneamente versi di tale portata, non orni anche alcuni dei salmi di Davide con questo stesso modo di scrivere, e non consacri a Dio la decima parte dei tuoi componimenti poetici?». [6] E aggiunse molte altre parole a sostegno di questa idea, con le quali, uomo pio e molto amante delle sacre lettere, mi incalzò, tanto che alla fine, benché riluttante e tentennante, in venti notti composi in versi una parafrasi di trenta salmi; certamente ne avrei composti di più, se la salute me lo avesse permesso. [7] E, per parlarti con la familiarità che la tua singolare cortesia mi consente, devi sapere che la disposizione del mio in-

[3] Il 4 febbraio.

gegno è tale che non posso comporre versi se non di notte e nell'oscurità, ragione per cui o devo del tutto astenermi da tale esercizio, oppure vegliare, da cui deriva appunto il fatto che io abbia scelto di illustrare solo i salmi più brevi, poiché, istruito da lunga esperienza e ben consapevole di questa intemperanza del mio ingegno, so per certo che, qualunque salmo avessi scelto, non avrei smesso prima di averlo condotto a termine; cosa che, nei salmi più lunghi, non avrei potuto fare senza grave rischio per la vita, poiché quasi sempre la luce del giorno mi avrebbe colto ancora occupato nello studio. [8] Ma, riflettendo tra me e me che tu, in gran parte, mi avevi offerto l'occasione di compiere quest'opera, stimai doveroso inviarla soprattutto a te, tanto più che tu, come si addice a un giovane educato nelle più raffinate lettere, ti diletti nella lettura dei poeti, e io, legato dai tuoi grandissimi benefici, devo impegnarmi con ogni sforzo per non sembrare macchiato dal vizio dell'ingratitudine. [9] Riceverai dunque questo piccolo dono composto in versi; e se ti sembrerà che essi esprimano con minor forza lo spirito e la grandezza dell'eloquenza di David, non me ne pentirò troppo: confido infatti che qualcun altro, spinto dal mio esempio, porti a termine con l'aiuto di Dio e con grande lode ciò che io forse ho tentato con poca fortuna. Salute.

[10] Trento, il giorno precedente alle None di febbraio.

18

L'Horatia di m. Pietro Aretino, Venezia, Giolito, 1546

[Torino, Biblioteca Storica di Ateneo "Arturo Graf", Coll T 21, c. Aii *rv*]

A Paolo Terzo Gran Vicario di Christo[1]

[1] Per convenirsi (in quanto a l'essere et cosa di Dio, et mirabile huomo) tutta la terrestre laude, tutto il mondano honore, e tutta la humana gloria a l'ottima massima di voi Beatitudine, da che non posso glorificare, honorare, et laudar quella, se non con l'affetto, che in sé tengano i parti, che mi procrea ne lo ingegno la Natura che me lo diede, ecco che io ne l'atto de lo intitolarle, con l'humiltà de la riverentia | con cui le bascio il piè, la presente opera, la laudo, la honoro, et la glorifico, quasi Nume glorificato, honorato, et laudato da le menti, da i cori, et da gli spiriti de le più divote creature del mondo.
[2] Di Vinetia il primo di settembre MDXLVI.

Inutil servo Pietro Aretino.

1 diede] *per corr. su* diedi

[1] Sulla possibilità, ventilata dall'autore in una lettera autografa dell'8 luglio 1546, di dedicare questa tragedia a Pier Luigi Farnese rimando a MARINI 2022: 170 e sgg.

***Avicennae philosophi praeclarissimi ac medicorum principis, Compendium de anima. De mahad, i. de dispositione, seu loco, ad quem revertitur homo, vel anima eius post mortem. Aphorismi de anima. De diffinitionibus, et quaesitis. De divisione scientiarum. Ab Andrea Alpago Bellunensi [...] ex arabico in latinum versa. Cum expositionibus eiusdem Andreae collectis ab auctoribus arabicis*, Venezia, Giunta, 1546**

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 68. 9.D.10.1, s.n.c.]

Paulus Alpagus Bellunensis[1] phisicus, ter Illustrissimo ac Reverendissimo D. Alexandro Cardinale Farnesio domino suo colendissimo, foelicitatem

[1] Verterat ter, Illustrissime ac Reverendissime D., ex Arabica in Latinam linguam innumeris mendis vindicatum Andreas Alpagus Bellunensis[2] patruus meus philosophus, ac medicus insignis maximum de re medica Avicennae volumen; quanta foelicitate videre quam plurimi, quorum prae manibus est; quantis laboribus, sumptu, ac periculis, vidi ego, qui adolescens adhuc, dum is iam longevus in Cypro, Syria, Aegypto, ac toto pene oriente, Arabicae linguae latebras, et codicum fidem perquireret, ab eius latere, ne transversum quidem unguem discessi styli etiam, ac lucubrationum socius. [2] Id est a me aliquot ab hinc annis primo in lucem editum, secundo vero nuperrime aliquanto emendatius.[3] [3] Verterat idem patruus meus eiusdem Avicennae libel-

[1] Paolo Alpago, nipote dell'autore dell'opera e suo compagno di viaggi e di studi (cfr. *infra*, la nota seguente).

[2] Andrea Alpago, medico formatosi a Padova, aveva acquisito una approfondita conoscenza dell'arabo per via del lungo periodo trascorso a Damasco in veste di medico del consolato di Venezia. Vd. LEVI DELLA VIDA 1960.

[3] Per le pubblicazioni precedenti si veda AVICENNA 1527; 1544.

los aureos. [4] S(cilicet): Compendium de anima; De Mahad.i; De dispositione animarum post ipsarum separationem a corporibus; Aphorismos de anima; De diffinitionibus et quaesitis; De divisionibus scientiarum. [5] Haec iacuere apud me diutius, quam par erat quamque ego cupiebam, tenebris ac situ obducta, cum ego essem et lucubrando maiore illo volumine, et privatis negociis impeditus. [6] Quibus cum tandem dare lucem cogitarem, ne et auctor ingenii sui, et patruus meus laborum suorum laude fraudarentur, obtulit | sese mihi beatissimi avi tui Pauli tertii Pontificis per maximi sydus toto orbe fulgentissimum, cui deberi iure optimo intelligebam omnia omnium scripta, ac praesertim Avicennae auctoris celeberrimi de anima, que animarum moderamen eius beatitudini, Christi vicem gerenti, sit concessum in terris, ac traditum, sed cum perspicerem illum altioribus curis vacantem, dum sanctam sedem apostolicam, fato ne, an superiorum Pontificum in curia ad interitum prope spectantem, non solum in veterem, ac multo maiorem, quam unquam fuerit dignitatem difficillimis temporibus, quantum nunquam antea fuere, restituit; verum etiam in supremum videatur (quod Deus annuat) foelicitatis gradum collocaturus, converti animum ad te, praesul eminentissime, veram, ac micantissimam solis illius imaginem. [7] Qui et si humerum saepe una cum santissimo avo tuo oneri eiusdem sedis apostolicae regendae, atque moderandae supponis, quod tuo erit tibi quandoque solo marte sustinendum, multoque etiam maiora negotia tractas, quam per aetatem licet, summa hominum admiratione, soles tamen quandoque te ardenti quodam virtutum desiderio, ad mitiora studia, una cum academicis tuis, videlicet, Paulo Iovio episcopo nucerino,[4] Claudio Ptholomeo,[5] Antonio Mirandulano,[6] et aliis plerisque viris in omni genere gravissimis ac doctissimis revocare. [8] Illuminare igitur iubar fulgentissimum his, qui in tenebris sunt, et quid

[4] Paolo Giovio, storico e letterato comense, membro dell'*entourage* pontificio. Su di lui vd. ZIMMERMANN 2001.

[5] Claudio Tolomei, scrittore e poeta di origine senese, alla data della lettera lavorava al servizio di Pier Luigi Farnese. Vd. LUCIOLI 2019.

[6] Antonio Bernardi della Mirandola, filosofo di formazione bolognese. All'inizio degli anni Quaranta fu chiamato a Roma come precettore di Alessandro Farnese iuniore. Vd. ZAMBELLI 1967 e GIOVIO-FARNESE 2025, *Appendice biografica*, ad v.

Avicenna de anima sentiat, quamque cum Christianis conveniat, vide. [9] Ac si in hoc gratificatos nos esse non nihil Illustrissimae ac Reverendissimae D. tuae intelligemus, | nonnulla alia id genus, tum eiusdem Avicennae, tum aliorum Arabum opuscula, ab eodem patruo meo latinitate donata, digna meo iudicio, quae in Principum aulis degant. [10] S(cilicet): De venenis; De correctione errorum qui accidunt in regimine sanitatis; De medicinis principum non horribilibus; De lapidibus pretiosis, et pleraque alia, expecta, observantiae in te meae, quam et publico et privato nomine, tibi me debere maximam intelligo, qualecunque monumentum. Vale.
[11] Venetiis.

Paolo Alpago Bellunese, medico, al tre volte Illustrissimo e Reverendissimo Signor Alessandro Cardinale Farnese, suo signore degnissimo di venerazione, felicità.

[1] Illustrissimo e Reverendissimo Signore, Andrea Alpago bellunese, mio zio, filosofo e insigne medico, aveva tradotto tre volte dall'arabo in lingua latina, correggendo innumerevoli errori, un volume grandissimo di Avicenna riguardante la medicina; con quanta fortuna, l'hanno visto in molti che ce l'hanno tra le mani; con quante fatiche, spese e pericoli, lo vidi io stesso, che, ancora giovane, non mi allontanai nemmeno di un'unghia dal suo fianco mentre egli, già anziano, a Cipro, in Siria, in Egitto e quasi in tutto l'Oriente, ricercava i segreti della lingua araba e l'autenticità dei codici: fui anche compagno del suo lavoro e delle sue notti di studio. [2] Quella traduzione fu pubblicata da me alcuni anni fa per la prima volta, e di recente una seconda volta, un po' più corretta. [3] Lo stesso mio zio aveva tradotto anche altri libretti dello stesso Avicenna. [4] Ossia: il *Compendio sull'anima*; *Sul Ma'add*; *Sulla disposizione delle anime dopo la separazione dai corpi*; *Gli aforismi sull'anima*; *Sulle definizioni e questioni*; *Sulle divisioni delle scienze*. [5] Questi scritti rimasero presso di me più a lungo del dovuto e di quanto avrei voluto, sommersi da oscurità e incuria, poiché io ero impegnato sia nella stesura di quel volume maggiore, sia in affari privati. [6] Quando finalmente pensai di portarli alla luce, per non privare sia l'autore del merito della sua ingegnosità, sia mio zio della lode per le sue fatiche, mi si presentò l'occasione di dedicarli al beatissimo avo tuo, astro fulgentissimo nel mondo intero, Papa Paolo III, tuo nonno felicissimo, al quale rite-

nevo giustamente dovuti tutti gli scritti di tutti, e specialmente l'opera di Avicenna, celeberrimo autore, sull'anima, giacché il controllo delle anime gli è stato concesso e affidato sulla Terra in quanto vicario di Cristo; ma, vedendo che egli era occupato con impegni più alti, mentre la sacra Sede Apostolica, per il destino o per l'abbandono dei precedenti pontefici, sembrava ormai sull'orlo della rovina, egli non solo la restituì all'antico e molto più grande splendore, di gran lunga più di quanto fosse mai stato possibile in tempi difficilissimi, ma sembra destinato a portarla al massimo grado di felicità (che Dio lo conceda!); così rivolsi il mio pensiero a te, vescovo eminente, vera e luminosa immagine di quel sole. [7] Tu, sebbene spesso sostenga insieme al tuo santissimo nonno il peso del governo e della guida della stessa Sede Apostolica, che un giorno dovrai reggere con le tue sole armi, e benché tu affronti compiti molto più grandi di quanto consentito dalla tua età con grandissima ammirazione degli uomini, tuttavia talvolta ti dedichi, spinto da un ardente desiderio di virtù, a studi più miti, insieme ai tuoi accademici, cioè Paolo Giovio, vescovo di Nocera, Claudio Tolomei, Antonio della Mirandola e molti altri uomini di grande importanza e dottrina in ogni campo. [8] Illumina dunque, splendente astro, coloro che sono nelle tenebre, e guarda cosa pensa Avicenna sull'anima e quanto concorda con i cristiani. [9] E se comprendiamo che in questo abbiamo in qualche modo fatto cosa gradita alla tua illustrissima e reverendissima Signoria, ti faremo avere anche alcuni altri lavori di questo genere, sia dello stesso Avicenna che di altri arabi, tradotti in latino dal mio stesso zio, opere che a mio giudizio sono degne di risiedere nelle aule dei Principi. [10] Cioè *Sui veleni*; *Sulla correzione degli errori che si verificano nella gestione della salute*; *Sui farmaci dei principi non pericolosi*; *Sulle pietre preziose*, e molte altre cose ancora, aspettati come un omaggio della mia osservanza nei tuoi confronti, che in pubblico e in privato riconosco essere la più grande. Salute.
[11] Da Venezia.

Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita quae in musaeo Ioviano Comi spectantur: addita in calce operis Adriani Pont. Vita, [Venezia,] [Tramezzino,] 1546

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 6. 13.N.3, c. 1*r-v*

Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerini Imagines clarorum virorum, ad Octavium Farnesium Urbis praefectum

[1] Per illustri quidem exemplo, et vere more maiorum facis Octavi Farnesi Princeps iuventutis, qui socero Caesari[1] singularis diligentiae, invictaeque virtutis Imperatori armatus comes vel in tanto castrorum fremitu, incerta dubii ocii momenta Musis impertis; hac enim imitatione pernobili non modo C. Caesaris[2] qui unus summi iudicii, summaeque virtutis fastigium tenuit; sed Antonii,[3] Bruti,[4] Catonis,[5] Octavii[6] memoria recolitur. [2] Quando hi, quod legimus, tui sanguinis vereque Romani Heroes, vel paludati et canente classico nunquam literarum studia remiserint. [3] Quo sit, ut hanc excelsi, generosique ingenii indolem, quam non adulanter admirari licet, tibi magnopere gratulemur; quum e Belgis iucundiore quadam epistola, quae non in castris cum peracri gallo hoste collatis, sed in praepingui ocio perscripta videri possit, ultimam historiarum mearum partem efflagites; repetasque item vehemen-

[1] Carlo V. Ottavio Farnese era il marito di Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore.
[2] Caio Giulio Cesare.
[3] Marco Antonio.
[4] Marco Giunio Bruto.
[5] Marco Porcio Catone Uticense.
[6] Caio Ottavio, poi Ottaviano Augusto.

ter tanquam promissam, et gerendo bello gallico valde opportunam Argentoni[7] viri gravissimi historiam, quam mihi nuper expetenti, Nicolaus Rentius[8] vetus, ac humanissimus amicus meus e Gallica lingua in Italicam, casta fide traduxit. [4] Ante omnia vero, tanquam eruditae iucunditatis munus desideres clarorum virorum imagines, quae in Musaeo[9] nostro ad Larium spectantur, et eas quidem per Elogia, quod nisi longo difficilique labore parvis in tabellis assimilanter expingi nequeant, scilicet ut tantorum ingeniorum dotes admirabili varietate stilo descriptae elegantioris oblectamenti nomine ad animi iudicium transmittantur, multo enim gravius, pulchriusque videtur ingentium animorum virtutes propriis annotatas Elogiis ad admirationem intueri, quam ductas ex vero diligenter effigies, inani quanquam iucunda oculis voluptate spectavisse. [5] Verum et obiter quoque requiris, | quod nequaquam, salvo pudore, et integra fide praestari posse videtur, ut Musaeum iucunde graphiceque describam, postquam id tibi secus, ac maxime cupiebas, properante Caesare, adire, spectareque non licuit. [6] Parebo itaque lubenter honesta petenti, sed egregia fide debitum professo, aliquid mihi benigne condonandum existimo, scilicet ut per partes huius aeris alieni grave onus commodissime dissolvatur. [7] Tu vero singulari humanitate iuvenis facile hoc dederis iam lane seni aegroque pedibus, ac his praesertim intempestivis caloribus circumvento, quos nobis longe maximos ab aestuoso Buxeto,[10] dum Caesar belli, quam pacis avidior, ad Algidas

[7] Philippe de Commynes, storico e cronista francese. Il riferimento è ai suoi *Mémoires*. Lo pseudonimo di «Argetone» gli deriva dall'acquisizione, nel 1473, del castello francese di Argeton, dove morì. Cfr. GIOVIO-FARNESE 2025, *Appendice biografica*, ad v.

[8] Nicolas Raince. Fu proprio Giovio a proporgli di lavorare alla traduzione in volgare italiano dei *Mémoires*, che venne pubblicata incompleta a Venezia, per Tramezzino, nel 1544. Vd. GIOVIO-FARNESE 2025, *Appendice biografica*, ad v.

[9] La villa-museo sul lago di Como, ispirata dalla pregiata collezione di ritratti di uomini illustri che Giovio aveva messo insieme nell'arco di circa un ventennio. Cfr. MINONZIO 2007.

[10] Il riferimento è all'incontro avvenuto a Busseto nella primavera-estate del 1543 tra Paolo III e Carlo V, in cui si era giunti ad accordi fasulli e del tutto non risolutivi. Giovio aveva presenziato come accompagnatore del pontefice.

Germaniae Alpes properaret, in multo et pulverulento itinere subeundos reliquistis. [8] Mitto igitur ante omnia libellum, dulci brevitate periucundum, quo Elogia tabulis pictis supposita continentur. [9] E singulis enim imaginibus, singulae exemptiles tabellae dependent in membrana, vitae atque operum summam praeferentes. [10] Argentonus autem, qui Veneto praelo excuditur, totius Italiae civitate donatus, ad te, ac ideo libenter, quod ad Belgas suos redit, post paucos dies perveniet. [11] Quod vero ad historias meas[11] pertinet, eas nequaquam tuto, tabellariis committi posse putaverim, ne interceptae quorundam animos offendant, nunquam enim vel aequissimus rerum gestarum scriptor, victis pariter, atque victoribus satisfecit, quo minus utrinque gratiam suam extenuet, vel odium quaerat, quod eum facile sit factiosa, superbaque iudicia subire, qui inter vivos libero ore locutus, tanquam posteris gratum facturus, non procul ab invidia fortunae ludos, perscribit. Vale.

Paolo Giovio di Como, Vescovo di Nocera, Le Immagini degli uomini illustri, dedicate a Ottavio Farnese, Prefetto di Roma

[1] Con esempio certamente illustre e davvero secondo il *mos maiorum* tu agisci, Ottavio Farnese, Principe della gioventù, che, armato compagno del suocero Cesare, uomo di singolare diligenza e di invitta virtù, generale, in mezzo al tanto fremito degli accampamenti dedichi alle Muse i momenti incerti di un ozio dubbioso; infatti con questa imitazione nobilissima non soltanto viene rievocata la memoria di Gaio Cesare, che solo raggiunse il vertice del sommo giudizio e della somma virtù, ma anche di Antonio, di Bruto, di Catone e di Ottavio. [2] Poiché costoro, come leggiamo, eroi veramente romani e del tuo stesso sangue, anche quando indossavano abiti trionfali e suonava la tromba militare, non sospesero mai lo studio delle lettere. [3] Di qui avviene che di tale indole eccelsa e generosa di ingegno, che è lecito ammirare senza adulazione, io ti faccia grandissime congratulazioni; poiché, con una lettera dalle Fiandre, alquanto più piacevole, la quale parrebbe scritta non negli accampamenti in presenza dell'accanito nemico gallico, ma in un ozio pingue e tranquillo, tu mi

[11] I due tomi delle *Historiae*, *opus magnum* a cui lo storico lavorava da decenni, sarebbero arrivati a stampa solo tra il 1550 e il 1552 (GIOVIO 1550; 1552) con dedica a Cosimo I de' Medici.

richiedi con insistenza l'ultima parte delle mie Storie, e inoltre solleciti vivamente, come promessa e assai opportuna per la guerra gallica in corso, la storia di Argetone, uomo di somma gravità, la quale, da me recentemente richiesta, Nicolas Raince, antico e umanissimo amico mio, tradusse fedelmente dal francese in lingua italiana. [4] Ma sopra ogni cosa, come dono di colta piacevolezza, desideri le immagini degli uomini illustri che si ammirano nel mio Museo sul lago Lario; e queste appunto con i loro Elogi, poiché non possono essere dipinte su piccole tavole in modo adeguato, se non con lungo e difficile lavoro, affinché cioè i doni di così grandi ingegni, descritti con mirabile varietà di stile, siano trasmessi al giudizio dell'animo sotto il nome di un più raffinato diletto; infatti sembra assai più grave e più bello contemplare per ammirazione le virtù dei grandi spiriti annotate nei loro Elogi, che non aver guardato, pur con piacere vano agli occhi, le effigi diligentemente tratte dal vero. [5] Ma, nel frattempo, tu richiedi anche – ciò che in nessun modo, salvo il pudore e l'integrità della fede, pare possa essere concesso – che io descriva con diletto e con disegno accurato il Museo, poiché a te non fu possibile, come invece desideravi molto, recarti lì e contemplarlo, essendo Cesare partito in fretta. [6] Obbedirò dunque volentieri alla tua onesta richiesta; ma, professando ciò come un debito di singolare fedeltà, credo che qualcosa mi debba benignamente essere condonato, affinché il grave peso di questo debito contratto sia dissolto nel modo più opportuno a poco a poco. [7] Tu poi, giovane di singolare cortesia, facilmente concederai questo a me, ormai canuto e malfermo nei piedi, e soprattutto oppresso da questi calori intempestivi che voi ci avete lasciato da sopportare, grandissimi, dopo la partenza da Busseto ardente, mentre Cesare, più desideroso di guerra che di pace, si affrettava verso le Alpi Bavaresi di Germania, lungo un cammino polveroso e assai lungo. [8] Ti mando dunque prima di tutto il libretto, di dolce brevità e di sommo diletto, nel quale sono contenuti gli Elogi posti sotto le tavole dipinte. [9] Da ciascuna immagine infatti pendono, su pergamena, singole tavolette estraibili che riportano il compendio della vita e delle opere. [10] Argetone poi, che è stampato dal torchio veneziano, cittadino di tutta Italia, giungerà da te, e tanto più volentieri, poiché ritorna ai suoi belgi tra pochi giorni. [11] Quanto poi alle mie Storie, ho ritenuto che in nessun modo fosse sicuro affidarle ai corrieri, affinché, se intercettate, non offendano l'animo di qualcuno; infatti mai neppure il più equo degli scrittori di fatti storici riuscì a soddisfare ugualmente vinti e vincitori, in modo che da ambo le parti non diminuisse la propria benevolenza o suscitasse odio. Colui che, parlando liberamente tra i vivi, come volendo fare cosa gradita ai posteri, descrive i giochi della fortuna non lontano dall'invidia, è facile che incorra in giudizi faziosi e superbi. Salute.

21

Pausaniae veteris Graeciae descriptio. Romolus Amasaeus vertit [...], Firenze, Torrentino, 1551[1]

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 68. 14.F.1, pp. 3-7]

Romulus Amasaeus[2] Alexandro Farnesio Cardinali Pauli III Pont. Max. Nepoti S. P. D.

[1] Cum saepe animadverterim, Alexander Farnesi, solere te ab assiduis curis, atque occupationibus quasi respirantem, vel in literatorum hominum sermone, et consuetudine, vel in optimorum scriptorum lectione conquiescere, de variis, ac multis lucubrationibus meis, latine iam, ni fallor, mea opera loquentem Pausaniam, tibi, cum iam pridem, non magis fortunae amplitudine, quam virtutis tuae adductus excellentia, me ipsum addixi, nominatim dedendum censui; non quia Graecorum auctorum a puero lectione assuefactus, Graeca illum utentem lingua non fueris planissime intellecturus, sed quod omnino Romani Principis auribus Latinae orationis sonum aptiorem, et graviorem fore existimavi. [2] Atque is quidem veterem Graeciam in libros decem descriptam oculis pene subiiciens, parem prope tibi voluptatem poterit apportare, ac ipsa solita est ad exteros Europae populos suscepta iam toties peregrinatio; cum peradolescens, magna cum tua laude, Hispaniam, Galliam, Germaniam, de maximis Reip(ublicae) negociis legatus obiisti.
[3] Atque eo tibi erit fortasse lectio huius historiae iucundior, quod quae semel placuerint loca, non ut illa cursim, et festinanter, sed inter quiescendum, quoties libitum fuerit, licebit revisere. [4] Neque vero te

[1] La *princeps*, che non è stato possibile reperire, è datata al 1547, proprio come la lettera dedicatoria.
[2] Romolo Quirino Amaseo, intellettuale di formazione patavina, celebre oratore. Sin dalla seconda metà degli anni Trenta lavorò per il pontefice sia come educatore dei suoi nipoti, sia come diplomatico. Vd. AVESANI 1960 e GIOVIO-FARNESE 2025, *Appendice biografica*, ad v.

magis (credo) eas regiones animo lustrantem, in |4| quibus deos ipsos libenter ac prope familiariter versatos olim vulgus putavit; et unde illustris magnorum heroum natio extitit, ipsa terrarum pulchritudo, et amoenitas capiet; quam iuvabit cum primordia, et veluti incunabula, tum res gestas, Athenarum, Spartae, Thebarum, Corinthi, Messenes, Sicionis, Megalopolis, et aliarum complurium belli, pacisque artibus florentissimarum urbium, ac populorum cognoscere. [5] Et summorum hominum, quos illae genuerint, et eduxerint civitates, Themistoclis, Miltiadis, Lisandri, Agesilai, Epaminundae, Aristomenis, Arati, Philopoemenis, Pelopidae,[3] tamque multorum, quorum passim legentibus occurent nomina, illustrium virorum virtutes et gloriam, quam sibi eorum quisque, vel defensa, vel liberata, vel aucta, et illustrata patria pepererint, intueri. [6] Iam vero priscorum arificum opera, qui vel templis metandis, et exaedificandis, vel signis, et statuis fingendis, ac fabricandis claruerunt, non minore ferme, cum leguntur, quam cum cernuntur, animum delectatione complent. [7] Habuit sane nihil olim Graecia quod spectaretur dignum, vel ex aere, auro, argento, vel ex ebore, ligno, marmore factum, et elaboratum, quod hic noster non eleganter, atque intelligenter explicaverit. [8] Qui praeterea ludorum, et munerum apparatus, aut quae in his eventorum varietas, festivius spectatorem detinere possit, quam elegantissimi scriptoris, athletarum, aurigarumve, Olimpici, vel Pithici pulveris palmas expetentium, certamina, elogia, statuas, accuratissime exprimentis, et adumbrantis, pura, ac polita oratio. [9] Accedunt quaedam veluti supervacanei operis corollaria, cum modo populorum in sacris, profanisve rebus, ritus, et instituta, modo animalium quorundam minus vulgo cognitorum, vel stirpium naturas, et formas, vel terrarum, et aquarum persequitur miracula.

[10] Abducent haec (ni fallor) omnia a molestioribus curis cogitationem tuam.

[11] Sed inter haec tam variae, tamque eruditae lectionis oblectamenta, dum quibus vetus olim Graecia domi, forisque artibus, atque opibus

[3] Sono i nomi di alcuni tra i più celebri condottieri e uomini politici della Grecia antica, attivi tra l'età arcaica e quella ellenistica; ateniesi, spartani, tebani o legati al mondo peloponnesiaco, sono ricordati dalla tradizione storica per il ruolo determinante esercitato nelle vicende militari e politiche del mondo greco e come modelli di valore, virtù civica e capacità strategica.

effloruerit, considerabis; non magis illorum temporum felicitatem admiratione, quam eas, quibus |5| nunc oppressa, et confecta est, calamitate, miseratione prosequere. [12] Quis enim est, qui si priscam Graeciae quasi formam illustribus clarissumorum scriptorum monumentis, et ipsius in primis Pausaniae descriptionibus illuminatam intueatur, cumque ea novam hanc (illius ne dicam umbram, an cadaver) conferat, non et illam beatissimam fuisse, et hanc esse omnium miserarum instar iudicet? [13] Illa olim et ingeniorum praestantiam, et artium quarumcunque, quibus vita hominum excolitur, elegantiam, sibi pro iure suo, omnium consensu gentium, vindicabat. [14] Haec, rudis, et iam prope rerum omnium ignara, patrios ritus, leges, victum, studia oblita, stupore veluti quodam, et veterno obrorpescit; illa deductis in diversas, et ultimas plerunque terras, pulcherrimis coloniis, exteris gentibus literas et artium ac disciplinarum quodvis genus impertivit. [15] Haec, Barbarorum colluvie foedata, aut efferata potius, non modo non incorruptam illam sermonis, et morum inegritatem; sed vix iam ullum priscae illius elegantiae atque humanitatis vestigium retinet.
[16] Illa magnorum, atque imperiosorum regum, cum domestico consilio, et bellica virtute, tum terrestribus maritimisque copiis, et conatus fregit saepissime, et impetus debilitavit; haec, et multis ante saeculis, acerrimis divulsa, ac prope discerpta dissidiis, vecordiam suam clarissimarum civitatum, et populorum internitione luit. [17] Et ab hinc annum iam paulominus centesimum, Othomanico impedita,[4] ac devincta dominatu, tam intolerabili servitutis premitur iugo, ut aquae, terraeque amisso iure omni, ac potestate, spiritum etiam ipsum, non e coelo magis quam ex ipso ducat insolentissimi victoris nutu, et arbitrio. [18] Illa postremo plura, quam reliquae omnes orbis terrae partes ornamenta, et operum ostentabat insignia; haec, quod spectandum, aut visendum sit, nihil omnino amplius habet, quam ruinosa moenium vestigia, et veluti laceri, ac putris cadaveris, ipsa iam consumptas, et abolitas temporis diuturnitate reliquias.

[4] Il riferimento è alla conquista ottomana della Grecia tra XIV e XV secolo e alla conseguente perdita dell'autonomia politica e giuridica, rappresentata nella storiografia e nella letteratura umanistica occidentale come una condizione di *servitus*. Per un approfondimento sul tema rimando a BREWER 2020.

[19] Magna nimirum Fortunae commutatio, quae tam ingenti et miserabili clade veterem Graeciam perculit. [20] Quo tamen vehementius nos afficere, et |6| commovere potest eius rei cogitatio, eo maiores, praepotenti, ac sempiterno Deo gratias debemus, quod eius clementia effectum est, ut in augustissimo avi tui, sanctissimi, et sapientissimi Principis pontificatu cum in reliquis Europae partibus, tum vero maxime in Italia, omnis humanitas, et vitae expoliendae ratio, ipsius iam se antiquae Graeciae laudibus adaequarit. [21] Nam praeterquam quod virtutum omnium exemplis, legum sanctitate, literarum elegantia haec aetas mirifice efflorescit; viget praeterea, et regendarum civitatum, et ducendorum exercituum peritia; aedificandi, pingendi, fingendi, canendi etiam, psallendique artes, nihilo fere sunt deteriores, quam priscis temporibus fuisse dicuntur. [22] Eloquentiae, et liberalium disciplinarum studia, ita se efferunt, cum ingeniorum numero, et excellentia, tum vero omnis doctrinae recta intelligentia, ut nihil iam perfectius, aut elimatius requiri posse videatur.

[23] Quod si per XV superiores proximos huius pontificatus annos, tanta frui potuimus felicitate, inter graves, et perniciosos magnorum imperiorum motus, eundem hunc Pont. Max. si nobis tot in posterum tempus, quot sperare possumus, et optare debemus Deus servarit annos, dubitandum nihil profecto fuerit, quin divino eius consilio, pace terra marique parta, universa Christianorum Resp. omnem, omnium, quae literarum monimentis prodita fuerint, temporum sit floriam superatura.

[24] Tu vero interea, Alexander, vitae, ac fortunarum mearum patrone, non desines, optimis quibusque et doctissimis viris, domesticis, atque intimis familiaribus tuis tuendis et ornandis, praeclara heroicae indolis, et virtutis tuae documenta dare; atque iis sociis, atque adiutoribus, succisivi temporis aliquid, e summis occupationibus, et gravissimis curis ereptum, in ea studia conferre, quibus a puero deditus fuisti. [25] In pervolutandis certe Pausaniae libris, e Graeci hominis facundia, et eruditione, non mediocrem tum fructum, tum voluptatem capies; conversos vero illos a me, ut fortasse non satis feliciter iudices; conatum tamen hunc meum referendi tibi gratiam, cum pro tuis erga me meritis, tum vero maxime pro mirifico |7| quodam, et maxime perspicuo de me

quam optime merendi studio, a te non improbatum omnino iri et spero et maiorem in modum cupio. Vale.
[26] Romae. Id. Mart. MDXLVII.

Romolo Amaseo al Cardinale Alessandro Farnese, nipote del Pontefice Massimo Paolo III, salute.

[1] Poiché ho spesso notato, Alessandro Farnese, che tu sei solito, come per riprendere fiato dalle assidue preoccupazioni e occupazioni, riposarti o nella conversazione e nella frequentazione di uomini di lettere, o nella lettura degli ottimi scrittori, ho ritenuto opportuno, tra le mie varie e numerose fatiche notturne, di dedicare per nome a te – poiché già da tempo ti sono devoto, non tanto attratto dall'ampiezza della tua fortuna quanto dall'eccellenza della tua virtù – Pausania, che ormai parla latino, se non mi inganno, per opera mia. Non perché tu, abituato fin da fanciullo alla lettura degli autori greci, non saresti stato in grado di capirlo benissimo mentre usa la lingua greca, ma perché ho ritenuto che alle orecchie di un principe romano il suono dell'orazione latina sarebbe stato del tutto più adatto e più autorevole. [2] E costui, descrivendo la Grecia antica in dieci libri e quasi ponendola sotto gli occhi, potrà procurarti un piacere pressoché pari a quello che suole darti il viaggio già tante volte intrapreso verso popoli stranieri dell'Europa; poiché nella tua prima giovinezza, con grande tua lode, andasti come legato in Spagna, in Gallia e in Germania per affari importantissimi dello Stato. [3] E forse la lettura di questa storia ti sarà tanto più gradita perché ti sarà lecito, nel tempo del riposo, tornare a visitare quei luoghi che una volta ti sono piaciuti, non come durante quel viaggio, rapidamente e con fretta, ma ogni volta che ti piacerà. [4] E in verità (credo) non ti raggiunge di più questa bellezza e dolcezza delle terre mentre percorri con la mente quelle regioni, in cui un tempo il popolo credeva di vedere gli dèi stessi muoversi volentieri e quasi familiarmente, e da cui nacque la stirpe illustre di grandi eroi. Essa ti catturerà anche per le origini, e come nelle culle, per le imprese di Atene, Sparta, Tebe, Corinto, Messene, Sicione, Megalopoli e di moltissime altre città e popoli fiorentissimi nelle arti della guerra e della pace. [5] E osservare le virtù e la gloria degli uomini sommi che quelle città generarono e allevarono – Temistocle, Milziade, Lisandro, Agesilao, Epaminonda, Aristomene, Arato, Filopemene, Pelopida, e tanti altri, i cui nomi ricorreranno ovunque a chi legge – e quanto ciascuno di essi abbia procurato alla propria patria, difendendola o liberandola, o accrescendola e onorandola.

[6] Già poi le opere degli antichi artefici, che si distinsero o nel misurare e costruire templi o nel modellare e fabbricare statue e immagini, quasi non meno quando si leggono che quando si osservano, riempiono l'animo di diletto. [7] La Grecia antica in verità non ebbe mai nulla, fatto e lavorato in bronzo, oro, argento, avorio, legno o marmo, che fosse degno di essere ammirato, che il nostro autore non abbia spiegato elegantemente e con intelligenza. [8] E quale apparato di giochi e spettacoli, o quale varietà di eventi in essi, potrebbe catturare uno spettatore in modo più piacevole della prosa pura ed elegante dell'ottimo scrittore che esprime e rappresenta con grandissima accuratezza le gare, le lodi, le statue degli atleti e degli aurighi che aspiravano alle palme dell'arena olimpica o pitica? [9] A ciò si aggiungono alcuni quasi corollari di un'opera che potremmo dire superflua, quando egli ora tratta i riti e le usanze dei popoli nelle cose sacre e profane, ora le nature e le forme di certi animali meno noti al volgo o delle piante, ora le meraviglie delle terre e delle acque. [10] Tutte queste cose, se non mi inganno, distoglieranno la tua mente dalle preoccupazioni più pesanti. [11] Ma, tra questi diletti di una lettura così varia e così erudita, mentre considererai con quali arti e con quali ricchezze la Grecia antica un tempo fiorì in patria e fuori, non accompagnerai con maggiore ammirazione la felicità di quei tempi di quanto non accompagnerai con pietà le sventure da cui ora è oppressa e annientata. [12] Chi infatti è colui che, se contempla quasi come un'immagine la rappresentazione della Grecia antica illuminata dai monumenti degli illustrissimi e chiarissimi scrittori, e soprattutto dalle descrizioni stesse di Pausania, e la confronta con questa nuova Grecia (la chiamerò forse la sua ombra o il suo cadavere?), non giudicherebbe che quella sia stata felicissima e questa sia piena di ogni miseria? [13] Quella un tempo rivendicava per sé, quasi per suo diritto e con il consenso di tutti i popoli, sia l'eccellenza degli ingegni, sia l'eleganza di qualsiasi arte con cui la vita degli uomini viene abbellita. [14] Questa, rozza e ormai quasi ignara di tutte le cose, dimentica i riti dei padri, le leggi, il modo di vivere, gli studi, e si assopisce in una sorta di stupore e torpore; quella, fondate in varie e spesso remote terre le sue bellissime colonie, impartì ai popoli stranieri le lettere e qualsiasi genere di arti e discipline. [15] Questa, insozzata dalla feccia dei barbari, o piuttosto resa feroce, non solo non conserva quella integrità incorrotta della lingua e dei costumi, ma ormai a stento trattiene qualche traccia dell'antica eleganza e umanità. [16] Quella spesso spezzò e indebolì gli sforzi e gli impeti dei grandi e potenti re, sia con la saggezza interna, sia con la virtù bellica, sia con le truppe di terra e di mare; questa, già da molti secoli lacerata e quasi fatta a pezzi da crudeli dissidi, ha pagato la propria follia con la distruzione delle sue famosissime città e dei suoi popoli. [17] E da quasi cento anni,

impedita e soggiogata dal dominio ottomano, è schiacciata da un giogo di servitù tanto intollerabile che, perduto ogni diritto e potere sulle acque e sulle terre, trae persino il proprio respiro non tanto dal cielo quanto dal cenno e dal volere del suo insolentissimo vincitore. [18] Quella, infine, mostrava più ornamenti e capolavori che tutte le altre parti del mondo messe insieme; questa non ha più assolutamente nulla da vedere o da ammirare, se non le rovinose vestigia delle mura e le stesse reliquie ormai consumate e cancellate dal tempo, quasi di un cadavere lacerato e putrido. [19] Grande certo è il mutamento della Fortuna che colpì l'antica Grecia con una così grande e miserabile rovina. [20] Tuttavia, quanto più la riflessione su questo può commuoverci e scuoterci, tanto maggiori grazie dobbiamo prestare all'onnipotente ed eterno Dio, perché è avvenuto per la sua clemenza che, durante il pontificato del tuo avo, santissimo e sapientissimo Principe, sia nelle altre parti dell'Europa sia soprattutto in Italia, ogni umanità e ogni disciplina atta a nobilitare la vita si sia ormai uguagliata alle lodi dell'antica Grecia. [21] Infatti, oltre al fatto che questa età fiorisce mirabilmente per gli esempi di tutte le virtù, per la santità delle leggi, per l'eleganza delle lettere, prospera inoltre la perizia nel governare le città e nel guidare gli eserciti; e le arti dell'edificare, del dipingere, del modellare, del cantare e del suonare non sono quasi per nulla inferiori a quelle che si dice esistessero nei tempi antichi. [22] Gli studi dell'eloquenza e delle discipline liberali emergono tanto per il numero e per l'eccellenza degli ingegni quanto per la corretta comprensione di ogni dottrina, così che ormai non sembra si possa richiedere nulla di più perfetto o di più rifinito. [23] E se nei quindici anni trascorsi di questo pontificato abbiamo potuto godere di tanta felicità in mezzo ai gravi e funesti sconvolgimenti dei grandi imperi, qualora Dio conservi a noi per tanti anni futuri quanto possiamo sperare e dobbiamo augurarci questo stesso Pontefice Massimo, non vi sarà più alcun dubbio che, per il suo disegno divino, ottenuta la pace per terra e per mare, l'intera Repubblica cristiana sarà destinata a superare la gloria di tutti i tempi tramandati attraverso le testimonianze scritte. [24] Tu poi, frattanto, Alessandro, protettore della mia vita e delle mie fortune, non cesserai di dare chiarissimi esempi della tua indole eroica e della tua virtù nel proteggere e onorare gli uomini ottimi e dottissimi, tuoi domestici e amici intimi; e con questi compagni e aiutanti, dedicherai agli studi cui ti sei consacrato fin da ragazzo un po' di tempo libero, sottratto alle altissime occupazioni e alle gravissime cure. [25] Certamente, nel voltare le pagine dei libri di Pausania, trarrai un non mediocre frutto e piacere dall'eloquenza e dall'erudizione di un uomo greco; e quanto ai libri da me tradotti, anche se forse li giudicherai non abbastanza riusciti, spero comunque, e desidero vivamente, che non disapproverai del

tutto questo mio tentativo di renderti grazie, sia per i tuoi meriti verso di me, sia soprattutto per quello straordinario e chiarissimo desiderio che hai di beneficiare me quanto più possibile. Salute.
[26] Roma, alle Idi di marzo, 1547.

22

***Delle rime di m. Pietro Bembo [Terza impressione]*, Roma, Dorico, 1548**

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 6. 12.E.56, s.n.c.]

Allo Illustrissimo et Reverendissimo Signor il Signor Cardinale Farnese Vicecancelliere

[1] Dopo l'esser voi, Signor mio Reverendissimo et Illustrissimo, nato Signore, et dopo trovarvi nipote del più gran Principe de la Christianità,[1] et quasi voi Principe stesso, se ben per molte altre cose, et pur assai grandi, si può dir che siate fortunatissimo, nessuna però ve n'ha potuto dar la fortuna (per quel che pare a me) né maggiore, né più proportionata, et più necessaria a la grandezza de lo stato vostro, et a la eternità del vostro nome, che farvi amico un tanto scrittore, quanto è stato a i dì nostri Messer Pietro Bembo.[2] [2] Io nol chiamo Cardinale, perché questo grado era in lui più tosto operatione de la vertù vostra che ornamento de la sua, la qual consistendo in lui stesso, et di sé stessa ornata et contenta, con nessun altro titolo si può più degnamente esprimere, che col suo proprio nome. [3] È stato Messer Pietro Bembo non solo de' primi scrittori di questi tempi, ma il primo che habbia insegnato a questi tempi, et a quelli che verranno, il vero modo di scrivere. [4] Et ha scritto (quel che in un solo ingegno è di molta più loda) et ne la nostra lingua, et ne le altrui, così in prosa, come in versi, qualunque si sia stato il suggetto, et di qualunque sorte di componimenti, con tanta accortezza, et con tanto grido di questa età, che gli suoi scritti, | et le

[1] Papa Paolo III.

[2] Celebre letterato veneziano, operò nella corte di Urbino, poi nella Roma di Leone X e infine a Padova, dove si ritirò per un lungo periodo di ozio letterario. Venne creato cardinale per meriti letterari nel dicembre 1539. Vd. MARCOZZI 2017. Sul magistero linguistico e letterario che esercitò con i suoi scritti bastino i paragrafi successivi di questa stessa lettera.

memorie di quelli che sono stati celebrati da lui, si può dir che siano immortali. [5] In questo, Signor mio, è stata la fortuna maggiormente favorevole a voi che i primi anni vostri si siano talmente scontrati con gli ultimi suoi, che egli habbia vedute le vertù, et le attioni vostre, ne la vostra tenera età, et pronosticato le molto maggiori che si prometteva di voi ne la più matura. [6] Et se ben per morte non le ha potute interamente vedere, né pienamente descrivere,[3] egli le ha per modo comprese et figurate, che tutti quelli che leggono, da quel che ne dice, si possono facilmente imaginare quel che disegnava di dirne. [7] Ha la grandezza, et la vertù vostra, Alessandro Farnese, havuto riscontro de l'Homero de' vostri tempi. [8] Et di questa parte di felicità abondate voi, de la qual mancando l'altro Alessandro Macedone,[4] con sì celebrata invidia sospirò sopra il sepolcro d'Achille. [9] Da l'altro canto che egli si sia condotto a' tempi vostri, si può dir che sia stato fortunato sopra tutti gli altri scrittori di tutte le altre età. [10] Homero non s'abbaté, che io sappia, in Principe che l'honorasse, se non dopo morte. [11] Ennio godé molto sterilmente de l'amicitia di Scipione.[5] [12] Vergilio d'assai pochi poderi colse il frutto del favor del suo Mecenate, in tanto imperio quanto era quello d'Augusto.[6] [13] A la vostra liberalità, Signor mio, in assai minor fortuna, non è bastato d'honorare et di premiare il Bembo come eccellente scrittore: l'havete abbracciato come carissimo amico, l'havete riverito come vostro maggiore, l'havete | posto in grado equale al vostro, et donde, vivendo, poteva facilmente venir maggior di voi. [14] Ben si potria dire che la grandezza de l'ingegno et de la bontà sua il valesse, ma se ben questo suo valore si fosse potuto conoscere da altri che da voi, non è però che sì largamente l'havesse potuto riconoscere altra liberalità che la vostra. [15] Da l'altra parte a voi non ne poteva venir da nessun altro maggior honore, né maggior gratitudine. [16] Egli non vi celebrò solamente come grande, ma v'osservò come padrone, v'amò come figliuolo, hebbe l'anima sua stessa congiunta con voi, et

[3] Bembo era morto il 18 gennaio 1547.

[4] Alessandro Magno.

[5] Il riferimento è al poeta latino Quinto Ennio e alla protezione a lui accordata da Scipione l'Africano.

[6] Il passo menziona il sostegno fornito a Virgilio da Mecenate, consigliere di Ottaviano durante il suo impero.

piena di desiderio de la vostra grandezza. [17] Vivendo, tutta la sua affettione et tutti gli suoi studi havea posti nel servitio vostro; morendo, tutte le sue cose lasciò ne la vostra protettione. [18] Tra le quali, dopo Messer Torquato suo figliuolo di sangue[7] ha voluto che vi siano raccomandati i suoi componimenti, figliuoli di spirito. [19] A questa sua volontà mirando Messer Torquato medesimo, come herede, et Messer Girolamo Quirino,[8] et Messer Carlo Gualteruzzi,[9] come essecutori, havrebbon desiderato, che tutti i suoi libri a voi solo si dedicassero, poiché quasi in tutti si ragiona o di voi, o del santissimo vostro Avolo, o de' gesti et del valor de gli altri maggiori de la nobilissima casa vostra. [20] Ma poi che a la vostra modestia parve altrimente, sapendo essi che queste sue rime, in vita sua, et molti anni avanti che egli morisse, da lui medesimo vi furon donate, et in qualche parte ancho per voi furon fatte, è parso loro che queste almeno, come già vostre, a voi | spetialmente s'indirizzino, et che sotto il vostro nome si mettano in luce. [21] Per questo fare, come quelli che sanno l'affettione che quella anima gloriosa per sua bontà mostrò di portarmi, et come quelli che son per sé stessi modestissimi, conoscendo che io sono il minimo de' servi vostri, hanno eletto me, ché in lor nome ve le dedichi, et ve le presenti. [22] Ho preso questo carico volentieri, pensando di venirvi innanzi con una cosa tanto grata, et tanto pretiosa, quanto so che vi sarà questa d'un sì grand'huomo, et d'un sì caro amico. [23] Io ve la presento con quella riverenza che si conviene a la grandezza vostra, et a la qualità de l'opera. [24] Degnate voi, Signor mio, per humanità vostra la indignità di chi ve la porge. [25] Gradite la servitù del figliuolo, et de gli amici, che ve la mandano; accettatela con quello amore, tenetela con quella dignità, leggetela con quel gusto che solete tutte le cose del Bembo vostro. [26] Et leggendola con l'eccellenza de la dottrina, et de l'arte sua, riconoscete

[7] Torquato Bembo, erede della casa padovana di Pietro e della biblioteca e del museo lì contenuti.

[8] Girolamo Querini, intellettuale veneziano ed esecutore testamentario di Bembo a Venezia.

[9] Carlo Gualteruzzi da Fano, letterato, fu attivo a Roma dal 1527, prima sotto Clemente VII e poi al servizio di Paolo III. Si guadagnò la stima di Alessandro Farnese e svolse a lungo le mansioni di procuratore di Bembo, di cui fu poi esecutore testamentario a Roma. Vd. CERRONI 2003.

in essa la perpetuità de le lode vostre. [27] Et con questo humilissimamente baciandovi le sacre mani, resto disideroso de la vostra gratia, et del compimento de la vostra felicità.
[28] Del Vostro Pallazzo di san Giorgio,[10] al primo del mese di settembre. MDXLVIII.

Devotissimo et obligatissimo Vostro servo
Hannibal Charo.[11]

[10] Non è chiara l'identificazione dell'edificio, in ogni caso probabilmente a Piacenza, dove di lì a qualche giorno (10 settembre) il suo patrono sarebbe stato assassinato.
[11] Annibal Caro, letterato marchigiano attivo a Roma dagli anni Trenta del secolo, prima in casa di Giovanni Gaddi e di Giovanni Guidiccioni, poi come segretario di Pier Luigi Farnese, amministrando anche il ducato di Parma e Piacenza dopo la sua creazione. Alla morte del duca, rientrò a Roma al servizio del cardinale Alessandro. Vd. MUTINI 1977.

***Del Britonio I cantici, et i ragionamenti; et quelli del pontefice, in favore della santissima romana Chiesa*, Venezia, Costantini, 1550**

[Roma, Biblioteca Casanatense, CCC K.VII.12, cc. Aii*r*-Aiiii*v*]

M. Girolamo Britonio[1] di Sicignano all'Illustriss. et Reverendiss. Signore, il Signor Alessandro, Cardinal Farnese, et Vececancellere Degniss.

[1] Di non picciola memoria, Signor mio, fu Themistocle, onde a Simonide, che l'arte della memoria gli profferse, rispose ch'egli a grado harrebbe havuto più che quella della oblivione havesse potuto imparargli, fu altresì di tal natural gratia abondevole,[2] et non altrimenti che guarì Giuglio Cesare et Elio Adriano et Hortensio;[3] et altri non pochi, com'è a voi notissimo, et per tal cagione le qualità et gl'effetti di cotal loro speciale dote, a essi dal cielo conceduta, di spianarvi et di isporvi, mestieri i' non ho reputato, né etiandio reputo; solo dirò che da voi, ne i dì nostri, a niuno d'essi si può, né dee invidia portar alcuna; il che la isperienza, da gl'antichi savi maestra di tutte le cose istimata, afferma.

[1] Poeta di origine campana, fu al servizio di Roberto II Sanseverino principe di Salerno, di Eleonora d'Aragona e di Vittoria Colonna a Ischia e poi a Napoli. Sempre sostenuto da Costanza d'Avalos iuniore, si stabilì poi a Roma in coincidenza con l'elezione di Paolo III, e lì lavorò per Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora. Vd. BALLISTRERI 1972b; BRITONIO 2019.

[2] L'autore allude all'episodio narrato da CICERONE, *De oratore*, II 86, in cui Simonide di Ceo, identificato come inventore della tecnica mnemonica dei *loci*, si offre di condividerla con Temistocle, che però rifiuta: la sua memoria funziona naturalmente fin troppo bene, perciò preferirebbe piuttosto apprendere l'arte dell'oblio.

[3] Sembra che Giulio Cesare, Adriano e Ortensio siano qui chiamati in causa in quanto beneficiari dei servigi di uomini dotati di talento innato.

[2] Conciosia cosa ch'essendo voi hora non altro ch'un riposto et securisimo albergo, et ridutto, de gl'ottimi concetti | della mente ‹...› della Beatitudine di Paolo terzo Pontefice, nostro Signore, et Avolo vostro, et di voi a gran ragione amorevolissimo; sì come i negoci occorrenti, a voi destinati et indirizzati et commessi da lui, volentier et con debita ubidienza ricevete, et in suo cambio d'essi tutti vi fate voluntaria et honorata soma, così parimenti con una certa svegliatissima ricordanza, et con sodisfattione altrui, in ben proveduto termine et di risoluta amorevolemente ispeditione, riducete. [3] Il perché, doppo quinci nascono tre, oltre gl'altri, pregiati et utili effetti, de i quali quest'è l'uno, ch'alla sua Santità è cagione manifestissima di non minimo alleggiamento nell'occorrenze, delle importanti operationi che per la matura età, quando che sia, potrebbeno a lei apportare fastidiosi pensieri et non aggradevoli accidenti, l'altro gl'e questo: ch'hor di voi continovamente rendete tale pruovata et agevole et amabile conoscenza all'altrui oppinione, alla quale tutti i buoni Prencipi deeno, et quasi sovra tute l'atre mondane attioni, con tutti gli studi a loro possibili, attendere; ch'hor non che non specialmente ognun v'ama et pregia, ma diventa non mezzanamente desideroso d'ogni via maggior grandezza che perinanzi (la Iddio mercede), la qual sempre le buone menti essalta, avvenire vi potrebbe; il terzo, et ultimo effetto, et ch'a mio parer è migliore de gl'altri pur dianzi detti, conciosia che più s'appressa a i benignissimi voleri del Creatore del tutto, senza il ricordarne del quale infelicissimi |Aiiir| saremmo, et vivendo et morendo; e questo ch'hora voi quantunque siate, con l'abondanza della memoria, della quale adornato dalla larga et cortese natura al vostro fortunatissimo corso humano già fuste, al più ch'essere può possibile, et dirò, et per caso non invano, sanza intervallo alcuno, attentissimo, solamente non prono alle cure delle sovrane sedie, chente a voi conviensi, quinci per debito, et quindi per essempio altrui; nulla di meno punto non pensate, né potete, né sapete, et finalmente né volete dilungarvi et di partirvi dal signorile et magnanimo sentiero del giovare a qualunque persona, a voi ne gli aspri suoi casi, parto del mondo, ricorre. [4] Adunqu'io giudicandovi, anzi a pruova conoscendovi sì del tutto, non mica oblivioso, maravigliosamente sì ricordevole, per impossibile, non pure per incredibile cosa, i' tengo che qualche volta non habbiatevi per la mente recato et ridutto la servitù ch'a voi

hor io porto et ho portato, et sono pochi hoggimai non anni, a tutta l'eccellentissima vostra Casa; et penso (come la ragione il vuole) che col ramentarvi peravventura di me, del non esser anch'io a Roma ritornato, siete non meno suto in non poca maraviglia, dal tempo, i' dico, nel qual e non sanza ordine et da voi chiedere congedo, n'andai a Melano, inviato al Serenissimo Filippo Prencipe di Spagna[4] et figliuolo dell'Invitissimo Carlo d'Austria Q. Imperadore,[5] miei Signori, che che sia. [5] Emmi perciò paruto, con voi et a po voi, iscusarmi, per toglier voi di maravigliarvi di me, et me | sgombrare di dubbio alcuno di biasimo. [6] Et vi fo intendere che, dappoi ch'io hebbi compito quel per lo quale io fui destinato al viaggio sovradetto, già partita la Corte indi di sua altezza, io non meno ancho cavalcai, con la deliberatione dello affrettarmi, in quanto per me si potessi, verso Roma, senza istimar l'impedimento e 'l travaglio del dolore della spalla destra et del braccio della medesima parte per la grave caduta a terra, insieme col cavallo, ne l'andare, la qual m'occorse, et non senza espressissimo pericolo di terminare colà la travagliosa vita, appena arrivato ch'io fui nel Piano di Borgo, da là lungi molto no dalla città di Parma, la spalla, percioché in luoco non uno rimase sgommentata et rotta, e 'l braccio, parte perché in duo luoghi disgiunto fu dalle usate et naturali ossa, et parte rotta del tutto, et così dinanzi, come a dietro, del suo sito naturale et più sovrano et principale disgiunta, et in somma co i fastidiosi et sempre alternanti dolori, seguend'il camino, ecco impensatamente ricevetti da gli tre Illustri Signori, che già mandaronomi, nuove et amorevoli lettere, per le quali eglino mi confortavano con signorile affetto ad quanto mi fusse d'huopo in dar opera al ricoverare et ristaurare della mia anchora nemica intiera sanità, ché poscia ch'era con effetto et affatto dato compimento alle cose che ad essi non qualche poco importavano, l'essere mio con esso loro poteva compirsi ad agio del mio arbitrio, et non a disagio, et con la fatica delle non ben risaldate membra, et con etiandio |Aiiii*r*| pericolo di peggiore accidente. [7] Onde mi parve l'affanno temperare et agevolare del frettoloso ritorno, et mi torsi via via contento verso Ferrara, et quivi per quasi spatio d'un mese demorato et fattomi curare al

[4] Filippo II d'Asburgo.
[5] Carlo V.

tutto, et fuori d'ogni misagio, col fatore, et con le generose et reali et singolari accoglienze et cortesie dello Eccellentissimo S. Don Hercole d'Aesto,[6] duca non men valorosissimo che prudentissimo, d'essa tuttavia più bella città di Ferrara, deliberai et volsi vedere la mirabile et da me per l'inanzi molto desiderata Vinegia, dopo quasi ito veggendo la maggior parte della Europa, dove finalmente i' venni, et dov'hor son in sin a qui, et dove ho fatto dar alle stampe questi miei Cantici et ragionamenti pontificali da me composti ne i tempi a dietro, come voi molti già mesi son iti savete, i quali trattano della andata felicissima vostra, et della E. del S. Duca Ottavio vostro dilettissimo fratello[7] alla Germania, con l'essercito, in soccorso della C(esarea) M(aestà) per ordine di sua B(eatitudine).[8] [8] Et essi ragionamenti, com'elli siano et ridutti et traslati da i versi latini, per l'inanzi da me pur contessuti in foggia della moderna lingua, et ampiati et accresciuti, però come vedrete non poco, et sì di quantità come di qualità, a voi destinati et indirizzati, et alla E. di Donna Constanza Avala et Aquina Duchessa d'Amalfi[9] in testimonio et fede di nuovo pegno di servitù con amore hor'io invio, la quale porto al vostro realissimo animo; et se per altro degnarete voi no di pregiargli et fregiargli d'una qualche benigna guisa del | vostro favore, a ciascheduno buono et a voi dedicato ingegno, unqua non seppe che venir manco, almeno di ciò lor non fate fuora di speranza come quegli a voi che vengano principalemente per in parte emendare la maraviglia del mio debito non son stato, per altro che per farlo maggiore, dimentichevole, et con far fine a voi per hora di scrivere, ma non di raccommandarmi di continovo alla buona gratia di V. S. Reverendiss.; bacciole humilemente le sacre mani, così essendole qui dilunge, come con la in esso Iddio locata speranza, al più tosto ch'io possa, isforzandomi personalmente, baciarleci, al mio debito sodisfacendo.
[9] Da Vinegia, al secondo giorno del mese di Novemb. MDXLIX.

[6] Ercole II d'Este, duca di Ferrara.
[7] Ottavio Farnese.
[8] Ottavio e Alessandro, infatti, erano stati inviati dal pontefice presso la corte imperiale, come sostegno all'impresa di Carlo V contro i protestanti della Lega di Smalcalda, conclusasi nel 1547 con la vittoria di Mülhberg.
[9] Costanza d'Avalos, duchessa di Amalfi. Vd. MUTINI 1962b.

24

***Iacobi Sadoleti, [...] Epistolarum libri sexdecim. Eiusdem ad Paulum Sadoletum epistolarum liber unus. Vita eiusdem autoris per Antonium Florebellum*, Lione, Grifio, 1550**

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 6.41.C.49, pp. 2-4]

Alexandro Farnesio S. R. E. Cardinali Paulus Sadoletus[1] Episcopus Carpentoracti S. P. D.

[1] Cum Sadoleti patrui mei[2] obitus, Amplissime Farnesi, cum mihi luctum ac moerorem attulisset, quem paterna eius in me beneficia, meaque perpetua erga eum pietas postulabat; nullum doloris mei expertus sum melius aptiusque solatium, quam quod extremo illius mandato, et meo una officio, conor Deo infirmitate meam adiuvante, satisfacere. [2] Nam cum mis et saepe alias, et cum iam pene animam exhalaret, hanc mihi Carpentoractensem ecclesiam, quam ipse praesens, quoad ei licitum fuit, summa cura et diligentia rexerat, pro sua paterna in eam charitate, diligentissim‹e› ‹e›mmendasset, meque ut ab eius custodia nulla re unquam avellerer, vehementissime hortatus esset; nullam moram post eius mortem interposui, quin ad parendum tam salutaribus praeceptis, et ad obeunda tam sancti et praeclari muneris officia, me conferrem; cuius mei consilii maiorem in dies fructum capio.
[3] Sed cum officii mei ratio, et illa, quam sanctissimae patrui memoriae debeo, pietas, hoc praeterea a me postulare videretur, ut illius scripta, et lucubrationes, quae penes me essent, ederem; ad eas me legendas, et

[1] Paolo Sadoleto, figlio del cugino dell'autore di quest'opera (per cui cfr. *infra*, nota seguente), studiò a Ferrara e nel 1527 seguì Iacopo nella diocesi di Carpentras, intraprese la carriera ecclesiastica e ne divenne segretario. Fu un intellettuale molto apprezzato dai contemporanei. Vd. LUCIOLI 2017b.
[2] Iacopo Sadoleto, umanista, letterato e poeta, fu segretario dei brevi sotto Leone X e Clemente VII. Si trasferì poi a Carpentras, di cui acquisì il vescovato, che lasciò nel 1545 per rientrare a Roma. Venne creato cardinale nel 1536. Vd. LUCIOLI 2017a.

accurate considerandas (socio hac in re, et adiutore usus Antonio Florebello)[3] dedi; cum is, ut summe gratus, officiosusque est, unam ob causam hanc, |3| quo homini de se optime merito, cuique iure et charissimus, et probatissimus fuit, mecum una fidem suam officiumque praestaret, accersitu meo se ad me in Galliam contulisset. [4] Atque eam quidem eius scriptorum partem, quibus locos ad religionem et sacras literas pertinentes tractat; quanquam multa ab eo in hoc genere egregie ac praeclare instituta comperimus; tamen edendam minime putavimus. [5] Non quin eadem in illis, quae in reliquis eius libris, qui eo vivo exierunt, et pietas extet, et sacrarum rerum scientia; quae et nos magnopere delectarent, et caeteris item iucunda ad legendum fore non dubitaremus. [6] Sed cum ea quae aliquot hisce annis instituerat, propter crebras (quod tute scis) summi Pontificis interpellationes, multasque et magnas in urbe occupationes, absolvere atque expolire minime potuerit; satius esse duximus, non quae nos de illius scriptis probaremus, sed quae ipse probaturus fuisset attendere. [7] Cum vero orationes quasdam, et magnum praeterea epistolarum acervum invenissemus, eas potium edendas esse iudicavimus; non omnes quidem, sed eas tantum, quae accuratius nobis scriptae esse videbantur; atque orationes quidem alias. [8] Hoc autem tempore epistolas in decem et septem volumina digestas, emisimus; quas utinam etiam ipsas patruus meus antequam diem suum obiisset corrigere ipse atque emendare potuisset. [9] Sed etsi non dubito, quin illius correctio, et (ut ita dicam) expolitio, multum illis additura fuerit venustatis, atque elegantiae; non propterea tamen sum ab edendo deterritus; cum sperare mihi videar, studiosis eloquentiae hominibus, earum lectionem, neque iniucundam, neque infructuosam fore. [10] Eas autem idcirco ad te, Farnesi amplissime, mittendas putavi, quod meae singularis in te observantiae, et gratae animi voluntatis pro tuis erga me et |4| patruum meum meritis, quae et multa sane et insignia fuerunt, et abs te nuper praestanti tua erga me et fratrem meum liberalitate cumulata atque aucta sunt, signum ac testimonium aliquod extare volui; praesertim cum ad eas, quae in te elucent virtutes, hanc

[3] Antonio Fioribello, letterato, fu un protetto di Iacopo Sadoleto, che lo introdusse nella società letteraria farnesiana, e rimase a lungo assieme a lui e a Paolo nella diocesi di Carpentras. Vd. PIGNATTI 1997.

quoque laudem accedere intelligerem; quod tu, etsi maximis et gravissimis occupationibus et curis, quas tecum avus tuus Pont. Max. idemque princeps sapientissimus partitur, nunquam fere non distringeris; quod tamen interdum otii tibi et vacui temporis datur, id in optimarum artium studiis libentissime consumis. [11] Quippe ex quibus, praeterquam quod maxima cum animi voluptate recrearis, ad magnas res agendas et tractandas vehementius instrueris. [12] Te autem cognovisse videor, huius generis scriptorum patrui mei delectari praecipue esse solitum, quo etiam libentius feci, ut non eas modo epistolas, quae ad te scriptae ab eo fuissent, in tuo nomine ederem; sed universas etiam, quae ad caeteros, ad te mitterem. [13] Equidem maiora tibi praestare pro tuis in me meritis et cupio, et debeo. [14] Sed tamen quando maioribus officiis non possum, hoc saltem munusculo meum summum erga amplitudinem tuam studium declarandum esse existimavi. Vale.
[15] Carpent. MDXLIX.

Ad Alessandro Farnese Cardinale di Santa Romana Chiesa, Paolo Sadoleto vescovo di Carpentras salute.

[1] Poiché la morte di mio zio Sadoleto, amplissimo Farnese, mi aveva portato lutto e dolore, quale esigevano i suoi benefici paterni verso di me e la mia perenne devozione nei suoi confronti, non ho trovato nessun conforto al mio dolore migliore e più adatto di quello che ora, con il suo ultimo ordine e insieme con il mio dovere, tento – con Dio che aiuti la mia debolezza – di soddisfare. [2] Infatti, poiché egli molte volte, e specialmente quando già stava per esalare l'ultimo respiro, questa chiesa di Carpentras – che egli stesso, presente, finché gli era stato lecito, aveva governato con somma cura e diligenza – per la sua paterna affezione verso di essa aveva riformato con molto zelo, e mi aveva esortato con grandissima forza a non allontanarmi mai in alcun modo dalla sua custodia, non ho frapposto alcun indugio dopo la sua morte a dirigermi per obbedire a precetti così salutari e per adempiere i doveri di un ufficio così santo e illustre; e ogni giorno traggo sempre maggiore frutto da questa mia decisione. [3] Ma poiché il mio dovere, e la devozione che debbo alla santissima memoria dello zio, sembravano richiedere inoltre da me che pubblicassi i suoi scritti e le sue fatiche notturne che erano presso di me, mi sono dedicato a leggerli e a esaminarli accuratamente (servendomi in ciò come compagno e aiuto di Antonio Fiordibello), poiché egli, in quanto molto riconoscente e

molto devoto, per la sola ragione di prestare insieme con me la sua fedeltà e il suo servizio a un uomo che lo aveva perfettamente meritato e che con pieno diritto gli era carissimo e approvatissimo, al mio invito si era recato da me in Gallia. [4] E quella parte dei suoi scritti nella quale tratta luoghi pertinenti alla religione e alle sacre lettere, benché in tale genere abbiamo trovato molte cose da lui impostate egregiamente e splendidamente, tuttavia abbiamo giudicato che non dovesse essere pubblicata. [5] Non perché in quegli scritti non compaia la medesima pietà e la medesima scienza delle cose sacre che si trovano negli altri suoi libri usciti mentre era in vita, e che ci dilettavano moltissimo, né dubitavamo che sarebbero stati altrettanto piacevoli alla lettura degli altri. [6] Ma, poiché quelle cose che aveva iniziato in questi ultimi anni non aveva potuto portarle a compimento e rifinirle per le frequenti – come tu sai bene – interruzioni del Sommo Pontefice e per le molte e grandi occupazioni nella città, abbiamo ritenuto più saggio non badare a ciò che noi approvavamo dei suoi scritti, ma a ciò che egli stesso avrebbe approvato. [7] Avendo però trovato alcune orazioni e inoltre una grande quantità di lettere, giudicammo che dovessero essere pubblicate; non tutte però, ma solo quelle che ci sembravano scritte con maggiore accuratezza. E poi ancora altre orazioni. [8] In questo momento però abbiamo pubblicato le lettere, ripartite in diciassette volumi; le quali vorrei che anche lui, mio zio, avesse potuto correggere ed emendare prima di morire. [9] Ma, nonostante io non dubiti che la sua correzione e, per così dire, rifinitura avrebbe aggiunto loro molto della sua grazia ed eleganza, non mi sono lasciato distogliere dal pubblicarle, poiché mi sembra di poter sperare che la loro lettura non sarà né spiacevole né infruttuosa agli studiosi dell'eloquenza. [10] E ho pensato che dovessero essere inviate a te, amplissimo Farnese, perché volevo che esistesse qualche segno e testimonianza della mia singolare osservanza verso di te e della mia sincera gratitudine per i tuoi meriti nei confronti miei e di mio zio, meriti che furono davvero molti e notevoli, e che da poco sono stati da te accumulati e accresciuti con la tua straordinaria liberalità verso me e mio zio; soprattutto poiché capivo che a quelle virtù che risplendono in te si aggiunge anche questa lode: che tu, benché quasi sempre sia trattenuto dalle grandissime e gravissime occupazioni e cure che condividi con tuo nonno, il Sommo Pontefice e al contempo sapientissimo principe, tuttavia quel poco di ozio e di tempo libero che ti è concesso lo dedichi molto volentieri agli studi delle ottime discipline. [11] Da esse, infatti, oltre al ristorarti con grandissima piacevolezza dell'animo, vieni anche più vigorosamente preparato per compiere e trattare grandi imprese. [12] E mi sembra di essermi accorto che mio zio era solito dilettarsi particolarmente di questo genere di scritti, per cui più volentieri ho fatto in modo non solo che fossero pubblicate indicando il tuo nome quelle lettere che erano state scritte a te da lui, ma anche che tutte

le altre, scritte ad altri, fossero indirizzate a te. [13] Io davvero desidero e devo fare cose più grandi per te, in proporzione ai tuoi meriti nei miei confronti. [14] Tuttavia, poiché non posso con servizi maggiori, ho ritenuto che almeno con questo piccolo dono dovessi rendere manifesta la mia somma devozione verso la tua grandezza. Salute.
[15] Carpentras, 1549.

25

Rime di Gandolfo Porrino, Venezia, Tramezzino, 1551

[Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, NICOLINI XVI 0220.2 (2), cc. *iiii*r*-[*v]*r*]

Allo Illustriss. et Reverendissimo Cardinal Farnese Vicecancelliere

[1] Questi Poeti eccellenti, i quali donano alle volte i lor versi a' lor Principi, non dimostrano peravventura quel gran segno di servitù, et d'amorevolezza verso essi Principi, che alcuno stima; conciosia che, dovendo essi, anzi desiderosi essendo, di mostrare le opere del loro divino ingegno alla gente in ogni modo, picciolo incommodo è loro il divulgarle più tosto sotto il nome d'uno, che d'un altro. [2] Et certo coloro che hanno intitolati a V. S. Illustriss. i versi loro (i quali essi, etiandio vietato et prohibito loro il mandargli fuori, non havrebbero per alcuna maniera di pena ritenuti occulti) hanno più tosto dal suo chiarissimo nome ricevuto commodo, et favore, che dato a lei alcuna luce, o alcuna utilità; percioché dove il vostro nome è scritto, o in alcun modo nominato, quivi convien che sia e splendore, et auttorità, | etiandio se per opera del Poeta né gravità, né luce alcuna vi fosse. [3] Ma i Poeti mediocri, o meno anchora che mediocri, i quali per compiacere a V. S. Illustriss. stampano i loro poemi quali essi sono, et mettono a rischio il loro honore per obedirla, et per sodisfarla in quel modo che essi possono, fanno ben segno di vera, e di sincera servitù verso di lei; sì come fo io hora, il quale né fra le ottime, né fra le infime, né fra le tolerabili ponendo le mie scritture, anzi stando sospeso ove, et in qual numero io le dovessi locare, et più tosto volto a nasconderle che a palesarle, per obedirla le ho divulgate, et a lei chiedentele mandate.
[4] Per la qual cosa io non dubito punto che ella non sia per conoscere senza alcun dubbio che se io riuscirò peravventura poco eccellente Poeta, sia conveniente che ella m'habbia per migliore, et più fedel servitore, et che quanto sia tolto alle laudi del mio ingegno, tanto sia ac-

cresciuto alla mia fede, et al mio buon volere verso il mio Principe Illustriss. ||[*v]r| et magnificentissimo, per la benignità del quale mi è conceduto otio, et tranquillità, et commodo di viver lieto, et amico delle Muse. [5] Le quali io prego (per non far cattivo augurio a i miei versi che novellamente vengono hora in luce) che diano loro sì fatto privilegio che essi siano posti pur fra i più rari, et i più eccellenti; accioché insieme con la fede mia sia etiandio chiaro il mio ingegno, et laudato il giuditio di V. S. Illustriss. d'havermi nutrito, et arricchito fra tanti, et sì nobili, et sì pellegrini ingegni che ella ha et nutriti, et nobilitati nella sua honoratissima casa.

Di V. S. Illustriss. et Reverendissima
Devotissimo servo
Gandolfo Porrino.[1]

3 sodisfarla] *per corr. su* sodisfarle
5 etiandio] *per corr. su* etandio

[1] Poeta modenese, intimo amico di Francesco Maria Molza. Lavorò come segretario di Ippolito de' Medici e di Giulia Gonzaga, che seguì a Napoli; al principio degli anni Quaranta si trasferì stabilmente a Roma al servizio del cardinale Alessandro Farnese. Vd. CHIODO 2016.

26

***Le iscrittioni poste sotto le vere imagini de gli huomini famosi, le quali a Como nel museo del Giovio si veggiono. Tradotte di latino in volgare da Hippolito Orio ferrarese*, Firenze, [Torrentino,] 1552**[1]

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 68. 14.D.13.1, pp. 1-4]

All'Illustrissimo Signor Ottavio Farnese, Prefetto di Roma

[1] Voi procedete a punto, Illustrissimo Signor Ottavio, vero honore della gioventù, con chiaro, et lodevolissimo essempio, secondo il costume de gli antichi Romani, poi che, quantunque armato, e in compagnia di Cesare suocero vostro, Imperadore di singolar diligentia, et invitta virtù, vi ritroviate fra tanto rumore, et fremito d'esserciti, non restate però di dare alle Muse quegli incerti momenti del tempo, che dall'otio dubbioso della guerra vi è concesso; percioché con questa nobile imitatione, non solo si rinuova la memoria di Caio Cesare, che sol hebbe l'honorata palma del sommo giudicio, et della somma virtù, ma quella anchora di M. Antonio, di Bruto, di Catone, et d'Ottavio. [2] Perché similmente quegli antichi Baroni Romani, et senza alcun dubbio (come si legge) del nobile sangue vostro propagatori, anchora che fossero co' vestimenti da guerra in dosso, et sentissero tuttavia dare all'armi, non intralasciavano però mai gli studi delle buone lettere. [3] Il che mi fa hora con Voi rallegrar sommamente della grande aspettatione, che si |2| ha ragionevolmente dell'eccelsa, et generosa sembianza di virtù ch'in Voi si truova, di cui (senza alcuna adulatione) ognuno hoggidì liberamente si può maravigliare. [4] Poi che insino di Fiandra con la vostra giocondissima lettera, la quale da nessun buon giudicio potria essere creduta scritta fra gli esserciti raccolti a fronte del forte nemico Francese, ma più tosto nella patria con otio queto, e tranquillo,

[1] Si tratta di un volgarizzamento della lett. 20 di questa edizione, a cui rimando per lo scioglimento dei nodi critici.

mi domandate con grande instanza l'ultima parte delle mie Historie, et mi chiedete parimente (come cosa promessa) l'Historia dell'Argentone, huomo veramente gravissimo, la quale a' prieghi miei è stata fidelissimamente tradotta di francese in lingua italiana da Messer Nicolò Rentio mio antico, et humanissimo amico; et ciò credo facciate, perché la conoscete molto acconcia, et opportuna nel trattar di questa guerra di Francia, ma sopra tutto mostrate desiderar quelle imagini de gli huomini famosi, le quali sono nel mio Museo al lago di Como, dono veramente dilettevole insieme, et utile molto. [5] Et perché non si potrieno sennò con lunga, et malagevole fatica ritrar dal vero in piccioli quadretti, o medaglie, volete ch'in parole io vi mandi i ritratti delle virtù loro, ché me le chiedete per inscrittioni; a ciò l'alte doti di tanti eccellenti ingegni, descritte con lo stile, passino al giudicio dell'animo Vostro con una varietà mirabile, et con un non so che di più nobile, et più soave diletto; percioché vi pare cosa assai più grave, più bella, et che più alla maraviglia risguardi, il leggere le virtù di quegli animi grandi descritte con le proprie lodi loro, che il vedere le effigie d'essi con ogni diligenza ritratte dal naturale, anchora ch'io so certo da gli occhi Vostri sariano state mirate con un piacere non mediocre, ma vano però, et di nessun momento. [6] Poi mi ricercate anchora, quasi per transito di cosa, che senza rossore, et fedelmente, par non si possa mandare ad essecutione, et questo è ch'io vi descriva a pieno, et con ogni diligenza l'istesso Museo, nel quale sono queste imagini; poi che l'Imperadore affrettando troppo il |3| suo viaggio, fece Voi non haver agio di andarlo a vedere, nel passarvi da presso, com'era il desiderio Vostro. [7] Io vi ubbidirò veramente molto volentieri, et tanto più, quanto che Voi mi domandate cose honeste. [8] Ma gli è ben vero che mi pareria assai giusto che Voi mi donasti benignamente parte di quel che vi debbo, poi che liberamente confesso il debito che ho con Voi. [9] Il che farete concedendomi che per maggior mia commodità lo paghi in più volte; et perché Voi siete un giovane pieno di singolare humanità, et cortesia, spero facilmente da Voi ottenere quanto contiene l'honesta mia domanda: essendo io già vecchio (come vedete), e co' piedi gottosi, et hora massimo ch'io sono alla sproveduta assalito da questi estremi, et noiosi caldi, i quali ci lasciate assai più eccessivi, dovendo noi entrare in quella lunga, et polverosa strada, nel partir, che fece da Busseto l'Imperadore,

che avido più di guerra che di pace, s'affrettava di arrivare a quelle freddissime Alpi d'Alamagna. [10] Vi mando dunque hora solo, et innanzi all'altre cose che mi chiedete, questo libretto, per la sua brevità molto dilettevole, nel quale si contengono le inscrittioni che sono attaccate all'imagini di quegli huomini famosi ritratti nel mio Museo. [11] Percioché da ciascuna d'esse si vede pendere un quadretto posticcio di carta pergamena, nel quale si legge un breve summario delle opere, et della vita di colui che vi è sopra ritratto. [12] L'Argentone, il quale di presente si stampa in Vinegia tale che per tutta l'Italia sarà inteso agevolmente, ne verrà anch'egli a Voi fra pochi giorni, et molto volentieri, dovendo ritornare a veder la patria, et i suoi Fiamenghi. [13] Intorno alle mie Historie non vi dirò altro se non che non mi pare di poterle mandare securamente attorno per gli corrieri, perché non vorrei che per disgratia fossero tolte loro, et lette da altri, offendessero l'animo d'alcuno; percioché e' non fu mai scrittore delle cose fatte, per giusto et veredico che sia stato, il quale habbia potuto sodisfare a i vinti insieme, et a i vincitori, |4| parlando alla libera fra i vivi, et scrivendo per apportare utile a i discendenti i giuochi della Fortuna, che non sono giamai dalla invidia, né da gli odii lontani, quantunque ei gli habbia fuggiti a tutto suo potere, non s'inchinando a favorire alcuna delle parti. [14] Et questo avviene, percioché gli scritti di cotali passano molte volte per le mani d'huomini, che pei loro superbi, et fattiosi giudicii, biasmano ciò ch'a disfavor loro truovano scritto, anchor che sia la istessa verità.

27

***Petri Bembi card. Epistolarum familiarium libri VI. Eiusdem, Leonis X pont. max. nomine scriptarum, lib. XVI*, Venezia, [Scoto,] 1552**

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 8. 48.C.16, s.n.c.]

Ranutio Farnesio Cardinali Sancti Angeli Galbatius Roscius[1] S.

[1] Ex omnibus iis honoribus, qui maximi ab amicis haberi possunt mortuis, nullus est (mea quidem sententia) tam insignis, neque tam stabilis, quam quicquid illi praeclare in vita gesserint literis mandare, et si quid ipsi memoria dignum scripti reliquerint, in lucem edere, ac quasi posteritati consecrare, ne eorum interitu nominis quoque fama oblivione obruatur. [2] Caetera enim, quae in funeribus celebrandis, vel in sepulchris statuendis, inanibusque simulachris collocandis curari consueverunt, fugacia, caducaque sunt, et ad praesentis vel parum longinqui temporis gratia magis, quam ad posteritatis memoriam spectare videntur; cum partim in ipso funere statim intereant, partim vetustatis vi labefactata, mox tamen frangantur et corruant. [3] At si quae docte, ornateque de illis, vel ab illis potius scripta extiterint; ea et firma, et stabilia sunt; tantumque abest, ut ulla confici, aut consumi aetate possint, ut quo vetustiora sint, eo habeantur a posteris sanctiora. [4] Hoc cum Carolus Gualterutius[2] vir et officiosus et prudens recte perspiceret, post Petri Bembi[3] interitum, ut mortui laudem (quem tantopere vivum amarat) | ab omni hominum silentio, atque oblivione vindicaret, nulli sumptui vel labori parcens, omne suum studium, omnem mentem et cogitationem, in illius doctissimis atque ornatissimis lucubrationibus

[1] Probabilmente Galeazzo Rossi, vescovo di Assisi e amico di Bembo, su cui sono molto scarse le notizie biografiche a disposizione. Vd. BEMBO 1987-1993: IV, num. 2270 e num. 2306.
[2] Carlo Gualteruzzi, cfr. qui la lett. 22, nota 9.
[3] Pietro Bembo, cfr. qui la lett. 1, nota 1.

edendis defixit, nihil existimans ad perpetuum amici decus, et sempiternam gloriam defuturum, si perficeret, ne quibus tam praestantis eius ingenii et doctrinae expressa apparerent indicia, monumenta interirent. [5] Ac praeter caetera, quae iam et Hetrusco, et Latino sermone conscripta in hominum conspectum lucemque protulit, multas quibus ille latine cum suis familiaribus agebat, summa diligentia collectas literas, nunc in medium proferre, et sub tuo potissimum nomine edere constituit; cuius consilium mihi vehementer probatur. [6] Spero enim cum id opus foras exierit, auctori gloriosum fore; iis qui legent apprime utile, nonnullis vero gloriae cupidis adeo iocundum, ac gratum, ut hoc gratius proferri his temporibus potuerit nihil. [7] Quotus enim quisque est, cum suum vel suorum cuiusque nomen senserit his literis contineri, ad quem non summa, ac prope singularis ex hac editione laetitia pervenerit? [8] Nemo enim tam est aversus a gloria, qui non aliquid de se, quod nulla posteritatis obscuret oblivio, mandari monumentis desideret. [9] Quod quibus ingenii imbecillitate assequi non licet, gratissimum est posse aliorum scriptis adipisci. [10] Si quis vero non satis magnum ex hac lectione percipi posse fructum existimat, vehementer errat. | [11] Nam ut verborum proprietatem, et elegantiam; ut gravitatem sententiarum et ornamenta dicendi praeteream, in quo caeteros aetatis suae scriptores tanto intervallo Bembus antecessit, ut ab optimis illis latinae eloquentiae parentibus nemo propius abfuisse videatur; ut ea igitur omittam, quae multos quidem secutos, hunc plane consecutum esse facile dixerim; multa vel nostris, vel parentum nostrorum nata temporibus, quae plerique quemadmodum latine dici possent antea haesitabant; is tam puris, dilucidis, adeoque appositis verbis expressit, ut iam dum eadem tractanda acciderint, certissimum ducem habeamus, cuius vestigia sequi atque observare possimus. [12] Auctoris autem gloriae augendae atque amplificandae, quantum hoc epistolarum volumen adiumenti sit allaturum; cum ex iis, quae de eius orationis proprietate, et ubertate paulo ante me dicturum negaram, statui potest; tum quod in eo quandam expressam quasi formam, figuramque praestantissimae Bembi virtutis cernere licebit. [13] Nam et quibus doctorum, atque optimorum hominum familiaritatibus floruerit; et quam beneficus, quam ad bene de illis merendum propensus, quam denique in amando constans fuerit, facile ex illarum lectione colligitur. [14] Apparet enim hunc

illorum hominum exemplum nunquam esse secutum, qui si quando altiorem dignitatis gradum conscenderint, veteribus spretis, novis ac potentioribus amicitiis indulgent, cum is non minus in | retinendis quam in conciliandis amicitiis diligens semper fuerit. [15] Quod vero te unum ex omnibus delegerit, ad quem potissimum hunc librum Carolus mitteret, multis iustissimisque causis adductum intelligo, atque adeo iustis, ut si iam Bembum consulere liceret, nemini ex illius voluntate, atque auctoritate potius quam tibi mitteretur. [16] Dici enim non potest, quam vehementer te ille iam inde usque a pueritia tua dilexerit, non solum amore illo communi in universam familiam tuam, cui se quam plurimum debere profitebatur, sed praecipuo quodam in te, ac singulari, quod egregiam quandam et praeclaram indolem tuam perspiceret, quod te discendi studio incensum, et ad litteras adeo paratum, ac promptum, ut dicere soleret se neminem vidisse unquam, qui et quae traderentur facilius perciperet, vel percepta firmiori memoria custodiret; cum vero ineunte aetate tua non nullus latine a te scriptas literas legisset, tantum susceptam in te benevolentiam in dies auxit, quantum te in iis studiis, quae sibi placerent profecisse sentiret. [17] Mirum est enim ut ille non solum haec studia, sed eorum studiosos amarit. [18] Addendum est his, quod in ea incidimus tempora, quibus homines et scribendi inscii aliorum scriptis iudicandis teretes nimis, ac religiosas adhibent aures. [19] Ac propterea quasi necesse fuit, te ista amplitudine et doctrina virum, his monumentis adesse, ut ad omnes curiosorum impetus, quasi murus quidam existimationis tuae sit oppositus. | [20] Prudenter igitur Carolus qui ad opimam Bembi gloriam hunc veluti cumulum voluit accedere, et huic gloriae tuendae te quasi patronum adhibendum censuerit. [21] Nunc humanitatis tuae est librum ut a Carolo munus libenter accipere, et ut Bembi opus eo studio, atque animi laetitia acceptum perlegere, quo doctissimi illius viri soles omnia, quae vix unquam te video de manibus tollere; me vero qui illud ad te perferendum susceperim, velim ea tantum causa adductum existimes, ne eius, qui plurimum apud me et beneficiis et amicitia potest, studiis ac voluntati obsisterem, in tam aequam scilicet, et honestam officii partem vocatus, praesertim cum tibi munus omnium gratissimum pariter ac iocundissimum me ferre certo sciam. [22] Quod ut sit, auctoris dignitas vetusque

in te benevolentia, et Caroli fides maxime postulat, et ipse omnibus precibus a te contendo. Vale.
[23] Romae, idibus Septemb. MDLII.

A Ranuccio Farnese, cardinale di Sant'Angelo, Galbazio Roscio salute.

[1] Tra tutti gli onori che possono essere resi ai defunti dagli amici, nessuno (a mio giudizio) è così grande né così duraturo quanto il mettere per iscritto tutto ciò che essi hanno compiuto egregiamente in vita, e, se hanno lasciato qualche scritto degno di memoria, pubblicarlo e quasi consacrarlo alla posterità, affinché con la loro morte non venga sepolta nell'oblio anche la fama del loro nome. [2] Le altre cose, invece, che si è soliti curare nel celebrare i funerali, nell'erigere sepolture e nel collocare immagini vane, sono fugaci e caduche, e sembrano riguardare più il favore del tempo presente o di un tempo appena più lungo, che non la memoria della posterità, poiché in parte svaniscono subito nel giorno stesso del funerale, in parte, indebolite dalla forza del tempo, ben presto si spezzano e crollano. [3] Ma se vi sono scritti composti con dottrina e con eleganza su di loro, o meglio da loro stessi, questi sono saldi e durevoli; e tanto lungi dall'essere distrutti o consumati dal tempo, quanto più antichi sono, tanto più vengono considerati sacri dai posteri. [4] Avendo ben compreso questo Carlo Gualteruzzi, uomo insieme affezionato e prudente, dopo la morte di Pietro Bembo, per sottrarre la lode del defunto (che da vivo aveva amato così tanto) al silenzio e all'oblio degli uomini, senza risparmiare alcuna spesa o fatica, concentrò tutto il suo impegno, il suo animo e il suo pensiero nell'edizione delle sue dotte ed elegantissime fatiche, ritenendo che nulla potesse opporsi alla gloria sempiterna dell'amico, se avesse fatto sì che non perissero i monumenti nei quali apparivano espressi i segni così eccellenti del suo ingegno e della sua dottrina. [5] E oltre alle altre opere che già aveva pubblicato, scritte sia in lingua italiana sia in latina, ora ha deciso di portare alla luce anche le molte lettere che Pietro scriveva in latino ai suoi familiari, raccolte con somma diligenza, e di pubblicarle soprattutto sotto il tuo nome; e il suo progetto mi è molto gradito. [6] Infatti spero che, quando quest'opera sarà data fuori, sarà gloriosa per chi l'ha curata, utilissima per coloro che la leggeranno e così piacevole e gradita ad alcuni amanti della gloria, che nulla avrebbe potuto essere pubblicato in questi tempi di più apprezzato. [7] Infatti, chi mai, quando avrà riconosciuto che in queste lettere è contenuto il proprio nome o quello dei propri familiari, non proverà grandissima e quasi singolare gioia per questa edizione? [8] Nessuno, infatti, è così disinteressato alla gloria da non desiderare

che qualcosa di sé, che nessun oblio possa cancellare, sia affidato ai monumenti. [9] E ciò che non è possibile conseguire per debolezza di ingegno, è cosa graditissima poterlo ottenere attraverso gli scritti altrui. [10] Se qualcuno poi ritiene che non si possa ricavare un frutto abbastanza grande da questa lettura, sbaglia grandemente. [11] Infatti, per tralasciare la proprietà e l'eleganza delle parole, la gravità delle sentenze e gli ornamenti dello stile – in cui Bembo superò di tanto gli altri scrittori della sua età, da essere stato più vicino di chiunque altro ai sommi padri dell'eloquenza latina – per tralasciare dunque quelle qualità che molti cercarono, ma che solo lui, a mio giudizio, raggiunse pienamente, molte cose nate ai nostri tempi o ai tempi dei nostri padri, che molti prima esitavano su come potessero essere dette in latino, egli le espresse con parole tanto pure, chiare e perfettamente adatte che, quando capiterà di dover trattare le stesse materie, avremo una guida certissima, le cui orme potremo seguire e osservare. [12] Quanto poi questo volume di lettere contribuirà ad accrescere e ad ampliare la gloria dell'autore, lo si può comprendere sia da ciò che ho detto prima a proposito della proprietà e della ricchezza del suo stile, sia perché in esse si potrà scorgere una sorta di modello e di immagine perfettamente delineata della virtù eccellentissima di Bembo. [13] Infatti, dalla loro lettura si deduce facilmente di quali amicizie di uomini dotti e ottimi egli abbia goduto, quanto generoso e propenso a ben meritarne fosse, e infine quanto costante nell'amare. [14] È evidente che egli non seguì mai l'esempio di coloro che, quando raggiungono un grado più alto di dignità, disprezzano gli amici antichi e si danno ai nuovi e più potenti, mentre fu sempre tanto diligente nel conservare le amicizie quanto nel conquistarle. [15] Quanto poi al fatto che abbia scelto te solo fra tutti coloro ai quali Carlo potesse indirizzare questo libro, comprendo che fu spinto da molte e giustissime ragioni, e così giuste che, se ora fosse possibile consultare Bembo stesso, a nessuno, secondo la sua volontà e autorità, verrebbe mandato più volentieri che a te. [16] Non si può dire, infatti, con quanta intensità egli ti abbia amato fin dalla tua giovinezza, non solo con quell'affetto comune verso tutta la tua famiglia, alla quale dichiarava di essere molto debitore, ma con un certo amore particolare e singolare verso di te, perché scorgeva in te una natura eccellente e nobile, perché vedeva che eri appassionato nello studio, e così preparato e pronto nelle lettere, che soleva dire di non aver mai visto nessuno che più facilmente comprendesse ciò che veniva insegnato, o che lo conservasse con memoria più salda una volta compreso; e quando poi, nella tua prima giovinezza, aveva letto alcune lettere scritte da te in latino, accrebbe ogni giorno la benevolenza che nutriva verso di te, quanto più si accorgeva dei progressi che facevi negli studi che gli erano cari. [17] È davvero meraviglioso quanto amasse non solo questi studi, ma anche coloro che li coltivavano. [18] Va aggiunto che siamo incorsi in tempi nei quali

molti, ignoranti nell'arte dello scrivere, sono però troppo raffinati nel giudicare gli scritti altrui e prestano orecchie scrupolose. [19] Perciò era quasi necessario che un uomo della tua dignità e della tua dottrina fosse vicino a questi monumenti, affinché la tua reputazione fosse come un muro innalzato contro tutti gli assalti dei curiosi. | [20] Carlo, dunque, agì con prudenza nel voler aggiungere come un cumulo alla ricca gloria di Bembo questo titolo d'onore, e nel ritenere che tu dovessi essere quasi il patrono incaricato di proteggere tale gloria. [21] Ora spetta alla tua cortesia accettare volentieri questo libro come dono da parte di Carlo, e leggere per intero l'opera di Bembo con quello stesso zelo e quella letizia d'animo con cui sei solito accogliere tutte le opere di quel dottissimo uomo, che quasi non ti vedo mai posare dalle mani; quanto a me, che ho assunto l'incarico di consegnartelo, vorrei che tu pensassi che sono stato spinto soltanto dalla ragione di non oppormi ai desideri e alla volontà di colui che ha presso di me grandissima influenza, sia per benefici sia per amicizia, essendo stato chiamato a una parte di dovere così equa e onesta, soprattutto poiché so con certezza di portarti un dono che ti sarà al tempo stesso gradissimo e piacevolissimo. [22] Che così sia lo richiede la dignità dell'autore, l'antico affetto verso di te e soprattutto la lealtà di Carlo, e io stesso te ne prego con ogni mia supplica. Salute.
[23] Roma, alle Idi di settembre, 1552.

28

Petri Victorii Variarum lectionum libri XXV, Firenze, Torrentino, 1553

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 71.3.F.4, s.n.c.]

Alexandro Farnesio S. R. E. Cardinali Vicecancellario Petrus Victorius[1] S. P. D.

[1] Sperabam epistolae argumenum, Alexander amplissime, qua tibi vigiliarum hoc mearum munus dicare statueram, laetius futurum, ac quale maxime conveniret statui illi rerum, quem tibi semper ipse, atque omnes boni oprarunt, capiebamque animo iam voluptatem non parvam, cum cogitabam me facultatem cito habiturum de tuis laudibus, ac pulcherrimis actionibus dicendi, cum enim vetus mos fuerit, regibus ac fortunatis hominibus labores suos mittere, dignitateque alicuius personae, quae in laude vixerit, gratiosa(e)que apud studiosos sit, gratia aliquid ac favoris scriptis suis acquirere, te unum e multis elegi, statim ut ingenii haec mei monimenta divulgare atque edere statui, cuius nomine illa auctoritateque tectiora prodirent, et in manus eruditorum gratiora venirent. [2] Haec igitur mecum ipse meditabar, totusque in cogitatione maximarum tuarum virtutum, praeclarorumque factorum versabar, cum subito ad exitum iam perducta opera impressorum, meque calamum sumere volente, gravis nuncius venit, atque omnium quidem ille tristissimus, res tuas e bonis malas factas esse, atque ex omnium secundissimis, si non omnino miseras, neque enim hoc casus ullus efficere potest, nec tantum roboris ac virium temeritas habet, quae tamen spendoris multum ac floris repente amiserint; neque hoc culpa ulla tua, sed

[1] Pier Vettori, letterato e cultore della letteratura greca e latina. Allontanatosi da Firenze in occasione della restaurazione medicea dopo aver combattuto tra le file repubblicane, vi era stato richiamato nel 1539 da Cosimo I de' Medici come lettore dello Studio fiorentino; era membro attivo dell'Accademia fiorentina. Vd. PIRAS 2020.

iniquitate fortunae, quae rebus tuis florentibus nunc undique invidens, maculae aliquid illis aspergere voluit, in quo tamen ipsa, ut est omnibus in rebus temeraria ac praeceps, modum nullum tenuit, sed ea parte, qua plurimum obesse potuit, non tacta, neque polluta dignitate tua, illas violavit, atque acerbissimam plagam animo tuo inflixit. [3] Est autem hoc tantum vulnus, ut, cum iam illud obscure significem, vix audeam nomine appellare, quod tamen aperte narrandum, et, ut postulat virtus nobilissimi iuvenis, graviter deflendum est. [4] Quanquam refugit animus a commemoratione huius rei, ac prae lacrimis vix ipse locum hunc possum attingere. [5] Horatius[2] enim frater tuus, aetate reliquis minor, virtute nemini illorum secundus, in medio cursu laudum suarum, nam militiae puer admodum se dedit, vi Martis ademptus tibi est, dum opera opulentissimo et clarissimo regi,[3] affini suo, navaret, ac nullum periculum pro dignitate, officioque boni ducis recusaret. [6] Honesta quidem mors haec est, ac plena dignitatis, in tam tenera tamen aetate immatura, magnopereque dolenda; praesertim cum, quamvis multum decoria iam gloriaeque illic adeptus esset, amplior a tamen adhuc restarent, quae nullo negotio, si | diutius in vita manisset, fuer at consecuturus, ut plurimum dignitatis non familiae tantum vestrae, honestissimae, atque omni gradu honoris cumulatissimae, sed et patriae, et universae Italiae esset acquisiturus. [7] Qui autem diligenter attenderit, quibus ille initiis profectus sit, et quae praesidia secum attulerit rerum gerendarum, studiumque optimi adolescentis in honore consequendo, et industriam in agendo, sibi ante oculos posuerit, intelliget me, in tam praeclaro iudicio de illo faciendo, non falli, nec plura desiderio ipsum ornandi concedere quam veritas, ac fides patiatur, magnum enim est, ut taccam animi magnitudinem, corporis firmitatem, speciemque singularem, tolerantiam laborum, contemptum omnium corporis voluptatum, cupiditatemque tantum honoris, consilium in illa aetate rarissimum; magnum, inquam, est, summo loco natum esse, ac pontificis maximi,[4] sapientissimi viri, et

[2] Orazio Farnese era morto in battaglia il 19 luglio del 1553, a pochi mesi dal matrimonio con Diana, figlia del monarca francese, che aveva sancito un agognatissimo legame dinastico dei Farnese con i Valois. Vd. ROSSELLI 1995.
[3] Enrico II di Valois.
[4] Papa Paolo III.

praestantissimo illo gradu dignitatis omnium iudicio dignissimi existimati, nepotem esse, tres fratres[5] habere gratia, atque laude florentes, et in alto cunctos dignitatis loco constitutos, cum ipse etiam propriis opibus valeret, ac vetere domus vestrae principatu ornatus esset; quodque omnia haec longo intervallo eximia bona, commodaque vincit, cum maximo rege sanguine coniunctum esse, ab eodemque unice, et ut generum denique decet, diligi et charum haberi. [8] Haec tamen omnia, quae viam ad maximam fortunam muniebant, vel necessario potius in excelso gradu honoris fortissimum iuvenem collocatura erant, repente fracta dissipataque sunt, ac firmam spem de ipso in animis hominum conceptam praeciderunt, proque illa aegritudinem moestitiamque ingentem illuc inserverunt. [9] Nam te frater ipsius, antistes optime, quantus dolor subito invaserit, tanto fortunae vulnere accepto, qui tuos omnes maxime charos habes, huius autem in primis virtute ac fortibus factis delectabare, quamvis absens, et magno spatio terratum remotus, video, ac prope oculis cerno; confido tamen te, cum amori, et naturae nostrae imbecillitati, cui resisti a fortibus etiam viris non potest, aliquantulum satisfeceris, te collegisse, ac condicionem humanam respicere coepisse, armaque illa expedisse, qua tibi magno rerum usum scientiaque artium optimarum comparasti, est enim sapientis officium, ante oculos semper positos humanos casus habere, et illo potissimum tempore, quo res nostrae valde secunda florentesque sunt, eximiam illam fortunam suspectam habere, ac semper aliquid mali expectare. [10] Hutus animi fuisse fertur Philippus ille Macedo, Alexandri pater, prudenitssimus rex,[6] quique, cum multa impetu belli atque armis vicisset, non pauciora consilio sapientaque confecit, cum enim exiguo temporis intervallo tres res, maxime optatae, nunciatae illi forent, gnarus rerum humanarum, animadversaque saepe fortunae instabilitate, quae consuevit summis felicitatibus invidere, sublatis manibus in coelum, deam hanc ipsam oravit, ut mediocri aliquo detrimento res illas prosperas compensaret. [11] Cum autem hoc munus sapientis viri esse videatur, non confidere magnopere rebus humanis, cogitareque se mortalem natum, et variis multiplicibusque casibus expositum, in primis proprium

[5] Alessandro, Ottavio e Ranuccio Farnese.
[6] Filippo II di Macedonia, padre di Alessandro Magno.

est eius, qui Christiana pietate non solum instructus sit, sed summum etiam locum in ea teneat, et sacerdotio sit amplissimo | ornatus, ut ceteris omnibus, quemadmodum reliquarum virutum, atque honestorum factorum, sic fortitudinis ac tolerantiae casuum humanorum specimen atque exemplar esse debeat. [12] Hac ego re fretus, cum magnitudinem animi tui constantiamque duris aliis temporibus perspectam habeam, quod tempus hoc postulare videbatur, et persona eius, quem tu me tecum esse voluisti, consolari te, ac tantum dolorem levare non conabor. [13] Nam potuissem fortasse, si necessarium id esse duxissem, officio hoc iubente, summoque amore me impellente, ex intimo artificio, monimentisque sapientum, non vulgare quoddam genus consolationis depromere. [14] Verum id, cum aliis, in luctu moeroreque positis, fructus aliquos ferre potuisset, inferius multo virtute sapientiaque tua fuisset; volo igitur omnia in te, fortitudineque tua posita esse, nemo enim melius quam tu tibi ipsi ingentis huius mali medicinam facere potest, nec quicquam est, quod tantam vim habeat ad animum tuum sanandum, quantam divina ipsius animi tui vis in consilium adhibita, dignaque a te, ut est, cui pareas, habita. [15] Nec tamen, cum potissimum nunc ad te scribere contigisset, vulnus hoc non refricare potui. [16] Munusculum autem hoc, tibi multo antea destinatum, sepone, ac temporibus iis, quibus et oblectare animum voles, et e graviorib(us) curis cogit ationibusque refiscere, reserva; varietas nanque ipsius taedii aliquid aliquando ex animo tuo absterget, et e multis, quae hic notata sunt, non nulla fortasse non indigna cognitione a te iudicabuntur; neque enim tam stultus sum, ut putem lectionem harum rerum aptam nunc esse ad dolorem istum minuendum, neque eo ad te misi, sed casus hoc fecit, et iniqua quaedam fortuna, quae diu me pressit, ut hoc, quod aliis temporibus non insulsum (ut arbitror) visum fuisset, nunc ineptum fortasse et importunum nunnullis esse videatur. [17] Sed hoc (ut spero) vere a te existimabitur, ac summa aequitate animi tui perpendetur; me certe diligenter cogitasse, an hoc tempore id fieri oporteret, multi sunt testes: nihil enim minus vellem quam auribus tuis in tanto moerore obstrepere, ac nullius iudicii homo a ceteris existimari. [18] Sed iis iam omissis, quod confido omnino te facturum, moderare dolori tuo, atque utere domesticis exemplis fortitudinis. [19] Recordor enim te mihi aliquando

narrasse, quanta animi magnitudine, quanta constantia, avus tuus, aetate confectus, acerbissimum dolorem tulerit, cuius ad eam diem in summa potestate venti fuerant maxime secundi. [20] Ipsum igitur in adversis rebus, gravique hoc incommodo magno animo tolerando, imitare, quem in reliqua vita reddere, atque exprimere sedulo conaris. [21] Nam regem istum potentissimum, eundemque humanissimum, pro cuius imperio dignitateque Horatius sanguinem profudit, nullum arbitror officii genus praeteriisse, omnibusque viribus atque opibus te a luctu moeroreque revocare conatum esse. [22] Quo magis, quod ratio ipsa suadet, ac communis necessitatis cogit, tanta autoritate adiuncta, mature te facere oportet, nec afflictum longius, et stratum iacere. [23] Quod enim magni ponderis a sapientibus non nullis existimatum est esse ad res adversas leniendas, a malis ad bona animum traducere, copiose tibi facere licet. [24] Utere igitur hoc quoque firmo solacio | huius aegritudinis, converteque oculos ad ea, quae in te posita sunt, multa et praestantia, et animi et fortunae bona; praecipue autem eximias animi tui dotes intuere, conservaque te, spretis ac conculcatis casibus humanis, illi spei, quam maximam de virtutibus ac moribus tuis merito cuncti mortales animo conceperunt. Vale.
[25] Florentia VII K(alendas) Septembris[7] MDLIII.

Ad Alessandro Farnese, Cardinale della Santa Romana Chiesa, Vicecancelliere, Pietro Vettori salute.

[1] Speravo, Alessandro illustrissimo, che l'argomento della lettera, con la quale avevo deciso di dedicarti questo frutto delle mie veglie, sarebbe stato più lieto, e di quel genere che più si addice a quella condizione di cose che io stesso e tutti i buoni ti hanno sempre augurato; e provavo già nell'animo una non piccola gioia, pensando di avere presto l'opportunità di parlare delle tue lodi e delle tue nobilissime imprese; poiché, infatti, è stata un'antica consuetudine inviare ai re e agli uomini fortunati i propri lavori, e grazie alla dignità di qualche persona che abbia vissuto nella lode e sia apprezzata dagli studiosi, acquisire ai propri scritti una certa grazia e un certo favore, ti ho scelto tra tanti, non appena ho deciso di divulgare e pubblicare queste memorie del mio ingegno,

[7] 26 agosto.

affinché, protette dal tuo nome e dalla tua autorità, venissero accolte con maggiore favore tra le mani degli eruditi. [2] Così meditavo tra me stesso, tutto preso dal pensiero delle tue grandissime virtù e delle tue illustri imprese, quando all'improvviso, mentre l'opera era ormai giunta alla fine presso gli stampatori e io mi accingevo a prendere la penna, giunse una grave notizia, e tra tutte la più triste: che le tue fortune erano passate da buone a cattive, e, persino dalle più favorevoli, se non completamente misere; non fu, infatti, nessun caso a provocare questo, né l'audacia ha tanta forza da generare simili effetti: tuttavia, molto del tuo splendore e della tua prosperità è andato improvvisamente perduto, e non per colpa tua, ma per l'iniquità della sorte, che, invidiando da ogni parte il tuo benessere, ha voluto gettarvi sopra qualche macchia; tuttavia essa, come accade in tutte le cose, essendo temeraria e precipitosissima, non si è trattenuta, ma ha colpito nella parte in cui poteva essere più dannosa, senza tuttavia toccare né contaminare la tua dignità, infliggendo però una ferita amarissima al tuo animo. [3] Questa ferita è talmente grande che, pur accennandovi in maniera velata, a stento oso chiamarla per nome; tuttavia, deve essere apertamente narrata e, come richiede la virtù del nobilissimo giovane, lamentata con gravità. [4] Sebbene la mia mente rifugga dal ricordare questo fatto, e a stento io possa trattare di questo argomento a causa delle lacrime. [5] Tuo fratello Orazio, infatti, il più giovane d'età rispetto agli altri, ma per virtù secondo a nessuno, nel pieno del corso delle sue lodi (poiché si era dedicato alla carriera militare sin da giovanissimo), è stato portato via da te dalla forza di Marte, mentre prestava servizio a un re ricchissimo e illustre, suo parente acquisito, e non rifiutava alcun pericolo per la dignità e per il dovere di un buon comandante. [6] Questa è sicuramente una morte onorevole e piena di dignità, ma in età così tenera, immatura e grandemente da piangere, soprattutto perché, nonostante avesse già acquisito molta gloria e molto onore, rimanevano comunque altri obiettivi più grandi che avrebbe facilmente raggiunto se fosse vissuto più a lungo, e avrebbe così accumulato grande dignità non solo per la vostra nobile famiglia, degnissima e ricca di ogni grado di onore, ma anche per la patria e per tutta l'Italia. [7] Chiunque osserverà attentamente da quali condizioni iniziali sia partito e quali risorse abbia portato con sé nelle imprese, mettendo dinanzi ai propri occhi l'impegno del miglior giovane nell'acquisire onore e la sua diligenza nell'agire, capirà che non mi sbaglio nel formulare un giudizio così alto su di lui, né che concedo più del dovuto al desiderio di onorarlo di quanto la verità e la lealtà permettano; grande è, infatti, tralasciando per ora la sua grandezza d'animo, la sua forza fisica, il suo aspetto singolare, la sua tolleranza nei lavori e il suo disprezzo per tutti i piaceri del corpo, nonché la sua sete di onore, un giudizio in quella età rarissimo; grande, dico, è il fatto che sia nato da una famiglia illustre, nipote di un sommo

pontefice, uomo sapientissimo e giudicato degno di quell'eccellente grado di dignità da tutti, e che abbia tre fratelli fiorenti per grazia e lode, tutti posti in alto in quanto a dignità; anche lui era dotato di risorse proprie e ornato dall'antico primato della vostra casa e, superando tutti questi straordinari beni con largo margine, era legato per sangue al massimo dei re, ed era da lui amato in modo singolare, come si addice a un genero. [8] Tutte queste cose, che spianavano la strada alla più grande fortuna o piuttosto necessariamente lo avrebbero collocato in alto grado d'onore, furono improvvisamente infrante e dissipate, recidendo la ferma speranza che di lui gli uomini avevano concepito, e sostituendo a essa il dolore e una grande tristezza. [9] Poiché, quale dolore ti ha improvvisamente invaso, fratello suo e venerabile vescovo, colpito da una tale ferita della fortuna, tu che ami immensamente tutti i tuoi cari, e che in particolar modo ti giovavi delle sue virtù e delle sue nobili imprese anche se eri lontano, lo vedo e quasi lo scorgo con gli occhi; tuttavia, confido che, dopo aver soddisfatto in qualche misura l'amore e la naturale debolezza nostra, cui anche gli uomini forti non possono resistere, ti sei ricomposto e hai cominciato a riflettere sulla condizione umana, e a preparare quelle armi che hai acquisito con grande uso della scienza delle arti migliori; è infatti dovere del saggio tenere sempre davanti agli occhi i casi umani e, specialmente quando le nostre cose sono molto floride e prospere, guardare con sospetto a quella fortuna eccezionale e aspettarsi sempre qualche male. [10] Si dice che Filippo di Macedonia, il padre di Alessandro, uomo prudentissimo e re saggio, sebbene avesse ottenuto molte vittorie con l'impeto della guerra e delle armi, ne avesse realizzate altrettante con la saggezza e il consiglio: quando in breve tempo gli furono annunciate tre notizie molto favorevoli, consapevole delle vicende umane e della frequente instabilità della fortuna, la quale spesso invidia le più alte felicità, levò le mani al cielo e pregò la stessa dea di compensare quei successi con qualche moderata sventura. [11] Ora, poiché sembra essere compito dell'uomo saggio non riporre eccessiva fiducia nelle cose umane e ricordarsi di essere nato mortale ed esposto a molteplici e vari rovesci, ciò è ancora più proprio di colui che non solo è ben istruito della pietà cristiana, ma ne occupa anche la più alta posizione ed è insignito del più grande sacerdozio, affinché, come per tutte le altre virtù e le azioni onorevoli, così anche per la forza e la tolleranza degli eventi avversi, egli sia per gli altri esempio e modello. [12] Confidando in questo, sapendo bene quanto grande e costante sia stato il tuo animo in altri tempi difficili, non tenterò di consolarti e alleviare il tuo grande dolore, poiché mi sembra che lo richieda la circostanza e la persona di colui che tu hai voluto che fosse con te. [13] Avrei potuto farlo, se lo avessi ritenuto necessario, spinto dal dovere e dal profondo affetto, ricavando dalla mia competenza più intima e dai monumenti dei sapienti un genere non comune di consolazione. [14] Tuttavia,

ciò che avrebbe potuto essere di conforto nel caso di altri, immersi nel lutto e nella sofferenza, sarebbe stato di gran lunga inferiore alla tua virtù e saggezza, perciò desidero che tutto dipenda da te e dalla tua forza; infatti, nessuno meglio di te stesso può trovare la cura a questo grande male, e nulla ha tanta energia per guarire il tuo animo quanto la divina forza del tuo spirito, invocata nel momento del bisogno e onorata come si conviene. [15] Con tutto ciò, non potevo evitare di toccare questa ferita, ora che mi è capitato di scriverti. [16] Metti da parte questo piccolo dono, che ti era stato destinato molto tempo fa, e conservalo per quei momenti in cui vorrai distrarre il tuo animo e riposare dalle preoccupazioni più gravi; infatti, la varietà stessa delle distrazioni a volte allevia la fatica dello spirito, e tra le molte cose qui annotate forse alcune non ti sembreranno indegne di essere conosciute; non sono così stolto da pensare che la lettura di queste cose sia ora funzionale a ridurre il tuo dolore, e non te le ho inviate per questo motivo, ma il caso e una certa sorte avversa che mi ha a lungo oppresso hanno fatto sì che ciò che in altri tempi non sarebbe sembrato inopportuno (come io credo) ora possa apparire forse inadeguato e sgradevole a qualcuno. [17] Ma spero sinceramente che tu giudicherai queste cose con equità e le valuterai con la tua grande serenità d'animo; molti sono testimoni del fatto che ho riflettuto attentamente se fosse opportuno farlo in questa circostanza: nulla mi sarebbe stato meno desiderabile che disturbare le tue orecchie in un momento di tanto dolore, ed essere giudicato dagli altri un uomo privo di senno. [18] Tuttavia, lasciando da parte queste considerazioni, che sono certo che tu abbandonerai del tutto, contieni il tuo dolore e segui gli esempi di forza che ti sono propri in ambito familiare. [19] Ricordo, infatti, che una volta mi raccontasti con quanta grandezza d'animo e costanza tuo nonno, già in età avanzata, sopportò un dolore acutissimo, lui che fino a quel giorno aveva avuto venti particolarmente favorevoli nel pieno del suo potere. [20] Imita dunque lui nelle avversità e sopporta con grande animo questa grave sventura, così come cerchi di imitarlo e di seguire diligentemente l'esempio delle sue altre virtù nella tua vita. [21] Quanto a quel potentissimo e umanissimo re, per il cui impero e dignità Orazio versò il proprio sangue, non credo che egli abbia trascurato alcuna forma di dovere, e che abbia tentato con tutte le sue forze e risorse di richiamarti dal lutto e dalla tristezza. [22] Tanto più, dunque, spinto dalla ragione stessa e dalla necessità comune, accompagnate da tale autorevolezza, devi agire prontamente e non rimanere abbattuto e prostrato per lungo tempo. [23] Ciò che è stato ritenuto da alcuni sapienti di grande importanza per superare le avversità, cioè distogliere l'animo dai mali per volgerlo al bene, ti è ora possibile farlo in abbondanza. [24] Usa, quindi, anche questo solido conforto contro la tua afflizione, e volgi lo sguardo ai molti beni, sia di animo che di fortuna, che ti appartengono; soprattutto considera

le straordinarie doti del tuo spirito e, disprezzando e calpestando le vicende umane, conserva te stesso nella speranza, la più grande che giustamente tutti i mortali hanno concepito nel loro cuore riguardo alle tue virtù e ai tuoi costumi. Salute.
[25] Firenze, 26 agosto 1553.

Il primo libro delle prediche del reverendissimo mons. Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, con due tavole, l'una delle prediche, l'altra delle cose più notabili, e con le postille nel margine, e le autorità delle scritture, Venezia, Giolito, 1556[1]

[Augsburg, Staats- und Stadtbibliothek, Th Pr 4741, cc. *ii*r-*iii*r]

Alla Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Vittoria Farnese Dalla Rovere Duchessa d'Urbino

[1] Essendo non molti giorni, Illustriss. et Eccellentiss. Signora, pervenutemi alle mani alcune prediche del Reverendo Mons. Cornelio Vescovo di Bitonto,[2] huomo, come è noto al mondo, non meno singolar per dottrina che esemplare di virtù e di santità, dovendole io mettere in publico nelle mie stampe, a utile e consolation delle menti pie e christiane, per molte cagioni ho giudicato degno di dedicarle | a V. S. Illustrissima. [2] Percioché oltre che così facendo sapeva di far cosa grata al Vescovo, et seguire in ciò a punto lo intento suo come di quello che fu sempre et è tuttavia affetionatissimo e divotissimo servo della Illustrissima casa Farnese, misurando ancora lo affetto del mio animo e trovandolo similmente tutto divotissimo allo Eccellentissimo Signor Duca[3] vostro consorte, parvemi che indrizzando questi dottissimi Sermoni alla

[1] L'edizione del 1556 non è censita, mentre è censita una edizione senza indicazioni cronologiche, attribuita dubitativamente al 1554 (data della dedicatoria), da me non rintracciata. Si può ritenere con moderata convinzione, in ogni caso, che la lettera sarebbe stata la stessa anche per l'eventuale edizione del 1554.

[2] Cornelio Musso, predicatore e teologo di grande fama, nel 1538 fu chiamato a Roma da Paolo III e divenne predicatore ufficiale di Alessandro iuniore e della chiesa di San Lorenzo in Damaso. Era vescovo di Bitonto dal 1544. Vd. FORESTA 2012.

[3] Guidubaldo II Della Rovere, duca di Urbino. Vd. BENZONI 2004.

più cara cosa ch'egli havesse, io venissi in così fatto modo a dimostrare alcun vivo segno della servitù mia verso di sua Eccellenza. [3] Senza che, essendo egli Gonfaloniere di Santa Chiesa, et havendo consorte non pure ornata d'ogni virtù, ma di santi costumi e di splendida e real vita, era altresì convenevole che un'opra ripiena di santità et adorna di ogni eloquenza si collocasse in sì degno luoco. [4] A questo s'aggiunge un altro obligo non minore |*iiir| punto de i sovradetti. [5] E questo è il sapere, M. Luigi de gli Angeli mio zio,[4] sì come è fedel suddito di V. Eccellen. così ancora esser verso di lei buono et affettionato servo, né meno osservatore e predicator delle sue virtù. [6] Prezzerà adunque Mons. Cornelio questa mia nobile elettione, e 'l mondo loderà il giudicio mio: l'uno rallegrandosi di cotal mia dedicatione per honorarne le sue fatiche, e l'altro godendo i frutti del suo altissimo e fecondissimo ingegno. [7] Fra tanto humilmente inchinandomi, bascio a Vostra Eccellentia la virtuosa mano.

[8] Di Venetia il primo di Marzo MDLIIII.

Di Vostra Eccellentia
Humiliss. Servo
Gabriel Giolito[5]

[4] Si trattava di uno zio acquisito in seguito al matrimonio con Lucrezia Bini, celebrato nel 1544. Vd. BONGI 1890: LXI-LXII.

[5] Gabriele Giolito de' Ferrari, importante stampatore ed editore attivo a Venezia. Vd. CERESA 2001; NUOVO – COPPENS 2005.

***Le Osservationi grammaticali e poetiche della lingua italiana. Del signor Matteo conte di San Martino e di Vische*, Roma, Dorico, 1555**

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 6. 5.A.31, pp. 3-9[1]]

Al Illustrissimo et Reverendiss. Signor mio Osservandiss. Monsignor Alessandro Cardinal Farnese dignissimo

[1] Sì come la maestra Natura di tutte le mondane forme producitrice, con proportionati lineamenti, e misurate simetrie il tutto generò, e ciò più diforme ne pare che più si discosta dalla usata forma naturale, così la humana favella, che è il suono delle anime celesti, ne i corpi terreni infuse, di maggior simphonia o consonantia giudicar si deve, secondo che più seguita la comune intelligentia, et il quotidiano uso del ragionare, pur che ornatamente con proprie e regolate parole si esprimino i concetti della mente, di che tanto più degni si mostrano haver spiriti sovra gli altri huomini quelli che far lo sanno, quanto più gli huomini eccedono tutti gli altri animali di dignità per la ragione solamente, e per l'intelletto co i quali parlano. [2] E che così far debbiamo; dato n'è non solo |4| per institutione naturale, ma per precetto anchora dell'arte. [3] Se quanto dunque per debito di natura al secol nostro siamo astretti satisfar vorremo, con regolata norma del dire, e gravi historice descrittioni, procuraremo di exaltar il materno nostro Italico idioma, et in modo facilitarlo che ciascuno in esso possa distintamente i suoi concetti esprimere. [4] Però che, poiché la misera Italia fu da sì vari furori di barbare nationi conquassata, fra le inestimabil perdite trovò che la elegantia della Latina favella con diverse parole guasta e confusa l'haveano, per tal maniera che non solo alterata, ma del tutto trasformata pareva.

[1] L'esemplare presenta un errore di numerazione delle pagine, con inversione del numero 6 e 7 (la p. 7 è precedente alla p. 6).

[5] Né bastando l'animo alla gente rimasta di riformar sì immensa confusione, a guisa di coloro che dal diluvio camparono, i quali vedendo le vastissime campagne dal soprabondante humor delle acque essersi a un tratto imboscate, sì che disperavano di mai le spine e sterpi diradicarne, nel cultivar solo quanto per l'uso del viver proprio bastava a loro, si appagavano. [6] Così quei detti quanto per esser da gli altri intesi era loro necessario imparando, non più oltre investigavano. [7] E così di uno in altro secolo senza altra riformatione trascorsi, pur in processo di tempo sopravennero brigate di componitori Siciliani, poi Thoscani, et altri, che in essa lingua a comporre cominciarono, usando però molti vocaboli, e rime inculti, e di mala consonantia, e secondo |5| che in esso idioma si producevano alcuni huomini di più acuto giuditio de gli altri, più quello seguendo che alcuna descritta osservatione, chi in una parte e chi in altra limando l'andavano, finché sopravennero Dante e i suoi coetanei, che con castigate osservationi, restringendolo sotto alcune regole non poco l'abbellirono. [8] Onde estimo che fosse a i detti autori una delle più gloriose imprese che imaginar potuto s'havessero, nel dar norma di ben ragionare alla più bella parte del mondo, et insieme porla così regolata in opera, il che più è da comendare nel Petrarca, il quale senza trappassar l'ordine in viva osservatione la pose. [9] E pur seguendo essi il precetto di Cicerone,[2] cioè che nello studio della eloquentia e arte il saper celar l'arte, ne i loro poemi esse regole occulte le nascosero, sì che più tempi stette quel rinchiuso loro soavissimo succo ne i loro poemi sepulto, che ancor che i lettori leggendoli vi conoscessero non so quale harmonizata consonantia risuonare, non fu però mai spirito alcuno sì elevato che attentar presumesse di più oltra investigarne, fin che 'l Fortunio,[3] primo che io creda di mia notitia, in scritti parte raccogliendone le diede in luce, e non trovando calpestato ancora il sentiero per cui si inviava, necessarie estimò solo ad essa favella quattro parti della oratione, cioè Nome, Verbo, Pronome, et Adverbio. [10] Et dopo Monsignor Bembo,[4] da colui forse più di |7| luce prendendo,

[2] Si allude senza dubbio al *De Oratore*, ma anche all'*Orator* e al *Brutus*.

[3] Giovanni Francesco Fortunio. Il riferimento è alle sue *Regole grammaticali della volgar lingua*, pubblicate ad Ancona per i torchi di Bernardino de' Viani nel 1516.

[4] Pietro Bembo nelle *Prose della volgar lingua* (BEMBO 1525).

pur di tutte le otto parti distinstamente o indistintamente ne ragionò. [11] Appresso il Trissino[5] succintamente ne disse, i quali tutti havendo io riveduti, né parendomi che a bastanza alcun di loro havesse detto, a guisa delle api che gustano i fiori più odoriferi per riempirne le loro celle poi di soave mele, a compor mi disposi le infrascritte regole, non già per farne alcuna determinatione, però che tanto di me non mi prometto, ma come investigator del vero per instruir me stesso ne i miei componimenti presi il predetto assunto, in due cosse però dal Bembo discostandomi, l'una ove seguir in tutto vuole l'antico parlar Thoscano, il che non mi par convenire, per esser ripieno d'inusitati vocaboli, non intelligibili quasi insino a i thoscani propri, non solo a gli altri italiani, a i quali tutti si ha da scrivere, che 'l Petrarca da ciascuna parte d'Italia sciegliendo i più tersi e limati vocaboli insino da i forestieri ove i suoi più propri fossero che i nostri, ne arricchì questa lingua, mentre che dalla Thoscana sua patria in exilio pellegrino discorse. [12] Et a imitatione de i Greci, i quali di quattro loro lingue distinte, una commune più limata ne formarono, compose una comune italica favella, che udir si devesse per tutto il bel paese, Ch'Apenin parte e il mar circonda e l'Alpe.[6] [13] Di che altrove esso si gloria di doverla in tal modo abbellire et illustrare, quando disse: I' farò forse un mio lavor sì doppio |6| Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,[7] ove aperto si conosce di non voler puro Thosco parlare, ne sol da i Latini volersi rimovere, ma da i Thoscani ancor suoi coetanei. [14] E volendo il medesimo a tutta Italia il dir suo indrizzare, secondo che nel preallegato verso attestò, da Italia si dee nomare, a cui proprio elli il fece. [15] Et oltre ciò, parmi che a imitatione del Latino i vocaboli delle prose servino al verso, se non che per la disonantia della lunghezza loro male nel verso capissero, o che figuratamente si tronchino per habilità del verso, sì come che il troncarli a le prose raro convenga, le quali i soi periodi numerosi ricercano. [16] Hor chiesto a i dì passati il parer suo di alcune mie rime ad un mio confidente, non so da qual livore incitato mi disse che per esser io confine d'oltramontani, che haver non poteva la Italica lingua propria né

[5] Gian Giorgio Trissino. Affrontò la questione linguistica nel dialogo *Il Castellano* (TRISSINO 1529).
[6] *RVF* CXLVI, v. 14.
[7] *RVF* XL, vv. 5-6.

limata, né osservar poteva similmente le regole grammaticali, né poetiche; a cui risposi che l'osservationi con assiduo studio più perfettione ci rendevano, in qualunque scientia, che il natal sito di qual si voglia regione, e che Virgilio, Cicerone, Livio,[8] et altri infiniti autori, così Italiani come ancor stranieri, non fur di Latio, e pur accostumando con lunga exercitatione quella lingua scrissero in essa tanto eccellentemente, quanto che si vede. [17] Sì che niuno disperar debba di pervenir anch'elli in cotal modo a qualche perfettione. [18] E perché livor forse ne i miei scritti |8| (quali che essi si siano) gli adombrava la vista, parvemi di dar in luce esse mie osservationi, per le quali conoscer potesse qual norma del dire io seguitassi. [19] Onde che le fatiche mie di più di venti anni passati che io solo per instruttion mia havea raccolte, con animo che stessero perpetuamente sepulte, fui constretto di rivedere e limare quanto che le debil forze del mio ingegno si estendevano, e commettendole alle publice dettrattioni farne a gli Italiani studiosi dono, dapoi che nasciuti non siamo per noi soli, ma per giovar ad altrui quanto più si può, il che è di christiano il proprio officio. [20] E conoscendo tra questo, Monsignor mio Illustrissimo, quanti fossero i singular meriti vostri, degni di alta commendatione, e quanto fosse ancora il debito ch'io vi tengo di farlo, benché conseguentemente conosceva quanto disegual mi trovassi di raguagliarli con humil mie actioni e stile. [21] Pur parvemi che se far ciò non posso quanto che io vi debbo e si conviene, che almeno quanto volendo posso offerirvi mi si appartenga, massimamente essendo voi, per hereditario titolo di colui che vi lasciò il nome,[9] fautor de i professori di buone lettere, sotto la cui protettrice ombra schermir mi potessi in parte da le mordaci lingue. [22] Per il che le predette mie fatiche consecrai al vostro eterno nome, sperando dalla innata vostra bontà onde che con grata amorevolezza benificar procurate a ciascuno che vi |9| richieda, et onde che amar vi fate e reverire insino da gli inimici, che accettar debbiate più il buon voler mio che effetto alcuno che da me riuscir ne possa. [23] Protestando che ove in errori incorra, altri di gratia con più saldo giuditio a sana opinione mi

[8] Nessuno dei tre autori chiamati in causa era infatti romano (Viriglio era originario di Andes, nel Mantovano, Cicerone di Arpino, in Ciociaria, Livio di Padova).

[9] Papa Paolo III, al secolo Alessandro Farnese seniore.

riducano, però che tolerabile è l'ignoranza quando che procede da humana imbecillità, e non da pertinace ostinatione. [24] Ma per non ordir più lungo tema al proposto soggetto, mi espedirò; et vivete felice.[10]

[10] La lettera è priva di firma, ma il suo autore è senz'altro l'autore dell'opera, Matteo San Martino, conte di Vische, un letterato piemontese piuttosto apprezzato. Trascorse un periodo non meglio precisato della sua vita a Roma, ed entrò in contatto con Claudio Tolomei e Pietro Bembo. Vd. VALLAURI 1841: 118-118 e BEMBO 1987-1993: III, num. 1755.

***La primavera di m. Giulio cognominato Ariosto famigliar del magnanimo, et invittissimo signor il signor Ottavio Farnese, duca di Parma, et Castro*, Modena, ad instantia de l'hautore, 1555**

[London, The British Library, RB.23.a.4834, cc. Aii*r*-Aiii*v*]

All'Illustriss. et Eccellentiss. Signor il Signor Ottavio Farnese Duca di Parma di Piacenza II et di Castro III. Giulio cognominato Ariosto.[1]

[1] Ecco, Illustrissimo Signor mio, un vostro humile et affettionato servo, il qual tiene questa sua figliola nata da lui, detta la Primavera, asseggiata da un crudel stuolo di detrattori e malevoli, li quali in ogni modo li vorrebbono tor l'honore; per questo egli conoscendo non esser bastante a tanto asseggio e sì fiero assalto, richiede l'aiuto di vostra Eccellenza come vero mantenitor di stato et intrepido cuore a resistere a gli asseggi et assalti, e proprio liberator de le cose oppresse combattute et asseggiate, per il che il vostro divino nome se doveria nominare assai più glorioso di quello di Mutio Scevola[2] che vedendo la sua patria in tale asseggio e sì fieramente oppressata ch'a pericolo era di perdersi, non curando i perigli di morte andò in mezo di tante schiere e di sì grossissimo esercito ad ammazar quello che di quella guerra era cagione, né essendoli riuscito il pensiero, egli medesmo prima che fusse condotto ad altra morte volse dar castigo al braccio che n'havea fatto il debito, e per l'animoso core che mostrò in abrusciarse le | proprie membra, et in quel mezo mostrando il grando affanno de 'l suo non riuscito pensiero et il pericolo in che il Re era della morte, fé che 'l Campo si tolse da l'opressatione, e fu libera rimasta la sua vita insieme con la sua dolce

[1] Giulio detto Ariosto di Burloni di Tresenta. dal 1549 e fino agli anni Ottanta al servizio di Alessandro e Ottavio Farnese. Vd. CAROCCI 2026.
[2] Gaio Muzio Scevola.

patria.[3] [2] Ma assai più gloriosa fu la liberatione de la vostra bella Parma, che quello la liberò con il periglio e la pietà de la persona sua, e con porgere al Re timore di tradimento. [3] Ma voi l'havete liberata con il grande ardire et estremo valore che in voi regna, e con dar timore a gli nemici de le vostre insuperabile forze, e finalmente con la fuga dell'essercito nemico, poi che la tregua dal Papa et d'Augusto vi fu richiesta, cagione de lo asseggio de la vostra bella e gentil Parma.[4] [4] Per il che degno sete d'eterna memoria e di più gloriosi trophei di Scipione,[5] o di Cesare,[6] e di più eccelsi trionphi di quante se ne vengono in Campidoglio. [5] Onde, Illustrissimo Signor mio, non vi sdegnate s'io sott'il regimento et ombra di tanta Eccellentia ch'in voi si vede, pono la mia piccola Primavera perché, per l'aiuto e favore che prestarete a lei, a voi ne verrà più altiera gloria di quella ch'havete conseguita, perché sì come è assai più magior fatica resistere e rafrenare le perfide inique e malvagie lingue come a quelle ch'occoltamento oprano, che vincere l'evidente forze de 'l nemico, tanta più magiore sarà la vostra grandezza, quanto son certo che con la presentia sola e non con altra operation di fatti farete che tutti quelli che con tanta |[Aiii]*r*| sfrenata voglia sono corsi e corirano ad opporsi a l'honor di questa mia verginella, voi li farete

[3] Si recupera, con la funzione di *exemplum*, la nota leggenda romana secondo cui Scevola, durante l'assedio etrusco di Roma guidato dal lucumone Porsenna (508-507 a.C.), avrebbe messo la mano destra su un braciere ardente fino a consumarla dopo aver ucciso per errore lo scriba invece del lucumone. L'atto di valore, accompagnato dal racconto che uno stuolo di romani era pronto a rimediare al suo errore perpetrando finalmente il suo assassinio, avrebbe convinto Porsenna ad aprirsi alle trattative di pace. Cfr. LIVIO, *Ab Urbe condita libri*, II 12-13.

[4] Il riferimento è agli avvenimenti della Guerra di Parma (1551-1552), durante la quale al duca Ottavio, alleato con il re di Francia Enrico II di Valois, si contrappose un fronte imperiale-pontificio, rappresentato da Carlo V e papa Giulio III. Per approfondimenti vd. RABÀ 2010; 2014.

[5] Probabilmente Publio Cornelio Scipione Africano, noto come vincitore di Annibale.

[6] Caio Giulio Cesare, altro massimo modello di gloria militare. La successiva menzione del Campidoglio, infatti, è dovuta all'usanza romana di concludere i trionfi con l'ascesa del generale vittorioso al tempio di Giove, apice dell'onore e della gloria pubblica.

rimaner codardi. [6] Però vi prego che la vogliate ricevere, e farli cortesia che si non è bella come si deve e come merta venire a le mani d'un tanto huomo, fors'in qualche cosa vi darà piacere et intertinimento, e quando non altro solo per riconoscere l'animo mio sincero e l'affetione al servitio di quella. [7] Et accioché sappiate la cagione perché al suo battesmo li ho dato il nome di Primavera, li dico che così come a Primavera se rinova la terra de diversi e vaghi fiori, e per quelli appar legiadra e dilettevole, così anch'hora per le gloriose divine et immortal virtù di tanti semidei ch'in questa mia vedrete scritti il mondo appar più splendido e glorioso, e per quelli se rinova de le illustre e famose glorie delle quali tante e tante carte ne sono piene, et hanno date sì infenite fatiche a tanti divini e celebrati scrittori di fare in modo che mai Lete godesse d'i bei nomi loro, a talché i vaghi e candidi Cigni hanno havuto doppio affanno a togliere da 'l fiero fiume e portarli ne 'l cielo tanti aurati eterni nomi. [8] Et anchora, accossì come ne 'l tempo della Primavera si va per li giardini, si canta, si balla e si fa festa per la bella e florida stagione, così in questa mia vedrete i Cavaglieri et altri, e poi le donne che seguiranno, nelle quali ogni vaghezza regna, e me, misero et afflitto per la mia diva,[7] anchora andar per i coleriti prati a dar solazzo a gli affanati | spiriti. [9] Per il che, Illustrissimo Signore mio, in questo et in le altre cose difendetela, sì come è vostra natura e com'il debito de la vostra grandezza deve. Valete.

1 grossissimo] *per corr. su* grossissimi

[7] L'allusione è ad Antonia Gonzaga, dama di corte di Margherita d'Austria, di cui l'autore si dichiarava innamorato.

***Tre testimoni fedeli. Del Mutio iustinopolitano. Basilio Cipriano Ireneo*, Pesaro, Cesano, 1555**

[Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina, Fondo Urbinate, Y f.83 f2, cc. 2*r*-3*r*]

Alla Illustriss. et Eccellentiss. Signora la S. Donna Vittoria Farnese Duchessa di Urbino
Hieronimo Mutio Iustinopolitano[1]

[1] Ricordar vi dovete, Signora Illustrissima, che già vi mandai la Historia de' Santi quaranta martiri tratta da una Homilia del gran padre Basilio,[2] la quale (sì come allhora vi scrissi) mi posi a trattar mosso da uno spirito di divotione che punto mi havea l'animo considerando la costanza di que' beati et la asprezza del loro martirio. [2] Dapoi, tirato da nuovo spirito (sì come al luogo suo si dirà), con le fila di quel dottore ho tessuto uno nuovo lavoro, onde me ne è venuta fatta una operetta accommodata alla conditione | di questi tempi, ne' quali la Chiesa santa di Dio da varie sette di heretici viene combattuta. [3] Et havendo io anche fatta simile fatica sopra i libri di due altri catholici scrittori, et ciò sono Cipriano[3] et Ireneo,[4] le testimonianze di tutti insieme ho in un volume raccolte et dato ho loro nome di tre testimonii fedeli, secondo che veramente sono degni di essere appellati, per essersi con ogni

[1] Girolamo Muzio, letterato di origine padovana, consumato uomo di corte e polemista religioso. Dai primi anni Cinquanta era al servizio di Guidubaldo II Della Rovere. Vd. FAINI 2012.
[2] Basilio di Cesarea, noto come san Basilio Magno (330-379 d.C.), *I quaranta martiri di Sebaste*, in *Patrologia Graeca* XXXI, 507 ff., num. 19.
[3] Tescio Cecilio Cipriano, noto come san Cipriano di Cartagine (210-258 d.C.).
[4] Sant'Ireneo di Lione (122-202 d.C.).

loro studio faticati di farsi (quanto può humana creatura) a Dio simiglianti. [4] Il quale, fedele essendo chi a lui accostar si vuole, per la via della fede ha da caminare. [5] Or da questa congiuntione di questi tre testimonii necessariamente a gli heretici ne ha da venire molta confusione, percioché da quella si pruova ciò che in que' primi secoli della fede di Christo si tenesse per l'universo. [6] Che Ireneo nella Chiesa fu nel secondo secolo del nascimento di Christo, Cipriano nel terzo, et Basilio nel quarto. [7] E fu Ireneo prelato in Europa, ché fu vescovo di Lione; Cipriano in Africa, vescovo di Cartagine; et Basilio in Asia, arcivescovo di Cesarea in Cappadocia. [8] In maniera che con la auttorità di tre vescovi si mostra quello che tenuto habbiano in tre secoli le Chiese delle tre parti del mondo, le quali essendo in quelle età quando più evidenti apparivano le operationi dello Spirito Santo state continuamente et universalmente in tal concordia, evidentissimamente si comprende che quale alla coloro |3| dottrina si conforma è veramente governato dalla virtù dello Spirito Santo. [9] Et essendo egli sempre il medesimo chi altramente sente o insegna o si governa, si può fermamente dire che sia trasportato da spirito nimico allo spirito di Dio. [10] Or dapoi che di queste mie fatiche già comincia con quella Historia a farne parte a voi, Signora Eccellentiss., ho giudicato che, sì per questa cagione, come anchora percioché di quella fede nella quale spiritualmente regenerata foste con l'acqua del santo battesimo sete devotissima et religiosissima, convenevole cosa sia che sotto il titolo del chiarissimo nome vostro questo nuovo volume mio habbia da uscire in luce; il quale se non è pari a' meriti vostri per supplemento del mio poco valore, non doverete sdegnar di ricevere il mio buon volere. [11] Questo ho da aggiungere a proposito della seguente Historia: che de' Santi quaranta martiri la Chiesa catholica ne celebra la memoria a' nove di marzo. [12] Et essi patirono il martirio ne gli anni del Signore intorno a trecento, et venti in Sebastia, città della Armenia minore in Levante, non molto lontana da Cesarea, città di Cappadocia dalla quale (come è detto) fu arcivescovo il gran Basilio.

***Sonetti morali di m. Pietro Massolo gentilhuomo venetiano, hora don Lorenzo monaco cassinese*, Bologna, Manuzio, 1557**

[Wien, Österreichische Nationalbibliothek, *22.Q.55*, cc. ii*r*-iii*r*]

Al Reverendissimo et Illustriss. Monsignore, il Sig. Alessandro Car. Farnese, Don Lorenzo Massolo[1] monaco cassinese.

[1] Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Colendissimo
Tosto che io hebbi fornite le due mie opere in prosa latina, l'una della concordia di Platone et d'Aristotele, l'altra del modo et della ragione del comporre l'historia, le quali due mie opere, essendo state già in vita approbate dal gran Bembo,[2] spero in breve di mandar in luce, mi diedi alle volte per mio trastullo a cantar in verso con Apolline gl'altissimi misterii di theologia et di filosofia, invitato così a far degl'essempi di Iob, di Mosè, di David, di Museo, di Orfeo, di Zoroastro, di Lino, di Parmenide et di Melisso,[3] et d'altri molti antichi et moderni theologi et filosophi celeberrimi, et havendo posto l'ultima mano al presente volume de rime, qual è de quattrocento sonetti, ne' quai sonetti sotto finti nomi et sotto varii accidenti, dannando il vitio et lodando la virtù et disputando in l'una et l'altra guisa secondo il costume de' platonici, ho compreso la sostanza et la | midolla della christiana et pagana filosofia, et ne' quai sonetti io scrivo alla maggior parte de' principi e de' dotti

[1] Pietro Massolo, letterato veneziano che, dopo la morte della moglie, nel 1538 divenne monaco cassinese con il nome di Lorenzo.
[2] Pietro Bembo, cfr. qui la lett. 1, nota 1.
[3] Il passo richiama il *topos* umanistico del poeta-teologo, secondo cui la poesia, ispirata da Apollo, è veicolo di verità teologiche e filosofiche. L'autore accosta figure bibliche (Giobbe, Mosè, Davide) e sapienti o poeti dell'antichità pagana (Museo, Orfeo, Zoroastro, Lino), ai nomi di filosofi presocratici (Parmenide, Melisso di Samo), presentati dalla tradizione come depositari di una sapienza primigenia espressa in forma poetica o profetica.

che vivono hoggidì, mi è paruto da questa mia opera, come da quella che è tra tutte l'altre mie opere et per la qualità et per la varietà del soggetto più vaga, et più dilettevole, et più giovevole, et più profittevole a gli studiosi delle buone lettere, incominciar a far qualche saggio di me et delle fatiche mie al mondo, et ciò sotto il nome di vostra Illustrissima et Reverendissima Signoria, la qual essendo non meno Reverendissima et Illustrissima per l'altezza del grado che la tiene et per la chiarezza del sangue suo, quanto anchora et viè molto più per la sua molta et prudenza et dottrina, la potrà diffendermi da' morsi di coloro i quali né per sé sanno comporre, et invidiano quelli che sanno. [2] Et ciò dico, che quantunque io v'habbia posta tutta quella cura et diligenza che per me sia stata possibile in disporre et esplicar candidamente et propriamente i soggetti che io ho presi a trattar in detta opera, nientedimeno potrebbe esser che io non sodisfacessi così a pieno ad alcuni che, havendo il gusto guasto per il loro continuo studio de' vani et lascivi authori, mirando solamente alla cortezza et non al frutto delle cose, non sogliono approbar altro che quello che superficialmente alle orecchie aggrada et diletta, a' quali io, brevemente rispondendo, |iiir| dico che 'l dilettar è cosa accessoria, ma il giovar è necessaria. [3] Il che se io harrò ottenuto nella presente mia opera, harrò apieno ottenuto l'intento mio, che è di voler principalmente giovar, et poi a quelli etiandio dilettar che non hanno il gusto guasto et corrotto, ma sano, sì come ha vostra Illustrissima et Reverendissima Signoria, la qual per esser sempre stata da' suoi più teneri anni assidua nella lettione de' migliori authori dell'una et l'altra lingua senza molto quistionarne, la potrà secondo il disiderio mio dar sentenza sopra detta mia opera. [5] Piaccia al Cielo di rinovar al secol nostro il felicissimo secolo d'Augusto, col presto donar a vostra Illustrissima et Reverendissima Signoria l'authorità conforme alla bontà, prudenza et valor suo, sì come gl'auguro et spero.

[6] Di Santo Benedetto Mantovano, il dì primo di ottobre, nel MDLVI.

I fatti, e le prodezze delli illust. signori di casa Farnese de' tempi nostri, nepoti della santa memoria di Paulo III pontefice, composte per Giulio, detto Ariosto, Venezia, Giolito, 1557

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 69. 9.C.19, cc. 2*r*-3*r*]

All'Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor Alessandro Farnese, il Gran Cardinal, et Vicecancellario della Santa Romana Chiesa
Giulio, detto Ariosto[1]

[1] Ecco già il tempo, Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio, che la mia picciola e mal secura navicella entri in questo profondo e crudel pelago, dove non aspetta da trovare altro che grandissimi perigli, quali la minacciano a crudel naufragio. [2] Veggio l'irati venti al mio camin contrarii cominciare a gonfiare il mare e fino al cielo mandare le turbide onde; veggio le nubi venir procellosa pioggia e copiose | grandini; veggio in grossissime schiere saltar per l'acqua grandissime balene e fieri animali marini, e Protheo[2] superbo in mezo il mare darmi segno d'infinita rovina e di poco honore de 'l cominciato viaggio. [3] Perilché molti me consigliano ch'io non entri né cominci a navigare per questo mare tant'aspro e sì pieno di perigli, i quali a l'incontro a propria veduta mi s'opponeno; ma io, veggendo che non si può far cosa veruna a la quale non sia impedimento o travaglio, dico che non sempre la fortuna sta in un luoco, et in tal parte il mar pare adirato ch'in un subito poi se placa, e dov'era il sereno si volge, lasciando tranquilla e secura quella parte dove prima si mostrava tanto feroce. [4] Ond'io ponendo il mio fragil legno sott'il temone de 'l vostro glorioso nome, e sotto le vele de le vostre celesti e divine virtù, spirando in quelle l'aura suave de la vostra immortal cortesia e rara gentilezza, son certo che non sarà tanto adirato il mare, né mi verranno incontro tante superbe ondi, da le quali il bel

[1] Giulio detto Ariosto di Burloni di Tresenta, cfr. qui la lett. 31, nota 1.
[2] Divinità marina della mitologia greca.

timone non me schivi; né saranno sì fieri e minacciosi venti a li quali le forte vele non resistano, e mi conduranno al camin dritto; né mi bisogna temer di Protheo, né de 'l suo crudo armento che non sarà in loro tanta fierezza ch'a l'apparir de la vostra serena faccia (a cui ogni alterezza e d'ingegno e d'arte s'abbassa et humilia) non s'ingeneri in loro tanto e tal timore che fuggendo per il mare non lascino in pace |3*r*| l'humile mia navicella seguire il suo sì bello e sì gentil viaggio. [5] Per il che son certo ch'al dispetto de le turbid'ondi, de 'l procelloso tempo, de' superbi et adirati venti e de 'l fiero Protheo e suoi crudi animali, harà buona fortuna e sereno tempo, e salvo se condurà in porto il mio tanto odiato e minacciato legno, mediante l'aiuto et alto governo de 'l vostro saggio et honorato ingegno, et immortale e sacro valore. [6] Però, Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio, accettate l'humile e timida mia navicella, recatela sotto il governo de 'l vostro glorioso e divo nome, spiegate in lei le vele de le vostre sacre virtù, né vi sdegnate ch'io sia vostro infimo e basso servo, non degno di tant'alto aiuto, perché l'amore è la inequale affettion mia, a cui mai altra fu né fia uguale non che maggiore, fa ch'io ardisca richiedere un tanto soccorso, e tanta più grandezza fia di quella, quanto più s'humilia e riceve il core d'un servo che largamente, come l'è pieno d'amore, così ve 'l consacra e liberamente dona, e si non vi dà tanto quanto basta, habiatel per iscusato, ché quanto vi può dar, tanto vi dona;[3] valete.

1 cominciato] *per corr. su* eominciato

[3] La chiusa richiama l'ariostesco «quanto io posso dar, tutto vi dono» di ARIOSTO, *OF* I 3 8.

Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio, di M. Francesco Alunno da Ferrara, Venezia, Gherardo, 1557[1]

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 6. 6.D.34, c. 2*r-v*]

Allo Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore Alessandro Farnese Cardinale

[1] Coloro che scrissero che i Principi sono imagini animate di Dio lo dissero (per quel ch'io credo) non senza Iddio il quale gl'inspirasse così importante verità, o senza l'esperienza che gliel'insegnasse. [2] Dissero imagini perché alla grandezza infinita della sua maestà, per molto che s'avicini al colmo del possibile, chi s'avicina sta nondimeno così lontano come (se bastasse l'esempio) l'imagine dal suo essemplare; et dissero animate per mostrarci che se l'imagini insensibili sono del tutto private d'ogni attione fuor che di muovere (se pur tal ufficio è loro) per via de' sensi l'imagini della mente nostra, le vive hanno sempre in potenza et in atto la virtù dell'operare, et principalmente a commun beneficio del mondo, come il loro Archetipo, et se pur tal hora aviene che o si faccia, o paia a noi il contrario, non si ha da credere che sia, se non per colpa de' mezi che vi s'interpongono, o dell'ogetto nel quale tal virtù s'indirizza, sì come il sole non riscalda, o non rallustra un luogo al quale muro o cosa tale faccia coperta, et offende, o abbaglia gli occhi troppo humidi, o infermi. [3] Ho più volte io stesso detto tutto questo a me stesso et ad altri nel considerare che già otto anni, io spinto da quel publico grido che facea il mondo delle rare parti dell'animo di V. S. Reverendiss. et Illustriss., m'indussi a dedicarle il libro mio delle Ricchezze della lingua volgare,[2] et havendo fatto presentarlo per mano dell'eccellente messer Iacopo da Ferrara,[3] medico allhora della felice memoria di Papa Paolo avo suo, ella non mi fece pur degno di un minimo motto di risposta d'haverlo ricevuto, et aggraditone la gran divotione del

[1] L'opera è contenuta nel secondo volume di BOCCACCIO 1557.
[2] Cfr. la lett. 8 di questa edizione.
[3] Potrebbe trattarsi di Iacopo Bonacossi, archiatra del pontefice.

cor mio. [4] Il che essendo cagion forse non meno a gli altri che a me di pensarvi sopra, fece più volte cadere in discorso che potesse essere che l'altezza dell'animo et del grado suo le facesse tener cura di non avvilirsi in soggetti così bassi come son io. [5] Ma a questo mi contradicea l'essempio, non dico di quel gran Re che con tanta bontà aggradì l'acqua dalle mani di quel contadino, ma quello di Dio stesso il quale con intera benignità aggradisce i picciolissimi lumi, i vilissimi odori, et le rozissime parole di qualunque minima persona che gliele porga; onde alcune volte io pensai che più tosto la grandezza dell'ingegno suo havesse giudicato quel libro di sì poco valore che a non picciolo favore si devesse tenere l'esser stato ricevuto da così chiaro Signore, non che aspettarne altrimenti risposta. [6] Ma a questo anchora mi si faceano avanti due cose in contrario: l'una che 'l giudicio publico del mondo mostrava far tanto conto di quel libro che di quattro in cinque milia che fin hora si sono stampati, et si sono venduti | e vendono et a buon prezzo. [7] L'altra che lo Illustriss. et Eccellentiss. Signore Cosimo Duca di Fiorenza,[4] Signore di quella intelligenza et giudicio che fa il mondo, et circondato da i più dotti et felici ingegni d'Italia, al quale io presentai la Fabrica del Mondo,[5] libro dello istesso soggetto et grandezza che quelle Ricchezze, lo aggradì, et di parole, et di scritti, et di effetti et con tanta chiarezza dello splendor suo che per più di un secolo il mondo ne serverà la memoria per le bocche, et per le penne di forse maggiori persone che io non sono. [8] Laonde mi restò solamente a credere fermamente che la molta modestia di colui che presentò a V. S. Illustriss. il libro mio, in richiederle risposta, et l'infinità delle facende di tanto peso che le stan sopra, fossero state cagione ch'ella tanto tempo habbia tenuto addormita in se stessa verso me solo quella vera grandezza dell'animo suo la qual tiene di continuo svegliate le penne et le lingue del mondo in lodarla, et i cuori in desiderare di servirla. [9] Et perché i pensieri così ben nati, come fu quel del animo mio in tentar di tramettermi nella servitù di quella, non si sterpano così tosto, anzi si vanno rinovando in se stessi come le piante co i semi loro, ho di poi sempre cercato di poter io stesso esserle memoriale. [10] Ma per farlo con nuova et miglior non meno occasione che fortuna, ho procurato di ridurre il prefatto libro delle Ricchezze di questa volgar lingua a quel grado di miglioramento

[4] Cosimo I de' Medici.
[5] ALUNNO 1546.

et perfettione al qual forse sia possibile arrivare opra tale. [11] Né confidandomi del giudicio di me solo, mi son aiutato con quello de i dottissimi Girolamo Mutio,[6] Girolamo Ruscelli,[7] Paolo Manutio,[8] Tiberio Deciano,[9] Giovan Ronchegallo,[10] Antongiacomo Corso,[11] et di molt'altri felici ingegni di questa età, che con penna, o con la lingua ho potuto per me stesso, o per mezo altrui porre in opera in dirmi il giudicio, et il parer loro così nel tutto come nelle parti di questo libro. [12] Et quantunque fosse mio intento tenerlo anchor appresso me qualche mese, o forse anno, stringendomi nondimeno la richiesta di molti, mi son risoluto darlo fuori sotto il medesimo nome di V. S. Reverendiss. et Illustriss. sotto cui è nato, et ha da vivere fin che durano questi secoli, se non m'inganna il giudicio più di molti altri che di me solo. [13] Degnerassi adunque (la prego con ogni humiltà) di riceverlo con fronte di Signore non men d'animo che di titolo, et col rispondermi della ricevuta far intendere al mondo che la gran bontà sua riconosce per somma fede, et non per vile o necessitata presuntione, questa ostination mia di voler far vedere al mondo, et a lei, la gran forza di questo desiderio ch'io ho ch'ella con aggradire i miei sacrificii mi tenga di continuo intento ad ardere ogni mio pensiero, ogni mia voce, et ogni forza mia perché a lei ne venga l'odore, et alle genti tutte lo stimolo d'imitarmi.
[14] Di Venetia alli VIII di Febrario MDLVII.

Di V. Reverendiss. S. perpetuo servo
Francesco Alunno[12]

[6] Si veda su Muzio la lett. 32, nota 1.
[7] Letterato, durante gli anni Trenta fu a Roma, e vi fondò l'Accademia dello Sdegno. Si spostò poi in varie corti d'Italia per poi fermarsi a Venezia; fu sempre molto attivo negli ambienti intellettuali che frequentò, e si distinse anche sul versante editoriale. Vd. PROCACCIOLI 2017.
[8] Terzo figlio del celebre editore Aldo, nel 1533 prese le redini della tipografia di famiglia. Fu un appassionato studioso dei classici della letteratura latina. Vd. STERZA 2007; 2008.
[9] Tiberio Deciani, celebre giurista friulano. Vd. SPAGNESI 1987.
[10] Giovanni Ronchegallo Ghioldi, parente dell'autore da parte materna, importante giurista, fu poeta e commentatore di Petrarca. Vd. PISCINI 1988.
[11] Anton Giacomo Corso, poeta originario di Ancona.
[12] Cfr. lett. 8, nota 1.

***Onuphrii Panvinii Veronensis fratris eremitae Augustiniani Fastorum libri V a Romulo rege usque ad imp. Caesarem Carolum V Austrium Augustum. Eiusdem in Fastorum libros commentarii,* Venezia, Valgrisi, 1558**

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 10. 9.F.27.1, cc. a2*r*-[a4]*v*]

Illustriss. Et Reverentiss. D. Alexandro Farnesio Cardinali Amplissimo et Sancate Sedis Apostolicae Cancellario Onuphrius Panvinius Veronensis[1] Frater eremita augustinianus S. P. D.

[1] Quum de historiae praestantia, atque utilitate, in qua ut cetera omittam, prudentiae, ac sapientiae primordia contineri, iam pridem omnibus mortalibus persuasum est, satis alio in loco praefatus sim[2] Alexander Cardinalis Amplissime, supervacaneum esse arbitror, eadem hoc in loco repetere, de quibus iam diu latius disputavi. [2] Quare nunc tantum ea brevi complectar, de quibus in his libris mihi proposita explicatio est. [3] Ea vero sunt, ceteris aliarum Gentium, et Civitatum tam Graecis, quam Barbaris historiis, ad tempus omissis, quae per decem fere perpetuos annos, in Romana Antiquitate, ex innumerabilibus prope tum Graecis tum Latinis auctoribus collegi. [4] Quae inchoata, quum triennio ante iustissimis de caussis imperfecta reliquissem, nunc tui beneficio ac liberalitate, a quo mihi ad has artes tractandas, honestissimum concessum ocium est, potissimum mihi revocanda esse existimavi. [5] Me enim rei ipsius magnitudo, ac gravitas semper ut Romanas res indagarem, atque perquirerem impulit. [6] Etenim si quis ad

[1] Onofrio Panvinio, erudito e studioso di storia romana ed ecclesiastica di origine veronese. Si trasferì a Roma nei primi anni Cinquanta per motivi di studio e vi rimase, sotto la protezione di Girolamo Seripando e Marcello Cervini. Morto quest'ultimo, passò a godere del mecenatismo di Alessandro iuniore. Vd. BAUER 2014.

[2] Cioè nella dedica allo stesso cardinale di PANVINIO 1557.

omnium Gentium, et Civitatum quae toto orbe terrarum iam diu floruerunt Imperia, veteribus litterarum monumentis consignata, animum attendat, atque inter se conlatas consideret, quae nam earum vel maius sibi Imperium paraverit, vel res domi forisque clariores gesserit, nullum post hominum memoriam, neque magnitudine latius, neque pace belloque gloriosius, neque saeculorum intervallo diuturnius, quam Romanum inveniet. [7] Quo sit ut veteris Romanae historiae cognitio, reliquis aliis (divinis exceptis) anteponenda esse videatur. [8] Quum autem diu in divinis historiis laboraverim, nunc ceteris aliarum gentium narrationibus posteriore loco omissis, de eius excellentiae, et magnitudinis parte, quae hominum laboribus et diligentia, indigere adhuc mihi videntur diserere conveniens esse existimavi. [9] Porro autem omnem historiam recta temporum ratio, verusque et diligens rerum gestarum ordo, maxime inlustrare atque inluminare solet; ita ut si ab | omni historia nec dum Romana, has res substuleris, certum sit, ipsam fore perinde ac orbem sine Sole, vel pulcherrimas aedes sine fenestris. [10] Tolle enim lucem ab ipsis, vel Solem ab orbe terrarum, non ne omnia confusa remanebunt? Sic quoque tolle aetatum ac saeculorum ex historia ordinem, rerumque gestarum rectam seriem, certe nihil, vel parum lucis rebus gestis relinquetur. [11] Propterea quum ego decennio ante, Romanae ipsius historiae omnium praestantissimae et utilissimae fluctuantia tempora, inconstantem annorum rationem, et labantem rerum gestarum ordinem cernerem, idque vel auctorum, vel librariorum vitio, vel temporum iniuria, vel antiquarum historiarum misero certe casu, quum hae vel amissae sint, vel si supersunt, eas non nisi mutilas, aut depravatas habeamus; omnibus harum litterarum studiosis, rem utilem me facturum esse arbitratus sum, si hoc ut mihi videbatur arduum, et perdificile negocium transigendum susciperem, ut annua eorum magistratuum, qui apud veteres Romanos digniores habebantur, et quibus praecipue ipsorum temporum ratio digereretur, descriptionem, a Romulo Rege ad nostra usque tempora, per bis mille trecentos et decem annos perducerem; apud omnes scriptores imperfectam, et multis erroribus vitiatam. [12] Nam et si praeter tabularum capitolinarum auctorem, multi alii magistratuum fastos diligentissime apud veteres digesserint, vix tamen (quod sciam) eorum tres libri tantum supersunt, sed ita depravati, ut vix intelligi possint. [13] Ex recentioribus vero, qui in hoc

studio elaborarunt, inter quos Carolo Sigonio Mutinensi[3] viro eruditissimo primae partes iure concedi debent, ii fere Divi Augusti tempora non excesserunt. [14] Quae ego tempora vel fructu utilissima, vel lectu iucundissima, nullo modo mihi esse duci praetereunda. [15] Quum autem in hac temporum descriptione, Regum primo, et Imperarorum Romanorum seriem, deinde annuorum magistratuum, ut Consulum, X. virorum, Tribunorum Militum consulari potestate, et aliquot Dictatorum, qui annuo Imperio Remp. gubernarunt, nomina praecipue explicanda, et restituenda proposuerim, eorum descriptionem eousque deduxi, quoad nomen stetit consulare; quod usque ad Caroli Magni aetatem,[4] Constantinopoli permansisse constat; qua nomen ipsum consulare omnino esse desiit, et in alias dignitates mutatum est. [16] Cur vero aliquot non annuos veteris Reipublicae magistratus affixerim, ut Dictatores, Magistros Equitum, et Censores, itemque Imperatorum posteriorum tempore, Italiae Exarcos, in commentario quem in hos Fastos scripsi aperietur. [17] Post autem, a Caroli Magni temporibus, ordine temporum accuratissime servato, omnes Imperatores Romanos, tum occidentis, tum orientis usque ad nostra tempora perstrinxi; ne quid deesset, quod cupidus historiarum lector desideraret. [18] Simulque quod eorum temporum rationem a multis doctis viris observari animadverti. ||[a3*r*]| [19] Consulum autem et Imperatorum Fastis, Pontifices Maximos, et Principes Senatus quorum memoria extat, triumphos quoque atque ovationes ab eisdem a Romulo Rege, usque ad Fl. Belisarium V(irum) C(larissimum) actos adiunxi. [20] Quibus deinde, eos Duces Populi Romani, qui ob res bello egregie, et prospere gestas, triumphalibus ornamentis ab Imperatoribus Augustis decorati essent, adiiciendos esse duxi, tum ne hi viri meritis honoribus fraudarentur, sed eorum clarissima gesta per triumphorum titulos cognoscerentur, tum quod hanc rationem in capitolinis tabulis observatam esse intelligerem. [21] Opus sane magni laboris, et multarum vigiliarum. [22] Res quidem quae ab antiquitatis studiosis, merito cognoscendae sunt. [23] Qua ratione

[3] Carlo Sigonio, modenese, cultore di storia e letteratura greca e romana. Alla fine degli anni Quaranta risale il progetto di catalogare tutti i magistrati di Roma, che pubblicò; tre delle edizioni sono precedenti alla data di questa lettera: SIGONIO 1550; 1555; 1556. Vd. LAVENIA 2018.

[4] Cioè fino al IX secolo; si ricordi che Carlo Magno morì nell'814.

autem triumphis Pontifices Maximos, et Princeps Senatus praefixerim, paulo post lectori aperiem. [24] Porro autem ex hoc labore, multiplex (ut opinor) fructus percipietur. [25] Primum enim annorum ab Urbe condita ratio, quae vel veterum inter se auctorum controversiis, vel foedissimis librariorum mendis, difficillima atque impudentissima erat, aperte et certe, omnibus quavis caussa obortis erroribus sublatis, explicata est, et enodata. [26] Res ut antea perdifficilis atque obscura, ita modo (ut spero) clarissima. [27] Deinde Graecorum etiam temporum, quae per olympiades digesta sunt descriptio, quae Romanis maxime respondere videatur, quum antea vacillaret, ac perturbata esset, explanata ac declarata est; qua unius cuiusque rei tam apud Graecos, quam apud Romanos actae, certissimum tempus manifeste cognosci poterit. [28] Dum enim Romani aliquid tali ab urbe condita anno, qui illi olympiadi respondebat, Graeci vero illius olympiadis tertio vel quarto annis, qui cum tali ab urbe condita anno conveniebat, factum esse scribunt, annorum ipsorum verissima cognitio haberi poterit. [29] Postea clarissimis viris germanis suis cognominibus, et praenominibus, patrum quoque et avorum praenomine insignitis, maxima adempta est confusionis occasio atque in hac parte non tam mei, quam Caroli Sigonii studio et industria, qui in hac re vehementissime et ipse laboravit, effectum est, ut res haec quae mira antea confusione titubabat, tandem aliquando clara et manifesta omnibus facta sit, atque cum de aliquo vel Domitio, vel Cornelio, aliquid factum refertur, de quo ipsorum intelligendum sit lector ipse cognoscere possit. [30] Nam saepe pater pro filio, et filius pro patre a veteribus etiam accipi solet. [31] Quibus erroribus Valerius Maximus et Svetonius Tranquillus[5] viri summi (ut ceteros omittam) aliquando inducti sunt, quod facile ob maximos in praenominibus obortos errores fieri poterat. [32] Ad haec, hoc labore multa quae ex veterum monumentis, vel amissis, vel depravatis, vel quod maius est temporum iniuria, obscurissima his temporibus, cognituque difficillima facta fuerant et praesertim in lapidum, et antiquorum nummorum inscriptionibus, quae aut fracta, aut exaesa sunt, ex iis quae supersunt fragmentis | quan-

[5] Valerio Massimo e Caio Svetonio Tranquillo, scrittori romani di età imperiale.

tum a me fieri potuit, restituta et inlustrata sunt. [33] Quibus rebus efficiendis, multorum doctissimorum hominum consilio, innumerabilium nummorum, lapidumque veterum ope, adiutus sum. [34] Ex quibus tabulas ipsas capitolinas, quibus maior librorum primi et quinti pars incisa erat, totas etiam inserendas esse existimavi. [35] Quas divina prope voluntate erutas esse eo potissimum tempore existimo, quo paulo ante ipsum opus Veronae adhuc adulescentulus aggressus fueram,[6] quod sine earum praesidio (ut omnibus manifestum est) praeclari quicquam in hoc genere, ab ullo praestari non potuisse certum est. [36] Quanquam quum haec scripsi, ne id quidem animo habui, ut eas mancas supplerem (quid enim id erat necesse, quum a Sigonio tandem diligentissime essent suppletae?), sed ut earum praesidio meos Fastos concinnarem, ac si res ferret ab iis recederem, id quod et saepe feci et cur fecerim in Commentario exponam; quum nihilo minus earum prae ceteris auctoribus rationem habendam esse decreverim. [37] Postremo hoc uno labore, multis (ut dixi) antiquis monumentis adiutus, omnia fere quae per totam Romanam historiam in sexcentis prope annalibus dispersa sunt, sive a superioribus carptim tantum tractata, in unum hunc librum, quasi sub aspectum subieci, tamque in unum corpus complexa; res non solum tantum per se iucunda, sed ad quoscunque historiae latinae scriptores inlustrandos (ut iudico) accommodatissima. [38] Triumphos autem et cetera quae adiunxi, a magistratibus ideo separavi, quod antiquum marmorum capitolinorum auctorem, eos ita distinxisse animadverterim; quod haud temere mihi observandum fuisse, quum multis aliis caussis existimo, tum maxime, ne numerandorum annorum ratio, versiculis ipsis triumphorum interserendis, impediretur. [39] Quum igitur hanc temporum descriptionem, quam antiquorum exemplo Fastos appellari debere demonstrabo; ab Urbe condita, usque ad

[6] I primi ritrovamenti di frammenti dei cosiddetti Fasti capitolini, vere liste cronologiche in marmo di magistrati e consoli, avvennero casualmente nel 1546 nel Foro romano; Alessandro Farnese iuniore sollecitò poi il proseguimento degli scavi (si veda infatti *infra*, par. 47). Successivamente, Michelangelo Buonarroti diresse i lavori della loro ricomposizione a parete all'interno di una sala del palazzo romano dei Conservatori, in Campidoglio. Per una panoramica del processo di ritrovamento e musealizzazzione rimando a DODERO 2022.

hodiernum diem, per annos ‹...› CCCX continuato ordine perduxerim, atque in ea constituenda, multis librorum, lepidum, nummorum, multorum eruditissimorum hominum testimoniis usus essem, visum est, quo omnibus quae scripseram magis probata essent, quum multa etiam sint quae vel ex ingenio, vel meis coniecturis, vel ex lapidibus qui modo non extant, addiderim, aliud volumen adiungere, in quo non solum rationem redderem singulatim earum rerum, quae in his magistratuum, triumphorumque Fastis exarandis scriptae sunt, verum etiam antiquorum scriptorum praecipua loca adderem, quibus ipsi singulorum Regum, vel Consulum, vel Censorum, sive aliorum magistratuum, qui in hoc volumine continentur, sive etiam annorum ab Urbe condita, vel olympiadum mentionem fecerunt; eaque si depravata invenissem corrigerem, controversias eorum vel de rebus, vel de temporibus constituerem, incuriamque in scribendo animadverterem. [40] In quo praeterea, praenominum |[a4]*r*| nominum, et cognominum priscam rationem inlustrarem, omnium rerum memorabilium, quae singulis annis acciderunt mentionem facerem, inscriptionesque multas veteres declararem. [41] Quibus laboribus nihil fructuosius esse posse existimo. [42] Illud postremo dicam hanc temporum rationem prius laceram, inconditam et imperfectam, nunc accuratissime descriptam in publicum exire. [43] Hoc autem universum opus, quo distinctius ac apertius esset, in quinque potissimum tribuere partes commodissimum visum fuit; sic enim et lectorum commoditati, et operis decori consultum iri existimavi. [44] Quibus singulas praefationes attexens, quam ob rem id fecerim, rationem singillatim reddidi. [45] Quorum in universum te praecipuum patronum, et protectorem esse aequissimum iudicavi, tum quod liberalitate tua adiutus eis extremam manum imposuerim, tum etiam quod mihi ipsi constitui, singulos hos libros iis potissimum doctis viris nuncupare quorum opera, consilio, et ope in hoc perficiendo labore adiutus essem. [46] Quorum omnium tu sine dubio principatum obtines. [47] Nam quum sub felicissimo avi tui Pauli III Pontificis Maximi principatu, ruderibus inter forum et sacram viam impensis tuis eggestis, saxorum illorum fragmenta, omni thesauro praetiosiora, quae beati illius pontificatus saecula exornarunt, felici litterarum fato eruta essent, quibus omnis haec magistratuum et triumphorum ratio incisa

erat, sine qua nihil omnino in hoc negocio perfici poterat, quod hominum lectione dignum esset; tu ea ad communem studiosorum utilitatem et commoditatem, Populo Romano publicanda largitus es. [48] Quae ex S. P. Q. R. auctoritate, opera atque incredibili Gentilis Delphinii[7] civis Romani, patriae decoris, et veterum monumentorum perquirendorum studiosissimi industria, in Capitolio conlocata, et ut eorum dignitati conveniebat, eximia structura ornata, Romanarum antiquitatum studiosis pulcherrimum atque augustissimum spectaculum praebent. [49] Quae omnia elegantissimis inscriptione et epigrammate notata sunt, quorum exempla in studiosorum gratiam, hic subiicere placuit

SENATUS POPULUSQUE ROMANUS
MONUMENTA MARMOREA MAGISTRATUUM
TRIUMPHORUM QUE AB URBE CONDITA
AD TEMPORA DIVI AUGUSTI RUDERIBUS
IN FORO EGGESTIS ERUTA IMPENSA ALEX.
FARNESI CARD. PAULI III PONT. MAX. NEPOT.
IN CAPITOLIO. P(OSUIT) |

Michael Silvius[8] Card. ad urbem Romam
Marmora praeclaros testantia fronte triumphos
Atque magistratus inclyta Roma tuos
In medio mansere foro dum Roma manebas
Postque Deos orbi iura secunda dabas
Ast ubi te indignis fregit fortuna ruinis
Obruerat titulos alta ruina tuos
Tamque diu in tenebris tantis iacuisse videntur
His veluti fato debita temporibus
Quae modo Alexander patria te dignus, avoque
Paulo, inventa tibi marmora restituit
Tu Capitolina meliore in sede reponis

[7] Gentile Delfini, erudito e collezionista di antichità, era canonico di San Giovanni in Laterano ed era stato maestro e protettore di Fulvio Orsini. Vd. MATTEINI 2013.
[8] Il portoghese Miguel da Silva, letterato e diplomatico, che Paolo III creò cardinale nel 1541. Vd. DESWARTE 1989.

Et legeris magni munere Farnesii

Quare quum horum lapidum potissimum ope, Fastos hos meos qui nunc in lucem prodeunt, in hanc formam decimo tandem anno post, concinnaverim, intelligo me eos amplitudini tuae, tanquam summo laboris totius huius mei auctori, omnino debere, praesertim vero quum tu idem liberalitate etiam ac beneficentia tua, qua omnes studiosos complecti soles, me iam per triennium sublevaris, atque ocium ad hoc opus perficiendum honestissimum tribueris. [50] Res est praeterea quum principe digna, tum te ipso dignissima. [51] Quem Deus Opt. Max. ad pristinam Romani nominis gloriam renovandam procreasse, atque miris ad litteratorum commoda et ornamenta honoribus, auxisse videtur. [52] Quem ipse etiam atque etiam precor, ut diu te nobis incolumen servet, ut cuius auspiciis Romana antiquitas exornari iam coepta est, eiusdem etiam aliquando omnino renovetur, tibique uni vendicatae restitutaeque Romanae vetustatis gloria et laus ab omnibus studiosis accepta referatur. Vale.
[53] Venetiis, Kal. Februarii[9] Anno Domini ‹M›DLVIII.

All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Alessandro Farnese, Cardinale Amplissimo e della Santa Sede Apostolica Cancelliere, Onofrio Panvinio Veronese, Frate eremita agostiniano, salute.

[1] Poiché sull'eccellenza e l'utilità della storia – nella quale è ormai da tempo convinzione comune a tutti i mortali che, tralasciando il resto, si contengono le origini della prudenza e della sapienza –, io stesso, illustrissimo Cardinale Alessandro, già altrove ho detto abbastanza, ritengo superfluo ripetere qui le stesse cose di cui da tempo ho trattato più diffusamente. [2] Perciò ora mi limiterò solo a riassumere brevemente quelle cose di cui in questi libri mi sono proposto l'esposizione. [3] Sono i fatti che, per quasi dieci anni consecutivi, ho raccolto sull'antichità romana, da innumerevoli autori sia greci che latini, tralasciando per ora le storie delle altre genti e città, tanto greche quanto barbare. [4] Le quali, iniziate, avevo lasciato incomplete tre anni fa per cause giustissime, ma ora in particolar modo, grazie al tuo beneficio e alla tua generosità, che mi ha concesso un onesto tempo libero da dedicare a questi studi, ho ritenuto che

[9] 1° febbraio.

dovessi riprenderle. [5] Mi ha sempre spinto, infatti, la grandezza e l'importanza della cosa stessa a indagare e ricercare le vicende romane. [6] E infatti, se si considerano con attenzione, confrontandole tra loro, le dominazioni di tutte le genti e città che in tutto il mondo da lungo tempo sono fiorite e che sono documentate nei monumenti letterari antichi, si vedrà che nessuna, da che esiste memoria d'uomo, né per estensione, né per gloria in pace e in guerra, né per durata nei secoli, supera l'Impero romano. [7] Di conseguenza, la conoscenza della storia della Roma antica sembra da anteporsi a tutte le altre (eccetto, naturalmente, le divine). [8] Avendo io a lungo lavorato sulle storie divine, mi è parso opportuno, lasciando da parte per il momento le narrazioni delle altre genti, trattare ora di quella parte dell'eccellenza e grandezza romana che ancora richiede l'opera e la diligenza degli uomini. [9] Inoltre, tutta la storia, come è noto, viene chiarita e illustrata dalla corretta cronologia e dal vero e accurato ordine degli eventi; tanto che, se da qualsiasi storia, e ancor più da quella romana, tu togliessi questi elementi, sarebbe certo che essa rimarrebbe come un mondo senza sole o come bellissimi edifici senza finestre. [10] Infatti, togli la luce dalle cose stesse, o il sole dal mondo, e non rimarrà tutto confuso? Così anche, togli dalla storia l'ordine delle epoche e dei secoli, e la sequenza corretta dei fatti, e certo rimarrà ben poca chiarezza nelle cose narrate. [11] Pertanto, quando io, dieci anni fa, vidi che nella storia romana, la più eccellente e utile tra tutte, le epoche fluttuavano, il calcolo degli anni era incostante e l'ordine dei fatti crollava – e ciò a causa degli errori degli autori o dei copisti, dei danni del tempo o della triste sorte che ha colpito le antiche storie, andate perdute o giunte a noi mutilate o corrotte – giudicai di fare cosa utile per tutti gli studiosi se mi fossi assunto l'onere, arduo e difficilissimo, di riorganizzare l'elenco annuale di quei magistrati che presso gli antichi Romani erano considerati i più eminenti, e per mezzo dei quali principalmente si ordinava il computo del tempo, conducendolo da re Romolo fino ai nostri tempi, lungo duemilatrecentodieci anni; impresa che presso tutti gli scrittori risultava incompleta e corrotta da molti errori. [12] E infatti, sebbene oltre all'autore dei Fasti capitolini molti altri antichi abbiano ordinato con cura le liste dei magistrati, tuttavia, che io sappia, ne sopravvivono appena tre libri, e pure così danneggiati da essere quasi illeggibili. [13] Tra i moderni, poi, che si sono dedicati a questo studio, tra i quali al modenese Carlo Sigonio, uomo eruditissimo, spetta giustamente il primo posto, pochi sono andati oltre l'epoca di Augusto. [14] Epoca tanto utile alla conoscenza quanto piacevole alla lettura, che non potevo in alcun modo ritener giusto trascurare. [15] Avendo dunque stabilito che in questa descrizione delle epoche spiegassi e restaurassi principalmente la serie dei re e imperatori romani, e poi dei magistrati annuali – consoli, decemviri, tri-

buni militari con potere consolare e alcuni dittatori – che annualmente governarono la Repubblica, ho condotto questa descrizione fino a quando esistette il titolo consolare, che, come è noto, perdurò a Costantinopoli fino ai tempi di Carlo Magno; dopo di che il nome stesso di console cessò di esistere e si trasformò in altre cariche. [16] Perché io abbia inoltre aggiunto alcuni magistrati non annuali della vecchia Repubblica, come i dittatori, i *magistri equitum* e i censori, e anche, in epoca successiva, gli esarchi d'Italia, sarà spiegato nel commentario che ho scritto su questi Fasti. [17] Ho poi, dopo i tempi di Carlo Magno, osservando con la massima accuratezza l'ordine dei tempi, elencato tutti gli imperatori romani, sia d'Occidente che d'Oriente, fino ai nostri giorni, affinché non mancasse nulla a un lettore appassionato di storia. [18] E, insieme, ho fatto questo anche perché ho notato che molti uomini dotti osservano con attenzione la cronologia di quei tempi. [19] Ai Fasti dei consoli e degli imperatori ho poi aggiunto i sommi pontefici e i principi del Senato di cui si conserva memoria, nonché i trionfi e le ovazioni celebrati da essi stessi, da Romolo fino al senatore Flavio Belisario. [20] A questi ho ritenuto giusto aggiungere quei generali del popolo romano che, per le imprese militari gloriose e fortunate, furono decorati dagli imperatori augusti con insegne trionfali, sia per non privare quegli uomini degli onori meritati, sia perché le loro glorie potessero essere conosciute attraverso i titoli dei trionfi, sia infine perché ho compreso che tale uso era osservato anche nei Fasti capitolini. [21] Opera certo di grande fatica e di molte veglie. [22] Ma queste cose meritano di essere conosciute da chi ama l'antichità. [23] Il modo con cui ho preposto ai trionfi i nomi dei sommi pontefici e dei principi del Senato lo spiegherò al lettore un po' più avanti. [24] Da questa fatica, poi, credo si trarrà un frutto molteplice. [25] Anzitutto, infatti, il computo degli anni dalla fondazione di Roma, che a causa delle controversie tra gli autori antichi e dei gravissimi errori dei copisti era divenuto cosa difficilissima e confusissima, ora è stato chiaramente e sicuramente spiegato, rimuovendo ogni errore sorto per qualunque motivo. [26] Questa cosa, che prima era difficilissima e oscura, ora (spero) è chiarissima. [27] Inoltre, anche un computo degli anni dei Greci, scandito dalle olimpiadi, che sembri corrispondere il più possibile a quello romano, ora è stato spiegato e dichiarato, mentre prima era instabile e confuso; cosicché si potrà conoscere con certezza il momento preciso in cui ogni evento accadde sia presso i Greci sia presso i Romani. [28] Infatti, dato che i Romani scrivevano che qualcosa era accaduto in tale anno dalla fondazione della città, che corrispondeva a quella olimpiade, e i Greci riferivano che era avvenuto nel terzo o quarto anno di tale olimpiade, che coincideva con l'anno romano, si potrà così conoscere con sicurezza il computo degli anni esatti. [29] Inoltre, agli uomini celebri fu tolta ogni occasione di confusione nei nomi, avendo io riportato chiaramente

i loro nomi propri e soprannomi, e anche i prenomi dei padri e degli avi – e in questa parte non tanto per merito mio, quanto per l'impegno e lo studio di Carlo Sigonio, che molto faticò in questa impresa – si è ottenuto che ciò che prima vacillava in una strana confusione ora finalmente è chiaro e manifesto a tutti, così che, quando si legge di qualche Domizio o Cornelio, il lettore possa sapere di chi precisamente si parli. [30] In effetti accade spesso che gli antichi confondano il padre con il figlio e il figlio con il padre. [31] E a tali errori furono talvolta indotti anche uomini eminenti come Valerio Massimo e Svetonio Tranquillo (per non citare altri), a causa dei gravissimi errori sorti proprio sui prenomi. [32] Inoltre, con questo lavoro, molte cose che dagli antichi monumenti, sia perduti che corrotti o, peggio ancora, danneggiati dal tempo, erano divenute ai nostri tempi oscurissime e difficilissime da conoscere – soprattutto le iscrizioni su pietre e monete antiche, rotte o erose – sono state, per quanto ho potuto, restaurate e illustrate a partire dai frammenti superstiti. [33] In questo sono stato aiutato dal consiglio di molti uomini eruditissimi e da un numero incalcolabile di monete e pietre antiche. [34] Tra queste, ho ritenuto che dovessero essere inseriti anche i Fasti capitolini stessi, che riportavano incisi gran parte del primo e del quinto libro. [35] Fasti che, per un volere quasi divino, ritengo siano stati riportati alla luce proprio in quel tempo in cui, ancora giovane, avevo intrapreso questa opera a Verona; senza il loro aiuto – come è evidente a tutti – nulla di grande in questo campo sarebbe stato possibile. [36] Tuttavia, quando scrivevo, non avevo in mente di colmare le loro lacune (cosa ormai inutile, poiché Sigonio lo aveva fatto con la massima cura), ma di servirmi di esse per ordinare i miei Fasti e, se necessario, discostarmene, cosa che spesso ho fatto e di cui spiegherò le ragioni nel commentario, pur continuando a ritenerle, rispetto a tutti gli altri autori, le più autorevoli. [37] Infine, con quest'unico lavoro, aiutato da molti antichi monumenti (come ho detto), ho raccolto quasi tutto ciò che di tutta la storia romana è sparso in quasi seicento annali, o trattato a pezzi dai predecessori, in quest'unico libro, quasi in un solo colpo d'occhio, e l'ho compattato in un unico corpo; opera non solo di per sé assai piacevole, ma (come credo) adattissima per chiarire qualsiasi autore della storia latina. [38] I trionfi, però, e le altre cose che ho aggiunto, li ho separati dai magistrati, perché ho osservato che l'antico autore dei marmi capitolini li distingueva in questo modo; cosa che ho ritenuto non dovesse essere trascurata, per molte ragioni, come penso, ma soprattutto perché il computo degli anni da numerare non fosse intralciato dall'inserimento dei versi stessi dei trionfi. [39] Poiché, dunque, questa descrizione dei tempi, che dimostrerò dover essere chiamata Fasti secondo l'esempio degli antichi, l'ho condotta dalla fondazione di Roma fino al giorno d'oggi, seguendo un ordine continuo per ‹...›310 anni, e nella sua stesura ho usato la testimonianza di molti

libri, iscrizioni, monete e di numerosi uomini eruditissimi, mi è sembrato opportuno, affinché tutto ciò che avevo scritto risultasse più accettabile, dato che molte cose ho anche aggiunto o per intuito, o per mie congetture, o da pietre che ora non esistono più, di aggiungere un altro volume, in cui non solo rendessi conto puntualmente di quelle cose che sono state scritte nel redigere questi Fasti dei magistrati e dei trionfi, ma anche aggiungessi i principali passi degli antichi scrittori nei quali essi stessi hanno fatto menzione dei singoli re, consoli, censori o altri magistrati contenuti in questo volume, oppure anche degli anni dalla fondazione di Roma o delle olimpiadi; e se li trovassi corrotti, li correggessi, e stabilissi le controversie su fatti o tempi, e rilevassi l'incuria nella scrittura. [40] In cui, inoltre, illustrassi l'antica norma dei prenomi, nomi e cognomi, e ricordassi tutti gli eventi memorabili che accaddero anno per anno, e spiegassi molte antiche iscrizioni. [41] E reputo che da tali fatiche nulla possa esserci di più fruttuoso. [42] Infine dirò che questa sequenza dei tempi, prima frammentaria, disordinata e imperfetta, ora viene pubblicata descritta con la massima accuratezza. [43] E quest'intera opera, perché risultasse più chiara e distinta, ho giudicato fosse più comodo dividerla in cinque parti; così, infatti, ho creduto di provvedere sia alla comodità dei lettori, sia al decoro dell'opera. [44] In ciascuna di queste parti, aggiungendo prefazioni, ho spiegato puntualmente per quale motivo l'ho fatto. [45] E di tutto questo insieme ho ritenuto che tu dovessi essere il principale patrono e protettore, sia perché, sostenuto dalla tua liberalità, ho potuto mettere mano alle ultime rifiniture, sia anche perché ho deciso di dedicare ognuno di questi libri in particolare a quei dotti uomini con il cui lavoro, consiglio e aiuto sono stato esortato a portare a termine questa fatica. [46] Di tutti costoro tu senza dubbio occupi il primo posto. [47] Infatti, quando sotto il felicissimo pontificato di tuo nonno Paolo III Pontefice Massimo, con le tue spese furono scavati i ruderi tra il Foro e la Via Sacra, i frammenti di quelle pietre, più preziosi di ogni tesoro, che illustrarono l'età beata di quel pontificato, furono fortunatamente portati alla luce per felice destino delle lettere; in essi era incisa tutta questa sequenza dei magistrati e dei trionfi, senza la quale nulla affatto in questa materia poteva essere compiuto che fosse degno di lettura; e tu li hai donati al popolo romano per l'uso e l'utilità comuni degli studiosi. [48] E questi, con l'autorità del Senato e Popolo Romano; grazie all'opera e all'incredibile impegno di Gentile Delfini, cittadino romano, gloria della patria e studiosissimo ricercatore di antichi monumenti, sono stati collocati in Campidoglio e, come si conveniva alla loro dignità, adornati con una struttura eccellente, offrendo agli studiosi delle antichità romane uno spettacolo bellissimo e degnissimo. [49] E tutte queste cose sono state segnate da iscrizioni ed epigrammi molto eleganti, di cui mi è piaciuto qui trascrivere gli esempi per gratificare gli studiosi:

Il Senato e il Popolo Romano hanno qui collocato i monumenti marmorei dei magistrati e dei trionfi, dalla fondazione della Città fino ai tempi del divo Augusto, scavati e portati alla luce dai ruderi nel Foro, a spese di Alessandro Farnese, cardinale, nipote di Paolo III pontefice massimo, nel Campidoglio.

Miguel da Silva Cardinale alla città di Roma:

I marmi che attestano con la fronte gloriosa i trionfi
e i tuoi magistrati, o Roma illustre,
restarono nel mezzo del foro finché tu Roma, restavi,
e, seconda solo agli Dei, dettavi legge sul mondo.
Ma quando la sorte ti fece cadere in gran rovina,
le macerie sotterrarono le tue iscrizioni.
E sembra che siano giaciute così a lungo nell'oscurità più profonda,
quasi fossero, per volere del fato, destinate proprio ai nostri tempi.
E ora Alessandro, degno di te, sua patria, e del suo avo
Paolo, ha ritrovato e restituito a te questi marmi,
e tu li riponi in migliore sede sul Campidoglio
e li potrai leggere grazie al dono del grande Farnese.

Perciò, poiché principalmente con l'aiuto di queste pietre ho composto questi miei Fasti, che ora escono alla luce in questa forma, finalmente, dopo dieci anni, capisco che li devo interamente alla tua grandezza, come al principale autore di tutta questa mia fatica, specialmente perché tu stesso con la tua generosità e munificenza, con cui abbracci tutti gli studiosi, mi hai sostenuto già per tre anni e mi hai concesso un onestissimo ozio per portare a termine quest'opera. [50] Si tratta inoltre di un'impresa degna di un principe, e di te sommamente degna. [51] Colui che Dio Ottimo Massimo sembra aver fatto nascere per rinnovare l'antica gloria del nome romano e che con onori meravigliosi ha innalzato a vantaggio e ornamento dei letterati. [52] E io prego ancora e ancora che Dio ti conservi a lungo in salute per noi, affinché, sotto i tuoi auspici, l'antichità romana, che ha appena iniziato ad essere ornata, sia anche un giorno del tutto rinnovata e a te solo sia riferita, accolta e riconosciuta da tutti gli studiosi la gloria e la lode della restaurata antichità romana. Salute.
[53] Venezia, calende di febbraio dell'anno del Signore 1558.

***Ptolemaei Planisphaerium. Iordani Planisphaerium. Federici Commandini Urbinatis in Ptolemaei Planisphaerium commentarius. In quo universa scenographices ratio quam brevissime traditur, ac demonstrationibus confirmatur*, Venezia, Manuzio, 1558**

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 68. 6.D.25, cc. Aii*r*-Aiii*v*]

Rainutio Farnesio Cardinali Amplissimo, et Optimo

[1] Cum ex non nullis familiaribus meis, Amplissime Cardinalis, qui mathematicis in disciplinis magna sese cum laude exercuerunt, accepissem, Planisphaerium Ptolemaei nulla ratione, aut vix, et summo labore intelligi posse; idque accidere, non tam ob rerum, quam ob verborum obscuritatem (liber enim graecus desideratur, et is, quem habemus, ex Arabica lingua latine ita redditus est, ut maximum negocium sit veram scriptoris mentem elicere) diu in hac fui sententia, ut in eius lectione bonas horas mihi non esse collocandas existimarem. [2] Sed cum Balthasar Turrius Metinensis,[1] vir non solum in philosophia et medicina verum, etiam in mathematicis praestantissimus, quo cum mihi summa necessitudo intercedit, me superiori anno magnopere rogasset, ut libellum | perlegerem, daremque operam, ut, si fieri posset, intelligerem; amico roganti deesse nefas esse arbitratus sum, quam obrem accuratissime totum legi et fortasse falli possum, sed eum mihi plane videor intellexisse. [3] Pertinet autem ad eam optices partem, quam veteres scenographicen appellarunt, nam optice de mathematicorum sententia in tres praecipuas partes dispertitur, hoc est opticen, quae generis nomen obtinuit; catoptricen, scenographicen. [4] Haec postrema maximo usui est architectis, cum aedificiorum imagines, aut aliud quidpiam de-

[1] Baldassarre Torres, matematico gesuita. Vd. BIANCA 1982; MOSCHEO 1998: 94-96; 140.

scribere volunt, quoniam enim quales ipsae res sunt, sub aspectum nostrum cadere non possunt; illud solum spectant, qua ratione non subiecta, sed quae eiusmodi appareant, membra persequantur. [5] Propositum autem est architecto, ut ad visum concinnum et accommodatum opus absolvat et quantum fieri potest, omnes machinas adhibeat, quibus in videndo minime fallamur. [6] Non igitur veram aequalitatem et concinnitatem sibi imitandam proponit; sed in eam intuetur, quae aspectum (ut ita dicam) concinne, |Aiiir| et apposite feriat; ita fit, ut, cum circulos repraesentare velit, interdum non circulos, sed ellipses describat, et quadrata altera parte longiora efficiat, qua autem id ratione fieret, nihil ab antiquis scriptum habemus, quod sciam, praeter pauca haec, quae de circulis Ptolemaeus complexus est; quanquam et is in eiusmodi re tractanda necessarias demonstrationes, quibus mathematici uti solent, multis in locis vel omisit, vel neglexit, utpote quae studiosissimo cuique in promptu essent. [7] Nostris autem temporibus apud non ignobiles pictores, et architectos relictus duntaxat est usus quidam in opere faciundo, qui mihi ad assequendam huius libelli sententiam maximo fuit adiumento. [8] Verum ego non satis habui, mihi ipsi tantopere laborasse, ut obscurissima Ptolemaei sensa perceperim; nec viri boni esse iudicavi, ad utilitatem suam omnia referre, quamobrem, ne materiae difficultas studiosos ab hac praeclarissima facultate deterreret, commentariolum plane, breviterque mihi conscribendum putavi, quem duabus de caussis sub tui amplissimi nominis tutela in lucem prodire | volui. [9] Primum, quod praeter alias scientias, in quibus mirabiliter excellis, mathematicis quoque disciplinis magnopere delectaris, et non contentus duabus primis partibus optices, scenographicen ipsam non in postremis habendam censes, atque eo nomi ne Iacobum Barotium Bononiensem,[2] quem magnificentissimarum aedium tuarum aedificationi praefecisti, multo cariorem habes, is enim cum architectus excellens, ac peritissimus sit, scenographicen ita callet, ut in ea scientiae parte huius aetatis nemini facile concedat. [10] Deinde, cum ob tuam erga me liberalitatem omnia me tibi debere sentiam; hoc grati animi mei monumentum, qualecunque est, amplitudini tuae consecrandum esse statui;

[2] Iacopo Barozzi, detto il Vignola, architetto di grande fama nel secondo Rinascimento italiano. Lavorò principalmente a Roma, ma anche presso la corte di Francesco I di Valois e a Bologna. Vd. BOTTARI 1964.

quod tu pro ea, qua soles, humanitate accipere non gravaberis, cum enim e tuo nomine auctoritatem sibi comparabit; tum te ad eius observantiae memoriam revocabit, qua Federicus Commandinus[3] te semper prosecutus est, et in omni semper vita prosequetur.

Federicus Commandinus

A Ranuccio Farnese, cardinale grandissimo e ottimo

[1] Poiché da alcuni dei miei familiari, amplissimo Cardinale, che si sono esercitati con grande lode nelle discipline matematiche, avevo appreso che il *Planisfero* di Tolomeo non poteva in alcun modo, o a stento e con grandissima fatica, essere compreso, e che ciò accadeva non tanto per la difficoltà delle cose, quanto per l'oscurità delle parole (infatti manca il libro greco, e quello che abbiamo, tradotto dalla lingua araba in latino, è reso in modo tale che è un'impresa enorme trarre fuori il vero pensiero dello scrittore), sono rimasto a lungo nell'opinione che non valesse la pena dedicare le mie buone ore alla sua lettura. [2] Ma quando Baldassarre Torres da Medina, uomo eccellente non solo nella filosofia e nella medicina, ma anche nelle matematiche, con il quale mi lega una grandissima amicizia, l'anno scorso mi pregò con insistenza che leggessi il libretto e mi sforzassi di comprenderlo, se possibile, ritenni indegno mancare alla richiesta di un amico, perciò lessi accuratamente tutto e, anche se potrei ingannarmi, mi sembra di averlo compreso chiaramente. [3] Ora, esso appartiene a quella parte dell'ottica che gli antichi chiamavano scenografia (la prospettiva), poiché l'ottica, secondo l'opinione dei matematici, si divide in tre parti principali: cioè l'ottica, che ha dato il nome al genere, la catottrica e la prospettiva. [4] Quest'ultima è di grandissima utilità per gli architetti, quando vogliono rappresentare immagini di edifici o qualche altra cosa, poiché le cose così come sono non possono cadere sotto il nostro sguardo; essi considerano soltanto con quale metodo le parti non reali, ma tali da apparire così, possano essere rappresentate. [5] L'intento, dunque, dell'architetto è completare l'opera in modo piacevole e adatto alla vista e, per quanto possibile, utilizzare tutti i mezzi con cui nell'osservazione non si venga ingannati. [6] Non si propone dunque di imitare la vera uguaglianza e armonia, ma guarda piuttosto a quella

[3] Federico Commandino, matematico attivo tra Padova, Ferrara e Urbino, al servizio di Guidubaldo II Della Rovere; nel 1565 si sarebbe trasferito a Roma come familiare di Ranuccio Farnese, che aveva incontrato, rimanendone affascinato, attorno al 1549. Vd. BIANCA 1982.

che colpisce la vista (per così dire) in modo ordinato e appropriato; così accade che, volendo rappresentare dei cerchi, talvolta non disegni cerchi, ma ellissi, e renda i quadrati più lunghi da un lato; con quale metodo però questo si facesse, nulla sappiamo essere stato scritto dagli antichi, se non queste poche cose che Tolomeo ha raccolto riguardo ai cerchi; benché anche lui, nel trattare questa materia, spesso abbia omesso o trascurato le dimostrazioni necessarie, di cui i matematici fanno uso, come fossero cose ovvie ai più diligenti studiosi. [7] Ai nostri tempi invece, presso pittori e architetti non ignobili, è rimasto soltanto un certo uso pratico nell'eseguire l'opera, il quale mi è stato di grandissimo aiuto nel comprendere il significato di questo libretto. [8] Ma io non ho ritenuto sufficiente avere tanto faticato solo per me stesso, affinché potessi comprendere le idee oscurissime di Tolomeo; né ho giudicato cosa da uomo onesto riferire tutto solo alla propria utilità, perciò, affinché la difficoltà della materia non allontanasse gli studiosi da questa nobilissima disciplina, ho pensato che dovessi scrivere per intero e in modo sintetico un piccolo commento, che per due ragioni volli pubblicare sotto la protezione del tuo amplissimo nome. [9] Primo, perché, oltre alle altre scienze in cui eccelli in modo meraviglioso, anche nelle discipline matematiche trovi grande diletto, e, non contento delle prime due parti dell'ottica, ritieni che la prospettiva stessa non debba essere posta tra le ultime; e per questo motivo hai in grandissima considerazione Giacomo Barozzi bolognese, che hai preposto alla costruzione dei tuoi magnifici edifici, il quale, essendo eccellente e abilissimo architetto, conosce così bene la prospettiva che difficilmente concede il primato a qualcuno in questa parte della scienza. [10] In secondo luogo, poiché per la tua generosità verso di me sento di doverti tutto, ho deciso di consacrare alla tua grandezza questo monumento, qualunque esso sia, del mio animo grato: e tu, con quella tua consueta umanità, non disdegnerai di accoglierlo, poiché non solo acquisterà autorità dal tuo nome, ma ti richiamerà alla memoria quella benevolenza che Federico Commandino sempre ti ha mostrato e sempre ti mostrerà in tutta la sua vita.

Federico Commandino

Archimedis Opera non nulla a Federico Commandino nuper in Latinum conversa, et commentariis illustrata, Venezia, Manuzio, 1558

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 68. 7.E.8, cc. *2*r*-[*4]r]

Rainutio Farnesio Cardinali Amplissimo et Optimo

[1] Quanquam scientiae omnes, Amplissime Cardinalis, quibus intercedentibus ad Deos immortales quamproxime accedimus, veritatem propositam habent, quam, ut subiectam materiam tractant, et in cuius inquisitione, atque investigatione versantur, tamen mathematicae disciplinae, meo quidem iudicio, id munus praeclare tueri videntur; quae non solum per seipsas, id, quod spectant, assequuntur; verum etiam reliquis scientiis clarissimam lucem afferentes, ut earum multo faciliorem cognitionem capiamus, efficiunt. [2] Si enim in naturae obscuritatem (ut ab ea potissimum ordiamur) intuebimur, ne minimam quidem partem reperiemus, non sexcentis obstructam difficultatibus; in qua quid verisimillimum sic, invenire, non mediocris ingenii et summae felicitatis esse iudicandum est. [3] Mundus ipse utrum nunquam non fuerit, an aliquando genitus sic, inter non minorum gentium philosophos, sed philosophiae ipsius parentes Platonem et Aristotelem summa fuit dissensio. [4] De principiis autem rerum, e quibus omnia oriuntur, quando tres, aut ad summum quatuor philosophi, qui eadem sentirent, inventi sunt? Nam de motu, de inani, de tempore, de elementis ipsis, et eorum natura, variae, aeque inter se dissidentes philosophorum sententiae facile ostendunt, physiologiam quibusdam potius coniecturis, quam firmissimis argumentationibus niti optimeque nobiscum agi, si, quid in ea maxime probabile sit, intelligamus quamobrem divinus Plato

non immerito eiusmodi scientiam εἰκοτολογίαν appellandam esse censuit.[1] [5] Quid dicam de prima philosophia? Quae Deum quidem optimum maximum, divinasque illas mentes sibi examinandas, explicandasque proponit, verum neque id, quod pollicetur, praestare potest et ex iis, quae sub oculos nostros cadunt, nos ad divinae bonitatis, ac potentiae contemplationem perducit; exactas autem et exquisitas illas rationes, quibus mathematici iure gloriari possunt, tantum abest, ut attingat, ut cum Socrate aperte fateatur, veram ipsius Dei notionem, per inficiationem tantum haberi posse, animorumque nostrorum quasi luminibus tantarum rerum altitudinem officere. [6] Ut enim vespertiliones lumen solis ferre non possunt, ita divinarum rationum splendor, ac dignitatis | ingenii nostri aciem perstringit. [7] Cum igitur e tribus scientiis, quae vere scientiae appellantur et physiologia et prima philosophia in probabilitate versentur, restant mathematicae disciplinae, quae non tam subiecta materia, quam certarum argumentationum, quas in medium afferunt, dignitate, reliquis scientiis iure optimo antecellunt, nam si quid mathematici, vel in geometria, vel in astrologia, vel arithmeticis ratione confirmant, id ex oraculo Pithii Apollinis nobis editum existimari potest. [8] Quam vero late pateant hae disciplinae; quantas utilitates, et domesticis, et forensibus rebus importent, ex earum divisione apertissime cognoscemus. [9] Siquidem primum vel circa ea versantur, quae quamvis a materia re ipsa separari non possunt, tamen cogitatione, atque intellectione, ut separabilia comprehenduntur, quod genus sunt geometria et arithmetice, vel in eorum, quae sensibus percipiuntur, contemplatione occupantur, quo in numero mechanice, astrologia, optice, metiendi ratio, musica, ratiocinatrix a veteribus reponuntur. [10] Deinde harum unaquaeque partium in varia tanquam membra dispertitur, quae omnia tantum habent momentum, cum ad rerum privatarum et publicarum administrationem, tum ad animi nostri perfectionem, ut vere dicere possimus, ex omnibus scientiis et artibus, quae a clarissimis viris inventae sunt et auctae, nihil mathematicis disciplinis honestius, nihil utilius, nihil humano generi magis necessarium excogitari potuisse. [11] Omitto, quod Pythagorei numeris mundum et omnia, quae in eo essent, acceptare ferebant; quod Plato ab Academia sua rudes

[1] Il riferimento è probabilmente al dialogo platonico *Timeo*.

in geometria reiiciendos esse iudicabat. [12] Quid Aristoteles? Quem nostrae memoriae philosophi nunquam non in manibus habent, num quae vir ille summus, vel in disserendi ratione, vel in naturae obscuritate scripsit, hospes in mathematicis disciplinis attingere audebit? Quare mea sententia nemo vere philosophari poterit, nisi idem prius in his nobilissimis artibus plurimum studii, plurimumque operae posuerit, nec aliter sensisse video Galenum medicorum principem in eo libello, qui Philosophus inscribitur.[2] [13] Venio nunc ad id vitae genus, quod, omisso veritatis indagandae studio, totum se ad actionem convertit, huic si recte consideremus, maximo usui esse mathematicas disciplinas inveniemus. [14] Nam sive privatis, et domesticis negociis distringimur, et vel rei rusticae, vel mercaturis faciendis operam damus; nunquam sine astrologia, et metiendi, ratiocinandique ratione recte munus nostrum exequemur, sive ad gubernacula rerum publicarum sedentes, pro earum dignitate, atque incolumitate vigilamus, cum de Solonis sententia |[*3]r| praemium et poena sint ea fundamenta,[3] quibus res omnes publicae nituntur, non video qua ratione fieri possit, ut studiosis civibus, qui de patria beni meriti sint, praemia pro dignitate decernamus; seditiosis autem, et improbis hominibus debitas poenas infligamus, nisi ex geometria, et arithmeticis utrasque proportiones optime didicerimus; quemadmodum a principe philosophorum Aristotele in quinto de vita et moribus non tam eleganter, quam copiose disputatum est.[4] [15] Quod si bellum mari, aut terra gerere oporteat, et vel hostes a moenibus nostris repellendi, vel nos iniuriis affecti ad eorum urbes oppugnandas cum exercitu proficisci necesse habeamus; incredibile est, quam magnum nobis adiumentum afferat, non solum geometria et arithmetice, verum etiam ea pars mathematicarum disciplinarum, quam μηχανικήν graeci vocant, et eius administra ὀργανοποιητική ab iisdem appellata; immo, si verum fateri volumus, sine his artibus res militaris manca quodam modo, et imperfecta est habenda. [16] Nam praeter alia multa, quae in summo imperatore inesse oportet, quis nescit illa tria non in

[2] L'allusione è al *Quod optimus medicus sit idem philosophus* Ὅτι ὁ ἄριστος ἰατρὸς καὶ φιλόσοφος.

[3] L'affermazione sul pensiero di Solone deriva con tutta probabilità da PLUTARCO, *Vita di Solone*, 4-5.

[4] Il tema è affrontato in ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, V.

postremis habenda esse? Rectam castrametandi rationem, qua in re Pyrrhum Epirotarum regem suae, ac superioris memoriae imperatoribus praestitisse accepimus, instruendi acierum prudentiam, quam quidem in Alexandro Magno, et post eum in Romanis imperatoribus eximiam fuisse, omnes fere historici et graeci et latini literarum monumentis prodiderunt; solertiam in excogitandis machinis, ac tormentis militaribus, quae vel ad propugnationem, vel oppugnationem urbium attinent, cuius artificii gloriam Romani ceteris nationibus facile praeripuerunt. [17] Num haec omnia si ne his disciplinis, quas paulo superius commemoravi, rei militari tantopere necessariis, ulla ratione administrari possunt? Hanc esse caussam existimo, cur Octavius frater tuus, Parmensium et Placentinorum Dux, multos abhinc annos in mathematicas disciplinas sibi toto animo incumbendum putavit, cum enim se ad gloriam et amplitudinem natum esse intelligeret; nihil praetermittere voluit, quod eum omnis memoriae ducibus parem, atque adeo superiorem efficere posset. [18] Vides igitur, Amplissime Cardinalis, homines, qui vere homines sunt, non aqua, non igni (ut in proverbio est) pluribus locis uti, quam mathematicis disciplinis. [19] In his complures quidem summi et admirabiles viri extiterunt, sed Archimedes Siracusanus omnes omnium temporum mathematicos longe, multumque superavit, nam et in astrologia quamplurima, quae superiores ignoraverant, adinvenit, quod facilius intelligeremus, si sphaeram illam vitream | ab eo admirabili quodam artificio constructam haberemus, in qua septem errantium stellarum cursus, multum inter se, aut altitudine, aut humilitate distantes oculis cerneremus et in arithmeticis quantum excelluerit, illo aureo libello, quem de arenae numero conscripsit, apertissime ostendit.[5] [20] In musicis autem, quamvis nihil ab eo memoriae, ac literis proditum in manus nostras pervenent, tamen credibile est, egregium illum virum huius etiam disciplinae vim et materiam scientia et cognitione comprehendisse, potiusque aliquid, ac potius multa addidisse et attulisse de suo, quam non omnia, quae voluerit, consecutum esse. [21]

[5] Il riferimento è al trattato *Arenario*, in cui il medico e fisico Archimede, nel tentativo di contare il numero massimo di granelli di sabbia che l'Universo può contenere, arriva a descrivere un sistema matematico per trattare numeri molto grandi.

Nam quod ad geometriam attinet, Deum aliquem in ea fuisse Archimedem nemo sanae mentis inficiari poterit, siquidem is non solum in geometricis rationibus se ipsum exercuit, ut faciliorem sibi aditum ad rerum caelestium contemplationem praepararet, verum etiam, ut eas ad communes hominum utilitates, tum in bello, tum in pace transferret, magnopere elaboravit, quod licet ante eum Architas et Eudoxus[6] contra divini Platonis sententiam factitaverint, tamen si cum Archimede comparentur, vix quintae classis (ut ita dicam) mathematici videbuntur; machinationes enim illas, quae in gratiam Hieronis regis[7] ab Archimede excogitatae sunt, nullae unquam literae conticuerunt. [22] Navis illa oneraria, quam unius machinae adiumento, solus nullo negocio deduxit, adhuc sermone omnium celebratur, huius artificium Mescellus imperator in Syracusanae urbis oppugnatione sensit, cum non sine multarum navium iactura et quamplurimorum militum caede urbem expugnasset, quamobrem cum in ipsa militum, qui superfuerant, in urbem irruptione, quantum in ipso fuit, Archimedis saluti et incolumitati consuluisset, magnopere doluit, posteaquam eum contra suum imperium a gregario milite interfectum esse intellexit,[8] cumque honorem mortuo habuit, qui praestantissimis viris post obitum haberi solet, cuius sepulchrum M. Cicero a se, cum in Sicilia quaestorem ageret, repertum esse, mirandum in modum gloriatur.[9] [23] Multa alia praetereo, quae cum verissima sint, tamen apud posteros plus admirationis, quam fidei habuerunt. [24] Archimedis pauca quidem extant scripta, sed obscurissima et quae maximo negocio vix intelligi possint, quorum cum nonnulla iam ab Eutocio Ascalonita[10] doctissime, planissimeque explicata

[6] Archita di Taranto ed Eudosso di Cnido, matematici e scienziati greci del IV secolo a.C.

[7] Gelone II, re di Siracusa, a cui Archimede dedicò proprio l'*Arenario*.

[8] La descrizione delle invenzioni di Archimede in campo militare, come anche la vicenda della sua morte durante la presa di Siracusa (212 a.C.) contro il volere di Marco Claudio Marcello, sono contenute in PLUTARCO, *Vita di Marcello*, 16-17 e 19.

[9] A raccontare del ritrovamento della tomba da parte di Cicerone è PLINIO, *Nat. Hist.*, VII 14.

[10] Eutocio di Ascalona (V-VI secolo d.C.), studente di Alessandria, commentatore dell'opera di Archimede e di Apollonio.

essent, superioribus temporibus Ioannes Regiomontanus,[11] quem honoris caussa nomino, reliqua interpretanda suscepit verum, nescio quo fato, lucubrationes illae a studiosis adhuc desiderantur. [25] Nostra vero memoria Franciscus Maurolicus Messanensis[12] in hoc genere |[*4]r| literarum a primis temporibus aetatis suae versatus, ad eandem interpretationem aggressus est, qua in re (ut mea fert opinio) et officio suo et expectationi hominum cumulate satisfecisset, nisi postremo, scientiis mathematicis multa salute dicta, sacrarum literarum in studia sese penitus abdidisset. [26] Ego vero, cum ut eorum, qui hisce disciplinis delectantur, studia incitarem, tum ut mihi ipsi satisfacerem, eandem interpretandi Archimedis provinciam suscepi, quam iis, qui nondum in his studiis magnos progressus fecerunt, arbitror fore non inutilem; non enim me Persio, vel Scipioni, aut Rutilio scripsisse profiteor, quorum iudicium a Lucilio reformidabatur, sed iis, qui mathematicas disciplinas primoribus labris attigerunt, fortasse posthac alii, quibus ego in hoc scientiae genere facile concedo, meo exemplo admoniti, multo et meliora et uberiora conscribent, atque Archimedis sensa latinis literis tum doctius, tum elegantius illustrabunt. [27] Hos autem meos labores, qualescunque sint, cur tibi praecipue dicarem, multae quidem me caussae impulerunt, sed illa una, ut id praecipue facerem, hortata est, quod ex amplissimis patribus, quibus ecclesiae sanctae procuratio commissa est, neminem habemus, qui tanto studio harum disciplinarum teneatur; quas tibi tanquam gradus quosdam fecisti ad divinam sapientiam, quae vere sapientia est, assequendam. [28] Nam de mea erga te perpetua observantia, tuaque singulari erga me humanitate in praesentia mihi tacendum esse iudico, ne, quod cogitatione vix possum, videar oratione voluisse complecti; unum illud dicam, si hos meos commentariolos tibi non ingratos esse cognovero, nihil mihi gratius, nihil optatius accidere potuisse; tuum enim in omnibus scientiis acerrimum iudicium, ea, qua

[11] Johannes Müller, matematico tedesco del XV secolo, tradusse l'opera di Archimede sulla base dei manoscritti conservati dal cardinal Bessarione. L'*editio princeps* greco-latina delle opere, in realtà, andò a stampa nel 1544 a Basilea. Si veda in merito D'ALESSANDRO-NAPOLITANI 2012.

[12] Francesco Maurolico, matematico e astronomo del XVI secolo. La sua raccolta delle opere di Archimede vide la luce solo postuma, a Palermo (ARCHIMEDE 1685). Vd. MOSCHEO 2008.

polles, auctoritate coniunctum, me clientem tuum ab omnibus malevolorum obtrectationibus facile vindicabit.

Federicus Commandinus[13]

4 εἰκοτολογίαν] *per corr. su* ἰκοτολογίαν

A Ranuccio Farnese, Cardinale Illustrissimo e Ottimo.

[1] Sebbene tutte le scienze, Illustrissimo Cardinale, grazie alle quali ci avviciniamo quanto più possibile agli dèi immortali, abbiano come scopo la verità, e benché ciascuna la persegua trattando la materia che le è propria e investigandola e indagandola, tuttavia le discipline matematiche, a mio giudizio, sembrano svolgere questo compito in modo eccellente; le quali non solo da sé raggiungono ciò che si propongono, ma anche, portando una luce chiarissima alle altre scienze, fanno sì che possiamo conoscerle in maniera molto più agevole. [2] Infatti, se guardiamo all'oscurità della natura (per iniziare proprio da essa), non troveremo neppure la minima parte che non sia chiusa da seicento difficoltà, in cui trovare ciò che verosimilmente è giudicato compito non di ingegno mediocre, ma di somma fortuna. [3] Lo stesso universo: se sia sempre esistito, oppure se a un certo punto abbia avuto origine, fu causa di massima discordia non solo tra i filosofi di minore fama, ma tra i padri stessi della filosofia, Platone e Aristotele. [4] Quanto poi ai principi delle cose da cui tutto nasce, quando mai furono trovati tre o al massimo quattro filosofi che la pensassero allo stesso modo? Infatti, sul moto, sul vuoto, sul tempo, sugli elementi stessi e sulla loro natura, le diverse e tra loro discordanti opinioni dei filosofi mostrano chiaramente che la filosofia naturale si basa più su congetture che su solidissimi ragionamenti, e che va a nostro vantaggio se comprendiamo ciò che in essa è più probabile; per questo il divino Platone giustamente stimò che tale scienza dovesse essere chiamata 'studio del verosimile'. [5] E che dire della prima filosofia? Si propone di esaminare e spiegare Dio, ottimo e massimo, e quelle divine menti, ma né può mantenere ciò che promette, né ci conduce dalla realtà visibile alla contemplazione della bontà e potenza divina; anzi, è tanto lontana dall'afferrare quei precisi e raffinati ragionamenti di cui i matematici giustamente si gloriano, che, come diceva Socrate, la vera nozione di Dio può ottenersi solo per via di negazione, e che la grandezza di tali realtà abbaglia quasi la vista delle nostre anime. [6] Infatti, come i pipistrelli non possono sopportare

[13] Federico Commandino, cfr. qui la lett. 36, nota 3.

la luce del sole, così lo splendore e la dignità delle ragioni divine bloccano l'acume del nostro ingegno. [7] Dunque, dato che tra le tre scienze che sono dette davvero tali la fisiologia e la prima filosofia si muovono nel campo della probabilità, restano le discipline matematiche, le quali superano tutte le altre non tanto per la materia che trattano, quanto per la dignità dei ragionamenti certi che propongono; infatti, se i matematici dimostrano qualcosa, sia in geometria, sia in astronomia, sia in aritmetica, ciò può essere considerato come comunicato dall'oracolo di Apollo Pizio. [8] E quanto queste discipline siano vaste e quali grandi utilità rechino sia alle cose private sia a quelle pubbliche, lo vedremo chiaramente dalla loro divisione. [9] Esse, infatti, si occupano prima di tutto di quelle realtà che, pur non potendo essere separate in concreto dalla materia, in ogni caso vengono concepite e comprese dall'intelletto come separate, come la geometria e l'aritmetica; oppure si dedicano alla contemplazione delle cose che si percepiscono con i sensi, tra le quali gli antichi collocavano la meccanica, l'astronomia, l'ottica, l'arte del misurare, la musica e il calcolo logico. [10] Poi ciascuna di queste parti si suddivide in vari rami, i quali hanno tutti un'importanza tale, sia nell'amministrazione delle cose private e pubbliche, sia nel perfezionamento del nostro animo, che possiamo davvero affermare che, tra tutte le scienze e arti inventate e perfezionate da uomini illustri, nulla sia più nobile, più utile e più necessario al genere umano delle discipline matematiche. [11] Tralascio il fatto che i pitagorici ritenevano che il mondo e tutto ciò che in esso si trovava dovesse la sua esistenza ai numeri, e che Platone riteneva che chi non conosceva la geometria dovesse essere escluso dalla sua Accademia. [12] E che dire di Aristotele? Colui che i filosofi della nostra epoca hanno sempre tra le mani: pensi forse che quell'uomo sommo, nei suoi scritti sul ragionamento o sulla natura, abbia osato toccare le discipline matematiche senza conoscerle? Perciò, a mio avviso, nessuno potrà filosofare veramente, se prima non avrà dedicato moltissimo studio e impegno a queste nobilissime arti; e vedo che Galeno, principe dei medici, la pensava allo stesso modo nel suo libretto intitolato *Il Filosofo*. [13] Vengo ora a parlare di quel genere di vita che, tralasciando lo studio della verità, si dedica tutto all'azione: se lo consideriamo bene, troveremo che le discipline matematiche sono di grandissima utilità anche qui. [14] Infatti, se siamo impegnati in affari privati e domestici, e ci dedichiamo all'agricoltura o al commercio, non potremo mai svolgere il nostro compito correttamente senza l'astrologia e le tecniche del misurare e del calcolare; e se invece, seduti al governo degli affari pubblici, vegliamo sulla loro dignità e sicurezza, poiché secondo Solone premio e pena sono i fondamenti su cui poggiano tutte le cose pubbliche, non vedo in che modo potremmo decidere premi degni per i cittadini meritevoli e infliggere le giuste punizioni ai rivoltosi e ai malvagi, se non avessimo imparato bene da

geometria e aritmetica le rispettive proporzioni; come il principe dei filosofi, Aristotele, ha discusso nel quinto libro dell'*Etica* non solo con eleganza ma con abbondanza. [15] E se occorre poi fare guerra per mare o per terra, e sia necessario respingere i nemici dalle nostre mura o, offesi da loro, dobbiamo marciare con l'esercito contro le loro città, è incredibile quanto grande aiuto ci diano non solo geometria e aritmetica, ma anche quella parte delle discipline matematiche che i Greci chiamano 'meccanica' e la sua ausiliaria detta 'organopoietica', e anzi, se vogliamo dirla tutta, senza queste arti l'arte militare deve considerarsi in qualche modo manchevole e imperfetta. [16] Infatti, oltre a molte altre qualità che devono essere presenti in un ottimo comandante, chi non sa che queste tre sono tra le più importanti? La giusta arte di disporre il campo, in cui Pirro, re degli Epiroti, si dice eccellesse sopra tutti i generali della sua e della precedente memoria; la saggezza nel disporre gli schieramenti, che si dice sia stata eccellente in Alessandro Magno e, dopo di lui, nei comandanti romani, come attestano quasi tutti gli storici greci e latini; e l'ingegno nell'inventare macchine e artiglierie militari, che servono tanto alla difesa quanto all'assalto delle città, arte in cui i Romani hanno facilmente superato tutte le altre nazioni. [17] E possono tutte queste cose, così necessarie alla guerra, essere gestite senza quelle discipline di cui parlavo poco fa? Ritengo che questa sia la ragione per cui tuo fratello Ottavio, duca di Parma e Piacenza, molti anni fa decise di dedicarsi con tutto il cuore alle discipline matematiche; infatti, essendo nato per la gloria e la grandezza, non volle trascurare nulla che potesse renderlo pari, se non superiore, a tutti i capi celebri della storia. [18] Vedi dunque, Illustrissimo Cardinale, che gli uomini veri non fanno uso di nulla, neppure dell'acqua o del fuoco, più frequentemente che delle discipline matematiche. [19] In esse fiorirono molti uomini grandissimi e ammirabili, ma Archimede di Siracusa superò di gran lunga tutti i matematici di ogni tempo; infatti, in astronomia fece moltissime scoperte che i predecessori ignoravano, cosa che capiremmo meglio se possedessimo quella sfera di vetro da lui costruita con meravigliosa arte, nella quale si vedevano a occhio nudo i moti delle sette stelle erranti, molto distanti tra loro per altezza; e quanto eccellesse in aritmetica lo mostra chiaramente quel libretto d'oro che scrisse sul numero della sabbia. [20] Quanto alla musica, poi, anche se nulla da lui è pervenuto alla nostra memoria o nei libri, tuttavia è credibile che quell'eccelso uomo abbia compreso con scienza e conoscenza anche la forza e la materia di questa disciplina, e che abbia anzi aggiunto e apportato di suo qualcosa, e anzi molte cose, piuttosto che non aver ottenuto tutto ciò che voleva. [21] E per quanto riguarda la geometria, nessuno sano di mente potrebbe negare che Archimede sia stato quasi un dio nella disciplina, poiché non soltanto lui stesso si dedicò alle ricerche geometriche, per facilitare a sé stesso l'accesso alla contemplazione delle cose celesti, ma

si spese anche nel trasmetterle per l'utilità collettiva degli uomini, tanto in guerra quanto in pace. È vero che prima di lui l'avevano fatto anche Archita ed Eudosso, contro l'opinione del divino Platone, ma se li si confronta con Archimede, sembreranno, per così dire, matematici di quinta classe. Infatti, quei marchingegni che Archimede inventò per compiacere il re Gelone, si trovano scritti su tutti i libri. [22] Quella nave da carico che, con l'aiuto di un'unica macchina, da solo e senza alcuna fatica, calò in acqua, è ancora sulla bocca di tutti; Marcello fece esperienza dell'abilità di quest'uomo nella presa della città di Siracusa, quando conquistò la città non senza la perdita di molte navi e con la strage di un grandissimo numero di soldati; per questo, quando durante l'irruzione in città dei soldati superstiti, per quanto era in suo potere, si raccomandò della salvezza e dell'incolumità di Archimede, si addolorò molto quando seppe che quello, contro il suo ordine, era stato ucciso da un soldato semplice, e rese onore al morto, come si è soliti rendere onore agli uomini eccellenti dopo la morte, e Cicerone si gloria in modo straordinario di aver ritrovato, quando svolgeva l'incarico di questore in Sicilia, la sua tomba. [23] Tralascio molte altre cose, che, sebbene siano verissime, tuttavia presso i posteri hanno suscitato più ammirazione che fede. [24] Di Archimede, in verità, esistono pochi scritti, ma oscurissimi e che a grandissima fatica possono a stento essere compresi; di questi, alcuni furono già spiegati da Eutocio di Ascalona in modo dottissimo e chiarissimo, e nei tempi passati Giovanni Regiomontano, che nomino per onore, si assunse l'incarico di interpretare i restanti; ma, non so per quale destino, quei suoi lavori sono ancora desiderati dagli studiosi. [25] Ai nostri tempi, invece, Francesco Maurolico di Messina, impegnatosi fin dai primi anni della sua vita in questo genere di studi, intraprese la stessa opera di interpretazione, e in questo campo (secondo la mia opinione) avrebbe risposto pienamente sia al suo dovere sia alle aspettative degli uomini se alla fine, avendo detto addio per sempre alle discipline matematiche, non si fosse ritirato completamente nello studio delle Sacre Scritture. [26] Io stesso, poi, sia per stimolare lo studio di coloro che si dilettano di queste discipline, sia per dare soddisfazione a me stesso, mi sono assunto l'incarico di interpretare Archimede; e penso che questo sarà non inutile per coloro che non hanno ancora fatto grandi progressi in questi studi; infatti, non dichiaro di aver scritto per Persio, o per Scipione, o per Rutilio, il cui giudizio era temuto da Lucilio, ma per quelli che hanno appena sfiorato con le labbra queste discipline matematiche; forse poi, altri, ai quali io cedo volentieri in questo genere di scienza, stimolati dal mio esempio, scriveranno opere molto migliori e più ricche, e illustreranno i pensieri di Archimede in latino in modo più dotto e più elegante. [27] Molte ragioni mi spinsero a dedicare questi miei lavori, quali che siano, in particolare a te, ma una soprattutto mi esortò a fare proprio questo: che tra i

più illustri Padri, ai quali è affidata la cura della santa Chiesa, non ne abbiamo nessuno che con tanto studio si dedichi a queste discipline; le quali tu hai attraversato, quasi gradini, per salire alla sapienza divina, che è la vera sapienza. [28] Ora credo di dover tacere a proposito della mia perenne devozione verso di te e della tua singolare benevolenza verso di me, perché non sembri che io voglia abbracciare con le parole ciò che a stento riesco a concepire con il pensiero; dirò solo questo: se saprò che questi miei piccoli commentari non ti sono stati sgraditi, nulla potrà accadere di più piacevole, nulla di più desiderato per me; il tuo acutissimo giudizio in tutte le scienze, unito a quella autorità di cui sei investito, facilmente mi difenderà, tuo cliente, da tutte le critiche dei malevoli detrattori.

Federico Commandino

Rime di m. Bernardo Cappello, Venezia, Guerra, 1560

[Durham (NC), Duke University Library, Treasure Room, PQ4617 .C33 1560, cc. *2*r*-*8*v*]

All'Ill. et Rev. Sig. il Sig. Cardinal Farnese Vicecancelliere

[1] Tra tutte le discipline et arti liberali, Illustriss. et Reverendiss. Monsignore, niuna è riputata più antica, più nobile, più utile, più dilettevole, et più di pregio degna de la poetica facoltà. [2] Che ella sia antichissima, senza molte altre cose che si potrebbon dire, habbiamo il testimonio del divin Platone, il quale espressamente afferma che gli huomini furon creati da la natura poetici parimente et musici, et che la poesia è ritrovamento et dono de gli Iddii.[1] [3] Quanto a la nobiltà, se, oltre a quella che proviene da l'inventore et da l'antichità, ella principalmente consiste ne la natura et ne la essenza de la cosa stessa, nobilissima è da essere stimata senza alcun dubbio la poesia; conciosiacosa che gravissimi autori sieno stati, i quali a la singulare eccellenza d'essa riguardando, hanno creduto lei non essere alcuna de le arti et discipline predette, ma una cosa di gran lunga più di quelle et perfetta et divina, da la quale, non altrimenti che da l'oceano i fiumi, tutte le belle dottrine et professioni sien derivate,[2] et che ciò sia vero, di quali arti et scienze, quali scrittori, in quale età si trovaron giamai che, congiunte quelle due antiche et sì lodate | sorelle, che sì di rado in ogni secolo si sono vedute insieme, con le quali gli huomini non solamente a le bestie, ma sono tra sé l'uno a l'altro superiori, dico la sapienza et la eloquenza, potessero o per la grandezza de l'una, o per la divinità de l'altra co i poeti paragonarsi? [4] De la utilità, io non credo che alcuno dubitar possa che la

[1] Il passo rimanda a PLATONE, *Leggi* II.

[2] L'autore allude alla concezione platonica della poesia come realtà di origine divina e superiore alle arti tecniche, codificata in particolare nel *Fedro* e recepita nella cultura rinascimentale attraverso la mediazione di Marsilio Ficino.

poetica non sia sopra tutte l'altre facoltà utilissima, percioché abbracciandole tutte, et tutte in sé contenendole, ne porge conseguentemente ella sola tutti quei frutti et giovamenti insieme uniti, i quali da ciascuna di quelle ne possono separatamente esser porti. [5] Non m'affaticherò in dimostrare il diletto che la poesia reca a chiunque è di lei studioso o pur l'ascolta, percioché chi è sì aspro et ruvido di natura, chi sì lontano da ogni humanità, chi sì privo et ignudo d'ogni senso che da la imitatione, la qual cotanto naturalmente a' nostri animi aggrada, da la eleganza et leggiadria delle parole, da la dolce varietà et da la varia dolcezza de' numeri et de le misure, le quali con essa imitatione sono particolari et proprie del poeta, non provi maraviglioso diletto, et non si senta quasi il cuore nel petto soavissimamente struggersi et dileguarsi? [6] Da le cose dette si può manifestamente conoscere di quanto pregio et grado et honore i poeti, che degni sono di questo nome, sien degni. [7] Ma quanto in ogni tempo et appresso ogni natione i poeti sieno stati sempre pregiati, et graditi, et |*3r| honorati, lasciando stare de gli Hebrei, appresso i quali si crede che la poesia le prime radici et alte prendesse, et parimente de' Greci, ove poi maravigliosamente, come pianta fruttificante, fiorì; tacendo de' Romani, a' quali in processo di tempo non senza molta sua gloria trappassando fu traspiantata, et appo i quali alcuni ne furono infino al sommo Consolato per essa promossi; et de' Toscani altresì, ne' quali ultimatamente, come in fertile et ben culto terreno allignò, et quasi come in suo nuovo regno fermossi, et a' giorni nostri venendo, et ristringendoci in Roma sola, la qual dee ben per tutto il mondo bastare, poiché tutto nel suo largo et benigno seno accogliendolo, tutto ancora col suo vivo caldo il nutrisce, e 'l mantiene; et in Roma, ne la Illustriss. casa Farnese, casa veramente de le Muse, de la liberalità, de la hospitalità, de lo splendore, de la magnificenza, la onde hanno preso et prendono il seme, il nutrimento et la perfettione tutte le virtù et tutte le arti et le scienze più belle; da chi sono stati i poeti giamai cotanto havuti cari, stimati et essaltati, quanto da essa Illustriss. casa vostra et da voi, Illustriss. et Reverendiss. Monsignore? [8] Il quale sì come sete capo dignissimo et fermo sostegno di quella, così sete an-

cora il vero Mecenate et, per dirlo col nome a voi proprio, il vero Alessandro de' letterati et de' virtuosi di questo secolo.[3] [9] Fanno di questo al mondo testimonianza chiarissima | quelli gloriosi spiriti, il Bembo,[4] il Sadoleto,[5] il Guidiccione,[6] il Delio,[7] il Molza,[8] il Flaminio,[9] l'Amaseo,[10] il Giovio,[11] il Tolomeo,[12] il Casa,[13] il Maffeo,[14] l'Ardinghello,[15] il Cervino,[16] tutti sommi o poeti, o oratori, o historici, o giurisconsulti, o filosofi, o theologi, et alcuni poeti et oratori et historici parimente, et altri ancora poeti et oratori et filosofi et theologi insieme, o huomini gravissimi et sapientissimi, et tutti amati, honorati, donati et beneficati, et molti d'essi ad alto grado di dignità, et alcuni ad eguale al vostro, et alcun altro a superiore al vostro, da voi et da la casa vostra inalzati. [10] Percioché dieno pur gli altri i palazzi, le possessioni et le somme de' danari, proprio di casa Farnese et del Cardinal Farnese è dare i Vesco-

[3] Il riferimento ad Alessandro Magno gioca sull'ambiguità data dall'omonimia, non solo tra il destinatario della dedica e l'illustre paragone, ma anche con Alessandro seniore: sul *topos* e sull'importanza del trasferimento dell'identificazione da Alessandro seniore ad Alessandro iuniore si veda l'*Introduzione*.

[4] Pietro Bembo, cfr. qui la lett. 1, nota 1.

[5] Iacopo Sadoleto, cfr. qui la lett. 24, nota 2.

[6] Giovanni Guidiccioni.

[7] Sebastiano Delio, teologo e insegnante di greco di Alessandro durante l'infanzia; dal 1538 era vescovo di Bitonto.

[8] Francesco Maria Molza, cfr. qui lett. 6, nota 17.

[9] Marcantonio Flaminio, cfr. qui lett. 3, nota 1.

[10] Romolo Amaseo, cfr. qui lett. 21, nota 1.

[11] Paolo Giovio, cfr. qui lett. 19, nota 4.

[12] Claudio Tolomei, cfr. ivi, nota 5.

[13] Giovanni Della Casa, letterato e, dal 1544, arcivescovo di Benevento. Lavorò al servizio di Paolo III e proprio da lui fu inviato come nunzio apostolico a Venezia. Vd. MUTINI 1988.

[14] Bernardino Maffei, cfr. qui lett. 13, nota 2.

[15] Niccolò Ardinghelli, letterato, entrò al servizio della Curia mediante Marcello Cervini nel 1536; divenuto segretario di Paolo III fu nominato vescovo di Fossombrone e, nel 1544, elevato alla porpora cardinalizia. Cfr. ROSA 1962.

[16] Marcello Cervini, cfr. qui lett. 6, nota 10.

vati, i Cardinalati et il Pontificato stesso. [11] Fannola parimente il moderno Aristotele Mirandolano,[17] Mons. di Caserta,[18] Mons. Cornelio[19] et Mons. Facchinetto,[20] l'un theologo famosissimo et l'altro nobilissimo giurisconsulto; il perfetto secretario Monsignor di Pola,[21] il Commendator Caro,[22] secretario et poeta et scrittore in ogni genere eccellentissimo, l'eloquentissimo Logli[23] et il dotto Panvinio,[24] con tanti altri nobili et illustri ingegni, i quali coi raggi de la loro virtù, quasi corona di lucidissime stelle, tuttavia cingono la spera del vostro Sole. [12] Uno de primi di questo honoratissimo stuolo è stato, et è, il magnifico m. Bernardo Cappello,[25] il quale (per non dir hora del valore, |*4r| del senno, de la bontà et de le altre molte degne sue qualità et virtù) è ne la poetica disciplina così raro et eccellente che ben merita d'esser non pur a' primi poeti de' tempi nostri agguagliato, ma a molti d'essi ancora preposto. [13] Egli con tanta acutezza et perspicacia ritruova, con tanta maestria et giuditio dispone, con tanta copia et gravità di parole et di sensi, con tanti lumi, et colori, et ornamenti poetici et oratorii, con tanto affetto, dovunque il luogo et la materia il richiegga, narrando procede, et in somma con tanta eloquenza non solamente esprime, ma amplifica,

[17] Antonio Bernardi della Mirandola, studioso di filosofia, membro della *familia* pontificia dai primi anni Quaranta. Vd. *Antonio Bernardi* 2009.

[18] Agapito Bellomo, entrò al servizio della Curia nei primissimi anni Cinquanta e dal 1554, grazie all'appoggio dei Farnese, acquisì il vescovato di Caserta. Vd. De Maio 1970.

[19] Probabilmente Cornelio Musso, per cui cfr. qui lett. 29, nota 2.

[20] Giovanni Antonio Facchinetti, giurista, entrò in contatto con la Curia in quanto segretario di Niccolò Ardinghelli alla metà degli anni Quaranta e, dopo la sua morte, rimase al servizio di Alessandro Farnese. Vd. Pizzorusso 2004.

[21] Antonio Elio, abile decifratore, era al servizio della Curia dalla fine degli anni Trenta con funzioni prevalentemente diplomatiche. Cfr. Byatt 1993.

[22] Annibal Caro, cfr. qui lett. 22, nota 11.

[23] Guido Logli da Reggio, collaboratore di Paolo Manuzio e amico di Annibal Caro.

[24] Onofrio Panvinio, cfr. qui lett. 36, nota 1.

[25] Bernardo Cappello, letterato di origine veneziana, era dai primi anni Quaranta sotto la protezione del cardinale Alessandro iuniore, che seguì in numerose missioni diplomatiche (cfr. in merito *infra*, par. 21); nel 1542 venne nominato luogotenente di Tivoli. Vd. Cappello 2018: 15-40.

adorna et illustra i suoi concetti et pensieri, che tutto quello che esce da la sua penna pare che sia dettato di bocca de le Muse et inspirato da la divina mente d'Apollo. [14] Et quantunque il poema lirico sia capace d'ogni soggetto, et il Cappello non ne lasci quasi addietro niuno, egli nondimeno, appresso a gli amorosi, è in quelli due più frequente che più sono proprii et particolari di tal poema, cioè ne le laudi et ne' preghi che si danno et porgono a Dio, et in quelle che si danno et porgono a' Principi et a' Signori. [15] In che alcuna volta, quasi celeste Cigno, sì alto con l'ale del suo divino ingegno si leva, che appena humana vista, per acuta che sia, discernere il puote. [16] Et havendosi posto inanzi ad imitare per solo duce et maestro il Bembo, mentre che egli cerca et con ogni studio, s'ingegna in ogni cosa d'assomigliarlo, | si trasforma per sì fatta maniera in lui, che assai volte non è agevol cosa a conoscere se egli sia il Bembo o il Cappello. [17] Spesse fiate di leggiadro sdegno infiammato danna, et riprende, i vitii et le vanità del mondo, et non di rado le discordie et le guerre de' Principi Christiani; quelli con tanto ardore et espressione, queste con sì dolci et pietosi modi che, essendo con attentione udito, può agevolmente gli uni far venire in odio et in abominatione, et gli altri a concordia et a vera pace ridurre. [18] Lascio la gratitudine sua verso gli amici, la riverenza verso i Signori, la fede verso i padroni, il desiderio de la libertà d'Italia, l'amor verso la patria, la pietà verso Iddio, de le quai cose tutte le sue cultissime et dotte carte son piene. [19] Di questi tali et così fatti poemi ha m. Bernardo Cappello in diversi tempi et occasioni non picciol numero felicemente composti, et quantunque egli ad ogni altra cosa più che a lo stampargli pensasse, sì come colui che mai a questo fine non gli compose, ma solamente o ad alleggiamento d'animo, o a sfuggimento d'otio, o a compiacimento altrui, o a sodisfacimento di suo dovere, et parte ancora per sua devotione, nondimeno veggendone buona parte, per colpa de gli avari et ignoranti impressori, comparere imperfetti et deformati a gli occhi de le genti, è stato da paterna pietà costretto di raccoglier questi suoi parti, che dispersi et squarciati andavano; et ritornandogli |*5r| nel vero habito loro et ne la loro intera et natural forma, et con gli altri loro fratelli accompagnandoli, di fargli egli stesso donare a le stampe. [20] Ora dovendo io, al quale come a non ultimo di coloro che più l'osservano et riveriscono egli ha dato questa cura, ad alcun Signor dedicarsi, troppo

gran torto mi parrebbe di fare et a loro, et a Voi, Illustriss. Cardinal Farnese, se sotto altro che sotto il vostro celebre et dal mondo amato et riverito nome io gli facessi uscir ne le mani de gli huomini; sì perché a la loro eccellenza et perfettione non si può altronde maggior ornamento et splendor aggiugnere, sì perché essi a Voi più che ad ogn'altro si richieggono. [21] Percioché sì come Voi solo sete stato il porto de le fortune del padre loro, et l'asilo e 'l tempio del suo duro essilio, così Voi solo da la gratissima Musa sua sete sopra tutti gli altri gloriosamente cantato, celebrato et a la immortalità consecrato. [22] In che io non niego che la grande obligatione che e' v'ha, et la calda affettione che vi porta, non gli sieno stati come due gagliardi sproni a fargli correre il campo de le vostre heroiche laudi, ma certamente non più de' vostri altissimi et chiarissimi meriti, co i quali non pur Roma et la santa Sede Apostolica, ma tutta la Christiana Rep. vi havete perpetuamente et con indissolubil nodo obligata. [23] Pungemi qui un ardentissimo desiderio, scendendo a' particolari et da la vostra prima giovanezza incominciando, | quando quel sapientissimo Vecchio,[26] a Cardinale eleggendovi, vi comunicò i santi suoi consigli, et la cura, e 'l governo del mondo, di raccontar primieramente i tanti lumi d'ingegno et di virtù che spargeste, i tanti saggi di prudenza et di giustitia che deste, i tanti segni di magnanimità et di beneficenza che faceste, ché accresciuta grandemente la opinione del perfetto giudicio de l'elettore di qualunque più alta fortuna, di qualunque maggior honore, foste subito riputato dignissimo, et nacque un dubbio ne le menti de gli huomini, qual fosse da stimar più degno, o il Papa havendo Voi per nipote, o Voi havendo il Papa per avolo. [24] Poi di narrare le spesse legationi da Voi corse a' sommi Re et Principi Christiani per rappacificargli fra loro, et per conservare, et per essaltare la santissima Christiana religione. [25] Appresso di spiegare le altre infinite fatiche da Voi durate accioché noi riposassimo, le vigilie sofferte perché noi quietamente dormissimo, e i pericoli ne' quali vi sete posto affinché noi securi vivessimo; et ultimatamente di dire l'amore universale che per tanti benifitii in tutti impiegati ve n'havete ragionevolmente acquistato, con le grandissime dimostrationi insieme che ve ne sono state fatte, hora col publico dolore de le vostre

[26] Papa Paolo III.

indignissime avversità, hora con la publica allegrezza de le felicità ritornate et da Voi sempre con ugual temperamento ambedue sostenute, et |*6r| massimamente in quella sì cara et desiata voce che ne la sede vacante del buon Marcello[27] con tanto plauso et con tanta festa fu da tutta Roma et da tutta la corte udita, con quanta tristezza et rammarico di tutti si seppe poi non esser vera. [26] Ma perché tante cose, et sì grandi, non si possono in picciol fascio ristringere, et dal Cappello sono con alta et sonora lira cantate, voglio temperare questa mia, benché giustissima, voglia. [27] A Voi adunque, Illustriss. Signore, più che ad ogni altro, si convengono dirittamente queste Rime, et io perciò a Voi le consacro, et tanto più che oltre a la gloria vostra, de la quale elle sono quasi tutte fregiate, vi risplende ancora per entro in gran parte quella del grandissimo avolo vostro Paolo Papa Terzo, da la cui sapienza et bontà il mondo riconosce, et fin che le future età dureranno riconoscerà, tre lustri di secol d'oro, ché così si posson meritamente chiamare i quindici anni che egli sì bene et sì felicemente lo resse. [28] Riluconvi appresso i generosi spiriti del valoroso Duca Horatio,[28] che nel primo corso (ahi, dura necessità di fato et misera condition de gli huomini!) acerba et immatura morte interruppe, col quale ben si potrebbe dire che fossero state spente tutte le speranze di Roma, se elle non fossero rimase vive et accese in Voi, et nel Reverendiss. Cardinal Sant'Angelo,[29] et ne l'Eccellentiss. Duca Ottavio[30] vostri fratelli, l'alto valor de' quali, essendo qui insieme con quello | de la Illustriss. Duchessa d'Urbino vostra sorella,[31] et de l'Eccellentissimo Duca suo consorte,[32] et di quasi ogni altro Signore et Signora che, o per sangue, o per amistà, v'appartenga; ritratto in sì vivi et naturali colori, come è, io porto ferma fede che anco per questi rispetti queste Rime sieno per esservi più accette et

[27] Marcello Cervini, morto nel 1555 dopo pochi mesi di pontificato con il nome di Marcello II.
[28] Orazio Farnese, morto prematuramente nel 1553, per cui rimando qui alla lett. 28, nota 2.
[29] Ranuccio Farnese.
[30] Ottavio Farnese, duca di Parma.
[31] Vittoria Farnese.
[32] Guidubaldo II Della Rovere, duca d'Urbino, era convolato a nozze con Vittoria nel 1547. Su di lui cfr. lett. 29, nota 3.

più care. [29] Senza che, se le Rime del Bembo già dedicatevi[33] cotanto grate vi furono, perché non crederò io che le Rime del Cappello, che hora dedicate vi sono, sieno per esservi ancora gratissime, essendo di bellezza et di vaghezza sì simili a quelle del Bembo che paiono quelle del Bembo stesso? [30] Anzi io mi confido che tanto vi saranno elle più grate, quanto ragionevolmente il piacer vostro dovrà esser maggiore, veggendo il vostro nome passar glorioso a l'eternità del tempo avvenire per le penne di due de' più degni et singolari scrittori che in qual si voglia lingua od età sieno stati infino a questi giorni giamai. [31] Né dubito che elle debbiano esser meno da Voi aggradite, percioché vengono da me, nel quale da una perpetua affettionatissima devotione in fuori, con la quale io osservo et quasi come divina cosa adoro la sacra et nobilissima persona vostra, non è gran fatto parte che meriti d'esser da così alto et riguardevol luogo pur rimirata. [32] Percioché, se bene io sono d'infima fortuna et di pochi meriti, nondimeno l'altezza et la nobiltà de l'animo vostro è di grandissima lunga sopra ogni |*7r| mia fortuna et sopra ogni mio merito, in maniera che mi pare esser certissimo che Voi non tanto riguarderete la indegna et depressa condition mia che molto più non riguardiate la vostra altissima et dignissima, et che come sete usato, ad imitatione di quel Giove et di quel Sole che Voi con sì benigni aspetti rimirano, l'un de' quali non ischifa di spargere anco nel vilissimo fango i suoi raggi, et l'altro, quantunque volte con le utili piogge bagna la terra, dando al frumento vigore, non niega il nutrimento etiandio a l'herbe inutili et di niuna virtù, non isdegnerete di spargere et di mandar sopra me, benché di picciolo o forse anco di niun valore, le salutifere acque e i caldi raggi de la vostra gratia et benignità, come sopra coloro che ne sono più degni. [33] Piacciavi adunque, Illustriss. et Reverendiss. Monsignore, con lieto animo, anco per amor mio, accettare et gradire questo elettissimo libro del vostro m. Bernardo Cappello, che per tante ragioni et convenevolezze è debitamente vostro, et il quale io, oltre a ciò, vi presento per uno de' maggiori et più illustri segni che mai per me sperar si possa di darvi de la gratitudine che io vi debbo et che io porto sempre nel cuore et ne la lingua per li molti liberali soccorsi che prontamente, ne le mie maggiori calamità di Roma, mi

[33] Si veda qui la lett. 22.

fur porti da la vostra reale veramente et benefica mano. [34] Et riconoscendo nel leggerlo gli infiniti meriti vostri ne la | Chiesa di Dio et in tutto il Christiano mondo, prendete quella incomparabile consolatione che suol recare altrui la memoria et la conscienza de gli alti et virtuosi pensieri et de le cose altamente et virtuosamente operate, sperando che Iddio, giusto premiatore d'ogni ben fatto, a le antiche vostre venture novelle venture aggiugnendo, non mancherà un giorno di porvi là dove, per le vostre maravigliose virtù, v'hanno posto già è gran tempo i voti de gli huomini.

[35] Di Venetia, a' XX di Novembre MDLX.

Di V. Illustriss. et Reverendiss. Signoria
Humiliss. et devotissimo servo
Dionigi Atanagi[34]

11 Logli] *per corr. su* Lolgi
19 egli stesso] *per corr. su* egli stessi
23 spargeste] *per corr. su* spargesti

[34] Dionigi Atanagi, letterato molto attivo in tipografia, lavorò a lungo per la Curia romana, e nel 1559 si trasferì a Venezia. Sui rapporti con i Farnese, e in particolare con Alessandro iuniore, cfr. *supra*, spec. parr. 31 e 33. Vd. MUTINI 1962a, GUARNA 2018 e ATANAGI i.c.s.

Claudii Ptolemaei Liber de analemmate, a Federico Commandino Urbinate instauratus et commentariis illustratus, qui nunc primum eius opera e tenebris in lucem prodit. Eiusdem Federici Commandini liber De horologiorum descriptione, Venezia, Manuzio, 1562

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 68. 7.D.13.1, cc. *ii*r-*iv*r]

Ranutio Farnesio, Cardinali Amplissimo, et Optimo.

[1] Marcellus Cervinus[1] adhuc Cardinalis, paucis ante annis, quam altissimum Reipublicae Christianae gradum obtineret, duos libellos, unum Archimedis De iis,[2] quae in aqua vehuntur, alterum Ptolemaei De analemmate, latine redditos e diuturna obscuritate, in qua latuerant, evolvendos curavit, meque, qui tantum virum unice diligebam, et observabam, eo munere pro sua liberalitate dignum existimavit. [2] Cui divino Pontifici (quod ad libellum Ptolemaei de analemmate attinet) studiosi homines, et ii maxime, qui mathematicis disciplinis delectantur, tanti beneficii memoria sempiterna se obstrictos esse libentissime praedicabunt, et fatebuntur; si, ut spero, praeclarissima scientia, et ab humanis rationibus non aliena post sexcentos annos reviviscere coeperit. [3] Veteres enim mathematici de gnomonicis quidem rationibus accuratissime conscripserunt, pluraque posteris tradiderunt, quae ad eas scientia, et cognitione comprehendendas attinerent. [4] Verum vel temporum iniuria, vel hominum negligentia factum est, ut nulla super hac materia tot clarorum | virorum monumenta ad manus nostras pervenerint. [5] Nam Vitruvius, quem omnia eorum scripta legisse, vel potius devorasse intelligimus, cum de architectura scribens in hunc sermonem de analemmate, ac gnomonicis rationibus incidisset, principia solum

[1] Su Marcello Cervini vd. lett. 6, nota 10.
[2] Vd. la lett. 46 di questa edizione.

attigit, reliquas partes inchoatas, et imperfectas reliquit.[3] [6] Haec est causa, cur nostrae memoriae mathematici non exactam, nec exquisitam nobis rationem solaria horologia describendi tradiderunt, sed tenui quadam observatione, atque animadversione contenti, pauca solum praeceperunt, quae vel nullis rationibus confirmentur, vel certe a nobis non sine maximo negotio, maximaque temporis iactura effici possint. [7] Nam si veram analemmatis rationem ex veterum monumentis investigare valuissent, multo faciliorem nobis aditum ad huiusmodi facultatem patefecissent. [8] Cum igitur hunc Ptolemaei librum de analemmate quam diligentissime legissem, eiusque dignitatem cum non mediocri utilitate coniunctam facile perspexissem, existimavi me Marcelli Pontificis Maximi memoriae praeclare consulturum, et mathematicarum disciplinarum studiosis gratissimum esse facturum, si pro mea virili parte laborassem, ut edito tam praeclaro, tam utili libro per me aliqua lux afferretur. [9] Graecum enim codicem non habemus, et is, qui de graeco convertit,[4] ob materiae, in qua versabatur, obscuritatem, cymerias, ut ita dicam, tenebras[5] lectoribus offudit. [10] Praeterea |iii*r*| non nullis in locis non solum verba, sed etiam integrae periodi desiderantur, non nulla autem, quae extant, ita depravata sunt, ut ad elicienda tanti viri sensa vates potius, quam interpres requiratur. [11] Accedit, quod Ptolemaeus, qui ea tantum, quae ipse superiorum inventis addidit, firmissimis argumentationibus comprobat; quae autem ab iisdem recte dicta sunt, omissis probationibus satis habet collaudare; doctissimis etiam hominibus multis de rebus dubitandi locum reliquit. [12] Cum hae difficultates consilium meum impedire, aut certe retardare potuissent, tamen, ut in tam honesta, tam fructuosa disciplina, eorum, quos supra scripsi, commodis inservirem, hoc onus mihi omnino suscipien-

[3] Si tratta di un riferimento puntuale a VITRUVIO, *De architectura* IX.

[4] La prima traduzione dei frammenti tolemaici è quella di William di Moerbeke, databile attorno al 1270 e conservata autografa in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. lat. 1850. Si veda in merito JUSTE 2024.

[5] La locuzione *tenebra cymeria* è di ascendenza classica (la fonte primaria è con tutta probabilità OMERO, *Odissea* XI) e indica metaforicamente una profonda oscurità, in questo caso connessa alla difficoltà della materia e all'opacità della traduzione.

dum esse duxi, quamobrem primum, ne subiectae rei obscuritas, et interpretis inscitia quemquam ab huius libri lectione deterrere posset, obscuriores locos commentariis quibusdam illustravi; depravatos, quantum coniectura sum assecutus, restitui, ac correxi; deinde quaecunque deerant, iis supplevi, quae cum antecedentibus Ptolemaei sententiis consentire iudicavi quamvis nihil pro certo affirmaverim, sed tantummodo quid sentirem exposuerim, et ad novae academiae imitationem,[6] quod mihi probabilius visum est, id in medium attulerim. [13] Haec eo dico, ne, si unquam graecus codex emendatus exibit, et aliter, ac ego sensi, scriptum reperietur, malevoli homines hunc meum laborem arrogantiae condemnare possint; | praesertim cum neque ambitione, quae a natura mea longe alienissima est, nec avaritia ductus ad hoc negotium sim aggressus, sed aliorum studia vel adiuvare, vel incendere voluerim. [14] Tum ne quid a me studiosi requirerent, quod mathematicae disciplinae postularent, nihil vel a Ptolemaeo sine probatione dictum, vel a me declaratum est, quod certissimis argumentis, quas ἀποδείξεις Graeci vocant, non confirmaverim. [15] Postremo quoniam hic liber potius in contemplatione, quam in effectione versari videtur, ne hanc quidem partem mihi praetermittendam esse statui, verum omnem diligentiam adhibui, ut quam facillime ac braevissime fieri posset, rationem varias horologiorum solarium formas efficiendi explicarem; quod sine hac mancam, et quodam modo imperfectam esse tam praeclarae disciplinae cognitionem mihi persuasi. [16] Hos meorum studiorum fructus tibi potissimum Ranuti Cardinalis amplissime iure optimo dicare constitui. [17] Nam ex eo tempore, quo me primum in clientelam, et familiaritatem tuam recepisti, tot mihi amoris ac benevolentiae signa impertisti, ut, si ingrati animi crimen effugere velim, quantum litteris, quantum studiis, et praecipue mathematicis consequi possum, id omne ad arbitrium tuum libentissime conferre debeam. [18] Accedit excellens ingenium tuum, et in omni disciplinarum genere singulare iudicium, quod ex assidua optimorum scriptorum lectione consecutus es; cum enim a |iv*r*| prima aetate studium tuum, et operam in omnibus ingenuis arti-

[6] L'autore fa riferimento alla fase scettica dell'Accademia platonica (Media e Nuova Accademia), inaugurata nel III secolo a.C. da Arcesilao e proseguita da Carneade di Cirene.

bus posueris, quae tibi, adiuncto etiam rerum usu, honestissimum aditum ad maxima imperia gubernanda compararunt, factum est, ut tam πρακτικήν, quam θεωρητικήν vitam amplexatus, in utroque genere Reipublicae Christianae cumulate satisfeceris, et in singulos dies satisfacias, quo nomine etiam hi mei labores amplitudini tuae merito debentur, quod tu, qui nullam diei partem vel a studiis litterarum, vel a publicis negotiis vacuam intermittis, faciliorem distribuendi temporis rationem ex hac gnomonica disciplina percipies, quapropter si tuo acerrimo iudicio ea, quae a me in eam scripta sunt, comprobabis, mihi exploratissimum est, neminem fore, qui tuae gravissimae sententiae non assentiatur. [19] Vale, et a Commandino tuo libellum etiam Archimedis De iis, quae in aqua vehuntur, et emendatiorem, et fortasse illustriorem propediem expecta.

Amplitudinis tuae studiosissimus,
Federicus Commandinus.[7]

16 amplissime] *per corr. su* amplisime

A Ranuccio Farnese, Cardinale Amplissimo e Ottimo

[1] Il cardinale Marcello Cervini, pochi anni prima di ottenere l'altissimo grado della Repubblica Cristiana, si premurò di far pubblicare due opuscoli, uno di Archimede sui corpi galleggianti, l'altro di Tolomeo sull'analemma, tradotti in latino dall'oscurità nella quale erano rimasti nascosti, e ritenne che io, che ammiravo e stimavo così profondamente quell'uomo, fossi degno di tale incarico proprio per sua generosità. [2] A quel sommo Pontefice (per quanto riguarda il libello di Tolomeo sull'analemma), le persone devote, e in particolare coloro che sono appassionati di discipline matematiche, annunceranno e dichiareranno con gioia di sentirsi legati a memoria eterna per un così grande beneficio, se, come spero, la scienza così illustre e non estranea alla ragione umana comincerà a rivivere dopo seicento anni. [3] Perché i vecchi matematici scrissero con grande precisione le regole gnomoniche e lasciarono molte altre cose ai posteri che attinsero alla scienza e alla comprensione di quelle conoscenze. [4] Ma per colpa del tempo o per negligenza degli uomini, nessun monumento di uomini così celebri ci è pervenuto su questo argomento. [5] Infatti Vitruvio,

[7] Su Commandino vd. lett. 37, nota 3.

del quale sappiamo che ha letto o forse divorato tutti i loro scritti, quando scriveva di architettura e capitò su questo discorso dell'analemma e delle regole gnomoniche, ne toccò soltanto i principi, lasciando le altre parti abbozzate e imperfette. [6] Questa è la ragione per cui i matematici della nostra epoca non ci hanno trasmesso un metodo preciso per tracciare gli orologi solari, ma, accontentandosi di un'osservazione e di un'attenzione piuttosto modeste, hanno insegnato soltanto poche nozioni che non sono supportate da alcuna dimostrazione, o che certamente non possono essere realizzate da noi senza grave difficoltà ed enorme perdita di tempo. [7] Poiché, se avessero potuto investigare la vera regola dell'analemma dai monumenti degli antichi, ci avrebbero aperto una via molto più facile verso questa abilità. [8] Dunque, quando ebbi letto con la massima diligenza quel libro di Tolomeo sull'analemma e percepii chiaramente la sua dignità insieme a non mediocre utilità, giudicai che avrei reso un onore glorioso alla memoria del sommo pontefice Marcello, e sarebbe stato un favore graditissimo agli studiosi delle discipline matematiche se, per la mia parte, mi fossi impegnato a rendere più chiara, con la pubblicazione di un libro tanto illustre e utile, qualche luce su quell'opera. [9] Infatti non abbiamo il codice greco, e colui che ha tradotto dal greco, a causa dell'oscurità della materia in cui si muoveva, ha gettato un'ombra, per così dire, di 'tenebra cimeria' sui lettori. [10] Inoltre, in non pochi luoghi mancano non solo parole, ma anche interi periodi, e alcune delle parti superstiti sono talmente corrotte che per tirare fuori il senso di un uomo tanto grande sarebbe necessario un indovino piuttosto che un esegeta. [11] Si aggiunge che Tolomeo, che conferma con argomentazioni solidissime solo le cose che ha aggiunto alle scoperte dei predecessori, quelle dette correttamente da precedenti autori le cita senza dimostrazioni, e lascia pure ai dottissimi uomini molti spazi di dubbio su alcune questioni. [12] Poiché queste difficoltà avrebbero potuto impedire, o almeno ritardare, la mia opera, tuttavia, per servire i benefici di coloro che ho nominato, ritenni di dovermi assolutamente assumere questo onere, e pertanto in primo luogo, affinché l'oscurità della materia presentata e l'ignoranza dell'interprete non potessero scoraggiare qualcuno dalla lettura di questo libro, ho illustrato i passaggi più oscuri con qualche commentario; ho ripristinato e corretto quelli corrotti, per quanto ho potuto con congettura; poi ho integrato ciò che mancava, cose che ho ritenuto concordi con le premesse di Tolomeo, pur non dando nulla per certo; ho solo esposto il mio pensiero, e, seguendo il principio della Nuova Accademia, ho portato alla luce ciò che mi è sembrato più probabile. [13] Dico questo per scongiurare il rischio che, se mai uscirà una versione corretta del codice greco e si troverà scritto diverso da come l'ho inteso, uomini malevoli possano tacciare di arroganza questo mio lavoro; specialmente poiché non sono stato spinto a questa impresa né dall'ambizione – cosa del tutto

aliena alla mia natura – né dall'avarizia, ma ho voluto favorire o stimolare lo studio degli altri. [14] E affinché nessuno si aspettasse da me qualcosa che appartenesse alla disciplina matematica, nulla di ciò che Tolomeo afferma senza prove, né di ciò che io stesso ho affermato, ho omesso di confermare con dimostrazioni certissime che i Greci chiamano ἀποδείξεις. [15] Infine, poiché questo libro sembra essere più concentrato sulla teoria che sull'aspetto tecnico, decisi di non dover trascurare neppure questa parte, ma applicai tutta la diligenza possibile per spiegare nel modo più facile e breve possibile le varie forme di costruzione degli orologi solari, persuaso che, senza questa parte, la conoscenza di una disciplina tanto bella sarebbe rimasta mutila e in certo modo incompleta. [16] Proposi dunque di dedicare questi frutti dei miei studi a te, eminente cardinale Ranuccio, con pieno diritto e affetto. [17] Infatti, da quel tempo in cui mi conoscesti e mi accogliesti come amico sotto la tua protezione, mi hai dato così tanti segni di affetto e benevolenza che, se volessi evitare la colpa dell'ingratitudine, dovrei con gioia conferire ogni possibile mia capacità in lettere, studi e specialmente ricerche matematiche al tuo arbitrio. [18] Si aggiunga il tuo eccellente ingegno e giudizio singolare in ogni disciplina, ottenuto da assidua lettura dei migliori autori, poiché fin dalla più tenera età hai orientato il tuo interesse e il tuo impegno a tutte le arti liberali, che ti hanno preparato un accesso onorevole ai più alti incarichi governativi; ed è accaduto che, abbracciata tanto la vita pratica quanto quella teorica, hai pienamente soddisfatto in entrambi i campi la Repubblica cristiana, e la soddisfi ogni giorno, motivo per cui questi miei sforzi sono legittimamente dovuti alla tua grandezza; poiché tu, che in nessun momento del giorno ti allontani dagli studi o dagli affari pubblici, capirai facilmente, dalla scienza gnomonica, il modo più agevole di distribuire il tempo; e pertanto, se approvi con il tuo acuto giudizio ciò che in essa ho scritto, sono certo che nessuno sarà in disaccordo con il tuo altissimo parere. [19] Salute, e attendi presto anche l'opuscolo di Archimede sui corpi galleggianti, forse più corretto e più chiaro, dal tuo Commandino.

Studiosissimo della tua grandezza,
Federico Commandino

Romuli Amasaei oratio habita in funere Pauli III Pont. Max., Bologna, Rubei, 1563

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 8. 32.B.8.2, cc. aii*r*-[aiii]*v*]

Alexandro Farnesio S. R. E. Cardinali Vicecancellario Pompilio Amasaeus[1] S. P. D.

[1] Decreveram post Romuli Amasaei[2] patris mei obitum, omnes eius lucubrationes, quas nondum in lucem editas ac multas quidem reliquit, primo quoque tempore divulgare; cum officii mei ac pietatis esse ducerem, eius qui mihi vitae huius lucisque autor fuisset, memoriam in hominum animis renovare, quave maxime possem ratione famae perpetuitati consulere; tum etiam quod me non parum adiumenti Latinae linguae ac eloquentiae studiosis, cuius non mediocrem is inter aequales suos omnium consensu, tam in scribendo, quam ex tempore loquendo laudem consecutus fuerat, allaturum sperabam; si minime contemnenda quae ad imitandum, sibi ex nostri temporis usu proponerent, cum ipsis illarum facultatum exemplaria communicarem. [2] Quapropter quicquid hactenus a multis variisque occupationib(us) mihi succisivi temporis fuit, totum id partim in propriis quibusdam commentationibus meis | ad studiosorum itidem utilitatem, partim in patris ipsius lucubrationib(us) recensendis, ad certumque ordinem redigendis consumpsi. [3] Quod sane opus difficile perplexumque fuit. [4] Erant enim eae (quod homo assidue praeter interiora studia sua, docendique munus, plurimis fuerat publicis negociis Bononiae primum, deinde Romae districtus) obscurius confusiusque scriptae.

[1] Pompilio Amaseo, primogenito di Romolo, nato dall'unione con Violante Guastavillani.

[2] Su Romolo Quirino Amaseo, che si era dedicato alla traduzione dell'opera di Pausania (come esplicitato anche *infra*, par. 10), vd. la lett. 21 di questa edizione, partic. la nota 2.

[5] Itaque mihi, utpote qui eius et scribendi, et scripta etiam sua emendandi, liturisque obducendi totam rationem noram, ut eas librariis, vel impressorib(us) explicatiores dilucidioresque traderem, propria fuerunt manu describendae. [6] Quod cum absolvissem, statueram omnes in unum idemque volumen coniectas, ac simul iunctas et connexas impressorum typis excudendas curare. [7] Verum ab hac me opinione amici complures removerunt; cum dicerent, lentum id longiorisque temporis negocium fore, ac diuturniorem hominum expectationem de operis ipsius gratia non parum detracturam. [8] Satis adhuc et plus etiam quam oportuisset, morae interiectum. [9] Se vero mihi suadere, ut ab eo potissimum libro, qui omnium ipsius absolutissimus ornatissimusque videretur, ordirer; tum deinceps alios atque alios subiungerem. [10] Hinc futurum, ut diversarum et crebriorum editionum novitate maiorem in dies ab elegantib(us) literatisque hominibus gratiam inirem. |[aiii]*r*| [11] Movit me cum amicorum autoritas, tum ipsa etiam ratio, ac eorum sententiae mihi omnino parendum censui. [12] Subiit vero mentem patris consilium, de oratione quamprimum publicanda, quam in Pauli III Pont. Max. funere habuerat, posteaque (ut perpetuo pie, sancteque illius praeclarissimi principis memoriam colebat, seduloque tuam sibi gratiam demereri studebat) summa diligentia expolierat. [13] Quod cum praeveniens mors irritum reddidisset, id me superstitem iam exequi, ac nihil mihi antiquius esse debere censui, quam ut oratio simul atque hoc perficiendi facultas oblata esset, tui perillustris nominis munita protectaque autoritate appareret. [14] Atque ad id quidem posteaquam consilium cum illis meum communicavi, laudationemque inspicendi compiam eis feci, assiduos hortatores habui, amplissimos homines eosdemque clientes tuos, Antonium Aelium,[3] Michaelem Turrium,[4]

[3] Antonio Elio, anche noto come Antonio delle cifre, per cui vd. lett. 39, nota 21.

[4] Personaggio non identificato.

Antonium Bernardum,[5] Io. Antonium Fachinetum,[6] Thomam Lilium,[7] quos omnes Pontificii honoris, vitae integritatis, praestantisque doctrinae causa nomino, cumque his Io. Angelum Papium,[8] clarissimum celeberrimaeque per omnem Europam famae legum interpretem, quem vere oratorum iuris peritissimum, iuris autem peritorum eloquentissimum nostra haec aetas appellarit. [15] Tum vero Camillum Palaeotum[9] et Franciscum | Bolognetum Bononiae Senatores,[10] ambos eximia probitate, morum elegantia et eruditione insignes, qui etiam olim una mecum, a Romulo patre Pausaniam edendi sibi munus depoposcerunt, imprimendumque curarunt. [16] Orationem hanc igitur de illius plane divini principis, tuismet ipsius, totiusque praecelsae familiae tuae verissimis laudibus, historica potius fide, quam laudationis ritu commemoratis, foelicissimis auspiciis tuis in vulgus profero, eandemque amplitudini tuae in manus dedo et dedico; fidei tutelaeque tuae commendo. [17] Decet enim tibi olim orationis ipsius auctoris, nunc superstitum filiorum, domusque ac fortunarum nostrarum Patrono munus illud offerre, quod tuum veluti Praedium ad Farnesiae gentis gloriam decusque protulit; cui et Romulum ipsum, et Romuli prolem perpetuo praecipueque inservire voluisse, et id ipsum, et alia literarum monimenta, quae propediem ex lucubrationum nostrarum quasi penu in lucem favente Deo depromentur, ut praesentibus posterisque fidem faciant, fore confido. [18] Vale amplissime benignissimeque Patrone diu foelix.

[5] Antonio Bernardi della Mirandola, per cui vd. lett. 39, nota 17.

[6] Giovanni Antonio Facchinetti, per cui vd. lett. 39, nota 20.

[7] Potrebbe trattarsi di Tommaso Gigli, segretario del cardinale Alessandro e vescovo di Sora dal 1561, per cui vd. BUSOLINI 2000.

[8] Giovanni Angelo Papio, giurista di origine salernitana e intimo amico di Bernardo Tasso.

[9] Camillo Paleotti, fu compagno di studi dei nipoti di Paolo III e, dal 1541, senatore, gonfaloniere di giustizia e ambasciatore di Bologna a Roma. Vd. IAROCCI 2014.

[10] Francesco Bolognetti, letterato e membro di spicco della vita intellettuale bolognese, fu anche lui senatore e gonfaloniere di giustizia. Vd. CESERANI 1969.

[19] Bononia, VIII Kal. Decembr. MDLXIII.[11]

Ad Alessandro Farnese Cardinale della Santa Romana Chiesa, il Vicecancelliere Pompilio Amaseo Salute e Pace.

[1] Dopo la morte di Romolo Amaseo, mio padre, ho deciso di divulgare tutte le sue opere, che non erano ancora state pubblicate e che peraltro erano molte, non appena possibile, poiché ritenevo che fosse mio dovere e segno di pietà rinnovare negli animi degli uomini la memoria di colui che era stato artefice della mia vita e di questa luce, e nel modo migliore possibile provvedere alla perpetuità della sua fama; inoltre speravo che questo sarebbe stato di non piccolo aiuto agli studiosi della lingua latina e dell'eloquenza, i quali avevano meritato, non senza ragione e con il consenso generale tra i loro pari, una lode non comune sia nella scrittura che nel parlare spontaneo; e anche che non trascurassero quelle che si proponevano come modelli da imitare secondo le consuetudini del nostro tempo, dato che io condividevo con loro gli stessi esempi di tali abilità. [2] Perciò tutto il tempo che finora mi è stato sottratto da molte e diverse occupazioni, l'ho impiegato interamente, parte in alcuni miei commentari a vantaggio degli studiosi, e parte nel rivedere le opere di mio padre, mettendole in ordine. [3] Questa fu certamente un'operazione difficile e complessa. [4] Infatti, queste ultime erano scritte in modo oscuro e disordinato, ciò che non sorprende in un uomo dedito assiduamente, oltre ai suoi studi personali e all'insegnamento, a numerosissimi affari pubblici, prima a Bologna, poi a Roma. [5] E così fu necessario che io, che conoscevo in maniera approfondita le modalità sia della sua scrittura sia della correzione dei suoi scritti e l'uso delle cancellature, copiassi di mia mano le opere, affinché le potessi consegnare ai librai o ai tipografi in forma più chiara ed esplicativa. [6] Fatto questo, avevo deciso di raccogliere tutte le opere in un unico volume, congiunte e collegate, e di curarne la stampa tipografica. [7] Ma diversi amici mi distolsero da questa idea, dicendo che l'operazione sarebbe stata lenta e lunga, e che un'attesa eccessiva avrebbe nociuto non poco alla fama dell'opera stessa. [8] L'attesa era già stata sufficiente, e persino maggiore di quanto sarebbe stato opportuno. [9] Essi mi consigliarono di iniziare da quell'opera che, tra tutte, appariva la più completa e la più rifinita, per poi aggiungerne altre successivamente. [10] Da ciò sarebbe derivato che, grazie alla novità di edizioni diverse e più frequenti, avrei ottenuto ogni giorno maggior favore presso gli

[11] 24 novembre.

uomini colti e raffinati. [11] Mi mossero l'autorità degli amici e la stessa ragione, e ritenni di dover seguire il loro consiglio. [12] La mente seguì inoltre il consiglio di mio padre riguardo al discorso da pubblicare quanto prima: quello che aveva tenuto al funerale di Paolo III, e che in seguito (poiché desiderava perpetuamente celebrare la memoria di quel sommo principe con pietà e santità, e meritarsi la tua gratitudine) aveva accuratamente corretto. [13] Poiché la morte, sopraggiungendo, aveva reso vano questo intento, io superstite giudicai necessario portarlo a compimento, e ritenni che nulla fosse più importante e doveroso di far sì che il discorso, appena fosse stata offerta la possibilità di compierlo, apparisse protetto e sostenuto dal tuo autorevole nome. [14] E a questo scopo, dopo aver comunicato loro il mio progetto e dopo che ebbi dato loro l'opportunità di esaminare l'opera e di lodarla, li ebbi come costanti esortatori, uomini molto illustri e tuoi protetti, Antonio Elio, Michele Turrio, Antonio Bernardi, Giovan Antonio Fachinetti, Tommaso Gigli; nomino tutti per l'onore pontificio, per l'integrità della vita e per l'eccellenza della dottrina, insieme a Giovanni Angelo Papio, famosissimo interprete delle leggi in tutta Europa, che questa nostra epoca ha chiamato veramente tra i più esperti oratori e tra i più eloquenti giuristi. [15] Poi Camillo Paleotti e Francesco Bolognetti, senatori di Bologna, entrambi di straordinaria probità, eleganza di costumi ed erudizione, i quali in passato insieme a me ottennero da mio padre Romolo il compito di pubblicare Pausania, e se ne occuparono per la stampa. [16] Questo discorso, dunque, riguardante le lodi di quel principe davvero divino, di te stesso e di tutta la tua nobilissima famiglia, che celebro con le più autentiche lodi storiche piuttosto che con la semplice formula di un elogio, lo propongo al pubblico sotto i tuoi felicissimi auspici, e lo consegno nelle mani della tua magnificenza, raccomandandolo alla tua protezione e alla tua tutela. [17] Infatti conviene offrire a te, patrono un tempo dell'autore stesso del discorso, ora dei figli superstiti, della nostra casa e delle nostre fortune, quel dono, che come un podere ha portato decoro e gloria alla famiglia Farnese; compito che, confido, Romolo stesso e la sua discendenza avrebbero voluto adempiere in eterno; e confido che questa stessa e altre terstimonianze letterarie, presto tratte dai nostri lavori e rese pubbliche con l'aiuto di Dio, possano fornire prova certa ai contemporanei e alle generazioni future. [18] Salute, amplissimo e benignissimo Patrono, a lungo felice.
[19] Bologna, VIII giorno prima delle Calende di dicembre 1563.

Due dialogi di m. Giovanni Andrea Gilio da Fabriano [...], Camerino, Gioioso, 1564

[Napoli, Biblioteca Nazionale, SALA FARN. 42. E 16, cc. Aii*r*-Aiii*r*]

All'Illustriss. et Reverendiss. Mons. il Cardinal Farnese

[1] Perché più difficile e di più ingegno, Illustriss. Mon., è di sapersi mantenere l'amicitie e le servitù poi che acquistate sono, che d'acquistarle, sogliono spesso i ricchi amici et affettionati servitori, per mostrar segno de l'amicitia, e servitù loro, donare a gli amici, et a' Signori, ricchi et honorati presenti, o de cavalli, o di gioie, o d'altre cose rare, et honorate. [2] Gli amici e servitori di minor qualità e di più bassa fortuna, volendo mostrare gli effetti medesimi de l'amicitia e de la servitù, non potendo donare cose alte e preggiate, a le volte alcuni donano epigrammi latini o greci, altri canzoni, sonetti, o capitoli a la berniesca, e non debbono questi essere dispreggiati da' Prencipi, perché Horatio, Catullo, Martiale e gli altri facevano il medesimo a gli Imperatori all'hora grandissimi,[1] i quali mostravano haverli cari. [3] Altri poi per fare gli amici et signori più celebri et illustri, gli dedicano opere latine o volgari, in prosa o in rima; ma penso che a la maggior parte de' Prencipi più grati di gran lunga siano i cavalli, le gioie e gli altri presenti che i nobili e ricchi fanno, che gli epigrammi, le canzoni, i sonetti, e l'opere quanto si vogliano belle e dotte. [4] Conciosia che il più de le volte il

[1] Si tratta di un paragone tra i letterati rinascimentali e alcuni dei grandi autori latini per ciò che riguarda la pratica del dono letterario rivolto ai principi: la carriera di Quinto Orazio Flacco si svolse perlopiù sotto l'imperatore Augusto; Caio Valerio Catullo, pur vissuto in piena età repubblicana, si trovò a scrivere in un contesto politico dominato da Giulio Cesare e dai grandi capi della tarda Repubblica; Marco Valerio Marziale compose epigrammi soprattutto sotto Domiziano.

donante dà grado al dono: se un ricco nobile e potente dona una medaglia di bronzo logra, goffa e di tristo conio et il povero una di finissimo oro intiera, bella e ben coniata, l'auttorità del potente abbellisce e preggia di gran lunga più il goffo e consumato bronzo che non fa il povero il forbito, puro e terso oro. [5] Però ben diceva Euripide che l'istesse parole e sentenze in bocca del nobile e de l'ignobile non hanno l'istessa auttorità e virtù.[2] [6] E se l'ignobile, povero e virtuoso parlasse con più sapienza, eloquenza e dottrina che Salamone,[3] Aristotele e Demostene et il ricco e potente più stolidamente che Calvisio Sabino,[4] le parole del potente saranno sempre stimate degne di maraviglia e di stupore, e quelle del | povero di riso e di scherno. [7] E questa non fu solo sentenza di Euripide, ma di Dio. [8] Il contrario però essere doverebbe quando la ragione, e non la volontà, giudice essere ne dovesse, perché dal poco al molto, da l'alto al basso, dal lungo al breve è gran differenza. [9] Conciosia che i cavalli, le gioie, i denari e l'altre cose tali possono essere robbate, o per altro modo mancare tosto; ma l'opere se ne vanno honoratamente per il mondo divolgando con honorato grido il nome di quel Signore, o di quello amico, e durar per secoli e per età, tutta via più chiari gli fanno, però più agrado essere le doverebbono, quando quelli e queste in giusta bilancia pesati fussero, perché quelli ad un solo, e questi ad infiniti servono e giovano. [10] E benché communemente questo da' Prencipi far si soglia, si sono trovati nondimeno chi fatto hanno il contrario. [11] Alessandro Magno più amò l'intero animo di Fotione[5] che tutta la città d'Atene. [12] Questo medesimo hebbe più invidia ad Achille de la fama datali da Homero, che non preggiò le vittorie d'Agamenone, e ciò che mai fece l'esercito de' Greci. [13] Pirro Re de gli Epiroti più stimò la sincerità di Fabritio[6] che 'l resto del Senato.

[2] Si veda in merito GILIO 2002: 140.

[3] Salomone, re di Israele e simbolo biblico della saggezza.

[4] Il riferimento è al personaggio al centro del racconto di SENECA, *Ep.*, III 27, emblema dell'uomo ricco ma privo di vera cultura.

[5] Focione, uomo politico ateniese (IV secolo a.C.). Secondo la ricostruzione di PLUTARCO, *Vita di Focione*, 17-18, fu stimato e onorato da Alessandro Magno.

[6] Caio Fabrizio Luscino, fu un console romano nel 282 a.C. e trattò vanamente con Pirro nel 279 a.C., dimostrando in quell'occasione una ammirevole rettitudine.

[14] I Sanniti più stimorono la virtù di Curio[7] che le ricchezze del maggior Senatore di Roma. [15] I letterati historici e chiari poeti fanno vivere gli huomini illustri sempre honorati e famosi; perciò Appione Grammatico[8] (il quale per la sua eloquenza da Tiberio fu chiamato tromba de la Fama) si gloriava haver donato a l'immortalità quello amico a cui havesse qualche opera dedicata. [16] Trovandomi io dunque in fortuna tale da non poterli donare cose nobili, ricche e preggiate, né col favore o grandezza potere aggrandire i bassi doni, dessideroso di mostrarli l'affettione che io le porto, e la servitù che seco tengo, questa mia fatica gli dedico, ne la quale si leggerà molte parti civili e morali che appertengono a' letterati cortigiani et ad ogni gentil'huomo. [17] E queste non ho io voluto disputare per via di silogisimi, né risolvere per via di questioni, come molti hanno fatto, ma solo dimostrarle per via di essempi d'historie antiche e moderne, per risvegliare solo l'animo de' ricchi Prencipi a favorire et aitare i letterati e belli ingegni, considerando quanto honore, e grandezza, e fama può loro da questo succedere. [18] E per argomento di ciò, gli allego il famoso Lorenzo d'i Medici vero Mecenate de' letterati e belli ingegni, il quale sarà famoso fin che durerà il mondo per l'honorato grido che gli ha dato la famosa scuola de' letterati e di tanti belli ingegni che appresso di sé teneva, i quali hanno recate tante opere di Greco in Latino dedicate tutti a lui. [19] Però dunque, Illustriss. Mon. Mio, havendovi Iddio dato l'honorato grado del cappello e le tante ricchezze, e fatto sì celebre al mondo, favorite et aitate i letterati e spetialmente coloro che con la penna vi possono fare immortale, considerando l'utile grande che i Prencipi cavano da' letterati. [20] E più, Mons. Illustriss., vi donerei se più potessi, e vorrei darvi anco quel grido che Homero diede ad Achille, Q. Curtio ad Alessandro, Xe-

[7] Manio Curio Dentato, console romano nel 290 a.C., anche lui celebrato come emblema di integrità morale.

[8] Apione Plistonice, grammatico alessandrino. Della presunzione con cui riteneva di donare immortalità attraverso la dedica delle sue opere tratta PLINIO, *Nat. Hist.*, *Praef.* 25, il quale, con ironia, osserva che al grammatico sarebbe stato più appropriato il soprannome *famae tympanum* piuttosto che quello di *cymbalum mundi*, attribuitogli dall'imperatore Tiberio.

nofonte a Ciro, Dione ad Augusto, Virgilio ad Enea, Statio a Domitiano, Claudiano a Teodosio,[9] e gli altri che, con le loro opere, e Prencipi e privati hanno cavati |Aiiir| del fondo de l'oblio, e chiari et illustri gli hanno a l'immortalità donati. [21] Né ciò dico per agguagliarmi a quei grandi e dotti huomini, né che le lodi e meriti vostri non sieno tali che per se stessi non si facciano celebri e famosi; ma ben dirò che le stelle minori di Giove e di Venere danno splendore e fanno ornamento al Cielo. [22] Se questa mia fatica gli sarà agrado, mi darà animo mandarne fuora presto de le più belle et utili sotto l'honorato suo nome, e se in questa vi sarà utile alcuno, habbiasi grado a V. S. Illustriss. che col raggio del suo splendore la illustrerà, in guisa che tra le maggiori di sé potrà comparire e giovare; ma se sarà male intesa e mal detta, a la mia ignoranza, la quale m'ha fatto pronto ad offerirmeli, se non per tale quale io so, per tale al meno quale esser vorrei o doverei per ingrandirla, esaltarla e farla immortale. [23] Questa pronta voglia adunque mi scusi e faccia degno de la gratia sua, che mi sarà sommo favore, e resti sempre sana e felice.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.
Humil ser.
Giovanni Andrea Gilio[10]

[9] I nomi elencati rinviano a celebri coppie autore-eroe o autore-principe assunte come *exempla* della funzione eternatrice della scrittura.

[10] Ecclesiastico di origine marchigiana, fu anche uno studioso e un letterato piuttosto prolifico; visse una vita appartata, perlopiù senza allontanarsi da Fabriano. Vd. DI MONTE 2000.

***I sette salmi penitentiali del santissimo profeta Davit. Tradotti in lingua toscana, da madonna Laura Battiferra degli Ammannati. Con gli argomenti sopra ciascuno di essi, composti dalla medesima; insieme con alcuni suoi sonetti spirituali*, Firenze, Giunti, 1564**

[Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, V.MIS 1132.19, c. A2*r-v*]

All'Illustrissima et Eccellentiss. S. e Padrona mia sempre Osservandiss.
La S. Vettoria Farnese dalla Rovere Duchessa d'Urbino.
Laura Battiferra Degli Ammannati[1]

[1] Io sarò forse, Illustrissima et Eccellentissima Signora, ripresa da tutti quegli i quali per avventura sapranno come io, che per lo più sempre ho atteso all'humane lettere, sia hora stata ardita di tradurre i Salmi Penitentiali di Davit tanto divini et misteriosi, senz'altra cognitione havere delle sagre scritture et tanto più havendo questi l'autorità del beato Girolamo,[2] ché si vede biasimare ciascuno che, partitosi da simili studi bassi et frali, osi di presente trattare gli alti ed eterni. [2] Ma perché non dovrò io essere, se non lodata, certo scusata, se io, non volendo far più lunga dimora co' Poeti e co' Filosofi (ancora che ne' loro libri si ritrovino infinite cose utili et giovevoli al ben vivere), habbia voluto cominciare con sincerità di cuore a chiedere gratia al signore Iddio con le istesse preghiere del santissimo Poeta Ebreo? Perché esso m'ingombri dell'ardente suo spirito, accioché mediante quello io sia fatta degna di trattare le sue divine scienze et possa essercitarmi nella sua santa parola.

[1] Laura Battiferri, poetessa di origine urbinate attiva perlopiù a Firenze, nel 1550 sposò l'artista Bartolomeo Ammannati. Fu membro dell'Accademia degli Assorditi e di quella degli Intronati e coltivò contatti e amicizie con i maggiori esponenti della cultura del tempo. Vd. GIRARDI 1970.

[2] San Girolamo (IV sec. d.C.), traduttore della Bibbia in latino, qui invocato come garante dell'ortodossia del volgarizzamento proposto.

[3] Se questi con pietoso occhio et con ragione vorranno giudicarmi, | non dovranno se non commendare cotale mio proponimento, il quale solo tende ad armarsi contra i nimici dell'anima mia di quell'armi di che il potente Re Davit si ricoperse; delle cui armi né Achille appresso Homero, né Enea appresso Virgilio si veggono armati sì come questo prudentissimo guerriero, il quale con l'elmo della salute, con lo scudo della fede et con la spada dello spirito, che è la parola d'Iddio, sempre conseguì tante sue giuste et honorate vettorie. [4] Per queste cagioni adunque mi sono posta a tradurre in rime toscane le sue penitentiali canzoni, et non con altro intendimento che a fine di pregare la bontà divina che le piaccia di reggere questa mano et aprire queste labbra che cotanto l'hanno offesa, perch'ambe si comincino ad avvezzare a trattare opere atte a celebrare la gloria et l'esaltatione sua, et come ben dice Paolo, perch'esso doni intelligenza al core, accioché, unitamente col canto, s'accordino et possano essergli accette.[3] [5] Ben è vero che, se il signore Iddio, per essere nata questa mia fatica da un puro et sincero volere, mi facesse mai degna che un'anima tanto chiara et purgata quanto è quella dell'Eccellenza Vostra Illustrissima ne prendesse in qualche parte consolatione et allegrezza, per ciò doppio me ne verebbe contento, poco curando di quello che ad altrui ne paresse. [6] Et però con questa speranza n'ho voluto fare un humil dono all'Eccellenza Vostra, confidata che, per lo esser egli parto d'una sua divotissima et affettionatissima serva, egli debbia anchora in qualche parte esserle accetto; il che, se sarà (come io spero et certamente desidero), sia tutto a honore della celeste maestà et accrescimento della gratia di Vostra Eccellenza verso me, alla quale con ogni riverenza humilmente mi raccomando.
[7] Di Fiorenza a dì 26 di marzo 1564.

[3] Il riferimento è alla Prima lettera ai Corinzi, attribuita tradizionalmente a san Paolo apostolo (cfr. 1 Cor 14,15).

Emblemmi di Hippolito Megliorino bolognese, con la dechiaratione loro in diverse rime. Nuovamente stampati, Bologna, Benacci, 1564

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 35. 10.E.6.4, c. [*Aiiii]*r-v*]

All'Illustrissimo et Eccel.mo Signor Duca di Parma,[1] Sig. et Patron mio Osservandissimo.

[1] Mosso da quella anticha et affettionata servitù che li miei Progenitori han sempre havuta con la Illustrissima Casa de' Farnesi, onde è derivato il lume alla divotione et osservanza mia particolare verso V. Illustrissima Eccelenza, mi sono assicurato (forse più arditamente ch'io non dovea) scoprirmele volontario lor successore nella fede et sincerità di core verso lei col mezo di questi Emblemmi, primo parto della mia giovanezza, i quali, se bene, come indegni et lontani dall'altezza di tanto soggetto, non rispondono al desiderio mio nel rappresentare la virtù et il valore per cui, Signor mio, già vi godete il nome et i pregi di vero et Illustrissimo Signore, faranno almeno ampia fede dell'affettionato animo ch'io tengo verso di lei, il quale tanto più è di giorno in giorno accresciuto, | quanto più ammirabile è riuscita la benignità sua, che a quest'hora per ogn'intorno la rende chiarissima et immortale. [2] Degni ella dunque (quali si siano) accettarli, aggradendo la servitù mia con esso loro, pienissima sodisfattione all'animo mio, percioché sotto la riverenza del suo nome per sempre viveranno sicuri da quegl'invidiosi che più tosto per morderli che per corregerli volessero biasmarli. [3] Le desidero da N. S. Dio del continuo maggior prosperità et, riverentemente inchinato, le bascio le mani.

[1] Ottavio Farnese.

[4] Di Bologna, alli III di Agosto MDLXIIII.

D. V. Illustrissima Eccelentia
Humilissimo Servitore
Hippolito Megliorino[2]

[2] Ippolito Megliorini, astrologo e poeta bolognese, su cui non si hanno a disposizione notizie biografiche ulteriori.

I quattro ultimi libri dell'historie d'Italia di m. Francesco Guicciardini gentil'huomo fiorentino. Nuovamente con somma diligenza ristampati, et ricorretti, Parma, Viotti, 1564

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 31. 4.D.19, c. *ii*r-v*]

All'Illustrissimo et Eccellentiss. Signore il Sig. Ottavio Farnese Duca di Parma et di Piac. Signore et Padrone mio Osservandissimo.

[1] Se in me fossero le forze pari al desiderio che tengo, sì come è infinita l'osservanza et devotion mia verso vostra Eccellenza Illustrissima, infinite anche sarebbono quelle cose nelle quali m'affaticherei continovamente per inalzarla quanto merita, onde ella verrebbe da gli effetti (quello che dalle parole adesso le convien fare) a conoscere qual sia verso lei l'animo mio. [2] Ma poi che non mi ponno le forze là dove mi porta il desiderio accompagnare, essa compensando l'avanzo di questo col mancamento di quelle, si contenterà da me, se non di quella moneta che confesso dovere, di quella che posso essere pagata. [3] Havendo io dunque fatti ristampare i quattro ultimi libri che nuovamente erano venuti in luce, dell'Historie d'Italia di M. Francesco Guicciardini ricorretti tutti et ampliati di molte annotationi, con l'aggiunta d'un Sommario a ciascadun | libro et con una nuova Tavola copiosissima, ho voluto a lei presentargli. [4] La supplico dunque che, col solito generoso animo suo, degni accettargli, perché portando seco il nome di sì raro, magnanimo et invitto defensore, possino comparire nel gran Theatro del Mondo et ancor essi starvi sicuri dalle mordaci lingue de' calunniatori. [5] Et io non comportando mai d'esser vinto da persona alcuna in osservarla et riverirla, restarò pregando Iddio la faccia sempre pienamente contenta.
[6] Di Parma, il primo di Novembre MDLXIIII.

Di V. E. Illustriss.
fedeliss. et devotiss. vassallo et ser.
Seth Viotti[1]

[1] Tipografo parmense, figlio di Virgilio, ereditò la direzione della stamperia di famiglia alla morte di Antonio Viotti nel 1545. Vd. DREI 1925: 226-234.

Federici Commandini Urbinatis Liber de centro gravitatis solidorum, Bologna, Benacci, 1565

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 34. 5.G.14.3, cc. *2*r*-[*4]*v*]

Alexandro Farnesio Cardinali Amplissimo et Optimo

[1] Cum multae res in mathematicis disciplinis nequaquam satis adhuc explicatae sint, tum perdifficilis, et perobscura quaestio est de centro gravitatis corporum solidorum, quae, et ad cognoscendum pulcherrima est, et ad multa, quae a mathematicis proponuntur, praeclare intelligenda maximum affert adiumentum; de qua neminem ex mathematicis, neque nostra, neque patrum nostrorum memoria scriptum reliquisse scimus, et quamvis in earum monumentis literarum non nulla reperiantur, ex quibus in hanc sententiam adduci possumus, ut existimemus hanc rem ab iisdem uberrime tractatam esse; tamen nescio quo fato adhuc in eiusmodi librorum ignoratione versamur. [2] Archimedes quidem mathematicorum princeps in libello, cuius inscriptio est: κέντρα βαρῶν ἐπιπέδων, de centro planorum copiosissime atque acutissime conscripsit, et in eo explicando summam ingenii et scientiae gloriam est consecutus. [3] Sed de cognitione centri gravitatis corporum solidorum nulla in eius libris litera invenitur; non multos abhinc annos Marcellus II[1] Pont. Max. | cum adhuc Cardinalis esset, mihi, que sua erat humanitas, libros eiusdem Archimedis De iis, quae vehuntur in aqua, latine redditos dono dedit; hos cum ego, ut aliorum studia incitarem, emendandos, et comentariis illustrandos suscepissem, animadverti dubitari non posse, quin Archimedes vel de hac materia scripsisset, vel aliorum mathematicorum scripta perlegisset. [4] Nam in iis tum alia nonnulla, tum maxime illam propositionem, ut evidentem, et alias probatam assumit, centrum gravitatis in portionibus conoidis rectanguli axem ita dividere, ut pars, quae ad verticem terminatur, alterius partis,

[1] Marcello Cervini, poi papa Marcello II, per cui vd. lett. 6, nota 10.

quae ad basim dupla sit. [5] Verum haec ad eam partem mathematicarum disciplinarum praecipue refertur, in qua de centro gravitatis corporum solidorum tractatur; non est autem consentaneum Archimedem illum admirabilem virum hanc propositionem sibi argumentis confirmandam existimaturum non fuisse, nisi eam vel aliis in locis probavisset, vel ab aliis probatam esse comperisset; quamobrem nequid in iis libris intelligendis desiderari posset, statui hanc etiam partem vel a veteribus praetermissam, vel tractatam quidem, sed in tenebris iacentem, non intactam relinquere; atque ex assidua mathematicorum, praesertim Archimedis lectione, quae mihi in mentem venerunt, ea in medium afferre; ut centri gravitatis corporum solidorum, si non perfectam, at certe aliquam notitiam |[*3]*r*| haberemus. [6] Quem meum laborem non mathematicis solum, verum iis etiam, qui naturae obscuritate delectantur, non iniucundam fore speravi; multa enim προβλήματα cognitione dignissima, quae ad utramque scientiam attinent, sese legentibus obtulissent; neque id ulli mirandum videri debet, ut enim in corporibus nostris omnia membra, ex quibus certa quaedam officia nascuntur, divino quodam ordine inter se implicata et colligata sunt; in iisque admirabilis illa conspiratio, quam σύμπνοιαν graeci vocant, elucescit, ita tres illae Philosophiae (ut Aristotelis verbo utar)[2] quae veritatem solam propositam habent, licet quibusdam quasi finibus suis regantur; tamen earum unaquaeque per se ipsam quodammodo imperfecta est; neque altera sine alterius auxilio plene comprehendi potest. [7] Complures praeterea mathematicorum nodi ante hac explicatu difficillimi nullo negotio expediti essent, atque (ut uno verbo complectar) nisi mea valde amo, tractationem hanc meam studiosis non mediocrem utilitatem et magnam voluptatem allaturam esse mihi persuasi, cum autem ad hoc scribendum aggressus essem, allatus est ad me liber Francisci Maurolici Messanensis,[3] in quo vir ille doctissimus et in iis disciplinis exercitatissimus affirmabat se de centro gravitatis corporum solidorum conscripsisse, cum hoc intellexissem, sustinui me paulisper; tacitusque expectavi, dum opus clarissimi | viri, quem semper honoris caussa nomino, in lucem

[2] La distinzione aristotelica di tre tipi di filosofia fa probabile riferimento a quanto affermato nella *Metafisica*, VI 1.

[3] Francesco Maurolico, per cui vd. lett. 38, nota 12.

proferretur; mihi enim exploratissimum erat, Franciscum Maurolicum multo doctius et exquisitius hoc disciplinarum genus scriptis suis traditurum, sed cum id tardius fieret, hoc est, ut ego interpretor, diligentius, mihi diutius hac scriptione non supersedendum esse duxi, praesertim cum iam libri Archimedis De iis, quae vehuntur in aqua, opera mea illustrati tipis excudendi essent;[4] nec me alia caussa impulisset, ut de centro gravitatis corporum solidorum scriberem, nisi ut hac etiam ratione lux eis quam maxime fieri posset afferretur, atque id eo mihi faciendum existimavi, quod in spem veniebam fore, ut cum ego ex omnibus mathematicis primus, hanc materiam explicandam suscepissem; si quid errati forte a me commissum esset, boni viri potius id meae de studiosis hominibus bene merendi cupiditati, quam arrogantiae ascriberent. [8] Restabat ut considerarem, cui potissimum ex principibus viris contemplationem hanc, nunc primum memoriae, ac literis proditam dedicarem; harum mearum cogitationum summa facta, existimavi nemini convenientius de centro gravitatis corporum opus dicari oportere, quam Alexandro Farnesio gravissimo ac prudentissimo Cardinali, quo in viro summa fortuna semper cum summa virtute certavit, quid enim maxime in te admirari debeant homines, obscurum est; usumne rerum ||[*4]*r*| qui pueritiae tempus extremum principium habuisti, et imperiorum, et ad Reges, et Imperatores honorificentissimarum legationum; an excellentiam in omni genere literarum, qui vix adolescentulus, quae homines iam confirmata aetate summo studio, diuturnisque laboribus didicerunt, scientia et cognitione comprehendisti; an consilium et sapientiam in regendis et gubernandis civitatibus, cuius gravissimae sententiae in sanctissimo Reip. Chrstianae consilio dictae, potius divina oracula, quam sententiae habitae sunt et habentur. [9] Praetermitto liberalitatem et munificentiam tuam, quam in studiosissimo quoque honestando quotidie magis ostendis, ne videar auribus tuis potius, quam veritati servire; quamvis a te in tot praeclaros viros tanta beneficia collata sunt et conferuntur, ut omnibus testatum sit, nihil tibi esse charius, nihil iucundius, quam eximia tua liberalitate homines ad amplexandam virtutem, licet currentes incitare. [10] Nihil dico de ceteris virtutibus tuis, quae tantae sunt, quantae ne cogitatione quidem comprehendi

[4] Vd. la lett. 47 di questa edizione.

possunt. [11] Quamobrem hac praecipue de caussa te huius meae lucubrationis patronum esse volui, quam ea, qua soles, humanitate accipies; te enim semper ob divinas virtutes tuas colui et observavi; nihilque mihi fuit optatius, quam tibi perspectum esse meum erga te animum, singularemque observantiam. [12] Coelum igitur digito attingam, si post gravissimas occupationes | tuas legendo Federici tui libro aliquid impertiri temporis non gravaberis, eumque in iis, qui tibi semper addicti erunt, numerare. Vale.

Federicus Commandinus[5]

Ad Alessandro Farnese, Cardinale Amplissimo e Ottimo.

[1] Molti problemi nelle discipline matematiche non sono ancora sufficientemente spiegati, e tra essi vi è una questione assai difficile e oscura: quella del centro di gravità dei corpi solidi, la quale è bellissima da conoscere e fornisce un grandissimo aiuto per comprendere chiaramente molte cose che i matematici propongono. Su tale argomento sembra che nessuno dei matematici, né a memoria nostra né dei nostri padri, abbia lasciato scritto qualcosa; e sebbene negli scritti di quegli autori si trovino alcune osservazioni dalle quali possiamo essere indotti a ritenere che essi abbiano trattato abbondantemente tale materia, tuttavia, non so per quale sorte, ci troviamo tuttora nell'ignoranza di questi libri. [2] Archimede, principe dei matematici, nel libretto intitolato *Centri di gravità dei piani*, scrisse in modo ricchissimo e acutissimo sul centro dei piani, e nel chiarirlo ottenne il massimo onore per il suo ingegno e il suo sapere. [3] Ma nei suoi libri non si trova alcuna parola sulla conoscenza del centro di gravità dei corpi solidi; non molti anni fa, Marcello II, sommo pontefice, quando era ancora cardinale, nella sua generosità mi donò i libri dello stesso Archimede, tradotti in latino, sui corpi galleggianti. Avendoli io presi per correggerli e corredarli con commenti, allo scopo di stimolare gli studi altrui, mi accorsi che non si poteva dubitare che Archimede avesse scritto anche su questa materia, o avesse almeno letto gli scritti di altri matematici. [4] Infatti, in quei libri si trovano varie cose, e in particolare quella proposizione, da lui assunta come nota e già dimostrata, secondo cui il centro di gravità delle sezioni di un conoide retto divide l'asse in modo tale che la parte terminante al vertice sia il

[5] Su di lui cfr. qui la lett. 37, nota 3.

doppio di quella verso la base. [5] Ma questa proposizione appartiene principalmente a quella parte della matematica che tratta del centro di gravità dei corpi solidi; non sarebbe coerente pensare che Archimede, uomo ammirevole, non abbia pensato che tale proposizione dovesse essere dimostrata da lui stesso, a meno che non l'avesse dimostrata altrove o non avesse saputo che fosse stata dimostrata da altri. Pertanto, affinché non mancasse nulla alla comprensione di quei libri, ho deciso di non tralasciare nemmeno questa parte, che fu trascurata dagli antichi oppure, sebbene trattata, giace ancora nell'oscurità. Ho quindi deciso di esporre quanto mi è venuto in mente dalla lettura assidua dei matematici, soprattutto di Archimede, affinché si potesse avere, se non una conoscenza perfetta, almeno una certa nozione del centro di gravità dei corpi solidi. [6] Sperai che questo mio lavoro non sarebbe dispiaciuto non solo ai matematici, ma anche a coloro che si dilettano dell'oscurità della natura; infatti, si sarebbero presentati ai lettori molti problemi degnissimi di conoscenza, che riguardano entrambe le scienze. E ciò non deve meravigliare nessuno: così come nei nostri corpi tutte le membra, da cui derivano specifiche funzioni, sono legate e intrecciate tra loro da un ordine quasi divino, e in essi risplende quella meravigliosa armonia che i Greci chiamano *sympnoia*, così anche le tre filosofie (per usare una parola di Aristotele), che hanno come unico fine la verità, sebbene ciascuna sia delimitata da suoi confini, tuttavia, ognuna per sé risulta in qualche modo imperfetta, e nessuna può essere pienamente compresa senza l'aiuto dell'altra. [7] Inoltre, molti nodi della matematica, finora di difficilissima soluzione, sarebbero stati facilmente sciolti; e, per riassumere con una sola frase, se non sto peccando di presunzione, mi sono persuaso che questo mio trattato porterà agli studiosi un'utilità non indifferente e un grande piacere. Quando poi mi ero già dedicato alla scrittura, mi fu recato un libro di Francesco Maurolico da Messina, in cui quell'uomo eruditissimo e abilissimo in tali discipline affermava di aver scritto sul centro di gravità dei corpi solidi. Appena lo seppi, mi trattenni per un po' e aspettai in silenzio che l'opera di quell'illustre uomo, che sempre nomino per onorarlo, venisse pubblicata. Mi era infatti chiarissimo che Francesco Maurolico avrebbe trattato tale materia con molta più dottrina e raffinatezza, ma poiché ciò avveniva con lentezza, o meglio, come io interpreto, con maggiore accuratezza, giudicai di non dover più rinviare la mia scrittura, specialmente poiché i libri di Archimede sugli oggetti che galleggiano sull'acqua, illustrati da me, stavano per essere stampati. Né altra causa mi spinse a scrivere sul centro di gravità dei corpi solidi, se non quella di fare in modo che anche su tale questione si facesse luce quanto più possibile; e ritenni che ciò spettasse a me, perché speravo che, essendo io il primo tra tutti i matematici ad avere tentato la spiegazione di questa materia, se mai avessi commesso qualche errore, persone di buon animo l'avrebbero

attribuito non all'arroganza, ma al mio desiderio di essere utile agli studiosi. [8] Restava da considerare a quale tra i grandi uomini dedicare questa indagine, trasmessa per la prima volta alla memoria e alla scrittura; riflettendoci, ritenni che nessuno fosse più degno di Alessandro Farnese, cardinale gravissimo e sapientissimo, nel quale sempre una somma fortuna ha gareggiato con una somma virtù. Infatti è difficile dire che cosa si debba ammirare maggiormente in te, o l'esperienza delle cose, che fin dalla tarda fanciullezza ti ha condotto a incarichi di governo e ad ambascerie onoratissime presso re e imperatori, oppure l'eccellenza in ogni genere di lettere, che tu, appena adolescente, hai abbracciato con abilità e conoscenza, mentre gli uomini maturi vi giungono solo con grande impegno e lunghi studi; o ancora la prudenza e la sapienza nel governare gli Stati, per cui le tue autorevolissime opinioni espresse nel sacrosanto consiglio della Repubblica cristiana sono state e sono considerate oracoli divini più che pareri umani. [9] Sorvolo sulla tua liberalità e munificenza, che dimostri ogni giorno nell'onorare chi più si dedica agli studi, per non sembrare più intento a compiacere il tuo udito che a dire la verità, sebbene da te siano stati concessi e continuino a essere concessi tanti benefici a così tanti uomini illustri, che tutti riconoscono che nulla per te sia più caro e più gradito che stimolare gli uomini ad abbracciare la virtù con la tua eccezionale generosità, anche se già vi stavano correndo incontro. [10] Nulla dico delle altre tue virtù, che sono così grandi da non poter essere comprese nemmeno col pensiero. [11] Perciò, soprattutto per questa ragione, ho voluto che tu fossi il patrono di questa mia dissertazione, che accoglierai con la consueta tua benevolenza; ti ho sempre onorato e stimato per le tue qualità divine, e nulla mi è stato più desiderabile che farti conoscere il mio animo e la singolare devozione che nutro verso di te. [12] Toccherò dunque il cielo con un dito, se, dopo le tue gravissime occupazioni, non disdegnerai di dedicare un po' di tempo alla lettura del libro del tuo Federico, e di annoverarlo tra coloro che ti saranno sempre devotissimi. Salute.

Federico Commandino

Archimedis De iis quae vehuntur in aqua libri duo. A Federico Commandino Urbinate in pristinum nitorem restituti, et commentariis illustrati, Bologna, Benacci, 1565

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 69. 6.G.11.1, cc. *2*r*-[*4]*v*]

Ranutio Farnesio Cardinali Amplissimo et Optimo

[1] Quod tibi superioribus diebus pollicitus sum, cum libellum Ptolemaei de Analemmate in lucem proferrem,[1] brevi fore, ut Archimedis etiam libri De iis, quae in aqua vehuntur, et emendatiores, et fortasse opera mea illustriores ederentur; mihi non committendum esse duxi, ut iure optimo malum nomen, praesertim a te, cui tantopere debeo, existimari possem; quamvis cum mecum considero suscepti negocii difficultates, quas multo plures et multo graviores, quam in libello de Analemmate deprehendi, vereor ne id plane non assecutus sim, quod ab initio spectavi, ut mathematicarum disciplinarum studiosis hac in parte satisfacerem; cum enim graecus Archimedis codex nondum in lucem venerit, non solum is, qui eum latinitate donavit, multis in locis foede lapsus est,[2] verum etiam codex ipse, ut etiam interpres fatetur, vetustate corruptus et mancus est; duaeque integrae ἀποδείξεις, quas demonstrationes dicimus, deperierunt, quae iactura quantam vim habeat ad perturbandum *admirabilem* illum ordinem, quo inter se mathematicae disciplinae quodammodo connexae sunt, | tibi, qui iam in iis multam operam, multumque studium posuisti, cogitandum relinquo; nonnulla praeterea Archimedes ut perspicua in his tractandis ponere non dubitavit, quae veteres mathematici, qui de conicis conscripserunt, plurimis et firmissimis argumentis probaverunt. [2] Haec autem idcirco a nobis

[1] Si veda la lett. 40 di questa edizione.

[2] Secondo la ricostruzione di BIANCA 1982, la traduzione in latino di cui parla l'autore è quella di William di Moerbeke, una copia della quale gli fu donata da Marcello Cervini.

omnino ignorantur, quod postremi quatuor libri conicorum Apollonii Pergaei adhuc in tenebris delitescunt.[3] [3] Qua quidem in re (ut mea fert opinio) singulari fato fuerunt mathematicae disciplinae, cum tot scriptorum praeclara monumenta interierint, per quae non solum in studiosos homines, verum etiam in humanum genus mirabiles utilitates importatae fuissent; nam cum mecum considero quam late pateant hae nobilissimae scientiae, quantopere rebus publicis et privatis admirabili quadam ratione, atque ordine gubernandis necessariae sint, dubitandum non existimo, quin magna sit habenda gratia huius divini boni auctoribus et inventoribus; veterumque graecorum prudentiam satis admirari non possum, qui pueros cum primum fari coepissent, his disciplinis imbuendos curabant, ut a prima aetate multiplicis, ac subtilis scientiae contemplationi assueti nihil parvum, aut humile cogitarent, sed vel se totos iis artibus traderent, quarum ope civitatibus suis et praesidio et ornamento esse possent, vel humanis studiis multam salutem dicentes, divinam philosophiam toto animo amplexarentur, cum ad eam per mathematicas disciplinas faciliorem |[*3]r| sibi aditum comparassent; quamobrem gravissimum damnum factum est in tot praestantissimis viris, quorum scripta si in manus nostras pervenissent, profecto multo praeclarius cum rebus humanis ageretur; complures enim, qui nunc tot difficultatibus ab his studiis deterrentur, hac ratione privatis et publicis rationibus optime consuluissent. [4] Cum haec ita essent, tamen nullum mihi laborem subterfugiendum esse iudicavi, quo studiosis hominibus, qui in mathematicis disciplinis toto animo incumbunt, facilior pateret aditus ad abstrusa et recondita sensa tanti scriptoris intelligenda, nec a vetere meo instituto discedere volui, scis enim me multos abhinc annos hanc eandem provinciam, Archimedis quam plurima scripta illustrandi suscepisse; quod neque arrogantia, nec inanis gloriae spe adductus sum, ut facerem, sed me vehementer in hanc mentem impulit honestissima cupiditas de studiosis hominibus benemerendi; etenim semper mea fuit sententia, mathematicum, qui libros Archimedis accuratissime non evolverit, vix mathematicum appellari debere; cum

[3] Sarà lo stesso Commandino a pubblicare la traduzione dei primi quattro libri delle *Coniche* di Apollonio: APOLLONIO 1566.

eum necesse sit in multarum rerum ignoratione versari, sine quibus mathematicae disciplinae imperfectae quodammodo, atque inchoatae sunt habendae. [5] Dedi igitur operam, ut his etiam Archimedis libris, quoad eius fieri posset, per me aliqua lux afferretur; quos ut Archimedis esse non dubitarem, duae non contemnendae caussae fuerunt: una quod in tanta obscuritate ab interpretis inscitia, | et a vetustate profecta, nescio quod vestigium illius acuti et perspicacis ingenii, quo Archimedes excelluit, impressum apparet; altera quod tum graeci, tum latini scriptores gravissimi hos ut Archimedis libros recognoscunt. [6] Strabo enim in primo libro haec ad verbum scribit:

Ὁ δὲ οὗτος ἡδύς ἐστιν ὥστε καὶ μὴ μαθηματικὸς ὢν οὐδὲ τὴν Ἀρχιμήδους βεβαιοῖ δόξαν, ὅτι φησὶν ἐκεῖνος ἐν τοῖς περὶ τῶν ὀχουμένων, παντὸς ὑγροῦ καθεστηκότος καὶ μένοντος τὴν ἐπιφάνειαν σφαιρικὴν εἶναι, σφαίρας ταὐτὸ κέντρον ἐχούσης τῇ γῇ· ταύτην γὰρ τὴν δόξαν ἀποδέχονται πάντες οἱ μαθημάτων πως ἁψάμενοι[4]

et Pappus Alexandrinus in octavo mathematicarum collectionum libro haec scripta reliquit:

καλοῦσι δὲ μηχανικοὺς οἱ παλαιοὶ καὶ τοὺς θαυμασιουργοὺς, ὧν οἱ μὲν διὰ πνευμάτων φιλοτεχνοῦσιν, ὡς Ἥρων πνευματικοῖς, οἱ δὲ διὰ νευρίων καὶ σπάρτων ἐμψύχων κινήσεις δοκοῦσι μιμεῖσθαι, ὡς Ἥρων αὐτομάτοις καὶ ζυγίοις, ἄλλοι δὲ διὰ τῶν ἐφ' ὕδατος ὀχουμένων, ὡς Ἀρχιμήδης ὀχουμένοις.[5]

[7] Vitruvius etiam in octavo libro de his eisdem Archimedis libris meminit: Fortasse, inquit, qui Archimedis libros legit, dicet non posse fieri veram ex aqua librationem, sed ei placet aquam non esse libratam, sed sphaeroides habere schema, et ibi habere centrum, quo loci habet orbis terrarum;[6] ut nemini dubium esse possit, quin et genere scriptionis, et tantorum virorum auctoritate, ut germani Archimedis libri attente legendi, et perpendendi sint, praesertim cum in iis multa contineantur cognitione dignissima, quae non tam ad mathematicas disciplinas, quam ad naturae obscuritatem spectant. [8] Quamobrem ego ne tanto et tam fructuoso thesauro diutius studiosi carerent, primum loca partim

[4] Cit. da STRABONE, *Geographica* I 3, 11.
[5] Cit. da PAPPO DI ALESSANDRIA, *Collectionis mathematicae* VIII.
[6] Cit. da VITRUVIO, *De Architectura* VIII 5, 3.

||[*4]r| interpretis errore depravata emendavi, partim vetustate corrupta et consumpta in pristinam integritatem redegi, compluribus, quae desiderabantur, meo, ut aiunt, marte suppletis. [9] Deinde quoniam Archimedes, quemadmodum supra dixi, non nulla ponit, ut perspicua, et quae vel ipse, vel superiores mathematici ἀποδείξεσι confirmaverunt, coactus sum non sine maximo negotio ex iis principiis conicae disciplinae Apollonii Pergaei, quae in manus nostras pervenerunt, novas probationes adhibere, nequid esset, quod diligentem lectorem in hac parte remorari posset; restabat, ut theorema illud, quod sine cognitione centri gravitatis corporum solidorum percipi non potest, videlicet, centrum gravitatis in portionibus conoidis rectanguli axem ita dividere, ut pars, quae ad verticem terminatur, reliquae partis, quae ad basim sit dupla, certissimis rationibus comprobarem; sed huic quoque rei provisum est a me, seorsumque ab his libris de centro gravitatis solidorum uberrime conscripsi. [10] Denique nihil praetermisi, quod ad Archimedem in hac materia illustrandum attineret; quod si, ut spero, assecutus sum, satis magnum fructum mihi cepisse videbor laborum, et vigiliarum mearum, sin secus acciderit, hoc me tamen consolabor, quod omnes intelligent, honestissimo meo consilio, non tam ingenii mei imbecillitatem, quam rei obscuritatem, et temporum iniurias obstitisse. [11] Hoc loco supervacaneum esse arbitror pluribus verbis exponere, cur tibi amplissime | Cardinalis, has lucubrationes meas dicare constituerim; tantis enim beneficiis a te affectus, quanta semper et meminero et praedicabo, tanta liberalitate conplexus, quantam ne optare quidem unquam ausus essem. [12] Cupio memorem, et erga te gratum animum qua ratione possum, ostendere; quamvis si de te nihil aliud praeter auditum haberem, si amplitudini tuae tantopere devinctus non essem, tua in omni genere disciplinarum excellentia, tua gravitas, atque innocentia me magnopere hortata esset, ut te potissimum deligerem, sub cuius clarissimi nominis splendore hi Archimedis libri ab oblivione hominum, atque a silentio vindicarentur. [13] Verecundius de te in praesentia dicerem, ne viderer assentationi potius, quam veritati servire, nisi omnibus persuasissimum esset, divinas et inauditas virtutes tuas cum singulari eruditione coniunctas in illo sanctissimo Reip. christianae consilio tanquam lumen aliquod elucere; quamobrem ea, qua soles, benignitate, fidelissimi clien-

tis tui munus accipies, quod tibi, qui et mathematicis disciplinis et phisiologiae studiis tantopere delectaris, non iniucundum fore confido. Vale.

Federicus Commandinus[7]

A Ranuccio Farnese, Cardinale Amplissimo e Ottimo.

[1] Ciò che ti ho promesso nei giorni scorsi, quando pubblicavo il libretto di Tolomeo sull'Analemma, cioè che a breve sarebbero stati pubblicati anche i libri di Archimede sui corpi galleggianti, più corretti e forse, per opera mia, anche più chiari, ho ritenuto che non mi si dovesse imputare – e a ragione – il nome di inadempiente, soprattutto da te, a cui tanto devo; sebbene, quando considero tra me e me le difficoltà dell'impresa avviata, che ho trovato essere molto più numerose e gravi che nel libretto sull'Analemma, temo di non aver raggiunto pienamente ciò che mi ero proposto fin dall'inizio, cioè soddisfare in questa parte gli studiosi delle discipline matematiche; poiché infatti il codice greco di Archimede non è ancora venuto alla luce, non solo colui che lo ha tradotto in latino è caduto in gravi errori in molti punti, ma anche il codice stesso, come ammette lo stesso traduttore, è corrotto e lacunoso per la sua antichità; e due intere dimostrazioni, che noi chiamiamo proposizioni, sono andate perdute, perdita che lascio a te valutare – tu che hai dedicato tanto impegno e studio a queste materie – quanto essa comprometta l'ammirabile ordine per cui le discipline matematiche sono in qualche modo connesse tra loro; inoltre, Archimede non ha esitato a dare per scontate, in questi trattati, alcune cose che i matematici antichi, che scrissero sulle coniche, hanno dimostrato con numerosissimi e solidissimi argomenti. [2] Queste cose però ci sono del tutto ignote per il fatto che gli ultimi quattro libri delle *Coniche* di Apollonio di Perga sono ancora nascosti nelle tenebre. [3] In questo fatto, almeno secondo la mia opinione, le discipline matematiche furono colpite da un destino singolare, poiché sono andati perduti tanti illustri monumenti degli scrittori, grazie ai quali non solo gli studiosi, ma anche il genere umano intero, avrebbero ricevuto benefici straordinari; infatti, quando rifletto tra me e me su quanto ampiamente si estendano queste nobilissime scienze, e quanto siano necessarie alla regolazione delle cose pubbliche e private con una certa mirabile ragione e con ordine, non ho alcun dubbio che si debba grande riconoscenza

[7] Su di lui cfr. qui la lett. 37, nota 3.

agli autori e agli inventori di questo dono divino; e non posso ammirare abbastanza la saggezza degli antichi Greci, i quali si preoccupavano che i bambini, non appena cominciavano a parlare, fossero istruiti in queste discipline, affinché abituati fin dalla prima età alla contemplazione di una scienza molteplice e raffinata, non pensassero a nulla di piccolo o vile, ma si dedicassero interamente a quelle arti che potessero servire e ornare le loro città, oppure, salutando gli studi umanistici, abbracciassero con tutto l'animo la filosofia divina, una volta aperto loro un più facile accesso ad essa attraverso le discipline matematiche; per questo è stato arrecato un gravissimo danno con la perdita di tanti uomini eccellentissimi, grazie ai cui scritti, se ci fossero pervenuti, sicuramente la condizione umana sarebbe molto più nobile; molti, infatti, che ora vengono distolti da questi studi per le troppe difficoltà, in tal modo avrebbero potuto giovare al meglio alle necessità sia private che pubbliche. [4] Poiché le cose stanno così, ho ritenuto tuttavia di non dover evitare alcuna fatica per aprire un accesso più agevole alla comprensione dei sensi oscuri e profondi di un autore tanto grande, per gli studiosi che si dedicano completamente alle discipline matematiche; né ho voluto allontanarmi dal mio antico proposito, poiché tu sai bene che da molti anni ho assunto l'impegno di illustrare quanti più scritti di Archimede possibile; e non sono stato spinto a farlo né da arroganza né da vana speranza di gloria, ma mi ha spronato fortemente il desiderio onestissimo di fare qualcosa di buono per gli studiosi; infatti ho sempre pensato che un matematico che non abbia esaminato con la massima cura i libri di Archimede, difficilmente possa essere chiamato matematico, poiché si troverà necessariamente nell'ignoranza di molte cose, senza le quali le discipline matematiche devono ritenersi in qualche modo imperfette e incompiute. [5] Ho dunque fatto in modo che anche a questi libri di Archimede, per quanto fosse possibile, venisse portata qualche luce da parte mia; e ho avuto due motivi non trascurabili per non dubitare che fossero effettivamente di Archimede: uno, che in tanta oscurità, derivante dall'ignoranza del traduttore e dall'antichità, appare impressa non so quale traccia di quell'acuto e penetrante ingegno in cui Archimede eccelleva; l'altro, che autori autorevolissimi, sia greci che latini, riconoscono questi libri come appartenenti ad Archimede. [6] Strabone infatti, nel primo libro, scrive queste parole: «Costui è tanto ingenuo che, non essendo un matematico, non conferma la teoria di Archimede che egli espone nel suo trattato *Sui corpi galleggianti*, secondo cui la superficie di qualunque liquido fermo e in stato di quiete è una sfera avente come centro il centro della Terra. E questa teoria è accolta da tutti coloro che si accupano di scienze matematiche», e Pappo di Alessandria, nell'ottavo libro delle *Collezioni matematiche*, lasciò scritto quanto segue: «Gli antichi li chiamano Meccanici e Inventori

di meraviglie: tra costoro alcuni si occupano di aria, come Erone negli *Pneumatica*, altri con corde e cavi cercano di imitare i movimenti degli esseri viventi, come Erone negli *Automata* e negli *Zygia*, e altri ancora dei corpi galleggianti, come Archimede nei *Corpi galleggianti*». [7] Anche Vitruvio, nell'ottavo libro, menziona questi stessi libri di Archimede; dice infatti: «Forse chi legge i libri di Archimede dirà che non è possibile ottenere un vero equilibrio nell'acqua; a lui sembra, però, che l'acqua non sia equilibrata, ma abbia forma sferoide, e che abbia il suo centro nel punto dove si trova la Terra»; cosicché nessuno può dubitare che, sia per lo stile di scrittura, sia per l'autorità di tali grandi uomini, questi libri autentici di Archimede debbano essere letti e valutati attentamente, soprattutto poiché in essi si contengono molte cose degnissime di essere conosciute, che riguardano non solo le discipline matematiche, ma anche l'oscurità della natura. [8] Perciò, affinché gli studiosi non restassero più a lungo privi di un tesoro così grande e fruttuoso, ho prima corretto quei passi che erano stati rovinati dall'errore dell'interprete, e ho riportato all'integrità originaria quelli corrotti e consunti dall'antichità, aggiungendo molte cose mancanti, per così dire, di mia iniziativa. [9] Poi, poiché Archimede, come ho detto sopra, dà per scontate alcune cose che o egli stesso o i matematici precedenti avevano dimostrato, sono stato costretto, non senza grande fatica, a introdurre nuove dimostrazioni ricavate da quei principi della disciplina delle coniche di Apollonio di Perga che ci sono pervenuti, affinché non ci fosse nulla che potesse ostacolare in questo punto un lettore attento; restava da dimostrare quel teorema che non può essere compreso senza la conoscenza del centro di gravità dei corpi solidi, cioè che il centro di gravità nelle porzioni del conoide retto divida l'asse in modo che la parte terminante al vertice sia il doppio di quella verso la base; anche a ciò ho provveduto, e ho composto separatamente da questi libri un trattato assai ampio sul centro di gravità dei solidi. [10] Infine, non ho trascurato nulla di ciò che potesse servire a illustrare Archimede in questa materia; e se, come spero, ci sono riuscito, dovrò ritenere di aver ottenuto un frutto abbastanza grande dalle mie fatiche e veglie; se invece le cose andranno diversamente, mi consolerò almeno con il fatto che tutti capiranno che hanno ostacolato il mio onestissimo intento non tanto la debolezza del mio ingegno quanto l'oscurità dell'opera e le ingiurie del tempo. [11] A questo punto ritengo superfluo spiegare con più parole perché abbia deciso di dedicarti, illustre Cardinale, queste mie fatiche notturne; infatti, benefici così grandi, che sempre ricorderò e loderò, mi sono stati concessi da te, con una liberalità così straordinaria che non avrei mai osato nemmeno sperare. [12] Desidero mostrare la mia riconoscenza e gratitudine verso di te in ogni modo possibile; anche se non avessi avuto di te altro che l'eco della tua fama, anche se non fossi stato a te tanto obbligato, la tua eccellenza in ogni genere di disciplina, la tua

autorevolezza e integrità mi avrebbero fortemente esortato a scegliere proprio te, affinché sotto lo splendore del tuo nome così illustre questi libri di Archimede fossero sottratti all'oblio e al silenzio degli uomini. [13] Parlerei con più riserbo di te in questa occasione, perché non sembri che io risponda più all'adulazione che alla verità, se non fosse convinzione comune che le tue virtù divine e senza pari, congiunte a singolare erudizione, risplendano come una luce in quel santissimo consiglio della Repubblica cristiana; perciò con quella consueta benevolenza accoglierai questo dono del tuo fedelissimo protetto, che confido non ti sarà sgradito, tu che tanto ti diletti nelle discipline matematiche e negli studi di scienze naturali. Salute.

Federico Commandino

Il primo libro de' madrigali a cinque voci di Claudio da Correggio, Venezia, Merulo e Betanio, 1566

[Bologna, Museo internazionale e biblioteca della musica, SVB.I.1=MF 2863, c. 114*r*]

All'Illustrissimo et Eccellentissimo Principe et Signore il Signor Ottavio Farnese Duca di Parma et di Piacenza

[1] Se per antica legge siamo tenuti offerir sempre a Dio i primi frutti della terra, per invecchiata et lodevol consuetudine siamo ancho obligati donare a' Principi grandi i primi parti del nostro ingegno che mandiamo in luce. [2] Ma se alcuno fu mai sottoposto a questa honorata usanza, tanto più sono io costretto a presentare a Vostra Eccellenza Illustrissima questi miei madrigali in musica, prima creatura ch'anchor mai io habbia prodotta nel publico theatro del mondo; quanto alla magnanima et veramente illustrissima sua bontà verso di me, con più argomenti d'amore più volte dimostrata, è obligata la vita et la profession mia. [3] Supplico Vostra Eccellenza Illustrissima che, degnando benignamente la picciola offerta mia, riceva con cortese animo questi miei humili madrigali et me nel numero de' suoi più devoti servitori, ch'io prego Dio sempre per la felicità sua.
[4] Di Vinetia a' XX di luglio MDLXVI.

Di Vostra Eccellenza Illustrissima
humilissimo servitore
Claudio da Correggio[1]

[1] Claudio Merlotti, anche noto come Claudio Merulo, fu un importante musicista attivo a Brescia e poi soprattutto a Venezia, dove nel 1557 fu nominato organista della basilica di San Marco. A partire dagli anni Sessanta del secolo crebbe la sua fortuna come compositore; dal 1565 intraprese inoltre la carriera di editore musicale. Vd. TIBALDI 2009.

Rime del commendatore Annibal Caro, Venezia, Manuzio, 1569

[Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, RARI Ald.1.6.8, cc. *2*r*-[*3]r]

A l'Illustrissimo et Eccellentiss.o Sig.re Alessandro Farnese Principe di Parma et di Piacenza

[1] Vostra Eccell.za haverà potuto facilmente intendere chi sia stato il Commendatore Annibal Caro[1] già mio zio, et quanto et di che qualità servitore egli fusse della Ill. Casa Farnese;[2] dico che l'haverà potuto intendere perché, se bene egli si tirò tanto innanzi con gli anni che V. Ecc. l'havrebbe potuto molto ben vedere et conoscere per sé medesima, nondimeno l'essere ella stata per lo passato di troppo tenera età et lontana da l'Italia et da' suoi, et egli appresso l'Ill. Sig. Car. Farnese,[3] et in quest'ultimo de la sua vita invecchiato molto più da le indispositioni et da le fatiche che dal tempo, è stato cagione ch'egli non habbia potuto darsi a conoscere a lei come ha fatto a tutti gli altri suoi. [2] Il testimonio de' quali, ancor che sia bastante a metterlo in consideratione de l'Ecc. V. per quello ch'egli fu tenuto da loro, con tutto ciò maggior laude sarebbe stata la sua, et maggior satisfattione la mia, ch'ella potesse | parlar di lui più tosto per prova che per relatione. [3] Ma poi che ciò non si può più sperare, essendo piaciuto a Dio di richiamarlo a sé quando poteva, secondo il corso de la Natura, lasciarlo a noi ancora qualche anno,[4] conoscalo l'Eccell. V. da l'opere sue et, come si suol dire, dal suono. [4] Et poiché non ha potuto vedere quanto egli valesse ne le attioni del mondo, vegga almeno di che valore egli fusse ne la professione de le lettere, et ne la poesia particolarmente, giudicandolo da questo poco

[1] Su Caro cfr. qui lett. 22, nota 11.
[2] Per un affondo su Caro e i Farnese rimando a CATERINO 2023.
[3] Alessandro Farnese iuniore, zio omonimo del dedicatario.
[4] Annibale, ormai ritiratosi nei pressi di Frascati, era morto nel 1566.

saggio che le do de le sue rime, ne le quali egli andò solamente impiegando quell'otio che da i negotii et da i studii più gravi gli fu conceduto. [5] Et se in queste lo stimerà tale che meriti d'esser lodato da lei et da gli altri ancora, consideri quanto sia per accrescere l'openione che si ha de la sua virtù, et quanto sia per superarla poi, ne le sue Lettere,[5] ne la sua Comedia,[6] ne la sua Retorica[7] et, più ch'in tutte l'altre cose, ne la sua Eneide di Vergilio:[8] frutti de l'ingegno suo molto più maturi et molto più degni, per l'eccellenza de la materia, de la dottrina et de l'altre. [6] I quali a mano a mano verrò mettendo in luce col favore et con l'aiuto de' miei padroni. [7] Intanto l'Eccell. V., che meritatamente è uno de' primi, oda con dolce invidia, in queste poche rime, le molte laude de' suoi maggiori; riconosca la devotione ch'egli haveva a tutta la sua nobilissima famiglia, et per conseguenza ella s'imagini quella che portava ancora a lei, degnissimo sostegno del valore et de la gloria de' suoi Farnesi. [8] Che a questo effetto principalmente ||[*3]r| io, suo nipote, ho voluto dedicare a lei questo principio de le sue fatiche, fatte per la maggior parte mentre egli era giovine; a lei, dico, a chi solamente si può dir che si devevano, non solo come a giovine, ma come a Principe veramente de la Gioventù, et a chi devo offerire anco me stesso et tutti i miei, come heredi de la servitù sua, la quale, se vederò ch'ella si degni di riconoscere in noi, mostrando che le sia stato grato questo segno de la nostra pronta volontà, assai ne terremo ristorati de la perdita d'un tal zio, quale egli ne fu, con l'acquisto d'un tanto Padrone, qual ne sarà sempre l'Ecc. V. [9] A la quale, con quest'animo et con questa speranza et con quella riverenza che devo, io porgo questo dono, mio quanto a questo atto solo di presentarlo, essendo questa l'heredità et il tesoro lasciatomi dal Cav. mio, ma quanto al nome et quanto all'effetto del Cav. istesso veramente. [10] A lui dunque V. Ecc. havendo solamente riguardo, degnisi di accettarlo con quello amore et con quella prontezza che meritano le qualità de l'Autore, et che a generoso Principe si conviene. [11] Et quanto a me, gradisca se non altro almeno l'effetto con

[5] CARO 1572.
[6] La *Commedia degli Straccioni*: CARO 1582.
[7] CARO 1570.
[8] CARO 1581.

che le ne presento. [12] Con che, baciandole humiliss.te le mani, resto pregandole in ogni cosa ogni felicità et ogni contentezza.
[13] Di Roma, il dì primo di Maggio MDLXVIII.

Di V. S. Ill.ma et Ecc.ma
Humiliss.mo Ser.re
Gio. Batista Caro[9]

[9] Giambattista Caro, giurista e poeta, nipote di Annibale. Vd. VENTURI 2014: 169.

50

***Due orationi di Gregorio Nazanzeno theologo, in una de le quali, si tratta quel che sia vescovado, et quali debbiano essere i vescovi. Ne l'altra, de l'amor verso i poveri. Et il primo sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'elemosina. Fatte in lingua toscana dal commendatore Annibal Caro*, Venezia, Manuzio, 1569**

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 68. 6.D.2, cc. *2*r*-[*3]*r*]

A l'Illustriss. et Reverendiss. Sig.re Monsig.re il Car.l Farnese Vicecancelliere

[1] Essendo rimasa a me con l'heredità de le fatiche del Commendatore Annibal Caro,[1] già mio zio, la cura insieme di mandarle fuora, io crederei di mancar grandemente a i meriti et a la fama sua, a l'honor di tutti i suoi et al debito mio particolare, et non poco ancora a l'espettatione et al desiderio universale, quando io non solo restassi di publicarle, ma lo differissi più di quello che ho fatto fino a quest'hora. [2] Di che però non mi voglio altramente scusare, poiché, non essendo proceduto per mia trascuraggine, ma per disturbo causatomi oltre al dolore et oltre al danno da la sua morte, spero ch'in ciò sarò tenuto degno di compassione, non che di perdono. [3] Hor, poiché da la divina bontà mi si porge tanto di consolatione et di sollevamento che posso dir di cominciare a respirare alquanto, ecco, Mons. Illustriss. et Reverendiss., ch'io comincio insieme a satisfare a l'obligo mio con queste Orationi, le quali il Cavalier fece in lingua toscana a requisitione de la felice memoria | di Papa Marcello, allhora Car. S. Croce,[2] con chi egli hebbe strettissima servitù, et da chi fu sempre amato et stimato assai. [4] Per modo che, sapendo ognuno, et V. S. Ill. più di tutti, di che giuditio, di quale eruditione et di quanta autorità fusse quel Signore in tutte le cose, il suo testimonio solo basterebbe a dar riputatione a gli Autori di quest'opera,

[1] Cfr. qui lett. 22, nota 11.
[2] Marcello II, al secolo Marcello Cervini, per cui vd. lett. 6, nota 10.

se ognun non sapesse ancora in che stima siano fra gli altri scrittori ecclesiastici Gregorio Nazanzeno[3] et Cecilio Cipriano.[4] [5] Il medesimo potrei dire del Cavalier mio, quando egli ancora non fusse conosciuto a bastanza per se stesso, o quando io parlassi di lui con altri che con V. S. Ill., la quale tanto tempo, in tante cose et di tanta importanza ha veduto et fatto tali esperienze di lui, che non è chi possa far fede de le sue qualità più ch'ella medesima. [6] Ne la servitù de la quale, et de gli altri de la sua Casa Illustriss., se bene egli fu totalmente occupato del continuo che poche hore gli poterono avanzare per impiegarle in altro, nondimeno egli andò sempre furando tanto di tempo, non dico al servitio loro, ma sì bene a le sue commodità et a la sua vita propria, che ha lasciato molti frutti de gli studii et de le vigilie sue; de' quali, devendo io in suo luogo offerir le primitie a V. S. Ill. come a quella a chi era dedicato l'ingegno et la persona che gli produsse, mi è paruto di farlo con queste Orationi, che per questo rispetto prima di tutte l'altre sue fatiche ho voluto mettere in luce. [7] Perché, trattando de le conditioni de' vescovi, de l'amor verso i ||[*3]r| poveri et de l'elemosina, ho giudicato che si convenghino singolarmente a la gran dignità et a le rare qualità di V. S. Ill. [8] A lei dunque io le porgo come herede del Cav. mio, con quello affetto et con quella riverenza che devo. [9] Et ella degnisi di accettarle con quella benignità et con quella generosità che è propria di lei, supplicandola a mostrare che le sia veramente cara questa memoria del nome et de la virtù di mio zio, et grata la successione che vede in me de la servitù et de la devotione verso lei. [10] A la quale, humilissimamente baciando le mani, desidero et prego quella felicità che maggior si può desiderare a chi maggiormente n'è degno.

[11] Di Roma, il dì primo di Maggio, MDLXVIII.

Di V. S. Ill. et Reverendiss.
Humilissimo et devotissimo
Ser.re Gio. batista Caro[5]

[3] Gregorio Nazanzieno (IV sec. d.C.), detto il Teologo, vescovo di Nazianz e poi patriarca di Costantinopoli, fu un teologo e un oratore, venerato come santo.
[4] Cipriano di Cartagine (III sec. d.C.), fu vescovo di Cartagine, teologo e martire della Chiesa antica; anche lui venerato come santo.
[5] Su Giambattista Caro vd. lett. 49, nota 9.

***Francisci Luisini Utinensis Ioseph liber tertius*, Venezia, Cavalli, 1569**

[Milano, Biblioteca Trivulziana, I 912/1, c. A2*r-v*]

Alexandro Farnesio Card. Amplissimo Aloisius Luisinus[1] Utinensis medicus.

[1] Quod per literas tuas humanissimas doles, Farnesi Illustrissime ac Reverendissime, ademptum nobis esse Franciscum Fratrem,[2] gratias tibi equidem, cum reliquis, qui superstites sunt, fratribus, cumulatissimas ago. [2] Quod parem vobis in illius obitu contigisse iacturam mihi narras, ei quae nobis contigit, licet id non omnes intelligunt, ego tamen, ut sapienter, ita vere id ipsum abs te dictum puto, ut coetera omnia soles. [3] Non enim patriae, non parentibus, non fratribus, non amicis, non sibi denique vivebat Franciscus noster, quum nanque per multos iam annos abesset a Patria, a parentibus, a fratribus, ab amicis, nemini unquam nostrum aut illius videndi, aut alloquendi, aut fruendi facultas dabatur; in vestro cum dies, atque noctes viveret servitio in Hispania, Gallia Belgica, Italia, vester is erat potius et ideo totus vobis, nihil sibi, nihil nobis vivebat, vestram igitur etiam iacturam hoc pacto maxima ex parte contigisse ex illius obitu quis non videat? [4] Age vero, quam manifestum id sit, quod vobis totus viveret, nonne et lucubrationes illae quas moriens in sua bibliotheca reliquit, locupletes testes sunt? [5] Inter quas tertius hic est de vita Iosephi liber, quem sub felicissimo nomine

[1] Luigi Luigini, fratello minore dell'autore dell'opera dedicata.

[2] Francesco Luigini, medico, filosofo e letterato attivo a Venezia, a Padova e, dal 1550, a Reggio Emilia come insegnante. A partire dalla metà degli anni Cinquanta fu assunto come precettore di Alessandro Farnese, il futuro duca, e rimase al suo servizio fino alla morte, avvenuta nel 1568 a Parma. Vd. CIRILLI 2006.

tuo apparere voluit, priores duos consequens, quos et tibi ante inscripserat Hieronymus Fracastorius Veronensis,[3] nunquam satis laudatus Medicus; mitto enim impraesentia reliqua quaedam | inchoata tantum, Farnesiae domui quae et ipsa dicabantur. [6] Quale vero hoc sit Fratris Poemma, alii iudicent malo. [7] Unum id scio, nihil quod ad poeticam artem, nihil quod ad carminis venustatem, gravitatem, splendorem, perfectionemque pertinet, desiderari posse. [8] In aliis conscribendis Poemmatibus, in quibus admirabilis semper fuit, ut et in coeteris omnibus quae scripsit alios aequavit, alios superavit, in hoc vero poemmate vel se ipsum certe superavit. [9] Quid plura? [10] Apollinem scribenti carmina dictasse credas, et astitisse ex Helicone totum Musarum chorum, ut illi numen aliquod impartirentur in hoc obeundo negocio. [11] Quum haec aliquando leges Illustriss. et Sapentissime Cardinalis, occurret tibi ante oculos, satis scio, authoris recordatio, qui te suadente opusculum hoc scripsit, qui te velut divinum aliquod numen, atque id quidem merito, mirifice suspiciebat. [12] Recordationem illam ut in nos, quod licet, transferas, rogamus, et siquid est, quo familiam nostram ornare, aut augere aliquando occasio tibi detur, tanto id studio contendimus, atque si fratris manes, id petentes abste in ipsius gratiam, audias. [13] Vale Heroicarum virtutum splendor, catholicae fidei columen, Romae spes, Italiae decus.
[14] Venetiis MDLXIX. Mense Iunii.

11 qui] *per corr. su* quin: -n *cass.*
11 numen] *per corr. su* lumen: n- *rif. su* l-

Ad Alessandro Farnese, cardinale amplissimo, Luigi Luigini, medico di Udine

[1] Poiché, illustrissimo e reverendissimo Farnese, con la tua umanissima lettera lamenti la scomparsa del fratello Francesco, ti rendo, insieme agli altri fratelli superstiti, le più grandi e abbondanti grazie. [2] Poiché mi riferisci che, alla sua morte, una perdita simile a quella che toccò a noi sia capitata anche a voi

[3] Girolamo Fracastoro, cfr. lett. 16, nota 20. Morendo, aveva lasciato il poema *Ioseph*, commissionatogli dal cardinale Alessandro Farnese, interrotto al secondo libro.

– anche se non tutti lo capiscono – io, tuttavia, penso che proprio questo tu abbia affermato, saggiamente e allo stesso tempo veramente, come suoli fare in tutte le cose. [3] Infatti, il nostro Francesco non viveva né per la patria, né per i genitori, né per i fratelli, né per gli amici, né infine per sé stesso; poiché infatti da molti anni era assente dalla patria, dai genitori, dai fratelli, dagli amici, a nessuno di noi mai fu concessa la possibilità di vederlo, di parlargli, o di godere della sua compagnia; poiché viveva giorno e notte nel vostro servizio, in Spagna, nella Gallia Belgica, in Italia, era piuttosto vostro e dunque completamente vostro: non viveva per sé, non per noi; quindi, chi non vede che con la sua morte è toccata anche a voi, in gran parte, una perdita? [4] In verità, di quanto sia manifesto che vivesse tutto per voi, non sono forse testimonianza abbondante anche quegli scritti che, morendo, lasciò nella sua biblioteca? [5] Fra essi c'è questo terzo libro sulla vita di Giuseppe, che volle far apparire sotto il tuo felicissimo nome, seguente ai due precedenti, che anche prima ti aveva dedicato Girolamo Fracastoro da Verona, medico mai abbastanza lodato; per il momento tralascio altre opere, alcune delle quali solo iniziate, che erano anch'esse dedicate alla casa Farnese. [6] Quanto poi valga questo poema del fratello, preferisco che siano altri a giudicarlo. [7] Una cosa so: nulla gli manca per quanto riguarda l'arte poetica, nulla quanto a bellezza, gravità, splendore e perfezione del verso. [8] Negli altri poemi che compose, nei quali fu sempre ammirevole, come anche in tutte le altre cose che scrisse, uguagliò gli altri, e li superò; ma in questo poema superò certamente anche sé stesso. [9] Che altro dire? [10] Crederesti che Apollo stesso gli abbia dettato i versi, e che l'intero coro delle Muse sia sceso dall'Elicona per conferirgli qualche ispirazione divina in questo compito. [11] Quando leggerai queste cose, illustrissimo e sapientissimo Cardinale, ti verrà sicuramente davanti agli occhi, ne sono certo, il ricordo dell'autore, che su tuo consiglio scrisse questo libretto, e che ti venerava con ammirazione come una sorta di nume divino, e a ragione. [12] Ti chiediamo che quel ricordo tu lo rivolga a noi, per quanto ci sia possibile, e se mai ti capiti l'occasione di onorare o accrescere in qualche modo la nostra famiglia, ci impegniamo con tale zelo a chiedertelo, come se a chiedertelo fosse lo spirito del fratello stesso, in suo nome. [13] Salute, splendore delle virtù eroiche, sostegno della fede cattolica, speranza di Roma, decoro d'Italia.
[14] A Venezia, 1569, nel mese di giugno.

***Di Giulio Renaldi padovano il primo libro de' madrigali a quatro voci, con un madregale due volte a quatro et si può giugnere quale parte piace di l'uno all'altro et anco si può cantare a otto. Novamente da lui posti in luce*, Venezia, Gardane, 1569**

[München, Bayerische StaatsBibliothek, 4 Mus.pr. 109, c. [Ai]*v*]

All'Illustriss. et Eccellentiss. Signore il Signor Ottavio Farnese Duca di Parma et Piacenza. Giulio Renaldi Padovano[1]

[1] La singolare virtù et benignità di vostra Eccellenza m'hanno dato ardire di mandar fuori questi miei Madregali sotto il glorioso nome di lei, come di quella che per le divine et infinite sue qualitadi ho di continuo fra me stesso riverita et ammirata. [2] Et tanto più a ciò fare mi sono indutto, quanto ch'ella, et per ereditaria proprietà dell'illustrissima Casa sua, et per naturale inclinatione, ha sempre ogni sorte di virtuosi, ond'è hora con tanta sua gloria circondata, amato et cara havuto; et oltre ogni altra virtuosa professione di questa della Musica è universalmente riputata intendentissima et fautrice, né ho in ciò giudicato doversi haver riguardo alla grandezza de' meriti suoi, ma più tosto alla benigna sua natura et al desiderio ch'ho d'inalzare et render chiaro co 'l mezzo di lei quest'humile et oscuro mio parto. [3] Piaccia a vostra Illustrissima et Eccellentissima Signoria, con la somma benignità dell'animo suo, d'agradirlo et me nel numero de' suoi divotissimi si degni d'accettare.
[4] Di Padova, il dì 27 d'Agosto 1569.

[1] Giulio Rinaldi, ecclesiastico, musicista e compositore padovano. Sarebbe stato nominato organista del duomo di Padova nel 1570. Vd. PIRONTI 1970.

Il secondo libro delle villanelle a tre voci di m. Pompilio Venturi da Siena, fatte in lode di molte signore, et gentildonne romane, Venezia, Scoto, 1571

[Bologna, Museo internazionale e biblioteca della musica, U 306 1/2, c. E2*r-v*]

All'Illustrissima Signora, la Signora Cleria Cesarina.[1]

[1] Se bene, Illustrissima Signora, io non ho mai totalmente fatto professione né di musica, né di poesia, con tutto ciò, havendo conosciuto et l'una et l'altra esser di molto commodo et ornamento in un giovane che vuol seguitar la corte, vi ho fatto tanto di studio et tanto me ne son dilettato quanto mi è parso a bastanza per poter conversar tra galant'huomini amici della virtù, et servir alcuna volta ne' concerti loro per supplimento in occasione di diffetto. [2] Et di qua è accaduto che per fuggir tal volta l'otio et spendere il tempo virtuosamente, mi son messo a componere hor una, hora un'altra di queste canzonelle alla Napolitana in lode di alcune Signore et Gentildonne Romane che per vista o per fama son state conosciute da me, et quantunque io habbia molto bene scorta l'imbecillità et bassezza del poema, il quale so che più tosto minuisce le lode di queste Signore et deroga a i loro meriti ch'altrimenti, non però mi son potuto astenere di non raccorlo insieme et di non fare a ciascuna canzonella | la sua musica al meglio che ho saputo. [3] Et perché era infinito il desiderio ch'havevo di mostrar a V. S. Illustrissima qualche segno della servitù mia piena di fede et ottima intentione, mi risolsi, come ho fatto, a mandar questa mia breve fattica in luce sotto il nome di lei, et a lei dedicarla sapendo che sotto la protettion sua caminarà sicura dalle censure de' maligni et invidiosi, et acquistarà tanto di reputatione quanta è l'auttorità et grandezza di V. S. Illustrissima, la qual supplicando che solo volga l'occhio della benignità sua

[1] Clelia Farnese, unica figlia del cardinale Alessandro, era andata in sposa a Giovan Giorgio Cesarini nel 1570. Vd. ZAPPERI 1995 e FRAGNITO 2013.

alla grandezza et prontezza dell'animo mio, et non alla bassa conditione del dono, desidero di veder sempre in prospero et felice stato.

Di V. S. Illustrissima
Devotissimo et humilissimo servitore
Pompilio Venturi da Siena[2]

[2] Musicista e compositore di cui si hanno scarse notizie biografiche. Senese, fu noto per aver coltivato il genere delle villanelle. Vd. MANNOIA 2020.

54

***Di Pietro Vinci siciliano della città di Nicosia maestro di capella nella città di Bergamo, il primo libro de' madrigali a sei voci*, Venezia, Scoto, 1571**

[Bologna, Museo internazionale e biblioteca della musica, U 365/1, c. [2]*v*]

All'Illustris.mo Et Eccell.mo Signor Ottavio Farnese Duca di Parma di Piacenza et di Castro etc.

[1] Grande senza dubbio eccitamento della virtù è quando ella si sente conosciuta et accetta appresso persona di animo, d'ingegno et di costumi nobilissima, la quale essendo posta in grado eminente vien da tutti per tale ammirata, lodata et osservata. [2] Però non è meraviglia se quella gratia che per l'adietro ho ritrovato presso V. S. Eccellentissima è stata in vece di fonte all'opera dei Madrigali che hora escono dalla mano mia, i quali essendo per virtù d'origine creature di vostra S. Eccellentissima, non possono senza disordine et biasimo et molto preiuditio delle ragion loro uscire in publico, se non sotto il patrocinio et nome di lei, alla cui presentia per tanto vengono riverentemente, et divotamente la pregano che si degni di volontieri accettarli, non già come cosa per sé degna dell'altezza di V. S. Eccellentissima, ma sì bene come quelli che al suo nascimento hanno hauto l'influsso felicissimo de la gratia sua, et sono nodriti et usciti con quella immensa devotione ch'io per paricolar elettione porto alle sue incomparabili virtù, onde meritano non solo di non essere ributtati, ma benignamente ricevuti et favoriti, sì come mi giova sperare et credere della magnanimità di V. S. Eccellentissima, alla quale, con ogni riverenza raccomandandomi, prego dal Sig. Iddio ogni prosperità et contento.
[3] Da Bergomo, a dì 16 di Genaro 1571.

Di V. S. Illustrissima et Eccellentissima
humilissimo servitore
Pietro Vinci[1]

[1] Musicista e compositore. Originario di Nicosia, lasciò la Sicilia prima per Livorno e poi per la Lombardia. Vi fu forse, attorno alla data di questa lettera, l'opportunità per lui di passare al servizio di Ottavio Farnese, ma poco dopo fu eletto maestro di cappella nella basilica bergamasca di Santa Maria Maggiore. Vd. TIBALDI 2020.

Di Barnaba Cervo il primo libro de' madrigali a cinque voci con doi madregali a sei voci, Venezia, Scoto, 1574

[Bologna, Museo internazionale e biblioteca della musica, S.4/1, p. 2]

All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore il Sig. Ottavio Farnese Duca di Parma et Piacenza

[1] Io ho sempre desiderato, Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca, voler quanto che sia mostrar in parte la divotion grande ch'io porto all'Eccellenza vostra, sì per obligo di natura, essendole noto vassalo et suddito, sì ancora et assai più per dispositione di volontà, essendo io a ciò tratto dalle magnanime et heroiche virtù sue. [2] Ma il mio molto rispetto et la qualità della mia bassa fortuna non m'hanno lasciato sin'hora pur acenarle questo mio debito desiderio, per tema di non parerle prosontuoso et innetto, concedutomi solo l'ammirarla col pensiero et predicarla con le parole, insino a tanto che mi si appresentasse migliore occasione. [3] Hora, havendo io per essercitare il mio debole ingegno composto una Musica sopra alquanti madrigali, et essendo più stimolato da altri che risoluto per me medesimo a dargli in luce, m'è parso cosa molto degna alla riverenza ch'io porto a V. Eccellenza honorare questa mia fatica in uno istesso tempo col titolo del suo nome col fargline dono. [4] Al che fare m'hanno anco mosso la grata memoria di m. Cipriano Rore,[1] musico famosissimo mio precettore, che morì Servitore di V. Eccellenza cotanto amato et honorato da lei, e 'l sapere io ch'ella fra le sue gravissime cure, con che governa felicissimamente lo stato suo, suole tal'hora framettere insieme con le lettere questa piacevolissima ricreatione et porger le orecchi a' musici et cantori eccellenti,

[1] Cipriano de Rore, musicista e compositore fiammingo, celebre per la sua produzione madrigalesca. Si trasferì in Italia negli anni Trenta del Cinquecento e lavorò prima a Brescia e poi, dal 1546, alla corte estense di Ferrara. Tra il 1560 e il 1561, licenziatosi, approdò a Parma per dirigere la cappella di corte dei Farnese, e lì morì nel 1565. Vd. Owens 2017.

de' quali la sua corte sempre copiosissimamente fiorisse. [5] Adunque supplico V. Eccellenza che, per quella humanità con che ella si fa cotanto amare et ammirare dal mondo, che vogli degnare di ricevere questo mio picciol dono con lieto viso, non volendo mirare ad altro che alla purità del cor mio, dalla quale accompagnato ardisce venire alla sua presenza per recarle un picciol saggio della mia grandissima osservanza verso lei, poi che con più evidenti segni non m'è concesso di mostrarla; et all'Eccellenza V. quanto più humilmente posso le bascio le honorate mani, raccomandandomi in sua buona gratia.
[6] Di Venetia, a' 30 di Maggio 1574.

D. V. Signoria Illustrissima et Eccellentissima
Devotissimo et Humilissimo Servitore
Barnaba Cervo[2]

[2] Compositore parmense, allievo di Cipriano de Rore.

Giovanni Battista Moscaglia, *Il primo libro de' madrigali a quattro, a cinque ed a sei voci intitolati gl'Amorosi Gigli con due dialogi a otto,* Venezia, Gardane, 1575

[Milano, Biblioteca Braidense (microfilm)]

A l'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Ottavio Farnese Duca di Parma et Piacenza
Signor mio et Patrone Osservandissimo

[1] Essendomi risoluto, Illustrissimo et Eccellentissimo S. Duca, di porre in luce questa mia prima muta de Madrigali, et assai discorso a chi tal'opra dovessi drizzare, tra molti Illustriss. et Eccellentiss. Prencipi, ho eletto V. Eccellenza Illustriss. come quella a chi ho giudicato più convenirsi, sapendo quanto ella se diletti di tal virtù; et immaginandomi che molto le debba esser a grado tal opra intitolata gl'Amorosi Gigli, per esser antiqua insegna dell'Illustriss. sua Casa,[1] sperando che sì come tutta via Illustrano nel scudo di quella, così habbiano da Illustrare li presenti miei Madrigali, che humilissimamente le presento, supplicandola, benché il dono sia piccolo, si degni accettare la buona volontà con me stesso, che per vero et fedelissimo Servitore me le dono; così prego il signore Dio la conservi felice longo tempo.
[2] Di Roma, li 10 Marzo MDLXXV.

Di V. Eccellentia Illustriss.
affettionatiss. Servitore
Gio. Battista Moscaglia[2]

[1] I gigli erano, infatti, emblema araldico farnesiano.
[2] Giovanni Battista Moscaglia, musicista romano che gravitò nell'orbita dei Farnese. Vd. MOPPI 2012.

Ad Alexandrum Farnesium cardinalem s.r.e. vicecancellarium, Epitome Pauli Clarantis Interamnatis Nahartis in librum de Paschatis Chronologia eiusdem Auctoris, Venezia, [Manuzio,] 1576

[Napoli, Biblioteca nazionale, SALA FARN. 33. C 8, c. Aii*r-v*]

Alexandro Farnesio Cardinali S. R. E. Vicecancellario S.

[1] Quem de Paschatis Chronologia librum a me quidem scriptum apud Gregorium XIII Pont. Max.[1] Princeps gratiosissime, commendasti, ex Thomae Seraldae Balcaris[2] Theologi et Mathematici tui verbis; eius nunc epitomen, hancque nomini tuo dicatam tibi inspiciendam mitto, ex cuius quidem epitomes inspectione si librum per te commendatum tua praestanti gratia dignum agnoveris, cum gravissma auctoritate, qua cetera omnia soles, per benignitatem ingenitam sustinebis; nec solum apud Pont. Max. quod facere coepisti, sed etiam apud omnes et tui, et diversi ordinis principes, qui quidem summo religionis Principi una tecum rem perspectam, | et probatam, maxime se dignam sint suasuri, atque adeo persuasuri; sin minus dignum eundem eadem reputabis, ipsius auctorem ob rei, quam ibi tractat, et magnitudinem, et difficultatem, per humanitatem singularem excusabis. [2] Excusabis autem, si quidem cum iis ipse sentis, qui rebus in arduis satis voluisse, ne dum satisfecisse, magni animi esse putant. [3] Ceterum aut me operis amor fallit, aut id est non indignum, quod a sublimi virtute tua iacens quasi humo tollatur. [4] Sed opus ipsum mox vulgandum de se se loquetur, et si libellus librum, velut filius parentem, desideranti quoquo modo referat, quod si libellum sapientia illa tua probarit, non dubito, quin et librum, unde libellus ipse enatus est, eadem sit comprobatura. [5] Quid?

[1] Gregorio XIII, al secolo Ugo Boncompagni, eletto al soglio pontificio nel 1572. Vd. BORROMEO 2002.
[2] Personaggio non identificato.

Si utrumque Pont. Max. te probatore, approbarit? [6] Equidem tuae gratiae gratulabor. [7] Quid? Si, te cum aliis principibus persuasore, receperit? [8] Profecto gratulabor tuae non tantum gratiae, sed gloriae. [9] Futurum est enim, ut nomen Alexandri non parvum cum magnis aliorum Principum nominibus per immortale Gregorii Pontificis Max. beneficium apud omnes Paschatis sancti quidem cultores perpetuum vivat. [10] Quod superest; vale, Princeps sapientissime, et epitomen (ni grave) cognosce cum Theologis, ac Mathematicis, quorum et sapientiam hic consulitur. [11] Nam epitome etiam aliis per te operis publicandi specimen praestabit.

Paulus Clarantes Interamnas[3]

Ad Alessandro Farnese, Cardinale della Santa Romana Chiesa, Vicecancelliere, salute

[1] Del libro sulla cronologia della Pasqua, che ho scritto io e che tu, o Principe, con grandissima grazia hai raccomandato presso Gregorio XIII, Sommo Pontefice, stando alle parole di Tommaso Seralda Balcaris, tuo teologo e matematico, ti invio ora l'Epitome, dedicata al tuo nome, da esaminare; e se, dall'esame di questa Epitome, riconoscerai che il libro da te raccomandato è degno della tua eccelsa grazia, con quella somma autorevolezza che sei solito conferire a tutte le altre cose, lo sosterrai con la tua innata benevolenza; e non solo presso il Sommo Pontefice – cosa che hai già cominciato a fare – ma anche presso tutti i principi, tanto del tuo ordine quanto di altro, i quali certamente, insieme con te, vorranno persuadere, e persuaderanno, il sommo Principe della religione che questa cosa è stata esaminata e approvata come altamente degna; ma se non la giudicherai degna allo stesso modo, scuserai il suo autore per la grandezza e per la difficoltà dell'argomento trattato, con la tua singolare umanità. [2] E lo scuserai, se davvero la pensi come coloro che, nelle imprese difficili, ritengono sia proprio di un animo nobile l'aver voluto fare abbastanza, anche se non si è riusciti pienamente nell'intento. [3] Del resto, o l'amore per l'opera mi inganna, oppure essa non è indegna d'essere come elevata da terra dalla tua sublime virtù. [4] Ma l'opera stessa, che sarà presto pubblicata, parlerà da sé, e se il libretto in qualche modo somiglierà al libro – come un figlio a un padre –

[3] Paolo Chiarante, scrittore originario di Terni, per il quale non si dispone di notizie biografiche ulteriori.

per chi desidera conoscerlo, se quel libretto sarà approvato da quella tua sapienza, non dubito che anche il libro, da cui il libretto è nato, sarà da essa ugualmente approvato. [5] E che accadrà se entrambi, con te come garante, saranno approvati dal Sommo Pontefice? [6] Davvero mi congratulerò con la tua benevolenza. [7] E che accadrà se, con te come promotore insieme ad altri principi, saranno accolti? [8] Di certo mi congratulerò non solo con la tua benevolenza, ma con la tua gloria. [9] Infatti accadrà che il nome di Alessandro, non piccolo, vivrà per sempre, insieme con i grandi nomi di altri principi, presso tutti i devoti della Santa Pasqua, grazie al beneficio immortale del Pontefice Massimo Gregorio. [10] Quanto al resto, salute, sapientissimo Principe, e, se non ti pesa, esamina l'Epitome con i teologi e i matematici, la cui sapienza è qui chiamata a giudicare. [11] Infatti anche l'Epitome offrirà, per tuo tramite, un saggio dell'opera che sarà resa pubblica ad altri.

Paolo Chiarante da Terni

L'Eneide di Virgilio, del commendatore Annibal Caro, Venezia, Giunti, 1581

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 6. 7.K.43, cc. [*1]*r*-[*2]*v*]

All'Illustriss. et Reverendiss. Signore, Monsig. il Cardinal Farnese

[1] Sono già cinque anni passati, (Ill.mo et R.mo Sig.re) che, havendo io deliberato di mandare in luce l'*Eneide* di Virgilio, fatta in lingua toscana in versi sciolti dal Commendatore Annibale Caro[1] mio zio, l'inviai a Venetia perché si stampasse. [2] Ma vi giunse a punto in tempo che per la | pestilenza, dalla quale fu molti mesi afflitta quella nobilissima Città, si sospese la maggior parte de gli essercitii, et ne fu sequestrato il commercio; sì che fu impedito per all'hora questo mio pensiero, il quale non m'è stato permesso di essequire dapoi, per rispetto de' travagli et accidenti fastidiosi di casa mia, che cominciati con la perdita del Cavaliero mio Zio, hanno poi ricevuto ogni giorno maggior cumulo dopo la morte di M. Giovambattista mio fratello.[2] [3] Et ancor che da' miei domestici et privati affanni io non mi trovi punto alleggerito, tuttavia, non essendo ragionevole che ciò m'assolva da quello ch'io debbo alla memoria et honore de' morti et al desiderio et espettatione de' vivi, che mostrano bramare ardentemente di veder questo ultimo frutto dell'ingegno del Cavalier Caro, vengo hora, per quel che tocca a me, a sodisfare a tutti senz'altra dilatione. [4] Ma, perché questo Poema |[*2]*r*| esce in theatro con habiti diversi da quelli che da Virgilio li furono lasciati, et può agevolmente haver bisogno et d'introduttione et di difesa, acciò non fosse repudiato come non vero et legitimo figliuolo del suo antico et honoratissimo padre, però io ho havuto ardire di presentarlo al conspetto di V. S. Ill.ma et procurarli il suo favore, con tutto che io sia certo che, quando anco non l'havessi fatto, il nome solo di mio Zio lo harebbe

[1] Si veda su di lui la lett. 22, nota 11.
[2] Giambattista Caro era morto nel 1573. Vd. lett. 49, nota 9.

condotto di propria ragione sotto la sua benignissima et altissima protettione, nella quale supplico l'infinita sua bontà che non si sdegni di ricevere et quest'opera, et me, insieme con le altre poche reliquie (quali noi ci siamo) d'un Ser.re come fu alla sua Ill.ma Casa, et a lei particolarmente, Annibal Caro, mentre piacque al Sig.re Dio di conservarlo in vita, la quale prego S. Divina M.tà che conceda a lei lunghissima, con l'accrescimento di tutte quelle felicità che da | lei medesima sono desiderate. [5] Et con quella maggiore humiltà et riverenza che posso, le bacio le mani.

[6] Di Roma, a' 4 di Febraro MDLXXXI.

Di V. S. Ill.ma et R.ma
humil.mo et devot.mo Ser.re
Lepido Caro[3]

[3] Nipote e copista dello zio Annibale, curò la pubblicazione di alcune sue opere, tra cui la presente. Vd. CONCETTI 1997: 63-64.

Di Giaches de Wert il settimo libro de' madrigali a cinque voci, novamente composto, et dato in luce, Venezia, Gardane, 1581

[Bologna, Museo internazionale e biblioteca della musica, U. 394, c. A*i*r]

Alla Serenissima Signora Margherita Farnesa Gonzaga Prencipessa di Mantova[1] etc.

[1] Desiderando io di dedicare questi miei Madrigali a Patrone corrispondente, et intendendo che V. A., fra l'altre nobilissime virtù di che viene adorna, possede benissimo questa della Musica, del cui honoratissimo trattenimento resta anco non poco invaghita, vengo ad appoggiarli sopra l'altezza della virtù et autorità sua, non solamente per alzarli co 'l suo favore et merito a quel grado che da sé non ponno meritare, ma anco perché non sì tosto escano di fiore, perciò che rendomi sicuro che, riposti all'ombra di lei, non mancherà loro qualità di coprirgli, affinché almeno per molto tempo non seccandosi, serbino quel poco d'odore che loro apporta la novella prodottione di questo tempo di Primavera, in che holli dal mio povero giardino raccolti. [2] Se ne escono dunque al suo raro ingegno consacrati, et da me seguiti a supplicare V. A. che si degni di accettarli per un picciolo segno della mia servitù, tenendo per fermo che mi doglio di mia sorte, che m'habbia fatto sì humile et privo che con maggior effetto non possa mostrarle la servitù della divotione mia, ma che però supplirà sempre la fede et l'intentione con ogni affetto, di cui hora le chiedo in gratia che riceva quest'opra con quell'humanità che non meno che l'altre virtù la rende degna d'ogni ammiratione, et ovunque fa rimbombare il nome suo. [3] Et qui a V. A. faccio humile riverenza, et insieme priego quella felicità ch'essa desidera et merita.
[4] Di Mantova, il dì 10 di Aprile 1581.

[1] Margherita Farnese era andata in sposa, nel marzo del 1581, a Vincenzo Gonzaga.

Di V. A.
Devotissimo Servitore
Giaches Vuert[2]

2 rimbombare] *per corr. su* ribombare

[2] Giaches de Wert, compositore fiammingo. Allievo di Cipriano de Rore, fu attivo alla corte Gonzaga di Mantova, maestro di cappella del governatore di Milano e intrattenne rapporti, soprattutto a partire dal 1577, con la corte di Ferrara. Vd. SONODA 2020.

***La Gierusalemme liberata, overo il Goffredo del sig. Torquato Tasso. Di nuovo ricorretto, et secondo le proprie copie dell'istesso autore ridotto a compimento tale, che non vi si può altro più desiderare. Con gli argomenti del sig. Oratio Ariosti gentil'huomo ferrarese. Aggiuntovi d'incerto autore. L'allegorie a ciascun canto, per lo più tolte dall'istesso signor Tasso. Annotationi, e dichiarationi, sì d'alcuni passi del poema, come dell'historie toccate nel libro. Una raccolta d'alcune vaghe maniere usate dal poeta nel descrivere le parti del dì. Con la tavola di tutti gli epiteti*, Parma, Viotti, 1581**

[Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, TASSI A 9 5, cc. *2*r-v*]

Al Sereniss.mo Signor Alessandro Farnese Prencipe di Parma, et di Piacenza. Generale di Sua Maestà Catholica[1] nelle Guerre della Fiandra.

[1] Non era veramente convenevole, né honesto, Serenissimo Prencipe, che dovendosi di nuovo dar fuori la Gierusalemme Liberata del Tasso,[2] ridotta con le nostre fatiche e stampe a più intiera perfettione di quello che si siano l'altre in fino qui vedute, et ornata di nuove Annotationi et Dichiarationi, che ella si lasciasse vedere, se non sotto l'ombra della Grandezza di V. A. Sereniss., havendo ella ragionevolmente potuto fin da principio come sua vendicarsela, per essere come un vero ritratto et una compiuta imagine delle gloriose sue attioni, da che si truova servire armata la Maestà del Catholico Re di Spagna. [2] Poi che, scorgendosi

[1] Filippo II di Spagna. Alessandro Farnese era stato nominato, nel 1578, capitano generale e governatore dei Paesi Bassi in occasione della guerra delle Fiandre.

[2] Un'altra edizione dell'opera era andata a stampa per gli stessi torchi nello stesso anno: TASSO 1581.

in quella Goffredo Prencipe Christiano con molti Duci compagni essersi mosso all'Impresa di Gierusalemme, par proprio vedersi V. A. Prencipe Christiano, e scesso da un successor di Piero,[3] accompagnato da molti altri Signori essere in campagna per l'acquisto della Fiandra. [3] Quegli fu Capitano eletto sopra gli altri da Podestà maggiore, et ella dall'Altezza del gran Filippo fu creata Capo di tutti e Generale. [4] Pugnò Goffredo co' Pagani nemici della fé di Christo, e V. A. combatte contra Lutherani persecutori della Chiesa, della Fede e del nome Christiano. [5] Egli nel riconoscere la Cittade, nelle battaglie, nell'appresentarsi alle mura e nel montarle, et a piè, et a cavallo, con leggiera e grave armatura si faceva riconoscere fra i primi, et ella nelle sanguinose | fattioni, ne' fieri assalti, nelle batterie crudeli e nell'aspre e dure prese delle cittadi si dà a vedere a tutto l'essercito, e col valoroso animo suo inanimisce gli altri tutti, facendo ne' luoghi e tempi bisognosi et opportuni molto ben conoscere che non solo fa l'ufficio di diligente et ottimo Capitano, ma di prode e gagliardo Soldato. [6] Quegli combatte per la liberatione del luogo, dove morto giacque Christo Giesù; ella per pugnare e mondare i Sacri Tempii et Santi Altari, sopra i quali sempre consecrato il Divino cibo, si truova il vero huomo e vero Dio, veramente e realmente vivo in carne, in sangue e in ossa. [7] Goffredo, superati e rotti gli inimici, vinse et acquistò la Terra, e V. A. (e voglia Iddio che così sia questo mio dir vero, come ben per vero lo credo e tengo), rotti e sconfitti gli avversarii, con nome perpetuamente immortale farà acquisto di quella Provincia tutta. [8] Ma a chi altro doveansi o poteansi dedicar queste cose, uscendo da me, che a V. A. Serenissima? [9] A niuno certamente, perché, potendo io, suo humil servo e fedel vassallo, dire che quanti mi truovo beni della fortuna, tutti gli riconosco da i favori, dalle gratie et dalle cortesie dell'alta sua Casa, queste cose, come frutti di quelli, per debito della natura eranole obligate, erano sue. [10] Io dunque come sue, quali elle si siano (poi che non mi è permesso di farle dono di cose mie, e maggiori), gliele offero et appresento, pregandola a restar compiacciuta di gradirle con così lieta fronte e così giocondo viso, come io divotamente gliele dedico e consacro, accioché conoscano gli altri che non le sia questa mia oblatione stata ingrata et io, fatto d'animo

[3] Il riferimento è a Paolo III.

assai più gagliardo, mi dia per l'avvenire a far che il mondo vegga cose assai maggiori sotto il nome di V. A. Sereniss., la quale nostro Signor Iddio renda sempre contenta e felice.

[11] Di Parma, il dì VII Ottobre MDLXXXI.

Di V. A. Sereniss.
Devotissimo vassallo e servo
Erasmo Viotto[4]

[4] Erasmo Viotti, tipografo parmense, figlio ed erede di Seth, per cui cfr. lett. 45, nota 1. Si veda anche DREI 1925: 234-238.

Il trinciante di m. Vincenzo Cervio, ampliato et a perfettione ridotto dal cavalier Reale Fusoritto da Narni. Già trinciante dell'illustrissimo, et reverendissimo signor cardinal Farnese, et al presente dell'illustriss. signor cardinal Mont'alto [...], Venezia, Tramezzino, 1581

[Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, MAGL. 3.2.619, c. *2*r*]

All'Illustriss. et Reverendissimo Cardinal Farnese

[1] Essendomi capitata alle mani questa operetta di M. Vincentio Cervio,[1] già trinciante di V. Illustriss. Sig., persona, mentre visse, come ella ben sa, et tutti quelli che l'hanno conosciuta, singolarissima in questa professione, et ritrovandola imperfetta in molte parti per la morte sopragiunta all'Auttore, mi è parso esser debito mio, come studioso di questo essercitio (tenendo massime hora appresso di lei per bontà sua il luogo di esso M. Vincentio), di affaticarmici sopra, laqual fatica essendo hora ridotta in termine di poter giovare a molti, et sapendo esser grandemente desiderata, ho voluto lasciar venire in luce sotto il felicissimo auspicio di V. S. Illustrissima, tenendo per certo che, sì come ha tenuto et tiene al presente buonissima protettione de gli Auttori dell'opera, così sia anco per tener dell'opera istessa, sì come humilmente ne la supplico et con ogni riverenza le bascio le sacratissime mani.

Humilissimo et obligatiss. Servitore
Reale Fusoritto da Narni[2]

1 sua] *per corr. su* suo

[1] Vincenzo Cervio, trinciante di professione al servizio del cardinale Alessandro Farnese iuniore. Non si dispone di notizie biografiche ulteriori su di lui.
[2] Fu cavaliere e, anche lui, esperto del taglio della carne per lo stesso cardinale.

***Rime morali di m. Pietro Massolo gentilhuomo vinitiano, hora don Lorenzo monaco cassinese, divise in quattro libri; col commento di m. Francesco Sansovino. Et con quattro tavole così de i sonetti, come anco delle materie d'esso commento, et delle persone alle quali sono scritti dal poeta diversi soggetti*, Venezia, Rampazetto, 1583**

[Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, MAGL. 3.2.194, cc. †2*r*-[†3]*r*]

All'Illustrissimo et Reverendiss. Mons. Alessandro Farnese Cardinale amplissimo di Santa Chiesa, mio Signore

[1] Sì come l'immensa forza della amicitia che tiene il commentatore col Padre Don Lorenzo Massolo[1] monaco cassinese già molti et molti anni sono lo ha costretto a impiegar la presente sua fatica intorno alle sue Rime Morali, non essendo la poesia di sua professione, così la forza dell'osservanza ch'io porto et ho sempre portato alla V. S. Illustriss. et Reverendiss. et a tutta la sua famiglia, conforme in questo del tutto al gran desiderio del predetto Padre Massolo, mi ha dato animo ch'io confidentemente mi serva del suo chiarissimo nome per illustrar l'opera presente, percioché non sono di così oscuro giuditio ch'io non conosca | assai bene ch'ella ha bisogno, per la bassezza et imperfettion sua, di chi le apporti, per sopplire dove ella manca, lume et splendore. [2] Rivolgendomi adunque a quello, mi è paruto d'appoggiare questa fattura del Reverendo Massolo al sostegno saldissimo et sicuro della grandezza di Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima, accioché, col suo favore abbracciando l'uno et l'altro di loro, faccia con la degnità sua degni essi indegni suoi servitori antichi et devoti. [3] Perch'ella ha vigore et potenza con la sua benignità d'inalzare i bassi, con la cortesia di avivare i negletti, con la humanità di sollevar gli oppressi, con la dolcezza di mollificar tutti gli aspri, et finalmente col guardo sereno della sua gratia

[1] Pietro Massolo, per cui vd. lett. 33, nota 1.

di arricchire altrui di honore immortale. [4] Et ciò per dono del Cielo in V. S. Illustrissima et per inveterato privilegio di Dio nella nobilissima et altissima sua prosapia, la quale celeberrima ne' secoli andati et ne' presenti, per molti famosi heroi fu sempre il vero albergo della virtù et del vero valore, sì come è ben noto ad ogniuno. [5] Ché se io volessi in questo luogo allargarmi in raccontare ond'ella havesse l'origine sua, quali fossero i capitani, i principi, i prelati, i cardinali et i pontefici che ella ha havuto et con quali et quanti sangui imperatorii et reali ella fosse congiunta, farei né più né meno come colui che dandosi a credere ch'altri non conosca la bellezza et la potenza del Sole si mettesse a ragionare della qualità sua; onde sì come costui sarebbe stimato poco aveduto, così sarei tenuto io se impiegassi la mano a diffondermi nelle lodi della Casa Farnese. [6] Ben mi basti assai questo, che sì come Paolo Pontefice Massimo[2] fu fra i pontefici di Santa Chiesa di sempre eterna memoria per la sua indicibil prudenza et grandezza d'animo, |[†3]r| per le sue sempre memorande operationi, così la V. S. Illustrissima et Reverendissima fra i cardinali tiene per riputatione il primo luogo, et il Duca suo fratello[3] fra i duchi per nobilissime sue qualità, et il Principe suo nipote[4] fra i principi per gloria et per valor militare, poi che quel General del Re Filippo suo zio[5] maneggia con tanta peritia et con tanta bravura gli esserciti suoi nella Fiandra. [7] Adunque divotamente offerendoli questo picciolo dono in segno della grande affettione del Padre Massolo et mia, le piacerà di gradirlo come cosa procedente dall'intimo affetto del mio cuore, sempre pronto et inchinato per l'avenire a reverirla, osservarla et amarla, sì come per lo passato la ho sempre reverita, osservata et amata.

[8] Di Venetia, il XX di agosto MDLXXXIII.

Di V. S. Illustriss. et Reverendiss.
Humiliss. Servitore
Gio. Antonio Rampazetto[6]

[2] Papa Paolo III.
[3] Ottavio Farnese, duca di Parma.
[4] Alessandro Farnese, figlio di Ottavio.
[5] Filippo II di Spagna.
[6] Giovanni Antonio Rampazetto, editore veneziano, figlio ed erede di Francesco.

La speranza. Comedia del eccell. m. Paolo Serenio Bartolucci. Con gli intermedi. Novamente stampata, Venezia, Giolito, 1584

[Torino, Biblioteca Storica di Ateneo "Arturo Graf", Coll. T 709, pp. 3-5]

Alla Illustriss. Sig. e Padrona mia Colendiss. La S. Clelia Farnese de' Cesarini.

[1] Essendosi stampata questa Comedia, che rappresentata in Roma molto piacque a tutti gli spettatori,[1] ho voluto, per mostrare qualche segno de la riverenza ch'io porto a V. S. Illustriss. e per sodisfare per quanto io posso a gl'oblighi infiniti che io le tengo, a lei sola dedicandola |4| farla vedere al mondo col nome suo; e son ben certo che se la Speranza, che da ognuno, come in questo Poema si vede, ricercata et havuta cara, apparisce hora vestita di sì bel nome, non solo sarà da gli huomini ricevuta, ma accarezzata e, quasi cosa divina, da tutti riverita e adorata; poiché fra tutte le donne scese d'altissimo luogo, ornate di chiarissimi titoli, illustri per fama e gloria de' suoi maggiori, nobili per potenza e ricchezza e nobilissime per singolare splendore di virtù, e di tutte le bellezze che può dar la natura a corpo humano, V. S. Illustrissima è nel primo e più riguardevol luogo posta che sia nel mondo. [2] A lei dunque presento questo picciol dono, e la pregherei si degnasse di favorirmi d'accettarlo volentieri per pegno dell'osservanza mia verso lei, se la Speranza di ciò non |5| mi facesse sicuro, perché quanto V. S. avanza tutte l'altre donne di gratia e di bellezza, tanto vince ogn'animo nobile di cortesia e di gentilezza. [3] Pregola solamente che si degni tenermi per quel servitore, ch'io le sono, desiderosissimo de la felicità e

[1] Non è stato possibile rintracciare informazioni a proposito della rappresentazione di questa commedia, né del suo autore, Paolo Serenio Bartolucci, fatta eccezione per le sue origini di Albano Laziale e per la pubblicazione, senza indicazione dell'anno, di un'altra commedia dal titolo *La collana*, stampata a Verona per i torchi di Paolo Borchini: vd. MAZZUCHELLI 1758: 480.

grandezza sua, et con quella riverenza ch'io debbo, humilmente le bascio le mani.

Di V. S. Illustriss.
humiliss. Servitore
Giovanni Martinelli[2]

[2] Non sono disponibili notizie biografiche su di lui.

***I precetti et sententie in materia di stato di m. Francesco Guicciardini. Al Ser.mo Principe Alessandro Farnese, Principe di Parma et di Piacenza, etc. Governatore, Luogotenente, et Capitano generale per il Re Cattolico ne' Paesi Bassi di Fiandra,* Anversa, Plantino, 1585**

[Cremona, Biblioteca Statale, PERON 1205/1, cc. ¶2*r*-¶4*r*]

[Al Ser.mo Principe Alessandro Farnese, Principe di Parma et di Piacenza, etc. Governatore, Luogotenente, et Capitano generale per il Re Cattolico[1] ne' Paesi Bassi di Fiandra]

Serenissimo Principe
[1] Se si usasse al presente, come s'usava anticamente da' Romani, vostri predecessori, di dare il trionfo alli suoi vittoriosi Capitani, grandissimo et splendidissimo si potrebbe aspettare il trionfo di V. A., perché tutto considerato, io non so veramente dove, né quando, da trecento anni in qua si sia amministrata da un generale, già sette anni continui, con continue vittori et per | terra, et per acqua, non meno di verno che si state, et sempre in persona, una guerra più grave, più intrigata et più importante, con più imprese, fattioni, progressi et valore di questa; agitata fra tutte le difficultà, con tanti nuovi modi et maravigliose inventioni, pruove, sforzi et stratageme militare, a offesa et difesa che chi ne leggerà l'historia particulare, ammirando tanti et tali effetti, apprenderà per ogni tempo et per ogni Provincia a guerreggiare.[2] [2] Imperò, se per mancamento d'usanza mancheranno li meriti trionfi et laure corone a V. A., non le mancheranno almeno (come io penso) li debiti honori et chiarissime laudi, celebrate per tutti i seculi da' buoni |¶3*r*| scrittori. [3] Et io continuando li miei Commentarii stampati, essendo stato in

[1] Filippo II di Spagna.
[2] Il riferimento è alla guerra di Fiandra, in occasione della quale Alessandro Farnese successe a Juan d'Austria come generale.

sul luogo et si può dire presente a tutto, non mancherò con la gratia suprema di sumministrare loro stoffo, con vera notitia di tutte le cose passate, per poterle distendere più amplamente a loro piacere, senza lasciare indietro la gloria acquistata nelle prime guerre, Madama sua Ser.ma madre,[3] sorella del Re, alhora reggente del paese. [4] Intanto per un segno del mio buon animo et per congratulatione della sua prospera benvenuta in questa Terra, mi è parso debito di presentare V. A. con una scelta de' precetti più gravi et sententie più degne in materia di stato, che io ho tratte dalle originali opere, o | poco altro di m. Francesco Guicciardini mio zio, nel vero già molto alterate dalla frequentia della stampa: precetti, et sententie per sustantia, et brevità forse non fuor di proposito all'importantissimo grado et regio governo di V. A., alla quale, per sua humanità, piacerà prenderle di buona parte et di tenermi in sua buona gratia, che nostro S.re la preservi nella sua et la conduca presto al desiderato et apparente fine del restante di queste miserabili guerre, non voglio dire civili, ma incivilissime et pestifere per tutta la Republica Christiana. [5] Accioché quanto prima Sua Divina Maestà ne venga honorata, et l'invittissimo Re Cattolico servito, i popoli ridotti a pace universale |¶4*r*| et V. A. esaltata da tutti insino al Cielo; *vale et iterum vale, S.me Princeps*.

[6] D'Anversa, la vigilia di S. Iacopo[4] 1585.

Di V. A. vittoriosissima
humil servitore
Lodovico Guicciardini[5]

[3] Margherita d'Austria, figlia di Carlo V e dunque sorella di Filippo II di Spagna, era moglie di Ottavio Farnese e madre del dedicatario. Vd. BENZONI 2008.
[4] La vigilia della celebrazione di San Giacomo il Maggiore, dunque il 24 luglio.
[5] Politico, storico e letterato, nipote di Francesco. Lavorò a lungo alla corte di Cosimo I de' Medici, scrivendo opere fondamentali per la storia dei Paesi Bassi, e poi, caduto in disgrazia, si trasferì ad Anversa. Vd. ARISTODEMO 2004.

Di Marc'Antonio Ingengeri il primo libro de' madrigali a sei voci, Venezia, Gardane, 1586

[Modena, Biblioteca Estense Universitaria, MUS.G.0097/1, c. [Ai]*v*]

Al Sereniss. mio Sig. et Padrone Osservandiss. il Signor Duca di Parma, e di Piacenza,[1] et c.

Serenissimo Signore et Padrone Osservandissimo

[1] L'Altezza Vostra nelli favori et beneficii, i quali con sì liberal mano ella fece già a M. Cipriano de Rore[2] di bona memoria, favorì et beneficò tutti i professori di quest'arte, poi che egli con la protettione et con li commodi che da lei ricevette s'avanzò tanto in essa che arrivò ad essere un perpetuo essempio et maestro a tutti del comporre perfettamente. [2] Ma quelli più particolarmente et maggiormente de gli altri devono per tal conto restare a V. A. obligatissimi, li quali poterono in quel particolar tempo ch'egli fiorì nella felicissima corte di lei, essere con M. Cipriano familiarmente et ricevere dalla conversatione et dalla viva voce sua più espressi i suoi ammaestramenti. [3] Et perché forse sopra tutti fu concesso a me d'haver tal commodità molto a voglia mia, però ho riputato semper d'essere io sopra tutti per questa cagione sola obligato all'A. V. [4] Ma ella con tanti altri favori et gratie fattemi ha accresciuto sempre et mescolato in modo il numero de gli oblighi miei, che questo ch'io reputo, come ho detto, grandissimo, non è forse o così noto, o così espresso a V. A. et a gli altri come io lo tengo in me stesso. [5] Laonde ho voluto con questa occasione di dar fuori li presenti miei primi Madrigali a sei, dichiararlo nel miglior modo che posso, dicendo a V. A. che per questo obligo solo io vengo hora con lei a questo atto di devotione et di servitù, ché se non distinguessi in qualche modo i tanti

[1] Ottavio Farnese.
[2] Su di lui vd. lett. 55, nota 1.

oblighi miei, essi tutti insieme o levarebbono a me la confidenza di venirle mai inanzi, o la farebbono parere presontione. [6] Degnisi pertanto V. A. di ricevere et di gradire queste mie poche fatiche, et in esse il mio grandissimo et devotissimo affetto, con quella humanità che è propria et di se stessa et di tutta la sua Serenissima Casa, ché qui io humilissimamente me le inchino.

[7] Di Cremona, il dì 20 Agosto 1586.

Di V. A. Sereniss.
Devotissimo et obligatiss. Servitore
Marc'Antonio Ingegneri[3]

[3] Musicista veronese. Non si sa molto del suo legame con la corte di Parma, che in ogni caso abbandonò, trasferendosi a Cremona, alla metà degli anni Sessanta. Fu sicuramente allievo di Cipriano de Rore. Vd. DELFINO 2004.

Di Girolamo Belli d'Argenta, il secondo libro de' madrigali a cinque voci, con un dialogo a otto, Venezia, Vincenzi e Amadino, 1586

[Milano, Biblioteca Braidense (microfilm)]

Al Serenissimo Signor Duca di Parma,[1] Sig. et Patron mio Colendissimo

[1] I molti favori ch'io vidi fare da V. Altezza al Signor Luzzascho[2] gli anni passati, quand'egli le fu a basciar la mano in Parma, m'han fatto credere, oltre a' molti altri segni ch'io ne havea anco prima, che V. A. dia così favore alla professione della Musica, come ella per singolar grandezza dell'animo suo favorisce anco ogn'altra maniera di virtù. [2] E però sopra questo fondamento mi sono assicurato di dedicarle la presente mia copia de' Madrigali, ancorché, né per alcuna sorte di mia servitù con V. A. per l'adietro, né per la sufficienza dell'opera in sé, non dovessi veramente ardir tanto; ma tuttavia ho pensato ch'il costume antico di V. A. d'accoglier sempre humanamente le cose, anco che non molto degne di lei, sia per rimediare all'uno, e 'l significarle io (il che faccio hora) che queste mie fatiche pendano in qualche maniera da quel valent'huomo che fu da lei tanto accarezzato, poi ch'io in quest'arte sono del tutto creatura di lui, debba rimediare all'altro di questi difetti. [3] Supplico V. A. che con l'aggradir questo segno della mia devotione, voglia favorire la confidenza ch'io ho havuto nella sua molta benignità; e col fine riverentemente le bacio le mani.
[4] Di Venetia, il dì 20 di Agosto 1586.

Di V. A. Serenissima
humilissimo Servitore
Girolamo Belli d'Argenta[3]

[1] Ottavio Farnese.

[2] Luzzasco Luzzaschi, organista e compositore attivo a Ferrara, dove dal 1572 ricoprì l'incarico di organista della cattedrale. Fu allievo di Cipriano de Rore. Vd. LORENZETTI 2006.

[3] Musicista, studiò con Luzzaschi (cfr. *supra*, nota 1) e lavorò prima alla corte estense di Ferrara, dove entrò nella cerchia di Torquato Tasso, e poi, dalla metà degli anni Ottanta, a quella gonzaghesca di Mantova. Vd. MELONCELLI 1970.

Regole di molti cavaglierеschi essercitii. Raccolte dal capitano Federico Ghisliero, per servitio del ser.mo sig. Ranuccio Farnese, principe di Parma, et Piacenza, etc., Parma, Viotti, 1587

[Paris, Bibliothèque nationale de France, Département Arsenal, RESERVE 4-S-4348, cc. *2*r*-[*4]*r]

Al Serenissimo Sig. Ranuccio Farnese Principe di Parma, et Piacenza et c.

[1] La gratia, Serenissimo Signore, che V. A. s'è degnata di farmi col servirsi di me nell'occasione del giocar d'armi, m'ha ricordato che l'essermi adoperato solo con la persona nella medesima occasione sia stato poco, et che perciò mio debito fosse di fare una raccolta, quasi in compendio, di tutto quello, così circa la Theorica, come circa la Prattica, ch'io col mostrare in parole et con l'operare con la persona mi sono affaticato volontieri, per ubbidire a lei, d'esplicarle. [2] Et questo ho fatto non per credermi o di saper perfettamente la professione | dell'adoperar l'armi (ché la profession mia veramente non è questa, ma è quella della militia), o di poter con questo mezo ricompensar la medesima gratia: perché nell'uno so certo di mancare in molte cose, se ben posso tenermi a molta ventura et rallegrarmi meco stesso d'esser stato fattura dell'Illustriss. Sig. Silvio Piccolomini,[1] alla cortesissima humanità del quale, in ciò sempre mostrata verso me, ne rendo quelle maggiori gratie che da me si debbono; nell'altro, come potrei io mai ricompensare a V. A. il ricevuto, s'a farlo non mi basterebbono mille fatiche,

[1] Nulla è stato possibile reperire a proposito di questo personaggio, se non che era di origine senese e probabilmente attivo alla corte medicea, famoso per aver ricevuto, nel 1587, una scandalosa lettera da parte di Giovan Vittorio Soderini con informazioni dettagliate a proposito dello stile di vita, e poi della morte, di Francesco I de' Medici. Vd. D'ANCONA – BACCI 1897: 258.

ch'io ne spendessi di più? [3] Ma questo ho voluto fare, accioch'ella habbia segno da me della mia affettuosissima inclinatione ch'io ho di continuamente servirla, et d'adoperarmi per lei con l'opera, come sempre farei con la vita. [4] Aggiungo a questo un ardentissimo desiderio, ch'anch'io ho insieme con gli altri suoi fidelissimi servitori. [5] Il qual è in questo primo fiore dell'età sua di volerla aiutare in quello che parimente da me si può, per sumministrarle, ancho con questa via da me mostrata, occasione ond'ella possa assuefarsi all'essercitio della persona, il quale quanto profitto ||[*3]r| faccia in universale alla più sicura conservation della vita, lo mostrano coloro che particolarmente hanno trattato di questo. [6] Lo mostrano tanti Gimnasii et tanti altri luochi già da gli antichi Imperatori (come si legge, et a' nostri dì ancho se ne veggono i vestigi) fabricati et in Roma, et in altre parti del mondo; affine che et essi medesimi, et i popoli loro ne prendessero, essercitandosi in diverse maniere, quella utilità che dall'essercitio nasce non solo al corpo, ma ancho all'animo; dal qual commodo si vien poi con maggior facilità ad acquistare attitudine per adoperarsi nelle cose così di pace, come di guerra. [7] Et se questo guadagno potiamo far con mill'altre occasioni, sì potiamo molto ben farlo con la via di quest'arte della schrima, dalla quale in un tempo medesimo trahemo due frutti: l'uno è quel ch'io dissi, il vigore et la robustezza dell'animo et del corpo. [8] L'altro è o facendosi da scherzo, o da dovero adoperandosi, il sapersi difendere contra l'insulto di chi che sia, ché questo è il principal fine di colui che in questo studio s'essercita. [9] Accetti dunque V. A. per benignità sua | questa mia fatica in quel medesimo grado che si sogliono accettar le più care cose, ché cosa più cara certo a noi non debbe essere che quella dalla quale si possono conseguire et la conservatione della vita, et la recreatione della mente. [10] Et tanto più volontieri ella dovrà accettar questo mio dono accompagnato da fidelissimo consiglio (che talhora ancho non si disdice al servitore di ben consigliare il Signor suo) quanto che debbiamo tener per certo ch'ella sarà per far ciò con l'essempio del Serenissimo Signor Duca Alessandro suo Padre, il quale senza dubbio nella medesima età di V. A., dispensando il tempo in essircitii di questa honoratissima qualità, è finalmente giunto a quella grandezza di nome et di fatti della quale hoggi non pure è testimonio tutta la Fiandra, ma ancho tutta l'Italia et quasi tutto il mondo stupisce

dell'incomparabil suo valore. [11] Al quale per gli principii, che tuttavia in V. A. manifestamente si scuoprono, non ha alcuno che infallibilmente non speri di veder lei caminar con le medesime vie di pari. [12] La qual gratia piaccia a N. Signor Dio d'essequire |[*4]r| abondantemente nella Serenissima persona sua, et a me di compitamente vederla essequita. [13] Et con humilissima riverenza le bacio le mani.
[14] Del Palazzo di V. A. in Parma, gli 22 d'Aprile 1587.

Di V. A. Serenissima
Humiliss. et devotiss. Servitore
Federico Ghisliero[2]

1 Signore] *per corr. su* Signoro

[2] Federico Fabio Ghisleri, fu al seguito di Alessandro Farnese nelle Fiandre; rientrato in Italia, lavorò come maestro di scherma del figlio Ranuccio tra il 1587 e il 1588, mantenendo poi alcuni incarichi presso la Curia durante il corso degli anni Novanta. Vd. BRUNELLI 2000.

68

***El sitio y toma de Anvers, de Miguel Giner. Dirigido al Ilustrissimo y Excelentissimo Señor Rainucio Farnesse, principe de Parma y Plazencia*, Milano, Da Ponte [en Milan, por Pacifico Poncio], 1587**

[Milano, Biblioteca Ambrosiana, S.N.V.III.19, c. 2*r-v*]

Illustrissimo y Excelentissimo Señor

[1] Infinidas vezes antes de emprender este trabajo me determine a ello, y millo rehuse considerando quanta necessitad tenia tan celebre empressa de mayor talento que el mio, por otra parte las obligaciones que al Serenissimo Duque[1] tengo me animavan de suerte que pudo el perfetto amor de sus famosissimos hechos vencer a toda fuerça, y desechando todo temor me engolfé en este profundissimo pielago: donde guiado por este claro notte, en el mayor naufragio halle el puerto seguro, descubriendo los extremos de perfeccion que Dios ha dotado a Vuestra Excelencia. [2] Considerando no espiran a menor fin tales principios, y assi determiné dar a cada qual lo que toca a tales proeças: quien las imite, ya mi obra; quien la ampare y favorezca, suplico humilmente | a Vuestra Excelencia reciva este pequeño presente lleno de riquissimo amor, que yo me asseguro debaxo tal amparo no temerá infortunio alguno de quantos le pueden venir, y yo quedaré con mayor animo, para emprender cosas mas difficultosas, e nel servicio de Vuestra Excelencia. [3] Suplicando a Nuestro Señor su Ilustrissima y Excelentissima persona, guarde con el acrecentamiento de estados que puede.
[4] De Caragoça, y Iunio a 20. Año 1587.

Ilustr. y Excelent. Señor
Humil‹,›[de] criado de vuestra Excelencia
que sus manos bessa.
Miguel de Giner[2]

[1] Alessandro Farnese, duca di Parma e Piacenza dal 1586, anno della morte del padre Ottavio.
[2] Sono quasi del tutto assenti le notizie biografiche sul suo conto: fu uno scrittore spagnolo, attivo nella seconda metà del XVI secolo.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore,

[1] Innumerevoli volte, prima di intraprendere quest'opera, mi decisi a farlo, e mille volte mi trattenni, considerando quanta necessità avesse un'impresa tanto celebre di un ingegno maggiore del mio; d'altra parte, gli obblighi che ho verso il Serenissimo Duca mi animavano in modo tale che il perfetto amore delle sue famosissime gesta poté vincere ogni forza, e, respinto ogni timore, mi immersi in questo profondissimo pelago, dove, guidato da questo chiaro nocchiero, nel picco del naufragio trovai il porto sicuro, scoprendo l'estrema perfezione con cui Dio ha dotato Vostra Eccellenza. [2] Considerando che tali principi non aspirano a un fine minore, così determinai di dare a ciascuno ciò che spetta a tali prodezze: a chi le imita, la mia opera; a chi la protegge e favorisce, supplico umilmente Vostra Eccellenza di ricevere questo piccolo dono, pieno di ricchissimo amore, poiché io sono sicuro che, sotto tale protezione, non temerà alcuna sventura tra quante gli possono sopravvenire; e io resterò con animo grande per intraprendere cose più difficoltose al servizio di Vostra Eccellenza. [3] Supplicando Nostro Signore che la sua Illustrissima ed Eccellentissima persona continui con l'accrescimento dei domini che può.
[4] Da Saragozza, il 20 giugno dell'anno 1587.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore,
umilmente creato da Vostra Eccellenza,
che le bacia le mani.
Miguel de Giner

Girolamo Manfredi, *Responsum in quo nomina, quae a iure divino, pontificio, Caesareoque* [...], Cesena, Raverio, 1587

[Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 34. 2.H.16.8, cc. Aii*r*-aiii*v*]

Alexandro Farnesio Maximi Divorum Patrum S. R. E. Cardinalium collegii decano et vicecancellario potentissimo Hieronymus Manfredus[1] Salutem.

[1] Coetus Cardinalium S. Rom. Ecclesiae rite habitus approbatus, splendidisque nominibus fulget, atque in primis gremium Ecclesiae appellatur. [2] Quod gremium maternum est, non tamen cuiuscunque matris, sed latissimum, sanctissimum, et foecundissimum unius Sanctae Catholicae Ecclesiae, quae in D. Petro Principe Apostolorum a Christo electo, atque instituto eiusque successoribus Rom. Pontificibus, et in S. Rom. Ecclesia Cardinalibus in communi societate concorditer degentibus, et commodo Christianorum omnium consulentibus residet. [3] Consensio enim Cardinalium huiusmodi assistentium D. Petro a Christo speciatim approbata ac proprie succedentium usque in finem seculi, | continua serie sine labe servata est, hoc in secundo gremio, qui sunt, quo ad statum suum omnes sunt beati, Pontifex primum, et cum eo Cardinales omnes, quis enim hos sanctos esse neget, quos apex tantae dignitatis exornat. [4] Singuli aurem Cardinales et omnes una peculiares sunt filii, qui continue resident in gremio Sanctae Matris Ecclesiae, quae Deo Optimo Maximo constituente, per Christum eius filium, Caput est, et Mater Ecclesiarum omnium totius orbis. [5] Cardinalium Sanctae Romanae Ecclesiae congregatio, secundo modo vocatur Collegium a *con*, quod simul significat, et *legendo*, quod ad idem ministerium eligantur, quia pro cunctis magnis, aut arduis negociis necessario in unum convenire debent cum Summo Rom. Pontifice Petri Catholico

[1] Personaggio non identificato.

Successore, et cum eo consilium capere, summa vigilantia Rempub. administrantes, eique iugiter assistentes, quod maxime honestissimum istud, ac sacrosanctum Collegium decet; illa vero, quae aut generaliter, aut speciatim Ecclesiam Dei respiciunt in primis curare debent, Romanoque Pontifici integra, ac libera dare consilia tanquam Ecclesiae Catholicae filii obsequentes, in functione summi sacerdotii. [6] Caeterum ad eorum statum pertinet praesto esse Papae opem ferre. [7] Sunt enim ob eam gratiam in Collegium illud asciti, ut perinde ac fratres in communi coetu cum Rom. Pontifice certa, et libera serant suffragia, eique adhaereant, qua in re |Aiii*r*| nullus popularis potestatis metus illos detereat, nulla gratia absorbeat, nihil de recta sententia illos depellat. [8] Convenit etiam nomen hoc sacrosanctum Collegium Cardinalibus proprie, pro collegio cum Summo Romano Pontifice congregatis, eique continue adhaerentibus. [9] Itaque ad Cardinales tanquam ad collegium scribere est in usu, nam eos collegium sacrosanctum, propter praerogativam auctoritatis et ius collegii quod habent, appellare solemus. [10] Possunt enim omnia Christianorum collegia iusta, et approbata explere, illisque maximam auctoritatem tribuere, simili ratione collegium istud post Papam inter omnes Christianos habet amplitudinem in universa Ecclesia Catholica, honorisque et dignitatis praestantiam. [11] Quarto modo in Sacris constitutionibus coetum conventum etiam esse, vel congregationem iuste habitam patet, a conveniendo in unum; merito itaque collegium istud etiam coetus appellatur. [12] Et quantum pertinet ad rem ipsam proprie, concordissimi Cardinales debent Summo Pontifici continuo, et pro collegio adhaerere, de cunctis Ecclesiae Dei arduis negotiis ad eum referre, illamque cum eo administrare, de illis decernere auctoritateque, et mandato ipsius absolvere, ad optimum, prosperumque statum totius militantis Ecclesiae. [13] Nam ipsis Cardinalibus post Pontificem incumbit praecipue cura administrandae Ecclesiae universalis cum ipso vero Pontifice statim succedit | collegium istud Sanctorum Apostolorum congregationi in prima Ecclesia post Salvatoris nostri gloriosum ascensum in unum coeunti, nomineque Spiritus Sancti, ad quos pertinuit cum summo eius Antistite, et Pastore Petro, sicuti modo ad Cardinales pro collegio coactos cum Summo Romano Pontifice, administratio totius Ecclesiae Catholicae, hoc est cura

omnium, et singularum Ecclesiarum totius orbis spectat, nec non tractatio omnium maiorum causarum Ecclesiae. [14] Cuncta quoque ardua, et dubia supervenientia in toto terrarum orbe Cardinales decidere debent, in gratiam praepotentis Dei ad augendam Christi fidem, et tuendos Christianos omnes, singulasque Civitates. [15] Nec potest aliud quodcunque collegium, sive Senatus Christianorum quacunque vel Regia, vel Imperatoria potestate decoratus alias praerogativas, sive nomina inferiora Cardinales Sanctae Romanae Ecclesiae, patet religiosissime, his, quibus hoc meo Responso tibi pro mea erga Sacrosanctum Collegium, et te Hominum Mecaenatem veteri observantia commendato explicui, appellare. Vale.

15 universalis] *per corr. su* univesalis

Girolamo Manfredi saluta Alessandro Farnese, Decano del Collegio dei Massimi Padri Divini della Santa Romana Chiesa, e potentissimo Vicecancelliere.

[1] Il consesso dei Cardinali della Santa Chiesa Romana, debitamente tenuto, è approvato, e risplende per i suoi nomi illustri, ed è quantomai degno di essere chiamato seno della Chiesa. [2] E questo seno è materno, non però di una qualsiasi madre, ma amplissimo, santissimo e fecondissimo dell'unica Santa Chiesa Cattolica, la quale risiede in san Pietro, Principe degli Apostoli, eletto e istituito da Cristo, e nei suoi successori, i Sommi Pontefici Romani, e nei Cardinali della Santa Chiesa Romana che vivono concordemente in una comune società, e provvedono al bene di tutti i cristiani. [3] Infatti l'accordo dei Cardinali, che così assistono Pietro, approvato in modo particolare da Cristo e propriamente trasmesso fino alla fine dei secoli, è stato conservato senza macchia in una serie continua, in questo secondo seno, nel quale tutti, quanto al loro stato, sono beati: il Pontefice per primo, e con lui tutti i Cardinali; infatti, chi negherebbe che costoro siano santi, loro che sono adornati dal vertice di una dignità tanto grande? [4] Ciascun Cardinale poi, e tutti insieme, sono figli particolari, che risiedono continuamente nel seno della Santa Madre Chiesa, la quale, per volontà di Dio Ottimo Massimo, attraverso Cristo suo Figlio, è Capo e Madre di tutte le Chiese dell'intero orbe. [5] La congregazione dei Cardinali della Santa Romana Chiesa, in secondo luogo, è chiamata Collegio, da *con*, che significa insieme, e da *legendo*, poiché vengono scelti per lo stesso

ministero, poiché per tutte le questioni grandi o difficili devono necessariamente riunirsi in uno con il Sommo Pontefice Romano, successore cattolico di Pietro, e prendere consiglio con lui, amministrando la Repubblica cristiana con la massima vigilanza, e assistendolo continuamente, cosa che conviene moltissimo a questo onoratissimo e sacrosanto Collegio; e devono curare per prime quelle cose che riguardano la Chiesa di Dio, in generale o in particolare, e dare al Pontefice Romano consigli integri e liberi, come figli della Chiesa Cattolica obbedienti nell'esercizio del sommo sacerdozio. [6] Inoltre, spetta al loro stato stare a disposizione del Papa, per recargli aiuto. [7] Infatti sono stati chiamati in quel Collegio per questa ragione, affinché, come fratelli, nel comune consesso con il Pontefice Romano esprimano voti sicuri e liberi, e siano un'unica cosa con lui, e in ciò nessun timore del potere popolare li distolga, nessun favore li assorba, nulla li allontani dal retto giudizio. [8] Si addice anche propriamente ai Cardinali questo nome di sacrosanto Collegio, per il collegio riunito con il Sommo Pontefice Romano e che a lui è sempre fedele. [9] Perciò è in uso scrivere ai Cardinali come a un collegio, poiché siamo soliti chiamarli Collegio sacrosanto per la prerogativa dell'autorità e per il diritto di collegio che possiedono. [10] Infatti essi possono compiere tutte le funzioni dei collegi cristiani giusti e approvati, e attribuire loro grandissima autorità; allo stesso modo questo collegio, dopo il Papa, ha tra tutti i cristiani grande ampiezza nella Chiesa cattolica universale, e preminenza di onore e di dignità. [11] In quarto luogo, nelle Sacre costituzioni risulta che *coetus* significa anche assemblea, o riunione giustamente tenuta, da *convenire in unum*; per questo, giustamente, questo collegio è chiamato anche *coetus*. [12] E, per quanto riguarda propriamente la cosa stessa, i Cardinali concordi devono stare sempre al fianco del Sommo Pontefice e, come collegio, riferire a lui tutte le questioni difficili della Chiesa di Dio, amministrarle con lui, deliberare su di esse e portarle a compimento con la sua autorità e per suo incarico, per la salute ottima e prospera dell'intera Chiesa militante. [13] Infatti sui Cardinali, dopo il Pontefice, incombe soprattutto la cura dell'amministrazione della Chiesa universale; e questo collegio, con lui, immediatamente succede alla congregazione dei santi Apostoli nella prima Chiesa, riuniti in uno, dopo l'ascensione gloriosa del nostro Salvatore, nel nome dello Spirito Santo; a loro spettò, con il loro Sommo Sacerdote e Pastore Pietro, come ora spetta ai Cardinali riuniti come collegio con il Sommo Pontefice Romano, l'amministrazione dell'intera Chiesa Cattolica, cioè la cura di tutte e singole le Chiese dell'intero orbe, e anche il trattamento di tutte le maggiori cause della Chiesa. [14] Tutte le questioni difficili e dubbie che sopraggiungono nell'intero mondo, inoltre, devono essere risolte dai Cardinali, per la grazia del potentissimo Dio, per accrescere la fede di Cristo e

proteggere tutti i cristiani e ciascuna città. [15] Né può un altro qualsiasi collegio o senato di cristiani, decorato con qualsivoglia potere regio o imperiale, rivendicare altre prerogative o attribuire ai Cardinali della Santa Chiesa Romana titoli inferiori: ciò risulta con somma evidenza, come ho spiegato in questo mio Responso raccomandato a te per la mia antica osservanza verso questo Sacrosanto Collegio e verso di te, Mecenate degli uomini. Salute.

70

Delli dialogi della quantità et del numero delle sfere terrestri et celesti. Di Claudio Tobaldutii da Montalboddo. Il primo della Terra, Roma, Santi&c., 1588

[Napoli, Biblioteca Nazionale, V.F. 33 D 7, cc. †2*r*-†3*r* (a); [†4]*r*-[†5]*r* (b)]

a) Al Serenissimo Sig. et Patron mio sempre Osservandiss. Il Signor Ranuccio Farnese Prencipe di Parma et Piacenza, et c.

[1] Il tempo della perpetuità, delle cose terrene naturalmente capital nemico, non solo consuma tutto ciò che dagl'huomini contra d'esso vanamente per farsi eterni s'ingegnò di contraporgli, ma congiunto con l'assentia altrui anichila la memoria anco di che si sia, che già al mondo fra tutti gl'altri fu celebrato per raro. [2] E perciò hoggi pochi o niuno si raccorda de gl'antichi loro progenitori, anzi n'anco d'elli che di presente vivono già loro o per amicitia, o per sangue carissimi, che senza di qualche altra di nuovo riconoscenza, non più per quei di prima, ma per affatto estranei da loro sono reputati. [3] Cosa certo miseranda, ma nondimeno più di miseria estrema che trapassa il segno è in coloro che, abbadonata la patria, gl'amici, li parenti, et postergati li proprii beni et la lor propria libertà, si dedicorno alla devota servitù d'altrui; percioché quei già passati di questa all'altra vita come pervenuti al lor natural fine, poco o niente si curano in questo mondo dell'altrui di sé | memorie. [4] Et quei che ancor vi vivono, fra poco per dovere essere ricognosciuti son certi d'essere ricollocati là donde il tempo et l'assentia gl'havevano deposti. [5] Ma questi altri vedendo il da loro nel passato con sì estreme lor fatiche per tanti anni conseguito per esso tempo et assentia nella memoria d'elli, alla servitù de' quali si dedicorno, essere anichilato, et nell'avenire, per la loro età debole et inferma male atti di ricollocarsi là dove si ritrovavano già floridi, essere impossibile, vivono perciò nel presente infelicissimi. [6] Ché avertito da' nostri antichi Padri, né sapendo (per esser cosa naturale) con altro più oportunamente provedergli che

in qualche modo si riparassero da così grave et miserando caso, ritrovorno lo scrivere et il presentare. [7] Rimedio, in vero, del quale niuno si poteva ritrovare il più certo et presentaneo; perciò che gl'assenti, con questo facendosi presenti a quei dalli quali erano lontani, a dispetto del tempo et d'essa assentia si mantenevano in perpetua memoria vivi nella conoscenza di quei dalli quali, quando già furno presenti, per mezo dell'attioni loro erano stati conosciuti et perciò hauti cari. [8] Io dunque ritrovandomi per già tanti anni non solo assente, ma anco in qualche modo incognito appresso di V. Altezza, così perché quando dalla glor. mem. del Sereniss. Signor Duca suo Avo,[1] mio Signore, mi fu fatto gratia d'essere giudicato degno del servitio della secreteria di sua Casa Sereniss., all'hora |†3*r*| né per molti anni doppo di lei Iddio si compiacque d'adornarne il Mondo, come perché doppo, mentre si ritrovava nell'infantia di nuovo dall'istesso suo Avo Serenissimo di glor. mem. mio Signore, destinato fui all'istesso servitio in questa città, dove già hoggi è il terzo decimo anno che mi ritrovo, et perciò come tutti gl'altri huomini, delli quali io non già mai mi reputai il più privilegiato, conoscendomi sottoposto alla commune et naturale invidia d'esso tempo et dell'assentia, per né anco in questo deviare, ma contra di loro oppormi con gl'istessi rimedii da essi Maggiori nostri ritrovati, volsi hora (ché prima, occupato ne' servitii di sua Casa Serenissima, non m'è stato possibile) et scriverle et presentarle questa qual si sia mia poca fatica, con insieme quello istesso, che già molti anni passati in essa lasciai scritto al Serenissimo Signor Duca, all'hora come hoggi lei Prencipe, suo Padre,[2] mio Signore, accioché per lor mezo havendo di me, senza alcuna adulatione o fraude, intera conoscenza, et ancor lei mi riputasse per tale (come la supplico) quale perciò dalli suoi Maggiori primi miei Signori fui riputato; che N. S. Iddio la conservi et prosperi quanto desidera.
[8] In Roma, il dì 25 Settembre 1588.

D. V. Altezza
Humiliss. et fedeliss. Servitore
Claudio Tobaldutii[3]

[1] Ottavio Farnese.
[2] Alessandro Farnese.
[3] Claudio Tebalducci, scrittore marchigiano. Non si dispone di notizie biografiche ulteriori.

b) All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor et Patron mio sempre Osservandissimo Il Sig. Alessandro Farnese Prencipe di Parma et di Piacenza, et c.

[1] Mi ritrovai l'altro giorno presente alli dotti ragionamenti che a tavola da V. Eccellenza et sua Altezza[4] s'hebbero del sito, dello stato et della quantità della terra, del numero, della quantità et delle distantie de' cieli et delle stelle, et se questi havevano o no et qual potestà ne' corpi nostri. [2] Onde subito mi nacque un pensiero nell'animo, poi che mi ritrovava per giunta disbrigato (mercé di V. Eccellenza et di sua Altezza) delli fastidiosi già miei passati travagli, et per resto havendo poco o niente che fare, di ridurli in tre Dialogi, come di tre suggetti, cioè della Terra, de' cieli et del costor potere in noi; erano di V. Eccellenza et S. Altezza stati fatti, con tutto quello che circa di ciò per maggior dechiaration loro mi fusse parso a proposito. [3] Et tanto più a ciò | fare mi disposi quanto che all'hora medesimamente d'alcuni miei amici ivi astanti ne fui anco essortato. [2] Perilché, come mi risolvei così subito con gl'effetti, cominciai a metterlo in essecutione con animo di disbrigarmene per tutti li giorni di Carnevale, nelli quali all'hora ci ritrovevamo; ma nondimeno contrario al pensiero m'è riuscito l'effetto, percioché havendo io deliberato con tutto il mio potere d'essere intorno a questa materia facile, et chiaro a concludere necessariamente a senso il mio intento, non mi sono, se non doppo nel fine, accorto che non ho potuto far dimeno di non esser più longo di quello che per prima d'essere m'era proposto. [3] Donde è successo poi che a questa hora apena (non che del tutto propostomi mi sia disbrigato) habbia condotto a quel fine che in sì breve tempo di condurre m'è stato possibile il primo della Terra et delli suoi accidenti, il quale essendo disceso da V. Eccellenza et io ritrovandomi già tanto tempo è haver destinato al suo servitio me medesimo con la persona et ogni poter mio, hora come cosa sua et a mio Signore perpetuo presento et dedico, supplicandola nondimeno che quando dalle sue più gravi cure, che le premono, le sarà concesso per tale, ancora mi faccia gratia legendolo di riconoscerlo, percioché io,

[4] Probabilmente Ranuccio Farnese, principe di Parma e Piacenza.

avedutomi |[†5]r| poi del giudicio che col suo retto ne farà, saprò nell'avenire se debba o no nel resto de gl'altri due che rimangano, di condurre a fine, o pure in altro dove sia più il servitio suo collocare il tempo, che non havendo che fare, quasi mi sopravanza, che come mi sarà di singolar favore et gratia, così nell'avenire V. Eccellenza sarà meglio (se più per me si potrà quello che al presente mi possa) conforme al suo desiderio, servita da me c'humilmente facendole riverentia dal N. Signor Iddio le prego ogni sua maggior felicità.
[4] In Parma, il 18 di Marzo 1574.

Di V. Eccell.
humiliss. et fedeliss. Servitore
Claudio Tobaldutii[5]

[5] Si veda *supra*, nota 3.

Discorso di Pietro Paolo Magni piacentino sopra il modo di fare i cauterij o rottorij a' corpi humani [...], Roma, Bonfadino, 1588

[Paris, Bibliothèque nationale de France, Tolbiac, 4-TE8-27, c. †2*r-v*]

All'Illustrissimo et Reverendissimo Sig. et Patron mio Colendissimo Monsignore il Cardinal Farnese.

[1] Fra gli oblighi infiniti che io tengo a Dio benedetto, Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore, e io reputo senza dubbio uno de' prencipali l'havermi conceduto di essere nato servidore et vassallo di V. S. Illustrissima et di tutta la Serenissima Casa sua, di che continuamente ne ringratio la Maestà Divina et me ne vo glorioso, in tanto che niuna cosa ho mai desiderato più che di havere occasione di palesarlo al mondo; et oltre tutte le altre occasioni, quella haverei havuta cara la qual fosse stata accompagnata col servigio di V. S. Illustrissima. [2] Ma poi che il cielo non mi ha fatto | gratia di tanto potere, egli era ben ragionevole che, secondo le mie forze, io mi procacciassi effetti conformi al desiderio. [3] Onde, datomi ad ordinare et a finire alcuni discorsi di chirurgia cominciati da me già molto tempo, ho deliberato ad utilità publica di mandargli in luce, dedicandogli (come fo insieme con me stesso) a V. S. Illustrissima, accioché il mondo tutto non pur conosca l'osservanza et la divotion dell'animo mio verso lei, ma se l'opera, sì come io spero, sarà mai giovevole ad alcuno, a lei che n'è stata cagione ne renda le gratie; et insieme preghiamo Dio per la felicità et per la salute continua di V. S. Illustrissima, alla quale humilmente quanto più posso bacio la mano, et nella sua buona gratia mi raccomando.
[4] Di Roma, il dì XV di Settembre MDLXXXVIII.

Di V. S. Illustriss. et Reverendiss.
humiliss. et divotiss. servidore et vasallo
Pietro Paolo Magni[1]

[1] Medico piacentino. Non è stato possibile rintracciare altre informazioni sul suo conto.

Il primo libro de' madrigali a sei voci di Giovan Turnhout, Anversa, Paglesio e Bellero, 1589

[München, Bayerische Staatsbibliothek, 4 Mus.pr. 45, c. [G1]*r*]

Al Ser.mo Sig. Alessandro Farnese, Duca di Parma e Piacenza etc. Luogotenente Gov.re e Cap.n Gen.le per sua Ma.tà Cath.cal nei Paesi Bassi, e Cavall.r dell'ordine del toson d'oro etc.

[1] Io vengo ad offerire a V. Altezza con quella maggior humiltà ch'io debbo e posso il primo frutto di queste mie compositioni musicali, non già come cosa ch'io presumi degna di tal merito o di così alto honore, ma più tosto per debito et obligo della mia servitù. [2] Et insieme, per osservar in ciò quella antichis.ma legge d'Egitto che vietava mettersi in luce alcuna maniera di Musica che da quei appo i quali era l'autorità delle cose publiche non fosse gradita et approvata.[2] [3] Se dunque dalla gratia di V. A. fie concesso a queste mie fatiche di trovare sotto il glorioso suo Nome il lor albergo e protettione, non mi resterà più altro che desiderare, se non che hora ella si degni di ricevere e gradire l'humil mia divotione con l'usata sua benignità. [4] Et io in tanto dinanzi a lei con ogni riverenza inchinandomi, prego Iddio le dia con lunga vita ogni desiderata felicità et accrescimento di gloria.
[5] Di Brusselles, alli 20 di Decembre 1588.

Di V. A. Sereniss.ma
humilissimo Servitore
Giovan Turnhout[3]

3 più] *per corr. su* pui

[1] Filippo II di Spagna.
[2] Il riferimento è probabilmente a una legge di origine faraonica di cui scrive PLATONE, *Leggi* II.
[3] Jan van Tournhout, compositore, nel 1586 risulta a Bruxelles, impiegato come maestro della cappella reale sotto il duca Alessandro Farnese, al cui servizio rimase fedelmente fino alla sua morte nel dicembre 1592. Vd. THIEFFRY 2004.

***Breve ragionamento di Giorgio Grassi venetiano nella morte dell'illustrissimo cardinal Farnese felicissima memoria: Nel quale si discorre anco sopra la vita, et essequie funerali dell'istesso,* Roma, Gigliotti, 1589**

[Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, R.I.IV.541/19, c. †2*r-v*]

Al Sereniss. Signor Ranuccio Farnese, Principe di Parma, et Piacenza, et c.

[1] Nella commune perdita dell'Illustrissimo Gran Cardinale Farnese,[1] mentre tutti si affaticano di mostrare l'ardente divotione e 'l dolore che perciò si deve havere, non ho già io voluto star cheto, poi che ho pur, mentre viveva S. S. Illustrissima, cercato di dar alcun segno della osservanza mia nella mia lingua materna e desiderato di potergli leggere la fatica mia io medesimo, affine che, come tal volta da alcuni le cose in essa lingua non sono udite al gusto ordinario dell'altre, così non fosse anche lo scritto mio dall'altrui lettione guasto in modo che perdesse quella venustà, la quale io haverei ad essa accresciuta con l'organo della mia voce, ma non mi venne mai fatto, nello spatio di tre mesi che perciò in Roma mi sono trattenuto, hor da una, hor da un'altra occupatione et ultimamente dalla morte impedito et privato di speranza; la quale hora si | ravviva nella memoria di quel Signore e nel valore di V. Alt. e dell'Illustriss. et Eccellentiss. S. Duarte,[2] fratello di lei. [2] Le quali spero e voglio esser sicuro che, come heredi di quel buon nome, non sprezzeranno questo mio affetto nell'appresentar loro hora un mio Ragionamento della Vita, Morte et Essequie di S. S. Illustrissima, anzi, con l'accettarlo lietamente, vorranno dar animo a gli altri, nella protettione che io mi prometto da Esse, di più piangere, e di piangere non tanto la partita di lui, che è ito a miglior vita, quanto le miserie nostre, che privati

[1] Il cardinale Alessandro Farnese iuniore era morto il 2 marzo 1589.
[2] Odoardo Farnese.

della sua presenza restamo sconsolati e colmi di mille e mille disgratie. [3] Faccia N. S. Dio che il dolore che per questa morte doverà sentirne il Sereniss. S. Duca Alessandro,[3] Padre di V. Altezza, resti sollevato nel piacere che ha, et ogni giorno più doverà havere, della heroica riuscita di V. Altezza et dell'Illustrissimo et Eccellentiss. Signor suo fratello. [4] Et a tutti pregando da S. D. Maestà lunghi e felicissimi anni, in loro buona gratia humilmente mi raccomando.
[5] Di Roma, il 23 di Marzo MDLXXXIX.

Di V. Alt. Ser.
Divotiss. Serv.
Giorgio Grassi[4]

[3] Alessandro Farnese, duca di Parma e Piacenza.
[4] Non è stato possibile rintracciare notizie biografiche sul suo conto; era sicuramente un letterato.

***Raccolta d'orationi, et rime di diversi, col discorso, descrittione dell'essequie, et disegno del catafalco nella morte dell'illustriss. et reverendiss. cardinal Farnese, fatta da Francesco Coattini. Con la tavola di tutti gl'Auttori. All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor S. Duarte Farnese*, Roma, Coattini, 1589**

[Los Angeles, Getty Research Institute, Special Collections, DG812.6.F37 C63 1589, c. A2*r-v*]

All'Ill.mo et Ecc.mo S. D. Duarte Farnese

[1] Come la Musica, Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, tira a sé gli animi de gli huomini nell'udir l'armonia delle voci bene ordinate, et perciò è tenuta in molta stima, così io, desiderando di apparire se non musico, almeno amatore di essa, non ho saputo trovar occasione migliore di asseguir l'intento mio e di passar insieme alla servitù di V. Ecc. che l'unir il concento di diversi huomini nella nuova vita dell'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinale Farnese.[1] [2] Le fatiche de' quali haveranno a godersi l'immortalità nelle | lodi di lui, et io spero di haver a sentire gran consolatione nella protettione di V. Ecc., la quale, et per se stessa, come benignissima, et per la memoria di quel Gran Signore tanto venerato dal mondo, e per l'affettuosa divotione mia, ricevendomi nella gratia sua, viva lieta, e della felicità del più che mai vivo nella memoria de gli huomini Cardinale, e del desiderio universale dell'accrescimento di gloria et honori alla Serenissima sua Casa.
[3] Di Roma, a' 29 di Marzo MDLXXXIX.

Di V. S. Illustrissima et Eccellentissima
servitore humilissimo
Francesco Coattini[2]

[1] Alessandro Farnese iuniore, morto il 2 marzo 1589.
[2] Editore romano, noto soltanto per questa pubblicazione.

Regesto bibliografico e Indice dei nomi

Abbink 2003
Jon A. *A Bibliography of Christianity in Ethiopia*, Leiden, African Studies Center, 2003
Aezio 1534
Aetii Amideni [...] Libri sexdecim nunc primum latinitate donati, in quibus cuncta quae ad artem curandi pertinent sunt congesta: ex omnibus qui vsque ad eius tempora scripserant diligentissime excerpta. [...] Totum vero opus summa diligentia excusum, cum indice omnium quae adnotatione digna visa sunt copiosissimo, in tres diuisum est tomos. Quorum primus, septem libros continet a Ioanne Baptista Montano medico Veronensi eleganter quidem, Latinitate donatos, Venezia, Lucantonio Giunta, 1534
Alberigo 1964
Giuseppe A., *Babaro, Daniele Matteo Alvise*, *DBI*, vol. 6, 1964
Alunno 1546
La fabrica del mondo di m. Francesco Alunno da Ferrara. Nella quale si contengono tutte le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, et d'altri buoni autori, con la dichiaratione di quelle, et con le sue interpretationi latine, con le quali si ponno scrivendo isprimere tutti i concetti dell'huomo di qualunque cosa creata, Venezia, Bascarini, 1546
Andretta 2008
Elisa A., *Dedicare libri di medicina: medici e potenti nella Roma del XVI secolo*, in *Rome et la science moderne: entre Renaissance et Lumières*, Roma, École Française de Rome, 2008, pp. 207-255
Andretta 2016
Elisa A., *Ricchi, Agostino*, *DBI*, vol. 87, 2016
Anthologia Graeca, ed. Beckby
Anthologia Graeca, a cura di Hermann Beckby, 4 voll., München, Ernst Heimeran, 1965–1967
Antonio Bernardi 2009
Antonio Bernardi nel V centenario della nascita, Atti del Convegno di Mirandola, 30 novembre 2002, a cura di Marco Forlivesi, Firenze, Olschki, 2009
Apollonio 1566
Apollonii Pergaei Conicorum libri quattuor. Una cum Pappi Alexandrini lemmatibus, et commentariis Eutocii Ascalonitae. Sereni Antinsensis philosophi libri duo nunc

primum in lucem editi. Quae omnia nuper Federicus Commandinus mendis quamplurimis expurgata e Graeco convertit, & commentariis illustravit, Bologna, Benacci, 1566

ARCHIMEDE 1685

Admirandi Archimedis syracusani monumenta omnia mathematica quae extant [...] *ex traditione Francisci Maurolyci*, Palermo, 1685

ARISTODEMO 2004

Dina A., *Guicciardini, Lodovico*, *DBI*, vol. 61, 2004

ATANAGI i.c.s.

Dionigi A., *Tavole delle* Rime di diversi nobili poeti toscani *(1565)*, edizione e commento a cura di Valeria Guarna e Pietro Giulio Riga, Manziana, Vecchiarelli, i.c.s.

AVESANI 1960

Rino A., *Amaseo, Romolo Quirino*, *DBI*, vol. 2, 1960

AVICENNA 1527

Principis Avic. Libri canonis necnon de medicinis cordialibus & cantica ab Andrea Bellunensi ex antiquis Arabum originalibus ingenti labore summaque diligentia correcti atque in integrum restituti una cum interpretatione nominum Arabicorum [...], Venezia, Lucantonio Giunta, 1527

AVICENNA 1544

Avicennae Liber canonis, de medicinis cordialibus, et cantica. Cum castigationibus Andreae Alpagi Bellunensis philosophi ac medici clarissimi una cum eiusdem nominum Arabicorum interpretatione. Quibus recens quamplurimae accesserunt ab eodem ex multis Arabum codicibus excerptae huiusmodi asterisco notatae, Venezia, Giunti, 1544

BALLISTRERI 1972a

Gianni B., *Brevio, Giovanni*, *DBI*, vol. 14, 1972

BALLISTRERI 1972b

Gianni B., *Britonio, Girolamo*, *DBI*, vol. 14, 1972

BAUER 2014

Stefan B., *Panvinio, Onofrio*, *DBI*, vol. 81, 2014

BEMBO 1525

Pietro B., *Prose della volgar lingua*, Venezia, Giovanni Tacuino da Trino, 1525.

BEMBO 1987-1993

Pietro B., *Lettere*, 4 voll., a cura di Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993

BENZONI 2004

Gino B., *Guidubaldo II Della Rovere, duca di Urbino*, *DBI*, vol. 61, 2004

BENZONI 2008
Gino B., *Margherita d'Austria, duchessa di Firenze, poi duchessa di Parma e Piacenza*, *DBI*, vol. 70, 2008
BIANCA 1982
Concetta B., *Commandino, Federico*, *DBI*, vol. 27, 1982
BIGI 1964
Emilio B., *Barbaro, Ermolao*, *DBI*, vol. 6, 1964
BOCCACCIO 1557
Giovanni B., *Il Decamerone di m. Giovanni Boccaccio corretto già dall'eccellentissima Academia fiorentina, et ristampato secondo il vero testo antico dell'autore, segnato con i numeri corrispondenti alle Ricchezze della lingua volgare, di m. Francesco Alunno da Ferrara*, Venezia, Gherardo, 1557
BONGI 1890
Salvatore B., *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia, descritti ed illustrati da Salvatore Bongi*, Roma, Presso i principali librai, 1890
BORROMEO 2002
Agostino B., *Gregorio XIII, papa*, *DBI*, vol. 59, 2002
BOTTARI 1964
Stefano B., *Barozzi, Iacopo, detto il Vignola*, *DBI*, vol. 6, 1964
BREWER 2020
David B., *Greece, the Hidden Centuries. Turkish Rule from the Fall of Constantinople to Greek Independence*, Londra, Bloomsbury Publishing, 2020 [I ed. Londra – New York, I. B. Tauris, 2012]
Brill's Companion 2019
Brill's Companion to the Reception of Galen, a cura di Petros Bouras-Vallianatos, Barbara Zipser, Leiden – Boston, Brill, 2019
BRITONIO 2019
Girolamo B., *Gelosia del sole*, edizione critica e commento a cura di Mikaël Romanato, Genève, Droz, 2019
BRUNELLI 2000
Giampiero B., *Ghisleri, Federico Fabio*, *DBI*, vol. 54, 2000
BRUNELLI 2013
Giampiero B., *Ottavio Farnese, duca di Parma*, *DBI*, vol. 79, 2013
BUSOLINI 2000
Dario B., *Gigli, Tommaso*, *DBI*, vol. 51, 2000
BYATT 1993
Lucy B., *Elio, Antonio*, *DBI*, vol. 42, 1993

CAPPELLO 2018
Bernardo C., *Le Rime*, a cura di Irene Tani, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018
CARO 1570
Rettorica d'Aristotile fatta in lingua toscana dal commendatore Annibal Caro, Venezia, al segno della Salamandra, 1570
CARO 1572
De le lettere familiari del commendatore Annibal Caro volume primo, Venezia, Manuzio, 1572
CARO 1581
L'Eneide di Virgilio, del commendatore Annibal Caro, Venezia, Bernardo Giunti, 1581
CARO 1582
Gli Straccioni. Comedia del commendator Annibal Caro, Venezia, Manuzio, 1582
CAROCCI i.c.s.
Anna C., *Storia in leggenda: le ottave belliche per i Farnese*, in *Fasti farnesiani. Testi, immagini e apparati d'occasione nell'età del Gran Cardinale*. Atti del Convegno conclusivo PRIN 2022 PNEE Fasti Farnesiani (Università degli Studi di Roma Tre, 17-18 dicembre 2025), a cura di Giuseppe Crimi, Erminia Irace e Paolo Marini, Manziana, Vecchiarelli, i.c.s.
CATERINO 2023
Martina C., *Un «maraviglioso ingegno»: Annibal Caro e il pontificato di Paolo III Farnese (1534-1549)*, Tesi di dottorato, Relatore prof. Luca Beltrami, Università di Genova, 2023
CECCANTI 2020
Costantino C., *Turini, Baldassarre*, *DBI*, vol. 97, 2020
CERESA 2001
Massimo C., *Giolito de' Ferrari, Gabriele*, *DBI*, vol. 55, 2001
CERESA 2004
Massimo C., *Lascaris, Giano*, *DBI*, vol. 63, 2004
CERRONI 2003
Monica C., *Gualteruzzi, Carlo*, *DBI*, vol. 60, 2003
CERULLI 1935
Enrico C., *Prete Gianni*, in *Enciclopedia italiana*, 1935
CESERANI 1969
Remo C., *Bolognetti, Francesco*, *DBI*, vol. 11, 1969
CHIODO 2016
Domenico C., *Porrino, Gandolfo*, *DBI*, vol. 85, 2016

CIRILLI 2006
Fiammetta C., *Luigini, Francesco*, *DBI*, vol. 66, 2006
Clariores 2015
Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova, a cura di Piero Del Negro, Padova, Padova University Press, 2015
COLONNA 2024
Vittoria C., *Lettere. Un'antologia della corrispondenza*, edizione e commento a cura di Marianna Liguori, Venezia, Marsilio, 2024
CONCETTI 1997
Franco C., *Genealogia della famiglia del concittadino Annibal Caro*, Civitanova Marche, [Comune di Civitanova Marche], 1997.
CRESPI 1963
Mario C., *Bairo, Pietro*, *DBI*, vol. 5, 1963
CRIMI 2012
Giuseppe C., *Morani, Aurelio*, *DBI*, vol. 76, 2012
DAL CENGIO 2024
Martina Dal C., *L'encomio ai margini. Sulle dediche ai Farnese*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. 5, 2024, 16/1, pp. 247-278 [*Occasioni farnesiane. Forme e situazioni della lirica d'encomio tra Cinque e Seicento*, Atti del convegno, Pisa, Scuola Normale Superiore, 13-14 ottobre 2022]
D'ALESSANDRO – NAPOLITANI 2012
Paolo D'A. – Pier Daniele N., *Archimede Latino. Iacopo da San Cassiano e il corpus archimedeo alla metà del Quattrocento. Con edizione della "Circuli dimensio" e della "Quadratura parabolae"*, Parigi, Les Belles Lettres, 2012
D'ANCONA – BACCI 197
Alessandro D'A. – Orazio B., *Manuale della Letteratura italiana*, vol. III [III ed.], Firenze, Barbera, 1897
DE FERRARI 1983
Augusto D.F., *Corti, Matteo*, *DBI*, vol. 29, 1983
DELFINO 2004
Antonio D., *Ingegneri, Marc'Antonio*, *DBI*, vol. 62, 2004
DEL TORRE 1997
Giuseppe D.T., *Foscari, Pietro*, *DBI*, vol. 49, 1997
DE MAIO 1970
Romeo D.M., *Bellomo, Agapito*, *DBI*, vol. 7, 1970
DESWARTE 1989
Sylvie D., *Il "perfetto cortegiano" D. Miguel da Silva*, Roma, Bulzoni, 1989

DI MONTE 2000
Michela D.M., *Gilio, Giovanni Andrea*, *DBI*, vol. 54, 2000
DIONISOTTI 1966
Carlo D., *Bembo, Pietro*, *DBI*, vol. 8, 1966
DODERO 2022
Eloisa D., *I Fasti Capitolini: dalla scoperta alla musealizzazione*, in *I Fasti. Capitolini*, a cura di Claudio Parisi Presicce, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2022, pp. 39-43
DREI 1925
Giovanni D., *I Viotti stampatori e librai Parmigiani nei secoli XVI-XVII*, «La Bibliofilia», 27, 6/7 (settembre-ottobre 1925), pp. 218-243
FAINI 2012
Marco F., *Muzio, Girolamo*, *DBI*, vol. 77, 2012
FAUSTO 1532
Il Petrarcha col commento di m. Sebastiano Fausto da Longiano, con rimario et epiteti in ordine d'alphabeto. Nuovamente stampato, Venezia, Bindoni e Pasini, 1532
FAUSTO 1542
Il Fausto da Longiano De gl'augurij, e de le soperstitioni de gl'antichi. De gli stamuti. De gli tremori, e salti di ciascuna particella del corpo. Quaranta otto osservationi regolate al moto de la luna. De le lettere de l'alfabeto. De li dati, [Venezia, Curzio Troiano Navò,] 1542
FAUSTO 1552
Duello del Fausto da Longiano regolato a le leggi de l'honore. Con tutti li cartelli missivi, e risponsivi in querela volontaria, necessaria, e mista, e discorsi sopra. Del tempo de' cavallieri erranti, de' bravi, e de l'età nostra, Venezia, Valgrisi, 1552
FAUSTO 1554
Le nozze del Fausto da Longiano in cui si leggono i riti, i costumi, gl'instituti, le cerimonie, et le solennità di diversi antichi popoli, onde si sono tratti molti problemi; et aggiuntivi, i precetti matrimoniali di Plutarco. Opera degna d'ogni spirito gentile, Venezia, Pietrasanta, 1554
FAUSTO 1556
Orationi di M. T. Cicerone di latine fatte italiane. Divise per i generi in giudiciali, deliberative, e dimostrative. Le giudiciali si dividono in accusatorie e difensorie. le difensorie si distribuiscono in cause civili, e criminali. Con gli argomenti de le orationi. Con l'artificio notato ne' margini. Con la dichiaratione de' luochi difficili. Con l'annotationi de le cose più degne per cognitione de la Rep. Romana, Venezia, [Ludovico Avanzi,] 1556
FAUSTO 1559
Duello del Fausto da Longiano regolato a le leggi de l'honore. Con tutti li cartelli missivi, e risponsivi in querela volontaria, necessaria, e mista, e discorsi sopra. Del

tempo de' cavallieri erranti, de' bravi, e de l'eta nostra. Ristampato con un discorso del medesimo quali sieno arme da cavalliere e con due risposte l'una ad una scrittura consultata dal Mutio. L'altra ad un consiglio de l'Alciato giovane, Venezia, Borgominieri, 1559

FLAMINIO 1538

Marcantonio F., *M. Antonii Flaminii Paraphrasis in duos et triginta psalmos*, Venezia, Padovano, 1538

FORESTA 2012

Patrizio F., *Musso, Cornelio*, *DBI*, vol. 77, 2012

FRAGNITO 2013

Gigliola F., *Storia di Clelia Farnese. Amori, potere, violenza nella Roma della Controriforma*, Bologna, Il mulino, 2013

FRAGNITO 2014

Gigliola F., *Paolo III, papa*, *DBI*, vol. 81, 2014

GALENO 2005

Galien Tome VII L'anatomie des os, l'anatomie des muscles, Texte établi et annoté par Ivan Garofalo, traduit par Armelle Debru et Ivan Garofalo, Paris, Les Belles Lettres, 2005

GILIO 2002

Giovanni Andrea G., *Dialogo del letterato cortigiano*, a cura di Paolo Cherchi, con una nota linguistica di Francesco Bruni, Ravenna, Longo, 2002

GIOVIO 1550

Paolo G., *Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerini Historiarum sui temporis*, I, Firenze, Torrentino, 1550

GIOVIO 1552

Paolo G., *Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerini Historiarum sui temporis*, vol. II, Firenze, Torrentino, 1552

GIOVIO – FARNESE 2025

Paolo G. – Alessandro F., *Carteggio (1536-1552)*, a cura di Michela Fantacci, Manziana, Vecchiarelli 2025

GIRARDI 1970

Enzo Noè G., *Battiferri, Laura*, *DBI*, vol. 7, 1970

GUARNA 2018

Valeria G., *L'Accademia Veneziana della Fama (1557-1561). Storia, cultura e editoria*, Manziana, Vecchiarelli, 2018

IAROCCI 2014

Irene I., *Paleotti, Camillo*, *DBI*, vol. 80, 2014

IPPOCRATE 1535

Opera omnia, in que quidem Galeni extent commentaria, hactenus Latio donata.

Nempe, Aphorismorum sectiones septem Nicolao Leoniceno interprete; Predictionum libri tres, a Laurentio Laurentiano traducti; Ratio victus in morbis acutis ex Joannis Vassei Meldensis tralatione; Ratio victus privatorum, ex Joannis Guinterii Andernaci versione; De natura humana liber unus, alter De morbis popularibus quos ambos fecit Latinos Hermanus Cruserius Campensis. Galeni in hec omnia enarrationes jam recens emaculate, ac scholiis doctissimis ornate, a Joanne Baptista Ferrario [...], Lione, Scipione de Gabiano, 1535

JUSTE 2024
David J., *Ptolemy, Liber de Analemmate (tr. William of Moerbeke), update: 30/01/2024, in Ptolemaeus Arabus et Latinus. Works*, (online: http://ptolemaeus.badw.de/work/50)

LAVENIA 2016
Vincenzo L., *Porzio, Simone*, *DBI*, vol. 85, 2016

LAVENIA 2018
Vincenzo L., *Sigonio, Carlo*, *DBI*, vol. 92, 2018

LEFEVRE 1946
Renato L., *Documenti pontifici sui rapporti con l'Etiopia nei secoli XV e XVI*, in *Rassegna di studi etiopici*, 5, 1946, p. 17-41

LEVI DELLA VIDA 1960
Giorgio L.d.V., *Alpago, Andrea*, *DBI*, vol. 2, 1960

LORENZETTI 2006
Stefano L., *Luzzaschi, Luzzasco*, *DBI*, vol. 66, 2006

LUCIOLI 2017a
Francesco L, *Sadoleto, Iacopo*, *DBI*, vol. 89, 2017

LUCIOLI 2017b
Francesco L., *Sadoleto, Paolo*, *DBI*, vol. 89, 2017

LUCIOLI 2019
Francesco L., *Tolomei, Claudio*, *DBI*, vol. 96, 2019

MANNOIA 2020
Valeria M., *Venturi, Pompilio*, *DBI*, vol. 98, 2020

MARCOZZI 2017
Luca M., *Bembo*, Firenze, Cesati, 2017

MARCUS 1994
Harold G. M., *A history of Ethiopia*, University of California Press, Berkeley, 1994

MARINI 2022
Paolo M., *Giogo e cappello. Per una storia dei rapporti tra Aretino e i Farnese*, in *Per un epistolario farnesiano*. Atti della giornata di studi, Viterbo, 28 gennaio

2021, a cura di Paolo Marini, Enrico Parlato e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2022, pp. 147-183

MATTEINI 2013
Federica M., *Orsini, Fulvio*, *DBI*, vol. 79, 2013

MAZZUCHELLI 1758
Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzuchelli bresciano, vol. II, parte I, Brescia, Bossini, 1758

MELONCELLI 1970
Raoul M., *Belli, Girolamo*, *DBI*, vol. 7, 1970

MIKRE-SELASSIE 1993
G. Ammanuel M.-S., *The Bible and Its Canon in the Ethiopian Orthodox Church*, «The Bible Translator», 44, 1 (1993), pp. 111–123

MINONZIO 2007
Franco M., *Il Museo di Giovio e la galleria degli uomini illustri*, in *Testi, immagini e filologia nel XVI secolo*, a cura di Eliana Carrara e Silvia Ginzburg, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 77-146

MOLZA 1747-1754
Francesco Maria M., *Delle poesie volgari e latine*, 3 voll., a cura di Pierantonio Serassi, Bergamo, Lancellotti, 1747-1754

MOPPI 2012
Gregorio M., *Moscaglia, Giovanni Battista*, *DBI*, vol. 77, 2012

MORANI 1516
Euriali Morani Asculani Epigrammatum libri duo, Siena, Nardi, 1516

MORANI 1538
Vita disperata di Eurialo d'Ascoli, Roma, Valerio e Luigi Dorico, 1538

MOSCHEO 1998
Rosario M., *I gesuiti e le matematiche nel secolo XVI. Maurolico, Clavio e l'esperienza siciliana*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1998

MOSCHEO 2008
Rosario M., *Maurolico, Francesco*, *DBI*, vol. 72, 2008

MUCCILLO 1986
Maria M., *Da Monte, Giovanni Battista, detto Montano*, *DBI*, vol. 32, 1986

MUTINI 1962a
Claudio M., *Atanagi, Dionigi*, *DBI*, vol. 4, 1962

MUTINI 1962b
Claudio M., *Avalos, Costanza d', duchessa d'Amalfi*, *DBI*, vol. 4, 1962

MUTINI 1977
Claudio M., *Caro, Annibale*, *DBI*, vol. 20, 1977

MUTINI 1988
Claudio M., *Della Casa, Giovanni*, *DBI*, vol. 36, 1988
NOTHAFT 2018
C. Philipp E. N., *Scandalous Error: Calendar Reform and Calendrical Astronomy in Medieval Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2018
NUOVO – COPPENS 2005
Angela N. – Christian C., *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Droz, 2005
Oribasii Collectionum 1928-1933
Oribasii, Collectionum medicarum reliquiae, 4 voll. (Corpus Medicorum Graecorum VI 1, 1–2; VI 2, 1–2), a cura di Ioannes Raeder, Lipsia – Berlino, Teubner, 1928–1933
OWENS 2017
Jessie Ann O., *De Rore, Cipriano*, *DBI*, vol. 88, 2017
OWENS 2023
Jessie Ann O., *Giovanni Brevio and the Raccolta Bartoliniana: New Light on Palatino 204*, in *Musica e cultura nella Padova di Pietro Bembo*, a cura di Cristina Cassia, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2023, pp. 93-110
PALUMBO 2007
Margherita P., *Manardi, Giovanni*, *DBI*, vol. 68, 2007
PANKHURST 1998
Richard P., *The Ethiopians: A History*, Oxford, Blackwell, 1998
PANVINIO 1557
Onuphrii Panvinii Veronensis fratris eremitæ Augustiniani, Romani pontifices et cardinales S.R.E. ab eisdem a Leone IX ad Paulum papam IIII per quingentos posteriores a Christi natali annos creati, Venezia, Tramezzino, 1557
PASTOR (VON) 1931
Ludwig von P., *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo, compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri archivi*, ed. it. a cura di Angelo Mercati, vol. V, Roma, Desclée, 1931
PASTORE 1997
Alessandro P., *Faminio, Marcantonio*, *DBI*, vol. 48, 1997
PERUZZI 1997
Enrico P., *Fracastoro, Girolamo*, *DBI*, vol. 49, 1997
PIGNATTI 1995
Franco P., *Fausto, Sebastiano*, *DBI*, vol. 45, 1995
PIGNATTI 1997
Franco P., *Fiordibello Antonio*, *DBI*, vol. 48, 1997

PIGNATTI 2011
Franco P., *Molza, Francesco Maria*, *DBI*, vol. 75, 2011
PIRAS 2020
Giorgio P., *Vettori, Piero*, *DBI*, vol. 99, 2020
PIRONTI 1970
Alberto P., *Renaldi, Giulio*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970
PISCINI 1988
Angela P., *Del Bailo, Francesco*, *DBI*, vol. 36, 1988
PIZZORUSSO 2004
Giovanni P., *Facchinetti, Giovanni Antonio*, *DBI*, vol. 62, 2004
PLACIDI 1732
Giovanni Battista P., *Dedica* di *Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi Comentatori. Alla santità di N.S. Clemente XII*, Lucca, Cappurri, 1732, vol. I, cc. †2*r*-3*r*
PROCACCIOLI 2017
Paolo P., *Ruscelli, Girolamo*, *DBI*, vol. 89, 2017
PROSPERI 1969
Adriano P., *Tra evangelismo e controriforma: G. M. Giberti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969
QUARANTA 2010
Chiara Q., *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2010
QUARANTA 2014
Chiara Q., Parisani, Ascanio, DBI, vol. 81, 2014
RABÀ 2010
Michele Maria R., *«Gli Italiani e la guerra di Parma (1551-1552). Cooptazione di* élite *e "sottoproletariato militare a giornata" nella Lombardia di Carlo V*, «Archivio Storico Lombardo», XV (2010), pp. 25-48
RABÀ 2014
Michele Maria R., *Il fronte emiliano di una contesa europea: la Guerra di Parma (1551-1552)*, in *Storia di Parma. IV. Il Ducato farnesiano*, a cura di Giuseppe Bertini, Parma, MUP, 2014, pp. 67-79
RAINERI 2003
Osvaldo R., *Lettere tra i pontefici romani e i principi Etiopici (secoli XII-XX)*, Città del Vaticano, 2003
Rime di diversi 1565
De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da M. Dionigi Atanagi, libro primo. Con una tavola del medesimo, Venezia, Lodovico Avanzo, 1565

ROMANO 2016
Davide R., *Priuli, Alvise*, *DBI*, vol. 85, 2016
ROSA 1962
Mario R., *Ardinghelli, Niccolò*, *DBI*, vol. 4, 1962
ROSSELLI 1995
Donatella R., *Farnese, Orazio*, *DBI*, vol. 45, 1995
SIGONIO 1550
Regum, consulum, dictatorum, ac censorum Romanorum Fasti, una cum actis triumphorum. A Romulo rege usque ad Tiberium Caesarem. Carolo Sigonio auctore. Eiusdem In fastos, et acta triumphorum explicationes propediem edentur. Qui liber erit tanquam totius Romanae historiae commentarius, Modena, Gadaldini, 1550
SIGONIO 1555
Regum, consulum, dictatorum, ac censorum Romanorum fasti, una cum triumphis actis, a Romulo rege, usque ad Ti. Caesarem, Carolo Sigonio auctore. Eiusdem De nominibus Romanorum liber. Kalendarium vetus Romanum, e marmore descriptum: & Pauli Manutii De veterum dierum ordine opinio, eiusdemque interpretatio literarum, quae in kalendario non ita faciles ad intelligendum videbantur, Venezia, Manuzio, 1555
SIGONIO 1556
Caroli Sigonii Fasti consulares, ac triumphi acti a Romulo rege vsque ad Ti. Caesarem. Eiusdem in fastos, et triumphos, idest in vniuersam Romanam historiam commentarius. Eiusdem de nominibus Romanorum liber, Venezia, Manuzio/Ziletti, 1556
SONODA 2020
Midori S., *Wert, Giaches de*, *DBI*, vol. 100, 2020
SPAGNESI 1987
Enrico S., *Deciani, Tiberio*, *DBI*, vol. 33, 1987
STERZA 2007
Tiziana S., *Manuzio, Paolo*, *DBI*, vol. 69, 2007
STERZA 2008
Tiziana S., *Paolo Manuzio editore a Venezia*, «Acme – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», vol. 61, 2, 2008, pp. 123-167
Suida 1928-1938
Suida Lexicon, 5 voll., a cura di Ada Adler, Leipzig, Teubner, 1928-1938
TASSO 1581
Gerusalemme liberata del sig. Torquato Tasso ... Tratta da fedeliss. copia, & ultimamente emendata di mano dell'istesso auttore. Ove non pur si veggono i sei canti, che mancano al Goffredo stampato in Vinetia; ma con notabile

differenza d'argomento in molti luochi, e di stile, si leggon anco quei quattordici senza comparatione più corretti. Aggiunti a ciascun canto gli argomenti d'incerto auttore, Parma, Viotti, 1581

The Pythagorean Texts 1965

The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period, a cura di Holger Thesleff, Åbo, Åbo Akademi, 1965

THIEFFRY 2004

Sandrine T., *Jean de Turnhout, compositeur et maître de chapelle à la Cour de Bruxelles (ca 1550-1614)*, «Revue belge de Musicologie / Belgisch Tijdschrift voor Muziekwetenschap», 2004, 58 (2004), pp. 23-43

TIBALDI 2009

Rodobaldo T., *Merlotti, Claudio*, *DBI*, vol. 73, 2009

TIBALDI 2020

Rodobaldo T., *Vinci, Pietro*, *DBI*, vol. 99, 2020

TOMASSETTI 2020

Stefano T., *Turini, Andrea*, *DBI*, vol. 97, 2020

TRISSINO 1529

Gian Giorgio T., *Il Castellano*, Vicenza, Tolomeo Ianiculo da Bressa, 1529

TUCCI 1974

Ugo T., *Canal, Cristoforo*, *DBI*, vol. 17, 1974

TURINI 1537

De curatione pleuritidis per Venae sectionem. Autore Do. Andrea Turino Piscensi [...], Lione, Michel Parmantier, 1537

TURINI 1542a

Hippocratis et Galeni defensio aduersus Hieronymum Fracastorium, De causis dierum criticorum. Authore Andrea Thurino Pisciensi Pauli Tertii Pont. Max. medico, Roma, Baldassarre Cartolari, 1542

TURINI 1542b

De bonitate aquarum fontanae, et cisterniae, authore Andrea Thurino Pisciensi Pauli Tertii pont. max. medico, Roma, Baldassarre Cartolari, 1542

TURINI 1543

Responsiones contra Matthaeum Curtium de loco incidendae venae in morbo costali, authore Andrea Thurino Pisciensi Pauli III pont. max. medico, Roma, Cartolari, 1543

TURINI 1545

An in profluuio muliebri, et in superfluo menstruorum fluxu ob aquositatem, et sanguinis tenuitatem, coueniat vrinae prouocatio. Andrea Thurino Pisciensi authore, Roma, Girolama Cartolari, 1545

TUTTLE 2002
Richard T., *La vita*, in *Jacopo Barozzi da Vignola*, a cura di id., Bruno Adorni, Christoph Luitpold Frommel, Christof Thoenes, Milano, Electa, 2002, pp. 24-38
VALLAURI 1841
Tommaso V., *Storia della poesia in Piemonte di Tommaso Vallauri*, vol. I, Torino, Tipografia di Chirio e Mina, 1841
VENTURI 2014
Francesco V., *Per il testo delle «Rime» di Annibal Caro*, «Filologia Italiana», XI (2014), pp. 155-194
ZAMBELLI 1967
Paola Z., *Bernardi, Antonio*, *DBI*, vol. 9, 1967
ZAPPERI 1995
Roberto Z, *Farnese, Clelia*, *DBI*, vol. 45, 1995
ZIMMERMANN 2001
Thomas C. Price Z., *Giovio, Paolo*, *DBI*, vol. 56, 2001

Accolti Bernardo XXI
Achille XVII, XXVIII, 97, 197, 198, 201
Addler Ada 27n
Adriano VI, papa XV
Adriano Publio Elio, imperatore 100 e n
Aezio di Amida 27 e n, 30, 65n
Agamennone XVII, 197
Agesilao 89 e n
Alberigo Giuseppe 48n
Alessandro Magno XXVII, XXVIII, 32 e n, 97 e n, 122 e n, 126, 168, 173, 178 e n; 197 e n
Alighieri Dante XI, XXXII, 47, 52-53, 132
Alpago Andrea XXXIII, 80 e n, 81-83
Alpago Paolo 80 e n, 81-83
Amaseo Pompilio 191 e n, 192-195
Amaseo Romolo Quirino XVIII, XXXIII, XXXVI, 191 e n, 192-195, 178 e n
Ammannati Bartolomeo 200n
Andretta Elisa 25n, 66n
Angeli Luigi degli 130 e n
Anguillara Averso dell' 46
Annibale XVII, 137n
Antonino Pio 7, 9
Apelle XVII, XXVIII, 31-33
Apione Plistonice 198 e n
Apollo XVII, 141n, 172, 180, 227
Apollonio di Perga 169, 212 e n, 214, 215, 217
Aragona Eleonora d' 100n
Arato di Soli 89 e n
Arcesilao 187n
Archimede XVIII, XIX, XXXVI, 165, 168 e n, 169 e n, 170 e n, 171-175, 185, 188, 205, 207-209, 211-218
Archita di Taranto 169 e n, 174
Ardinghelli Niccolò 178 e n, 179n
Aretino Pietro XXI, XXXIII, 25n, 46n, 61n, 79 e n
Ariosti Orazio 242
Ariosto Ludovico X, 144n
Aristodemo Dina 251n
Aristomene 89 e n, 92
Aristotele XXXI, 11 e n,12, 13, 15-16, 49 e n, 141, 165, 166, 167 e n, 168-175, 179, 197, 206 e n, 209
Atanagi Dionigi IX, X, -XX, 176183, 184 e n
Austria Juan d' 250n
Austria Margherita d' 62n, 84n, 138n, 251 e n
Avalos Costanza d' iuniore 100n, 108 e n
Averroè 69, 73
Avesani Rino 88n
Avicenna XXXIII, 80 e n, 81-83

Bacci Orazio 255n
Bairo Pietro 67 e n, 72
Balami Ferdinando (Ferrante Siciliano) IX, XXXI, 7 e n, 8-10
Ballistreri Gianni 64n, 100n
Barbaro Ermolao XIV, XVIII, XXXII, 48, 49 e n, 50, 51
Barbaro Daniele Matteo Alvise 48 e n, 49-51
Barozzi Iacopo (il Vignola) XXXVI, 162 e n
Basilio di Cesarea (san Basilio Magno) XVII, 139 e n, 140
Battiferri Laura XXXVI, 200 e n, 201
Bauer Stefan 148n
Beckby Hermann 28n
Belisario Flavio 150, 157
Belli Girolamo XL, 254 e n
Bellomo Agapito 179 e n
Belo Luciano 69 e n, 73
Bembo Pietro VIII, X, XI, XIXn, XXVII, XXXI, XXXIII, XXXIV, 3 e n, 4 e n, 5,

6, 96-98 e n, 99, 114 e n, 115-119, 132 e n, 133, 135n, 141 e n, 178 e n, 183
Bembo Torquato 98 e n
Benzoni Gino 129n, 251n
Bernardi della Mirandola Antonio 81 e n, 83, 179 e n, 193 e n
Bessarione cardinale 170n
Bianca Concetta 161n, 163n, 211n
Bigi Emilio 49n
Boccaccio Giovanni XXXV, 145 e n, 146, 147
Bolognetti Francesco 193 e n, 195
Bonacossi Iacopo 145 e n
Bonagrazia Margherita 70n
Bongi Salvatore 130n
Borchini Paolo 248n
Bottari Stefano 162n
Brallio Ludovico 66 e n, 71
Brancaleone Giovanni Francesco XXXI
Brevio Giovanni XXXII, XVII, 63, 64 e n
Brewer David 90n
Brissot Pierre 66n, 71
Britonio Girolamo XXXIII, 100 e n, 101-103
Brunelli Giampiero 62n, 257n
Bruto Marco Giunio 84 e n, 86, 111
Buonarroti Michelangelo 152n
Burloni di Tresenta Giulio detto Ariosto XXXV, 136 e n, 137, 138, 143 e n, 144
Busolini Dario 193n
Byatt Lucy 179n

Calvisio Sabino 197 e n
Canal Cristoforo 61 e n, 62
Cappello Bernardo IX, XVIII, XX, XXXVI, 176 e n, 177, 178, 179 e n, 180-184
Carlo III, duca di Savoia 67 e n, 72
Carlo V, imperatore XXXV, 62 e n, 67 e n, 84 e n, 85 e n, 102 e n, 103 e n, 111, 112, 137 e n, 148, 251n
Carlo Magno 150 e n, 157
Carneade di Cirene 187n
Caro Annibale XIX e n, XXI, XXII e n, XXXVII-XXXIX, 96-98, 99 e n, 179 e n, 220-222 e n, 238 e n, 239 e n
Caro Giambattista XIX e n, 220, 221, 222 e n, 223, 224 e n, 238 e n
Caro Lepido XIX, 238, 239 e n
Carocci Anna 136n
Caterino Martina 220n
Catone Uticense Marco Porcio 84 e n, 111
Catullo Caio Valerio 196 e n
Ceccanti Costantino 70n
Ceresa Massimo 8n, 130n
Cerroni Monica 98n
Cerulli Enrico 22n
Cervini Marcello 26 e n, 29, 148n, 178 e n, 182 e n, 185 e n, 186, 188, 205 e n, 208, 211n, 223 e n
Cervio Vincenzo XXXIX, 245 e n
Cervo Barnaba XXVIII, 232, 233 e n
Cesare Caio Giulio 47, 84 e n, 86, 100 e n, 111, 137 e n, 196n
Cesarini Alessandro XXI
Cesarini Giovan Giorgio 229n
Ceserani Remo 193n
Chapelain Jean 66 e n, 71
Chiarante Paolo XXVIII, 235, 236 e n, 237
Chiodo Domenico 110n
Cicerone Marco Tullio XIV, XVII, XXXII, 39 e n, 43, 46, 47 e n, 70, 73, 100n, 132, 134 e n, 169 e n,
Ciocchi del Monte Giovanni Maria 31n, 137 e n
Cipriano di Cartagine, santo (Tescio Cecilio Cipriano) XXXVIII, 139 e n, 140, 223, 224 e n
Cirilli Fiammetta 225n
Ciro II di Persia (il Grande) 199 e n
Claudiano Claudio 199 e n
Clemente VII, papa 8 e n, 9, 13n, 65 e n, 71, 98n, 104n,
Clemente XII, papa XI
Coattini Francesco XLI, 273 e n
Colonna Vittoria 14n, 76n, 100n

Commandino Federico X, XVII, XVIII, XIX, XXXVI, 161, 162, 163 e n, 164-170, 171 e n, 172-175, 185, 186, 187-188 e n, 189, 190, 205-207, 208 e n, 209-211, 212 e n, 213, 214 e n, 215-218
Commynes Philippe de 85 e n, 86, 112, 113
Commodo 7 e n
Concetti Franco 239n
Copernico Nicola (Niccolò) XI, XXXII, 36, 37 e n, 38-45
Coppens Christian 130n
Corsi Pietro XXXI
Corso Anton Giacomo 147 e n
Cortesi Paolo X
Corti Matteo 65 e n, 66, 67
Crespi Mario 67n
Crimi Giuseppe 18n
Curio Dentato Manio 198 e n
Curzio Rufo Quinto 198, 199n

Dal Cengio Martina VII
D'Alessandro Paolo 170
D'Ancona Alessandro 255n
Davide (personaggio biblico) XXXVI, 54, 58, 75 e n, 76, 77, 78, 141n, 200, 201
Deciani Tiberio 147 e n
De Cupis Gian Domenico XXI
De Ferrari Augusto 65n
Del Bailo Francesco (Francesco Alunno) XIV, XVII, XVIII, XXXII, XXXV, 34 e n, 35, 145, 146 e n, 147 e n,
Delfini Gentile 154 e n, 159
Delfino Antonio 253n
Delio Sebastiano 178 e n
Della Casa Giovanni 178 e n
Della Rovere Guidubaldo II 129 e n, 130, 182 e n
Del Torre Giuseppe 49n
De Maio Romeo 179n
Demetrio Falereo 48 e n
Demostene 70
Deswarte Sylvie 154n
Di Monte Michela 199n
Dione Cassio 199 e n
Dionisotti Carlo 3n, 4n
Dodero Eloisa 152n
Dolce Lodovico 61n
Domiziano Tito Flavio 196n, 199 e n
Drei Giovanni 204n, 244n

Ecfanto 43n
Efestione XXVIII
Elio Antonio 179 e n, 192 e n, 195
Emanuele I di Portogallo, re 22 e n
Enea XVII, 199, 201
Ennio Quinto 97 e n
Enrico II, delfino e poi re di Francia 65n, 66, 67n, 120n, 121 e n, 124, 137n
Epaminonda 89, 92
Eraclide 39, 43
Erasistrato 7 e n, 9
Erasmo da Rotterdam XXXI, 40n
Erone di Alessandria 213
Este Ercole II d', duca di Ferrara 103 e n
Eudosso di Cnido 169 e n
Eunapio di Sardi 25 e n, 29
Euripide 197
Eustazio di Cappadocia 25 e n, 29
Eutocio di Ascalona 169 e n, 174

Facchinetti Giovanni Antonio 179 e n, 193 e n
Fantacci Michela XXIIIn, XXIVn, XXVIIIn
Farnese Alessandro iuniore VIII, IX, XIII, XIV, XVII, XXI-XXIII, XXV e n, XXVI-XXVIII, XXXI-XLI, 3n, 7n, 18 e n, 19 e n, 25, 26 e n, 27, 28 e n, 29-31, 32 e n, 33-35, 47n, 48-51, 54 e n, 55-60, 63, 64, 68n, 70, 75-78, 80, 81 e n, 82, 83, 85n, 88 e n, 89-97, 98 e n, 99 e n, 100-102, 103 e n, 104-108, 109 e n, 110, 120, 121, 122 e n, 123-128, 129n, 131-135, 136n, 141-147, 148 e n, 149-151, 152 e n, 153-177, 178 e n, 179 e n, 180-183, 184 e n, 191, 192, 193 e n, 194-199, 205-218, 220n, 223-225, 226 e n, 227,

229n, 235-239, 245 e n, 246, 247, 260-264, 269, 271 e n, 273 e n
Farnese Alessandro, duca X, XIX, XXI, XXIII, XXXVII, XXXIX, 220 e n, 221, 222, 225n, 242 e n, 243, 244, 250 e n, 251, 256, 257n, 258 e n, 266 e n, 267, 268, 270 e n, 272 e n
Farnese Alessandro seniore vd. Paolo III, papa
Farnese Clelia XXI, XXIII, XXXVIII, XXXIX, 229 e n, 230, 248 e n, 249
Farnese Margherita XXIII, XXXIX, 240 e n, 241
Farnese Odoardo (Duarte) XXIII, XLI, 271 e n, 272, 273
Farnese Orazio l21 e n, 124, 125, 182 e n
Farnese Ottavio X, XXIII, XXXII-XXXVIII, XL, 61, 62 e n, 84 e n, 85-87, 103 e n, 111-113, 122 e n, 136 e n, 137 e n, 138, 168, 173, 182 e n, 202 e n, 203, 204, 219, 228, 231 e n, 232-234, 247 e n, 251n, 252n, 253, 254 e n, 258n, 266 e n
Farnese Pier Luigi XXI, 79n, 81n, 99n
Farnese Ranuccio, cardinale VIII, X, XXIII, XXXII, XXXIV, XXXVI, XXXVII, 46, 47, 114-119, 122 e n, 161, 162, 163 e n, 164-175, 182 e n, 185-190
Farnese Ranuccio I XXIII, XL, 255, 256, 257n, 258, 259, 265, 266, 267 e n, 271, 272
Farnese Vittoria X, XXIII, XXXIV-XXXVI, 129, 130, 139, 140, 182 e n, 200, 201
Farri Giovanni 26n
Fauno Lucio XXXIII
Fausto Sebastiano 46 e n, 47 e n
Ferroni Giulio XXI e n
Ficino Marsilio lett. 176n
Filippo II d'Asburgo XL, 102 e n, 242 e n, 243, 247 e n, 251 e n, 270 e n
Filippo II di Macedonia 122 e n, 126
Filolao 43n
Filopemene 92 e n
Fioribello Antonio XXXIV, 105 e n
Flaminio Marcantonio IX, XI, XXXII, XXXIII, 11 e n, 12-17, 54 e n, 55-60, 75-78, 178 e n
Focione 197 e n
Foresta Patrizio 129n
Fortuna Stefania 26n
Fortunio Giovanni Francesco 132 e n
Foscari Pietro 49 e n, 50
Fracastoro Girolamo 68 e n, 72, 226 e n, 227
Fragnito Gigliola 67n, 229n
Francesco I, re di Francia 66 e n, 162n
Fuchs Leonhart 67 e n, 72
Fusoritto Reale XXXIX, 245 e n

Gaddi Giovanni 99n
Galeno di Pergamo XXXI, 7 e n, 8 e n, 9, 10, 25 e n, 26 e n, 27, 29, 30, 67 e n,68, 69 e n, 72, 73, 167 e n, 172
Garbo Dino del 69 e n
Garzoni Fabrizio 67 e n, 72
Gelone II, re di Siracusa 169 e n, 174
Ghisleri Federico Fabio XL, 255, 256, 257 e n
Giberti Gian Matteo 13 e n, 14, 16, 17
Giese Tiedemann 37 e n, 42
Gigli Tommaso 193 e n, 195
Gilio Giovanni Andrea XXXVI, 196, 197 e n, 198, 199
Giner Miguel de XL, 258 e n, 259
Giobbe (personaggio biblico) 141 e n
Giolito de' Ferrari Gabriele 129, 130 e n
Giovanni III di Portogallo, re 22 e n
Giove XVII, 137n, 183
Giovenale Manetti Latino 3 e n, 5
Giovio Paolo XXVn, XXXIII, XXXIV, 3n, 7n, 18n, 54n, 81 e n, 83, 84, 85 e n, 86 e n, 87, 88n, 111-113, 178 e n
Girardi Enzo Noè 200n
Girolamo, santo 200 e n
Giuliano l'Apostata, imperatore 25 e n, 27-30
Giulio III, papa vd. Ciocchi del Monte

Giovanni Maria
Goffredo di Buglione 243
Góis Damião de XXXII, 20 e n, 21-24
Gonzaga Antonia 138 e n
Gonzaga Ercole XXI
Gonzaga Federico II 67 e n
Gonzaga Giulia 110n
Gonzaga Vincenzo 240n
Grassi Giorgio XL, 271, 272 e n
Greco Aulo XXII
Gregorio XIII, papa 235 e n, 236, 237
Gregorio Nazanzieno (il Teologo) XXXVIII, 223, 224 e n
Gualteruzzi da Fano Carlo 98 e n, 114 e n, 116-119
Guarna Valeria 184n
Guastavillani Violante 191n
Guicciardini Francesco XVIII e n, XXXVI, XXXIX, 204, 251n
Guicciardini Lodovico 250, 251 e n
Guidiccioni Giovanni 99n, 178 e n

Iarocci Irene 193n
Ingegneri Marc'Antonio XL, 252, 253 e n
Ipparco 37 e n, 42
Ippocrate 7 e n, 8n, 9, 27 e n, 29, 66, 67 e n, 68, 71, 72
Ireneo di Lione, santo 139 e n, 140
Isocrate 31 e n, 32n, 33
Ispanico Martino 66 e n, 71

Juste David 186n

Keymolen Giacomo 70n

Lascaris Giano 8 e n, 9
Lavenia Vincenzo 68n, 150n
Leone IX, papa XXXV
Leone X, papa XXI, XXXIV, 3 e n, 5, 8n, 40, 44, 70n, 96n, 104n, 114
Levi della Vida Giorgio 80n
Lino 141 e n
Lisandro 92 e n
Liside 37 e n, 42
Lisippo XXVIII, 31-33
Livio Tito XVII, 134 e n, 137n
Logli da Reggio Guido 179 e n
Lorenzetti Stefano 254n
Lucilio Caio 170, 174
Lucioli Francesco 81n, 104n
Luigini Francesco XXXVIII, 225 e n, 226, 227
Luigini Luigi 225 e n, 226, 227
Luscino Caio Fabrizio 197 e n
Lusitano Salusque (Salomon Usque) XXXVI
Luzzaschi Luzzasco XXV, 254 e n

Maffei Bernardino 54 e n, 58, 178 e n
Magni Pietro Paolo XL, 269 e n
Manardi Giovanni 66 e n, 71
Manfredi Girolamo XL, 260 e n, 261-264
Mannoia Valeria 230n
Manuzio Aldo XXII, 147n
Manuzio Paolo 147 e n, 179n
Manzuoli Alessandro 47 e n
Marcello II, papa vd. Cervini Marcello
Marcello Marco Claudio 169 e n
Marco Antonio 84 e n, 86, 111, 112
Marco Aurelio 7 e n, 9
Marcozzi Luca 96n
Marini Paolo 79n
Martinelli Giovanni 248, 249 e n
Marziale Marco Valerio 196 e n
Massolo Pietro XVII, XXXIX, 141 e n, 142, 246 e n, 247
Matt Luigi XVn
Matteini Federica 154n
Maurolico Francesco 170 e n, 174, 206 e n, 207, 209
Mazzuchelli Giammaria 248n
Mecenate Caio Cilnio 97 e n
Medici Caterina de', regina di Francia 66 e n
Medici Cosimo I de' 86n, 120n, 146 e n, 251n
Medici Francesco I de' 255n
Medici Ippolito de' lett. 6 nota 17; lett. 25

nota 1
Medici Lorenzo de' 198
Megliorini Ippolito XXXVI, 202, 203 e n
Melisso di Samo 141 e n
Meloncelli Raoul 254n
Merlotti (Merulo) Claudio XXXVII, 218, 219 e n
Milziade 92 e n
Minonzio Franco 85n
Moerbeke William di 186n, 211n
Molza Francesco Maria 28 e n, 30, 110 e n, 178 e n
Monte Giovanni Battista da 65 e n, 71
Montuo Girolamo 67 e n, 72
Moppi Gregorio 234n
Morani Aurelio (Eurialo d'Ascoli) XXXI, 18 e n, 19 e n
Moscaglia Giovanni Battista XXVIII, 234 e n
Moscheo Rosario 161n, 170n
Mosè (personaggio biblico) 141 e n
Muccillo Maria 65n
Müller Johannes 170 e n
Museo 141 e n
Musso Cornelio XXXIV, 129 e n, 130, 179 e n
Mutini Claudio 99n, 103n, 178n, 184n
Muzio Girolamo XXXV, 139 e n, 147 e n

Napolitani Pier Daniele 170n
Nemorario Giordano XVIII
Nerone 47
Niceta 39, 43
Nothaft C. Philipp E. N. 41n
Nuovo Angela 130n

Oddi Oddo degli 69, 70n
Omero XXVIII, 97, 186n, 197, 198, 201
Orazio Flacco Quinto 37, 196 e n
Orfeo 141 e n
Oribasio di Pergamo XXXII, 25 e n, 26-30, 68 e n
Orio Ippolito XXXIV, 111-113
Orsini Fulvio 154n
Ortensio 100 e n
Ottaviano Augusto (Caio Ottavio) 84 e n, 97 e n, 150, 154, 156, 160, 196 e n, 199 e n
Owens Jessie Ann 63n, 232n

Paleotti Camillo 193 e n
Palumbo Margherita 66n
Panizza Ludovico 67 e n, 72
Panvinio Onofrio XXXV, 148 e n, 149-160, 179 e n
Paoli Marco VII, XIV e n, XVn
Paolo, santo 201 e n
Paolo III, papa VIII-XI, XIII, XIV, XVI, XVII e n, XXI, XXIII, XXV, XXVI, XVIIn, XXVIII, XXXI-XXXIII, XXXV, XXXVI, 3 e n, 4-17, 20-24, 26n, 31 e n, 32, 33, 36-45, 49n, 52, 53, 54 e n, 62 e n, 65 e n, 66, 67 e n, 68-74, 79, 81-83, 85n, 88 e n, 91, 94, 96 e n, 98 e n, 100n, 101, 103 e n, 105-107, 121 e n, 123, 125-127, 129n, 134 e n, 143, 145 e n, 153, 154, 159, 160, 178n, 181 e n, 182, 191, 192, 193 e n, 195, 243 e n, 247 e n
Paolo IV, papa XVII
Paolo di Egina 27 e n
Paolo di Middelburg 41 e n
Papio Giovanni Angelo 193 e n, 195
Pappo di Alessandria 213 e n, 216
Parisani Ascanio 31 e n, 32
Parmenide 141 e n
Pastor Ludwig von XI, 22n
Pastore Alessandro 11n, 54n
Pausania XXXIII, 88-95, 191n, 193, 195
Pellegrini Antonio XXXII, 61 e n, 62
Pelopida 89 e n, 92
Peretti Felice XXXIX
Perin del Vaga (Piero di Giovanni Bonaccorsi) XXVIII
Persio Flacco Aulo 170, 174
Peruzzi Enrico 68n
Petrarca Francesco XXXVI, 47 e n, 132, 133 e n, 147n

Piccolomini Silvio 255 e n
Pietro santo 260-263
Pignatti Franco 28n, 46n, 105n
Pio IV, papa XI
Piras Giorgio 120n
Pironti Alberto 228n
Pirro, re dell'Epiro 168, 173, 197 e n
Piscini Angela 34n, 147n
Pitagora 36, 37n, 42, 43, 166, 172
Pizzorusso Giovanni 179n
Placidi Giovanni Battista XI
Platone 12, 16, 49n, 141, 165, 166 e n, 171, 172, 176 e n, 187n, 270n
Plinio il Vecchio XVII, 69, 73, 169n,198n
Plutarco 39 e n, 43, 167n, 169n, 197n
Pole Reginald 11n, 76n
Porrino Gandolfo XXXIV, 109, 110 e n
Porsenna, lucumone 137n
Porzio Simone 68 e n
Prete Gianni 22, 24
Priuli Alvise 76 e n
Procaccioli Paolo 147n
Prosperi Adriano 14n
Proteo XXVII, 143 e n, 144

Quaranta Chiara 26n, 31n
Querini Girolamo 98 e n

Rabà Michele Maria 137n
Raince Nicolas 85 e n, 87, 112
Rampazetto Francesco 247n
Rampazetto Giovanni Antonio 246, 247 e n
Rebecchini Guido XVIIn, XXIn
Renaldi Giulio XXVIII, 228 e n
Ricchi Agostino 25 e n, 26 e n, 27-30, 68 e n, 72
Romano Davide 76n
Romolo, re XXXV, 148-150, 156, 157
Ronchegallo Ghioldi Giovanni 147 e n
Rore Cipriano de 232 e n, 233n, 241n, 252 e n, 253n, 254n
Rosa Mario 178n
Rosselli Donatella 121n
Rossi (Roscio) Galeazzo 47 e n, 114 e n, 115-119
Rufo di Efeso 26 e n
Ruscelli Girolamo 147 e n
Rutilio Rufo Publio 170, 174

Sadoleto Iacopo XXXIV, 104 e n, 105-108, 178 e n
Sadoleto Paolo XXXIV, 104 e n, 105-108
Salomone (personaggio biblico) 21n, 197 e n
San Martino Matteo, conte di Vische XXXV, 131-134, 135 e n
Sanseverino Roberto II 100n
Sansovino Francesco XI, XXXIX, 246
Sassoferrato Giovanni Lorenzo da 66, 71
Scevola Muzio 136 e n, 137n
Schönberg Nikolaus von 37 e n, 42
Scipione Africano Publio Cornelio 97 e n, 137 e n
Scipione Emiliano Publio Cornelio 170, 174
Senofonte 198, 199 e n
Sensi Ludovico XXXII, 31 e n, 32, 33
Seralda Balcaris Tommaso 235 e n, 236
Serenio Bartolucci Paolo XXI, XXXIX, 248 e n, 249
Seneca Lucio Anneo 47, 197n
Seripando Girolamo 148n
Sforza di Santa Fiora Guido Ascanio 88n, 100n
Sigonio Carlo 150 e n, 151, 152
Silva Miguel da 154 e n, 160
Simonide di Ceo 100 e n
Sinapo Albino 67 e n, 72
Sisto IV, papa 49n
Socrate 141n, 166, 171
Soderini Giovan Vittorio 255n
Solone 167 e n, 172
Sonoda Midori 241n
Spagnesi Enrico 147n
Stazio Publio Papinio 199 e n
Sterza Tiziana 147n

Strabone 213 e n, 216
Svetonio Caio Tranquillo 151 e n

Tasso Bernardo 193n
Tasso Torquato XXXIX, 242 e n, 243, 244, 254n
Tebalducci Claudio XL, 265, 266 e n, 267, 268 e n
Temistocle 89 e n, 92, 100 e n
Teodosio Augusto Flavio 199 e n
Terzoli Antonietta VII
Thieffry Sandrine 270n
Tibaldi Rodobaldo 219n, 231n
Tiberio Claudio Nerone 198 e n
Tolomei Claudio XVIII, 81 e n, 83, 135n, 178 e n
Tolomeo I, re d'Egitto 48 e n
Tolomeo Claudio XXXVI,161-164, 185, 186 e n, 187-190
Tomassetti Stefano 65n
Torres Baldassarre 161 e n, 163
Tournhout Jan van XL, 270 e n
Traiano, imperatore 26n
Tramezzino Michele 85n
Trissino Gian Giorgio 133 e n
Tucci Ugo 61n
Turini Baldassarre 70 e n
Turini Andrea XXXIII, 65 e n, 66 e n, 67, 68-69 e n
Turini Giulio 70 e n
Turrio Michele 192 e n, 195
Tuttle Richard 47n
Ursino Giovanni Battista 46 e n

Valerio Massimo 151 e n, 158
Vallauri Tommaso 135n
Valois Diana di 121n
Vassès Jean 67 e n, 71
Vellutello Alessandro XI, XXXII, 52, 53
Venturi Francesco 222n
Venturi Pompeo XI
Venturi Pompilio XXVIII, 229, 230 e n
Vettori Piero XXXIV, 120 e n, 120-128
Viani Bernardino de' 132n
Vinci Pietro XXVIII, 231 e n
Viotti Antonio 204n
Viotti Erasmo 242, 243, 244 e n
Viotti Seth XVIIIn, 204 e n, 244n
Viotti Virgilio 204n
Virgilio Marone Publio XXXIX, 97 e n, 134 e n, 199 e n, 201, 221, 238, 239
Vitruvio Pollione Marco 185, 186n, 188, 213 e n, 217

Wert Giaches de XXXIX, 240, 241 e n

Zambelli Paola 81n
Zapperi Roberto 229n
Zimmermann Thomas C. Price 81n
Zoroastro 141 e n

Finito di stampare nel gennaio 2026
per Vecchiarelli Editore in Manziana (Roma)